International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

Migrazioni e sviluppo nell'Africa sub-sahariana /
Migrations et développement en Afrique subsaharienne
a cura di ESOH ELAMÉ

GUEYE / Repenser le co-développement. FOIS / La diaspora virtuale e il suo contributo allo sviluppo. FROSSARD / Une stratégie de codéveloppement pour le retour volontaire et l'emploi durable des jeunes diplômés Africains. STOCCHIERO / Pratiche di co-sviluppo nel progetto MIDA Italia-Ghana/Senegal: limiti ed opportunità. ELAMÉ - DARJO - DEMBELÉ - MANDOLINI / Migration et retour volontaire dans le pays d'origine: le cas des étudiants africains en France. CONDOTTA - LIBRALESSO / Percorsi di sostegno alla migrazione circolare attuati dalla Regione del Veneto: l'esperienza di "Re.M.: Return of Migrants". PRESTA - BANDELLI / Buone prassi di co-sviluppo. Il Tavolo Migranti e Cooperazione della Regione Friuli Venezia Giulia.

MANCA / Per una lettura interculturale: Il *Memoriale* per la costituzione di una commissione pontificia *Pro emigratis catholicis* (1905) redatto da Mons. G.B. Scalabrini. BRIGIDI / Mediazione culturale e migrazione. Sistemi educativi e centri d'accoglienza: la percezione dei mediatori scolastici. CAVA / *Migranti autoctoni*: giovani e nuovi percorsi migratori nel sud d'Italia. FRIEDMANN / Alemanes antinazis e identidad alemana en la Argentina. La conformación de una identidad colectiva en un grupo minoritario. GUIDOTTI / L'integrazione degli alunni stranieri nel sistema scolastico tedesco, dagli anni 1960 ad oggi.

SEDI

174

Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in Abb. Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1-DCB Roma

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Macioti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Lydio Tomasi, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

Direttore responsabile: Lorenzo Prencipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni, Gioacchino Campese (revisore saggi in inglese).

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: www.cser.it

Abbonamento 2009 Italia 55 €
Estero 65 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005
  Codice IBAN: IT13 Y 07601 03200 000057678005
  BIC: BPPIITRRXXX

- Unicredit Banca di Roma, Agenzia di Roma Trastevere B
  Viale Trastevere 95 - 00153 Roma
  Codice IBAN: IT 93 E 03002 05319 000400186238
  BIC: BROMITR1E35

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Roma

Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE MIGRATION STUDIES

rivista trimestrale quarterly journal

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLVI - APRILE-GIUGNO 2009 - N. 174

SOMMARIO

Migrazioni e sviluppo nell'Africa sub-sahariana / Migrations et développement en Afrique subsaharienne

a cura di ESOH ELAMÉ

259 – Introduzione/Introduction, *Esoh Elamé*

276 – Repenser le co-développement, *Birahim Gueye*

292 – La diaspora virtuale e il suo contributo allo sviluppo, *Marisa Fois*

305 – Une stratégie de codéveloppement pour le retour volontaire et l'emploi durable des jeunes diplômés Africains, *Renaud H. Frossard*

329 – Pratiche di co-sviluppo nel progetto MIDA Italia-Ghana/ Senegal: limiti ed opportunità, *Andrea Stocchiero*

350 – Migration et retour volontaire dans le pays d'origine: le cas des étudiants africains en France, *Esoh Elamé, Valérie Darjo, Yera Dembelé, Maurizio Mandolini*

363 – Percorsi di sostegno alla migrazione circolare attuati dalla Regione del Veneto: l'esperienza di "Re.M.: Return of Migrants", *Andrea Condotta, Davide Libralesso*

373 – Buone prassi di co-sviluppo. Il Tavolo Migranti e Cooperazione della Regione Friuli Venezia Giulia, *Gabriella Presta, Daniela Bandelli*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2009

389 – Per una lettura interculturale: Il *Memoriale* per la costituzione di una commissione pontificia *Pro emigratis catholicis* (1905) redatto da Mons. G.B. Scalabrini, *Pietro Manca*

405 – Mediazione culturale e migrazione. Sistemi educativi e centri d'accoglienza: la percezione dei mediatori scolastici, *Serena Brigidi*

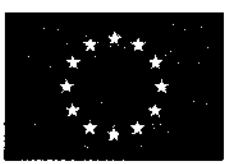
421 – *Migranti autoctoni*: giovani e nuovi percorsi migratori nel sud d'Italia, *Antonia Cava*

447 – Alemanes antinazis e identidad alemana en la Argentina. La conformación de una identidad colectiva en un grupo minoritario, *Germán C. Friedmann*

468 – L'integrazione degli alunni stranieri nel sistema scolastico tedesco, dagli anni 1960 ad oggi, *Mariella Guidotti*

487 – *Recensioni*

507 – *Segnalazioni*



Commissione Europea

Comune di Senigallia

Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto europeo "Azioni volontarie per l'Orientamento e l'Informazione al Ritorno volontario degli studenti provenienti dall'africa sub-sahariana" (A.V.O.I.R - ref. JLS/2006/RETURN/029) co-finanziato dalla Commissione Europea – DG Justizia, Libertà e Sicurezza – Programma RETURN"

L'esclusiva responsabilità del contenuto di questa pubblicazione è dei suoi autori. Non rappresenta l'opinione della Commissione europea. La Commissione europea non è responsabile dell'uso che verrà fatto dalle informazioni in essa contenute.

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Migrazioni e sviluppo nell'Africa sub-sahariana

All'inizio di questo millennio fattori economici, sociali, ambientali e culturali rimettono l'Africa in discussione. Nelle nazioni africane il peso dei problemi legati alla povertà, all'ambiente e ai cambiamenti climatici, per citarne soltanto alcuni, spingono a riflettere sul ruolo che la diaspora potrebbe avere nel migliorare il benessere della popolazione. L'attenzione dei (macro)economisti e di molti finanziatori internazionali si è a lungo e sino a un periodo relativamente recente concentrata esclusivamente sul problema degli aiuti allo sviluppo come strumento di lotta alla povertà. Articolata sulle relazioni fra gli Stati, la politica di cooperazione allo sviluppo non ha finora integrato e ancor meno valorizzato l'apporto della diaspora nella crescita delle nazioni africane. A tal proposito le riflessioni istituzionali sono ancora molto circoscritte, ma possiamo osservarne i primi significativi passi in alcune istituzioni, per esempio nell'Unione europea. Oggi abbiamo una letteratura sempre più abbondante sui legami fra migrazione e sviluppo in Africa[1]. Il recente interesse dei ricercatori per questa problematica è auspicabile che cresca, perché permetterà di disporre di una «massa critica» di studi in un settore ancora contrassegnato da troppe dichiarazioni di meri buoni intenti.

Di fronte alla degradazione continua negli ultimi venti anni del binomio credito-aiuti promosso come unica base dello sviluppo dei paesi africani, le migrazioni internazionali si rivelano una delle principali fonti alternative di sostegno finanziario alla crescita. Questa risorsa

[1] ASSOGBA, Yao, *Et si les africains de la Diaspora étaient des acteurs du développement de L'Afrique*. Hull, Université du Québec en Outaouais, Chaire de recherche du Canada en développement des collectivités, Série recherche n° 25, 2002, http://www.uqo.ca/ries2001/conference/Dossier%20pdf/Afrique%20diaspora.pdf; DAVIES, Rebecca, *Reconceptualising the Migration-Development Nexus: diasporas, globalisation and the politics of exclusion*, «Third World Quarterly», (28), 1, 2007, pp. 59-76; DUMONT, Jean-Christophe, *Migrations et transferts de fonds. Impact sur les pays d'origine. Commentaires*, «Revue d'économie du développement», (21), 2-3, 2007, pp. 153-182.

comporta, però, una dimensione umana difficilmente valutabile in termini monetari. Nondimeno è certo che le migrazioni internazionali possono contribuire validamente allo sviluppo dei paesi d'origine nella misura in cui sono considerate come parte dell'arricchimento economico, sociale e culturale dei paesi d'accoglienza e degli stessi migranti.

Non si può ignorare l'impatto positivo dei migranti africani sullo sviluppo dei loro paesi di origine. Sono in effetti numerose le situazioni in cui gli emigrati africani in Europa hanno contribuito allo sviluppo industriale, all'innovazione scientifica e tecnologica, alla promozione dei valori democratici e dei diritti umani nei propri paesi d'origine. Le migrazioni internazionali degli africani possono rivelarsi il sostegno ideale per incrementare gli scambi commerciali (e non) tra le società del Nord e del Sud. La mobilità Sud-Nord si rivela così non soltanto un fattore di sviluppo, ma anche di amicizia e di pace. Parallelamente l'impatto degli emigranti africani in Europa sullo sviluppo dei paesi di origine traspare dalle iniziative di solidarietà e cooperazione che essi hanno contribuito a lanciare. In molte città del Nord, la loro presenza ha infatti innescato importanti iniziative di cooperazione decentralizzata.

Questo numero di «Studi Emigrazione» raccoglie sette contributi in francese o in italiano sul legame fra migrazione e sviluppo delle nazioni africane. Gli articoli contribuiscono a chiarire tale legame e insieme ribadiscono la necessità di un nuovo quadro d'azione per lo sviluppo dell'Africa che includa la diaspora. I saggi sono disposti cronologicamente su due assi. Il primo gruppo, composto da quattro contributi, si incentra sulla riflessione teorica relativa al legame fra migrazione e sviluppo nell'Africa subsahariana. Il secondo presenta i risultati di iniziative nei paesi di emigrazione e delle politiche di sviluppo messe in moto nella regione africana associando anche la diaspora.

Il primo contributo teorico, firmato da Birahim Gueye, riconsidera il concetto di co-sviluppo. L'autore analizza perché, malgrado le attese suscitate, quest'ultimo tardi a raggiungere i risultati previsti, pur se qualche progetto è già in funzione. Gueye ritiene che il co-sviluppo, almeno per come è concepito attualmente, sia un concetto troppo onnicomprensivo, nel quale le parti interessante sono identificate senza una definizione nitida delle rispettive responsabilità. Ne conseguirebbe dunque una confusione con altri meccanismi che intervengono nelle relazioni Nord/Sud, per esempio con gli aiuti allo sviluppo, le cooperazioni bilaterali e decentralizzate, gli interventi di solidarietà internazionale pilotati dalle ONG, dalle associazioni o persino da singoli nei paesi occidentali. L'autore propone quindi una nuova definizione di co-sviluppo che trova le sue radici nella diaspora africana. Ritiene infatti che esso riguardi prima di tutto proprio i membri di quest'ultima, dell'Africa e di tutte le sue componenti. Esso deve quindi permettere lo

sviluppo di politiche pubbliche officiali incentrate sui migranti, compresi i negoziati di convenzioni migratorie con i paesi di accoglienza; la creazione di strutture socio-economiche raggruppanti i membri della diaspora, lo sviluppo di interventi concertati dagli emigrati a vantaggio del loro paese di origine.

Il contributo di Marisa Fois si confronta con la nozione di diaspora virtuale applicata al contesto africano e con il suo impatto sullo sviluppo di questo continente. L'autrice costruisce il suo discorso appoggiandosi alle risoluzioni della Conferenza consultiva regionale tra l'Unione Africana e la diaspora tenutasi nel settembre 2007 a Parigi. Una delle risoluzioni più pertinenti di questo incontro ha stabilito di riconoscere a partire dal 2008 la diaspora africana come la sesta regione dell'Unione. Attraverso un'attenta e documentata riflessione l'autrice dimostra come l'emergere di nuove tecnologie, sempre più raffinate, e di una gioventù sempre più interessata e motivata dalla mobilità virtuale favorisca il contemporaneo affiorare di una diaspora virtuale. Questa sarebbe formata da migranti di grande talento e intelligenza, il cui ritorno al proprio paese è più virtuale che reale. La mobilità virtuale permette infatti a questi giovani di essere utili al paese di origine senza modificare la loro posizione nel paese di accoglienza. Secondo Fois, questa nuova generazione della diaspora, esperta delle più recenti tecnologie, contribuisce significativamente alla rigenerazione sociale, economica e culturale dei paesi di origine. Si tratta, infatti, di una diaspora che, grazie alla tecnologia a sua disposizione, è persino più informata sulla realtà dei paesi di origine di coloro che ancora vi risiedono. Tener conto dell'impatto delle nuove tecnologie sull'interazione fra migrazione e sviluppo in Africa subsahariana è dunque importante. Le nuove tecnologie rivoluzioneranno le migrazioni e giocheranno un ruolo fondamentale nella crescita delle nazioni africane.

Il contributo di Esoh Elamé, Valérie Darjo, Yera Dembelé e Maurizio Mandolini esamina il legame fra migrazioni e sviluppo per quanto riguarda i giovani dell'Africa subsahariana che studiano a Parigi. Grazie a un'apposita inchiesta gli autori mostrano come il ritorno volontario degli studenti non sia un soggetto proibito, al contrario di quanto si possa credere. I giovani sarebbero pronti a rientrare se fossero previsti strumenti concreti, atti a facilitare il loro ritorno e il loro inserimento professionale. I risultati di questo studio si inseriscono in un progetto più ambizioso, intitolato *Actions Volontaires pour l'Orientation et l'Information au Retour Volontaire* dei giovani studenti d'origine subsahariana (*AVOIR*), finanziato dalla *Direction Générale Justice et Affaires internes* della Commissione europea e coordinato dal Comune di Senigallia. L'inchiesta suggerisce nuove prospettive per interrogarci sulla maniera migliore di affrontare il

ritorno volontario degli studenti dell'Africa subsahariana e su come esso si leghi a quella degli aiuti allo sviluppo.

Il socio-economista Renaud H. Frossard propone, a sua volta, un programma pilota euro-africano di ricerca-azione cooperativa per il ritorno volontario e l'impiego a lungo termine dei giovani africani laureati e/o qualificati. Tale programma sfrutta le potenzialità del co-sviluppo associativo e della cooperazione decentralizzata in termini di competenze, esperienze e relazioni accumulate «*qui e là*». L'autore esplora l'ipotesi dell'inserimento socio-professionale di questi giovani in una rete cooperativa d'imprese produttive redditizie, a finalità sociale ed ecologica. Illustra una proposta di partenariato scientifico per sperimentare nei paesi francofoni una metodologia innovatrice basata sull'adattamento di alcune iniziative nate in Québec e in Francia. Al di là delle constatazioni, delle analisi e delle diagnosi teoriche sul ritorno volontario dei giovani laureati in Africa, l'autore suggerisce una serie di proposte che mirano ad aprire la discussione per un «*partenariato dello sviluppo*» a favore dell'Africa. Tali proposte hanno come obiettivo la concezione, la realizzazione, il monitoraggio di un meccanismo che permetta l'inserimento professionale durevole dei giovani africani, nel loro paese d'origine o altrove, mediante la creazione d'imprese democratiche, sociali ed ecologiche d'interesse generale. Tuttavia l'autore sottolinea come nella maggior parte degli Stati africani i regimi al potere sono ben lontani dal favorire le misure indispensabili per l'applicazione di norme democratiche, per migliorare i sistemi sociali e mettere in opera politiche economiche coerenti in grado di rispondere efficacemente ai numerosi problemi che si pongono per l'inserimento professionale pertinente e durevole di eventuali candidati al ritorno. Crede tuttavia che l'aumento della disoccupazione nei paesi ricchi, la crescente gravità delle congiunture umane generate dalla crisi e la mobilitazione delle organizzazioni per la solidarietà nella società civile accelerino la presa di coscienza, la solidarietà e l'aumento delle politiche di aiuto allo sviluppo. Secondo l'autore le iniziative euro-africane che riuniscono la diaspora e i suoi amici si moltiplicheranno senza dubbio, in particolare nell'ambito della francofonia, attorno ad imprese, associazioni, collettività territoriali, università e altre istituzioni. Frossard si dichiara convinto che una migliore articolazione delle strategie di co-sviluppo e di cooperazione decentralizzata possa contribuire a una migliore valorizzazione delle competenze formatesi nella migrazioni e delle capacità ecomiche esistenti «*qui e là*».

A proposito di buone pratiche nate dall'esperienza sul terreno, il saggio di Davide Libralesso e Andrea Condotta ci propone uno studio assai significativo dell'esperienza della Regione Veneto. L'esperienza descritta dai due autori dimostra concretamente come una collettività

locale (in questo caso, una Regione) possa promuovere una politica di aiuti allo sviluppo in Africa fondata non sul rimpatrio degli emigranti, ma su iniziative di sostegno e valorizzazione delle competenze acquisite nel territorio veneto, in particolare mediante la creazione d'imprese nel paese di origine. La visione del co-sviluppo elaborata dalla Regione Veneto si basa essenzialmente sulla migrazione circolare. In questa fase sperimentale, migranti senegalesi e ghanesi hanno potuto impiantare nel loro paese di origine imprese agricole e zootecniche od anche nei settori del commercio internazionale e della distribuzione.

Nel loro saggio Gabriella Presta e Daniela Bandelli ritraggono un'altra esperienza pratica, promossa dalle Regione Friuli Venezia Giulia nel quadro del suo programma di concertazione fra migrazione e cooperazione. La tavola rotonda regionale sul tema migranti e cooperazione è stata istituita nel 2005 e riunisce le associazioni d'immigrati, alcuni organismi locali, organismi di formazione e organizzazioni sociali del territorio. È stata creata come strumento operativo specifico per concretizzare i legami fra migrazione e sviluppo. Si tratta di una pratica partecipativa che si rivolge specificamente ai migranti e alle loro associazioni e che ha l'obiettivo di «*identificare percorsi comuni che valorizzino il ruolo transculturale e transnazionale degli immigrati*». Si tratta anche di sperimentare nuove modalità operative nel campo della cooperazione allo sviluppo tra il territorio regionale, le sue comunità immigrate e i paesi di origine di questi ultimi. La tavola rotonda opera nel campo dell'elaborazione e della realizzazione di progetti di co-sviluppo, cioè nella promozione di interventi capaci di incidere positivamente sui due poli dell'esperienza migratoria – i paesi di origine e quelli di destinazione – attraverso la partecipazione attiva degli immigrati e la valorizzazione del loro ruolo transnazionale. Le autrici presentano gli ultimi sei interventi di sviluppo comunitario realizzati per il Senegal (a Kolda e Kao mediante iniziative dell'UCAI e a Ndock, con l'Associazione senegalese della Provincia di Trieste), per il Burkina Faso (a Zabre, diretto dall'*Association des Ressortissants de Zabre en Italie* di Spilimbergo), per il Ghana (a Birekuso, diretto dalla *Ghana National Association* di Udine) e per la Costa d'Avorio (a Tabou, diretto dall'Associazione Mondo Insieme di Sacile).

Stocchiero esamina infine nel dettaglio un'esperienza pilota dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) - Italia, che ha permesso il finanziamento di progetti di co-sviluppo dei migranti ghanesi e senegalesi nel loro paese di origine. Si tratta di un progetto inserito nel programma Migrazioni per lo sviluppo in Africa (*Migration for Development in Africa - MIDA*), che vuole spingere i migranti ghanesi e senegalesi in Italia a partecipare alla crescita dei loro paesi di origine. Il progetto, sostenuto dalla cooperazione italiana

e strutturato in due fasi, si è concluso nel dicembre 2007. L'autore ne presenta i risultati e analizza le dinamiche che hanno permesso di raggiungere gli obiettivi prefissati. Per Stocchiero, l'esperienza del programma MIDA con i senegalesi e i ghanesi in Italia suggerisce una serie di considerazioni empiriche che permettono di scavalcare la retorica teorico-normativa del co-sviluppo e della *triple win*. Le iniziative realizzate grazie alle relazioni transnazionali dei migranti contribuiscono a migliorare le condizioni di vita delle comunità di origine e degli stessi espatriati. Da parte loro, le società di destinazione traggono vantaggio da una migliore organizzazione degli immigrati. Vi sono tuttavia alcuni limiti strutturali. L'autore pensa che i progetti condotti a termine creino opportunità locali concrete nella lotta contro la povertà, ma sottolinea quanto sia difficile prevedere impatti significativi nell'avvio della crescita rurale. Inoltre le iniziative rischiano di rafforzare la cultura dell'emigrazione, che appare così come la risposta più promettente ai bisogni delle famiglie. Nella sua analisi Stocchiero mette in rilievo come il processo di inurbamento e di degradazione dall'ambiente agricolo, nonché l'assenza dello Stato e di politiche efficaci, spingano i migranti e le loro famiglie ad abbandonare i campi e a diversificare i loro piccoli investimenti in una miriade di attività. Pensa che le iniziative di sviluppo rurale comunitario avviate dai migranti appaiano assai fragili a paragone delle iniziative multifunzionali che abbinano agricoltura, artigianato e turismo responsabile, che vanno dalla campagna alla città e all'esportazione. In questa prospettiva si cercano forme di complementarità fra mobilità umana e mobilità delle idee, delle merci e dei capitali.

L'esperienza presentata da Stocchiero non differisce sul piano metodologico da quelle attualmente consolidate dall'OIM, per esempio il programma MIDA - Grandi Laghi, finanziato dal governo belga in Burundi, Repubblica democratica del Congo e Ruanda. Grazie a questo programma, quasi 1.300 membri della diaspora di questi paesi, hanno beneficiato di aiuti per tornare in settori strategici dello sviluppo locale quali l'educazione, la sanità e la crescita rurale. Quasi 300 missioni sono state realizzate in questi paesi da ingegneri, agricoltori e funzionari. Quasi 150 istituzioni sono state rafforzate, in particolare le università, le amministrazioni pubbliche e gli organismi privati. Visti i risultati questo programma è stato rinnovato sino al 2008. Fondandosi sullo stesso principio gli uffici dell'OIM all'Aia hanno avviato il Programma *MIDA - Ghana Santé* per migliorare il settore sanitario ghanese, deficitario per la partenza di troppi specialisti. In base ai bisogni, i volontari possono effettuare missioni in loco oppure trasmettere per via digitale le proprie conoscenze. Le missioni hanno mediamente una durata che va da poche settimane a qualche mese. Ad

oggi una ventina di membri della diaspora hanno effettuato una trentina di ritorni temporanei nel loro paese di origine. Non mancano altri esempi, per lo più realizzati da associazioni della società civile.

Per concludere, si può concepire un modello di crescita per le nazioni africane che non tenga conto della diaspora? Per quanto sia difficile prevedere come potrebbe evolversi una nuova dinamica di crescita nell'Africa nera dopo la crisi attuale, ci sembra in ogni caso altrettanto arduo immaginare lo sviluppo di questa regione senza l'apporto della diaspora. Due elementi ci spingono a credere che la sesta regione africana possa contribuire efficacemente alla lotta contro la povertà nel continente. Da una parte, il fatto che i cervelli della diaspora padroneggiano perfettamente le realtà culturali locali, al contrario di certi esperti inviati dai finanziatori internazionali e delle ONG, e sono quindi in grado di avviare il cambiamento. Dall'altra, il fatto che il loro ritorno può inorgoglire i paesi africani e incitare a una maggiore mobilitazione e a una maggiore presa di coscienza delle possibilità locali. Inoltre la diaspora è in grado di agire come intermediaria interculturale anche sul piano economico.

Alla fine è dunque difficile concepire lo sviluppo delle nazioni africane senza il contributo della diaspora e tale considerazione invita a rivedere le strategie d'intervento e le politiche di aiuti. Queste ultime devono dunque essere ripensate e ristrutturate attorno a un maggior investimento sulla diaspora. Si potrebbe utilizzare una parte dei fondi, finora totalmente destinati a sostenere la crescita, a promuovere misure per migliorare il contributo della diaspora e delle associazioni di sviluppo nei paesi di origine e rafforzare i loro legami con le comunità d'origine. La cooperazione allo sviluppo dovrebbe promuovere il movimento circolare dei lavoratori qualificati, favorire il loro ruolo nel trasferimento di saperi, capacità, competenze tecnologiche ed esperienze. Dovrebbe inoltre favorire la diffusione di nuove forme di pensiero e permettere una maggiore mobilità delle competenze che possono avere un impatto sul paese di origine. Si dovrebbe oltrepassare la visione miserabilista degli aiuti allo sviluppo e sviluppare sinergie che possano facilitare e incoraggiare il trasferimento delle competenze e risorse vitali della diaspora africana verso i paesi di origine. Si dovrebbe comprendere, per esempio, quanto la mobilità di persone e risorse possa fare e di conseguenza offrire opzioni nel reinvestire il capitale umano sotto forma di ritorni temporanei o virtuali. Bisogna riflettere sulle azioni e le buone pratiche che permettono ai migranti di essere utili al loro paese di origine grazie alle loro competenze e ai loro saperi nei settori strategici dello sviluppo, senza, però, modificare il loro statuto legale nei paesi di accoglienza. Questa prospettiva invita anche a meditare il modo di eliminare alcuni ostacoli amministrativi, posti dai paesi di accoglienza

e di origine, che impediscono, limitano o demotivano il potenziale rientro degli emigrati. I vari contributi sottolineano e analizzano il ruolo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e quanto esse possano essere utili per semplificare i problemi amministrativi, migliorare la qualità dei servizi e rafforzare la trasparenza e la responsabilità nella gestione del ritorno volontario degli emigrati. Non c'è dubbio alcuno che l'utilizzo di una parte degli aiuti allo sviluppo per finanziare il ritorno volontario degli emigrati africani nei settori strategici della salute, dell'educazione, dell'agricoltura, dell'energia, della lotta contro i cambiamenti climatici, dei diritti umani, costituirebbe una risposta originale e responsabilizerebbe i membri della diaspora. Per arrivarci bisogna, però, aiutare i governanti a stabilire un quadro coerente e globale tale da permettere la riforma degli aiuti allo sviluppo e alla cooperazione decentralizzata e da fondare una nuova strategia di sostegno e investimento in Africa incentrata sulla diaspora. In questo contesto gli stessi Stati africani sono chiamati a giocare un ruolo fondamentale, poiché possono elaborare nuove politiche per favorire il ritorno volontario degli emigranti. Questi ultimi dovranno essere mobilitati e (in)formati affinché possano meglio comprendere il valore della loro migrazione circolare o virtuale nei rispettivi paesi di origine.

Ringraziamo tutti coloro che hanno contribuito alla preparazione di questo numero di «Studi Emigrazione», gli autori che hanno saputo rispettare le scadenze imposte e i revisori che hanno assicurato il lavoro di ricontrollo dei testi, garantendone la qualità scientifica.

Esoh ELAMÉ
esoh_fr@yahoo.fr
Università Cà Foscari Venezia

(*traduzione di Matteo Sanfilippo*)

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Migrations et développement en Afrique subsaharienne

En ce début de troisième millénaire, un certain nombre de facteurs économiques, sociaux, environnementaux et culturels interpellent particulièrement l'Afrique. L'ampleur que prennent, ces dernières années dans les pays d'Afrique, les questions liées à la pauvreté, à l'environnement, à l'énergie, et aux changements climatiques, pour ne citer que ceux-là, conduisent à une réflexion sur le rôle que peut jouer la diaspora pour améliorer le bien-être des populations. L'attention des (macro)économistes et de plusieurs bailleurs de fonds internationaux s'est pendant longtemps, et jusqu'à une période relativement récente, exclusivement portée sur la question de l'aide au développement comme instrument de lutte contre la pauvreté. Articulée autour des relations d'Etat à Etat, la politique de coopération au développement n'a jusqu'ici pas assez intégré et encore moins valorisé l'apport de la diaspora dans le développement des pays d'Afrique. Les réflexions institutionnelles sont, dans ce sens, encore très limitées même si des avancées significatives sont à observer auprès de certaines institutions comme l'Union européenne. Il existe aujourd'hui une littérature de plus en plus foisonnante sur la question des liens entre migration et développement des pays d'Afrique[2]. Cet intérêt, relativement récent de la recherche pour cette problématique, est souhaitable afin de disposer d'une «masse critique» de connaissances dans un domaine encore trop marqué par des déclarations de bonnes intentions.

[2] ASSOGBA, Yao, *Et si les africains de la Diaspora étaient des acteurs du développement de L'Afrique*. Hull, Université du Québec en Outaouais, Chaire de recherche du Canada en développement des collectivités, Série recherche n° 25, 2002, http://www.uqo.ca/ries2001/conference/Dossier%20pdf/Afrique%20diaspora.pdf; DAVIES, Rebecca, *Reconceptualising the Migration-Development Nexus: diasporas, globalisation and the politics of exclusion*, «Third World Quarterly», (28), 1, 2007, pp. 59-76; DUMONT, Jean-Christophe, *Migrations et transferts de fonds. Impact sur les pays d'origine. Commentaires*, «Revue d'économie du développement», (21), 2-3, 2007, pp. 153-182.

Face à la dégradation continue, depuis 20 ans, du binôme crédit-aide promu pendant trop longtemps comme unique base du développement des pays africains, les migrations internationales se révèlent être l'une des principales sources alternatives de support financier au développement. Cette ressource a toutefois la particularité de comporter une dimension humaine difficile à évaluer en termes monétaires. Il est néanmoins certain que les migrations internationales peuvent contribuer valablement au développement des pays d'origine dans la mesure où elles sont appréhendées comme participant à l'enrichissement économique, social et culturel des pays d'accueil et des migrants eux-mêmes.

On ne peut plus ignorer l'impact positif des migrants africains sur le développement de leurs pays d'origine. Les situations dans lesquelles les africains en situation de migration en Europe ont contribué au développement industriel, à l'innovation scientifique et technique, et à la promotion des valeurs démocratiques et des droits de l'homme dans leur pays d'origine sont en effet nombreuses. Les migrations internationales des africains peuvent jouer une fonction de support idéal pour le renforcement d'échanges commerciaux et non commerciaux, à dimension humaine entre les sociétés du Nord et du Sud. Outre à être un facteur de développement, ces mobilités Sud-Nord s'avèrent aussi être un facteur d'amitié et de paix. Parallèlement, l'impact de la présence des migrants africains en Europe, quant au développement de leurs pays d'origine, transparaît à travers les actions de solidarité et de coopération internationale qu'ils ont contribué à impulser. C'est ainsi que dans plusieurs villes du Nord, leur présence a conduit à d'importantes actions de coopération décentralisée.

Le présent numéro de la revue «Studi Emigrazione» réunit sept contributions originales en langue française et italienne sur le lien entre migration et développement des pays d'Afrique. Les éclairages apportés par les différents articles contribuent à faciliter la compréhension de ce lien, ainsi que la nécessité de disposer d'un cadre d'action pour le développement de l'Afrique incluant sa diaspora. Les articles sélectionnés sont organisés suivant deux axes. La première série, de quatre contributions, alimente la réflexion théorique sur le lien entre migration et développement en Afrique subsaharienne. La deuxième série comprend des contributions présentant les résultats de démarches originales ou encore de politiques de développement activées en Afrique subsaharienne et associant les diasporas négro-africaines.

La première contribution théorique, proposée par Birahim Gueye, reconsidère le concept de co-développement. L'auteur examine pourquoi, malgré les attentes qu'il suscite, le co-développement tarde à réaliser les résultats escomptés, même si quelques projets existent. Gueye

estime que le co-développement, tel qu'il est actuellement considéré, est un fourre-tout dont les parties prenantes sont identifiées sans une définition claire et nette de leurs responsabilités. Pour l'auteur, découle de cette situation une confusion avec d'autres dispositifs intervenant dans le cadre des relations Nord/Sud, tels que l'aide au développement, les coopérations bilatérales et décentralisées, les actions de solidarité internationale pilotées par les ONG, par les associations ou par les individus eux-mêmes dans les pays occidentaux. Il propose donc une nouvelle vision de co-développement qui prend ses racines dans la diaspora africaine. D'après l'auteur, le co-développement est d'abord l'affaire des membres de la diaspora africaine, de l'Afrique et de l'ensemble de ses composantes. D'après Gueye, le co-développement doit permettre le développement de politiques publiques officielles centrées sur les migrants, y compris la négociation de conventions de migration avec les pays d'accueil; la création de structures socio-économiques regroupant les membres de la diaspora africaine; le développement d'actions concertées par les émigrés au profit de leur pays d'origine.

La deuxième contribution, celle de Marisa Fois, se rapporte à la notion de diaspora virtuelle appliquée au contexte africain et à son impact sur le développement de ce continent. L'auteur construit son discours en s'appuyant sur les résolutions de la Conférence consultative régionale entre l'Union Africaine et la Diaspora africaine qui s'est tenue au mois de septembre 2007 à Paris. L'une des résolutions les plus pertinentes de cette rencontre est de reconnaître à partir de 2008, la diaspora africaine comme la sixième région de l'Union africaine. A travers une réflexion soutenue par un discours bien documenté, l'auteur montre qu'avec l'émergence des nouvelles technologies toujours plus évoluées, et d'une jeunesse de plus en plus intéressée et motivée par la mobilité virtuelle, émerge également une diaspora que l'on peut considérer comme virtuelle. Elle est constituée, d'après l'auteur, de migrants talentueux et intelligents, dont le retour proprement dit est plus virtuel que réel. La mobilité virtuelle permet à ces jeunes d'être utiles à leur pays d'origine sans toutefois modifier leur statut dans le pays d'accueil. Par leur manière d'intervenir, cette nouvelle génération de la diaspora, experte des nouvelles technologies contribue de manière significative à la régénération sociale, économique, culturelle et politique des pays d'origine. Il s'agit donc d'une diaspora qui, de part la technologie qu'elle a à sa disposition, se trouve même plus informée sur les réalités des pays d'origine que ceux qui y vivent. La prise en compte de l'impact des nouvelles technologies sur l'interaction entre migration et développement en Afrique subsaharienne est d'une très grande pertinence. Les nouvelles technologies vont révolutionner les migrations et jouer un rôle déterminant dans le développement des pays africains.

La contribution de Esoh Elamé, Valérie Darjo, Yera Dembelé et Maurizio Mandolini examine le lien entre migrations et développement en ce qui concerne les jeunes de l'Afrique subsaharienne étudiant en France. A travers une enquête, les auteurs montrent que le retour volontaire des étudiants n'est pas un sujet tabou contrairement à ce qu'on peut croire. Ces derniers seraient prêts à rentrer dans leur pays d'origine si des instruments concrets, capables d'accompagner leur réinstallation et insertion professionnelle étaient prévus. Les résultats de cette étude s'insèrent dans un projet plus ambitieux intitulé Actions Volontaires pour l'Orientation et l'Information au Retour Volontaire des jeunes étudiants d'origine subsaharienne (AVOIR) financé par la Direction Générale Justice et Affaires internes de la Commission européenne et coordonnée par la Ville de Senigallia en Italie. L'enquête nous offre de nouvelles perspectives pour nous interroger sur la meilleure manière d'aborder la question du retour volontaire des étudiants de l'Afrique subsaharienne dans leur pays d'origine et sur comment cette question se recoupe avec celle de l'aide au développement.

Le socio-économiste Renaud H. Frossard propose un programme pilote euro-africain de recherche-action coopérative pour le retour volontaire et l'emploi durable des jeunes africains diplômés et/ou qualifiés. Ce programme s'appuie sur les potentialités du co-développement associatif et de la coopération décentralisée en terme de compétences, expériences et relations accumulées «*ici et là-bas*». Il explore l'hypothèse de l'insertion socioprofessionnelle de ces jeunes dans un réseau coopératif d'entreprises productives rentables, à finalité sociale et écologique. Il illustre une proposition de partenariat scientifique pour expérimenter dans des pays francophones une méthodologie novatrice fondée sur l'adaptation et la généralisation de dispositifs innovants originaires du Québec et de France. Au-delà des constats, des analyses et des diagnostics théoriques sur le retour volontaire des jeunes diplômés en Afrique, l'auteur suggère une série de propositions visant à ouvrir la discussion en vue de constituer un «*partenariat de développement*» pour l'Afrique. Ces propositions ont pour objet la conception, la réalisation, le suivi et l'évaluation d'un dispositif adapté permettant l'insertion professionnelle durable des jeunes africains, dans leurs pays d'origine ou ailleurs, à travers la création d'entreprises à finalité démocratique, sociale et écologique d'intérêt général. Toutefois, l'auteur souligne que dans la plupart des Etats africains, les régimes en place sont loin de favoriser les mesures indispensables pour appliquer des normes démocratiques, pour améliorer les systèmes sociaux et pour mettre en œuvre des politiques économiques cohérentes permettant de répondre efficacement à l'ampleur des problèmes qui se posent pour une insertion professionnelle pertinente et durable des éventuels

candidats au retour. Il croit cependant que l'augmentation du chômage dans les pays riches, la gravité croissante des situations humaines engendrées par la crise et la mobilisation des organisations de solidarité dans les sociétés civiles, accélèrent les prises de conscience, les solidarités et l'évolution des politiques d'aide au développement. D'après l'auteur, il ne fait aucun doute que les initiatives euro-africaines réunissant les diasporas et leurs amis se multiplieront, notamment dans l'espace francophone, autour des entreprises, des associations, des collectivités territoriales, des universités et autres institutions. Frossard se déclare convaincu qu'une meilleure articulation des stratégies de co-développement et de coopération décentralisée puisse contribuer à une meilleure valorisation des compétences issues des migrations et des capacités économiques existantes «*ici et là-bas*».

A propos des bonnes pratiques issues des expériences de terrain, l'article de Davide Libralesso et Andrea Condotta nous propose une étude de cas significative concernant la Région Vénétie. Cette dernière a amorcé un projet expérimental de migration circulaire. L'expérience décrite par les auteurs se veut être une contribution concrète, démontrant comment une collectivité locale (une Région) peut être promotrice d'une politique d'aide au développement en Afrique non pas fondée sur le rapatriement des migrants dans leur pays, mais sur un dispositif de soutien et valorisation des compétences acquises sur le territoire vénétien, notamment à travers la création d'entreprises dans les pays d'origine. La vision du co-développement développée par la Région de Vénétie est essentiellement fondée sur la migration circulaire. Dans cette phase expérimentale, des migrants sénégalais et ghanéens ont pu développer, dans leurs pays d'origine, des entreprises dans les domaines agricole et de l'élevage, ou encore dans les secteurs du commerce international et de la distribution.

Dans leur article, Gabriella Presta et Daniela Bandelli s'intéressent à une expérience de terrain originale, promue par la Région Friuli Venezia Giulia dans le cadre de son programme de concertation Migration et coopération. La table ronde régionale sur le thème migrants et coopération a été instituée en 2005 par la région autonome Friuli Venezia Giulia. Elle réunit les associations d'immigrés, quelques organismes locaux, des organismes de formation et des organisations sociales du territoire. Elle a été créée comme instrument opérationnel spécifique mis en place pour concrétiser le lien entre émigration et développement. Il s'agit d'une pratique participative qui s'adresse spécifiquement aux migrants et à leurs associations, et qui a l'objectif d'«*identifier des parcours communs d'action valorisant le rôle transculturel et transnational des immigrés*». Il s'agit aussi d'expérimenter de nouvelles modalités opérationnelles dans le champ de la coopération au déve-

loppement entre le territoire régional, ses communautés immigrées et les pays d'origine de ces derniers. La table ronde opère dans le champ de l'élaboration et de la réalisation de projets de co-développement, c'est à dire dans la promotion d'interventions capables d'avoir une incidence positive sur le développement des deux pôles de l'expérience migratoire – les pays d'origine et ceux de destination – à réaliser à travers la participation active des immigrés et la valorisation de leur rôle transnational. Les auteurs présentent les six dernières interventions de développement communautaire réalisées, pour le Sénégal (à Kolda et à Kao à travers l'initiative de l'UCAI et à Ndock, avec l'Association sénégalaise de la Province de Trieste), pour le Burkina Faso (à Zabre, avec comme chef de projet, l'Association des Ressortissants de Zabre en Italie de Spilimbergo), pour le Ghana (à Birekuso, avec comme chef de projet la Ghana National Association de Udine) et pour la Côte d'Ivoire (à Tabou, avec comme chef de projet, l'Association Mondo Insieme de Sacile).

Enfin Stocchiero examine avec précision et concision, une expérience pilote de terrain de l'Organisation Internationale des Migrations (OIM) - Italie qui a permis de financer des projets de co-développement de migrants ghanéens et sénégalais dans leur pays d'origine. Il s'agit plus exactement d'un projet s'insérant dans le programme Migrations pour le développement en Afrique (Migration for Development in Africa - MIDA), voué à mobiliser les migrants ghanéens et sénégalais en Italie pour participer au développement de leurs pays d'origine. Le projet, qui a été soutenu par la coopération italienne et structuré en deux phases, s'est conclu en décembre 2007. L'auteur en présente les résultats et analyse les dynamiques qui ont permis d'atteindre les objectifs fixés. Pour l'auteur, l'expérience du programme MIDA avec les migrants sénégalais et ghanéens résidants en Italie et les communautés d'origine, appelle une série de considérations empiriques qui permettent d'aller au-delà de la rhétorique théorico-normative du codéveloppement et de la *triple win*. Les initiatives réalisées grâce aux relations transnationales des migrants contribuent à améliorer les conditions de vie des communautés d'origine et des migrants mêmes. Pour leur part, les sociétés de destination tirent avantage d'une meilleure intégration des migrants. Il existe toutefois des limites structurelles. L'auteur pense que les projets menés créent des opportunités locales concrètes de lutte contre la pauvreté, mais il remarque qu'il est difficile d'entrevoir des impacts significatifs sur le lancement de processus de développement rural. En outre, les initiatives risquent de renforcer la culture de l'émigration, qui apparaît ainsi comme la réponse la plus prometteuse aux besoins familiaux. Dans son analyse, l'auteur met en évidence le fait que le processus d'urbanisation, de dé-

gradation de l'environnement agricole, d'absence de l'Etat et de politiques efficaces, poussent ces migrants et leurs familles à abandonner les champs et à diversifier leurs petits investissements dans une myriade d'activités. Il pense que les initiatives de développement communautaire rural menées par les migrants paraissent bien fragiles en comparaison des perspectives de type multi-fonctionnelles combinant l'agriculture avec l'artisanat, avec le tourisme responsable, qui vont de la campagne à la ville jusqu'à l'exportation. Dans ce sens, on cherche des formes de complémentarités entre mobilité humaine, mobilité des idées, des marchandises et des capitaux. L'expérience de terrain présentée par Stocchiero n'est pas différente sur le plan méthodologique de celles actuellement consolidées par l'OIM. C'est par exemple le cas du programme MIDA Grands Lacs, financé par le Gouvernement belge et qui cible le Burundi, la République démocratique du Congo et le Rwanda. A travers ce programme, près de 1.300 membres de la diaspora originaires de ces pays ont bénéficié de l'aide au retour dans des secteurs stratégiques de développement tels que l'éducation, la santé et le développement rural. Près de 300 missions ont été effectuées dans ces pays par des étudiants, des ingénieurs, des agriculteurs et des fonctionnaires. Près de 150 institutions ont été renforcées, notamment les universités, les administrations publiques et les organismes privés. Vu les résultats probants, ce programme a été étendu jusqu'en 2008. Autour du même principe, les bureaux de l'OIM à La Haye (Pays-Bas) ont activé le Programme MIDA Ghana Santé visant à améliorer le secteur santé du Ghana, souffrant du départ de ses nombreux professionnels. En fonction des besoins, les participants volontaires peuvent effectuer des missions de terrain ou transmettre leurs connaissances par le biais de transferts virtuels. Les missions ont en moyenne une durée de quelques semaines à plusieurs mois. Actuellement, une vingtaine de membres issus de la diaspora ont effectué une trentaine de retours temporaires dans leur pays d'origine. D'autres exemples existent, la plupart étant menés par des organisations de la société civile.

Pour finir, peut-on concevoir un modèle de développement dans les pays d'Afrique qui ne tienne pas compte de la diaspora? Bien qu'il semble difficile d'anticiper la manière dont une nouvelle dynamique de développement pourra s'enclencher dans les pays d'Afrique noire, au terme de la crise actuelle, il nous paraît dans tous les cas difficile de concevoir le développement de cette région sans l'apport de la diaspora. Deux raisons nous poussent à croire que la sixième région africaine puisse contribuer efficacement à la lutte contre la pauvreté dans les pays du continent noir. D'une part, la parfaite maîtrise par les cerveaux de la diaspora des réalités culturelles locales, contrairement à certaines expertises des bailleurs de fonds internationaux et ONG, les

rend pleinement capables de déclencher le changement. D'autre part, leur retour dans les pays d'Afrique constitue aussi une forme d'orgueil susceptible d'inciter à une majeure mobilisation et prise de conscience des potentialités de l'Afrique par les habitants locaux. En outre, la diaspora est à même de jouer le rôle de médiation interculturelle entre les deux mondes sur le plan économique.

Enfin, il est donc difficile de concevoir le développement des pays africains sans la contribution de la diaspora. Cette considération appelle une révision des stratégies d'intervention en Afrique, et des politiques d'aide. L'aide au développement mériterait à ce titre d'être repensée et structurée autour d'un majeur investissement sur la diaspora. Utiliser une partie des fonds, jusque-là totalement destinés à l'aide au développement, pour promouvoir des mesures visant à améliorer la contribution des diasporas et associations d'immigrants présentes dans les pays de destination au développement des pays d'origine, et soutenir leur liens avec les communautés d'origine nous semble aujourd'hui inévitable. La coopération au développement devrait promouvoir le mouvement circulaire des travailleurs qualifiés, favoriser leur rôle dans le transfert des savoir-faire, capacités, compétences technologiques et expertises variées. Elle devrait aussi soutenir la diffusion de nouvelles formes de pensées vers les pays d'origine et permettre une plus large mobilité des compétences ayant un impact sur le pays d'origine. Il s'agirait alors d'aller au-delà de la vision misérabiliste de l'aide au développement. Il est temps de développer des synergies pour faciliter et encourager le transfert des compétences et des ressources vitales de la diaspora africaine vers les pays d'origine. Il s'agit de comprendre par exemple comment la mobilité des personnes et des ressources peut se faire et, de cette façon, offrir des options de réinvestissement du capital humain sous la forme de retours temporaires ou virtuels. Il est nécessaire de réfléchir sur les actions et bonnes pratiques existantes permettant aux migrants d'être utiles à leur pays d'origine à travers leurs compétences et savoir-faire dans les domaines stratégiques de développement, sans pour autant modifier leur statut légal dans leur pays d'accueil. Cette approche invite aussi à se pencher sur la manière dont certains obstacles administratifs, posés par les pays d'accueil et d'origine et qui empêchent, limitent ou démotivent les potentiels migrants à rentrer dans leurs pays d'origine, peuvent être levés. Les différentes contributions évoquées précédemment tendent aussi à souligner et interroger le rôle des technologies de l'information et des communications et la manière dont elles peuvent être un outil pertinent pour la simplification administrative, l'amélioration de la qualité des services, le renforcement de la transparence et de la responsabilité en matière de gestion du retour volontaire des migrants. Il

ne fait aucun doute que l'utilisation d'une partie de l'aide au développement des pays industrialisés pour financer les projets de retour volontaire des migrants africains dans des secteurs stratégiques de développement tels que la santé, l'éducation, l'agriculture, l'énergie, la lutte contre les changements climatiques, les droits de l'homme, serait une réponse originale de responsabilisation des membres de cette diaspora. Mais pour y arriver, il faut aider les gouvernements à établir un cadre cohérent et global pour une réforme de l'aide au développement et à la coopération décentralisée, qui réponde à l'exigence d'une nouvelle stratégie de soutien aux investissements en Afrique davantage centrée sur la diaspora africaine. Dans ce contexte, les Etats africains eux-mêmes sont appelés à jouer un rôle primordial en édictant de nouvelles politiques favorisant le retour volontaire des migrants dans leur pays d'origine. Les migrants, quant à eux, devraient être mobilisés, et (in)formés afin de mieux comprendre l'enjeu que représente leur migration circulaire ou virtuelle dans leurs pays d'origine.

Nous remercions toutes les personnes qui ont rendu possible la confection de ce numéro, les auteurs qui ont su respecter les contraintes imposées et les rapporteurs qui ont assuré le travail de relecture, gage de qualité scientifique.

Esoh ELAMÉ
esoh_fr@yahoo.fr
Università Cà Foscari Venezia

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Repenser le co-développement

Introduction

Diaspora africaine et développement ont fait l'objet de peu d'association dans les travaux académiques malgré l'existence de plusieurs ouvrages sur la diaspora africaine[1]. Les chercheurs ont principalement orienté leurs travaux sur l'analyse des cultures africaines dans des contextes étrangers, notamment sur les capacités de survie des pratiques culturelles africaines face aux influences des cultures locales[2].

Les liens entre diaspora africaine et développement ont commencé à être étudiés au cours des années 1990, principalement dans la littérature anglo-saxonne[3]. Au même moment se développait en France un nouveau concept, le co-développement, dont l'objectif était de favoriser le retour des émigrés africains dans leur pays d'origine[4]. Malgré le fait que le débat ait été porté par les politiciens à l'époque, le concept ne connut pas une grande popularité par rapport à des notions comme l'Aide au développement, la Coopération bilatérale ou multilatérale ou encore la coopération décentralisée entre collectivités locales de pays du Nord et de pays du Sud.

[1] ZACK-WILLIAMS, Alfred B.; MOHAN, Giles, *Africa, the African Diaspora & Development*, «Review of African Political Economy», 92, 2002, pp. 205-210; IDD., *Globalisation from below: Conceptualising the Role of the African Diaspora in Africa's Development*, *ibidem*, pp. 211-236; OKPEWHO, Isidore; DAVIES, Carole Boyd; MAZRUI, Ali Alamin, *The African Diaspora: African Origins and New World Identities*. Bloomington, Indiana University Press, 1999; BYFIELD, Judith, *Introduction - Rethinking the African Diaspora*, «African Studies Review», (43), 1, 2000, pp. 26-28.

[2] ASSOGBA, Yao, *Et si les africains de la Diaspora étaient des acteurs du développement de L'Afrique?* Hull, Université du Québec en Outaouais, Chaire de recherche du Canada en développement des collectivités, Série recherche n° 25, 2002, http://www.uqo.ca/ries2001/conference/Dossier%20pdf/Afrique%20diaspora.pdf.

[3] ADI, Hakim, *The African Diaspora, "Development" & Modern Political Theory*, «Review of African Political Economy», 92, 2002, pp. 237-251.

[4] CAMBREZY, Mélanie, *Le Codéveloppement: de la pratique à la politique. Une notion ambiguë, entre développement des localités d'origine et gestion des flux migratoires*. Mémoire de Master Professionnel en Coopération Internationale, action humanitaire, et politiques de Développement. Université Paris 1, Panthéon Sorbonne, 2007.

Dans plusieurs régions du monde, les diasporas constituent de véritables leviers de développement. Par exemple les 50 millions de Chinois, que constituent la diaspora chinoise, ont généré, en 1999, 700 milliards de dollar US qui représentent 2/3 du PIB de la Chine[5]. Dans le même ordre d'idées, les 25 millions d'Indiens, dispersés à travers le monde, sont à l'origine de 9% des investissements directs étrangers en Inde[6], et les 26 milliards de dollars qu'ils envoient à leur famille représentent près de 3% du PNB du pays.

La diaspora africaine n'est pas aussi importante, ni en quantité, ni en puissance économique. Gubert et Giordano rappellent qu'« *en tête des principaux pays pourvoyeurs de migrants figurent la Chine, avec une émigration nette de 380 000 individus par an sur la période 1995-2000, suivi du Mexique, des pays du sous-continent indien (Inde, Pakistan, Bangladesh et Sri Lanka), des Philippines, de l'Indonésie, de l'Égypte, de la Turquie et des pays du Maghreb (Maroc, Algérie)* »[7]. Les pays de l'Afrique au sud du Sahara ne figurent pas ainsi dans la liste des principaux pourvoyeurs de migrants. Cependant, les flux de migrants en provenance de l'Afrique (de l'est et de l'ouest notamment) représentent une forte proportion par rapport à la population de ces pays. La population d'émigrés d'une zone étant liée aux capacités de mobilisation de ressources financières, on comprend parfaitement le fait que les transferts de fonds vers l'Afrique (4,5% du volume global des transferts de fonds en 2007) soient relativement peu importants par rapport à ceux d'autres pays du monde[8].

Malgré tout, la diaspora africaine peut effectivement contribuer au développement du continent. En atteste d'un point de vue historique le rôle joué par la communauté africaine dans les pays colonisateurs jusqu'à l'accession aux indépendances. Nous pouvons citer à ce sujet les exemples de lutte pour l'égalité des hommes après l'abolition de l'esclavage avec les « *principales résolutions* » du Premier congrès panafricain à Paris du 19 au 22 février 1919, la *Déclaration des droits des peuples nègres du monde* rédigée et adoptée lors de la convention de l'Universal Negro Improvement Association (UNIA) tenue à New York en 1920, présidée par Marcus Garvey et pendant laquelle il a été élu prési-

[5] DEVAN, Janamitra; TEWARI, Parth S., *Brain Abroad*, «The Mckinsey Quarterly», december 2001, http://www.mckinseyquarterly.com/Organization/Talent/Brains_abroad_1101.

[6] «Le Monde», 19 janvier 2008.

[7] GUBERT, Flore; GIORDANO, Thierry, *Migrations internationales et développement: un tournant?*, http://www.iddri.org/Publications/Collections/Syntheses/sy_0602_giordano&gubert_migration.pdf.

[8] WORLD BANK, *Global Economic Prospects. Economic implications of remittances and migration*. Washington, The World Bank, 2006.

dent provisoire de l'Afrique. Nous pouvons citer encore la création de la revue «Présence africaine» en 1947 et de la Fédération des étudiants d'Afrique Noire en France en 1950. La création à Londres de l'Union des étudiants de l'Afrique de l'ouest en 1925, qui a existé jusqu'aux mouvements pour l'indépendance des Etats africains, entre aussi dans ce registre[9]. Ainsi la diaspora africaine a toujours participé aux grands débats concernant l'Afrique. Cette implication se manifeste aujourd'hui beaucoup plus par les transferts d'argent des travailleurs Africains migrants pour entretenir leur famille.

C'est d'ailleurs, en partie, à cause du volume relativement impressionnant des sommes envoyées par les ressortissants Africains vivant en occident, notamment par rapport à l'aide publique au développement, que le concept de co-développement connaît un regain d'intérêt depuis le début des années 2000. Le co-développement fait l'objet de débat de plus en plus dans les médias et les cercles politiques en Occident et en Afrique. On croirait que tous les maux de l'Afrique seront résolus grâce au co-développement. Dès lors, il aiguise tous les appétits et cristallise toutes les énergies (bonnes ou malintentionnées) des politiciens des pays occidentaux et africains, des collectivités locales, des organisations non gouvernementales (ONG), des organisations issues de l'émigration (OSIM).

Au même moment, le concept est de plus en plus critiqué. Yves Ekoué Amaïzo, économiste togolais et directeur du groupe de réflexion Afrolozy déclarait que « *le co-développement doit être redéfini par rapport à la diaspora* »[10]. Rebecca Davies propose de re-conceptualiser les liens entre Migration et Développement dans un contexte de globalisation et de politiques d'exclusion de plus en plus ardues en occident[11].

Dans cette communication, notre objectif est de repenser le concept de co-développement, d'examiner pourquoi malgré les attentes qu'il suscite, les résultats tardent à venir même si quelques rares projets existent, et enfin nous souhaitons formuler des propositions pour un co-développement réussi. Pour cela, il faudra préciser ce que nous entendons par ce terme. En effet le co-développement est un concept fourre-tout, sur la base principalement d'idées reçues, qu'il faut repenser pour le rendre plus opérationnel et plus efficient.

[9] Voir *Le mouvement panafricaniste au vingtième siècle. Recueil de textes*, http://democratie.francophonie.org/IMG/pdf/EDITION_2005spe.pdf.

[10] Afrik.com, le 12 Février 2008.

[11] DAVIES, Rebecca, *Reconceptualising the Migration-Development Nexus: diasporas, globalisation and the politics of exclusion*, «Third World Quarterly», (28), 1, 2007, pp. 59-76.

Le co-développement, un concept fourre-tout

Le concept de co-développement ne fait quasiment pas l'objet de travaux académiques. En effet, la relation entre diaspora africaine et développement est l'objet de recherches académiques depuis les années 1990 dans la littérature anglo-saxonne d'abord, puis francophone.

Cependant, depuis une trentaine d'années les chercheurs analysent les facteurs qui motivent la migration des individus issus des pays sous-développés. Flore Gubert distingue deux principaux courants à ce sujet. Le premier, qu'elle considère de type néo-classique, « *envisage la migration d'un individu comme le résultat d'un différentiel de rémunération du travail entre zones de départ et d'arrivée* ». Le second courant analyse la migration comme le résultat d'une stratégie familiale (ou clanique) qui opte pour l'émigration d'un ou de plusieurs de ses membres pour « *pallier les dysfonctionnements des marchés ruraux de crédit ou de capital* »[12]. Selon les tenants de ce deuxième courant, c'est la perspective de recevoir des transferts qui explique la migration. Ce courant permet ainsi de comprendre dans une grande mesure les motivations poussant les populations des zones rurales et des zones urbaines pauvres à l'émigration. Les transferts d'argent seraient ainsi le respect de l'engagement pris dans le cadre d'un contrat moral liant l'expatrié à sa famille (ou à son clan). Ce n'est pas le seul élément qui permet d'expliquer les transferts d'argent. Le choix d'envoyer de l'argent aux personnes restées au pays d'origine peut découler d'un comportement altruiste, c'est-à-dire le désir d'améliorer les conditions de vie des parents, amis et proches sans aucune forme de contrainte morale. Le choix d'envoyer de l'argent peut aussi être le résultat d'un calcul rationnel, notamment en considération d'un héritage éventuel ou encore pour l'entretien de biens laissés au pays.

A partir de là, les chercheurs ont examiné les conséquences de la migration pour le développement des pays pauvres, d'autant plus qu'un tiers des migrants auraient quitté un pays en développement pour un pays développé[13]. Les africains constituent néanmoins une part très faible dans cette proportion. Malgré cela le traitement politique et médiatique en occident laisserait penser le contraire, alors qu'entre 1990 et 2000, le taux d'émigration des africains a diminué[14]. C'est dans ce contexte qu'on note un regain d'intérêt autour du co-développement.

[12] GUBERT, Flore, *Le comportement de transfert des migrants est-il guidé par un motif d'assurance? L'exemple des Maliens de Kayes*, «Cahier du GEMDEV», 28, 2002, pp. 197-220: p. 198.

[13] GUBERT, F.; GIORDANO, T., *Migrations internationales et développement...*, op. cit.

[14] DOCQUIER, Frederic; MARFOUK, Abdeslam, *Measuring the international mobility of skilled workers (1990-2000)*. Policy Research Working Paper Series 3381. Washington, The World Bank, 2004, http://ideas.repec.org/p/wbk/wbrwps/3381.html.

Le concept, développé en France depuis le début des années 1990 pour favoriser le retour des immigrés dans leur pays d'origine, consiste selon les autorités françaises en « *toute action d'aide au développement, quelle qu'en soit la nature et quel que soit le secteur dans lequel elle intervient, à laquelle participent des migrants vivant en France, quelles que soient les modalités de cette participation (celle-ci peut intervenir à une ou plusieurs étapes du projet: conception, étude de faisabilité, financement, réalisation, évaluation)* »[15]. Cette définition consensuelle découle d'un long processus[16]. Au départ le concept se voulait une incitation faite aux migrants de rentrer dans leur pays d'origine via notamment le versement d'une aide au retour. Ensuite, les tenants du concept ont ciblé le travail des associations et des ONG oeuvrant auprès des migrants qui souhaitent développer des projets dans leur pays d'origine. Le co-développement ne serait plus un instrument de lutte contre les migrations, idée difficilement acceptable si on en juge la création en France d'un ministère qui s'occupe en même temps de l'immigration et du co-développement[17]. Les différents changements de dénomination de ce ministère, qui s'appelle aujourd'hui ministère de l'immigration, de l'intégration, de l'identité nationale et du développement solidaire, attestent dans une certaine mesure les incohérences autour du concept de co-développement.

De toutes manières, la thèse actuellement défendue est le lien entre co-développement et mobilité des compétences africaines. C'est pourquoi il est considéré que « *tous les acteurs qui y prennent part doivent trouver leur intérêt: ceux du nord, ceux du sud, les états, les collectivités locales, les individus, les ONG, les OSIM (organisations issues des migrations)* » d'après le site codeveloppement.org. Dans un tel contexte il est difficile de faire la différence entre le co-développement et les autres dispositifs existants tels que l'aide au développement, la coopération bilatérale entre les Etats, la coopération décentralisée entre collectivités locales, les actions de solidarité internationale des ONG occidentales.

Nous pensons que c'est là où réside le problème avec cet arsenal de parties prenantes dont on ne sait pourquoi et comment elles doivent être considérées comme telles dans la perspective du co-développement. Comme souligné dans le site Internet codeveloppement.org, ce concept ne saurait remplacer l'aide au développement, ni l'aide internationale, ni toutes les autres formes de coopération et de solidarité in-

[15] Note du Ministère Français des Affaires Etrangères sur le co-développement, Paris le 26 janvier 2005.

[16] Co-développement.org du 30 mai 2007.

[17] Voir à ce sujet l'article de TRAORÉ, Aminata Dramane, *Migrations africaines et violences. Où est le danger? Où est la vérité?*, http://www.autremali.org/, Bamako, le 13 juin 2007.

ternationales. Nous ne pensons pas que le co-développement soit incompatible avec les autres formes de liens entre le Nord et le Sud, mais il doit rester l'affaire des migrants et de leurs pays d'origine comme le demande Yves Ekoué Amaïzo[18]. C'est d'ailleurs le cas entre bon nombre de diaspora et leur pays d'origine, notamment celles de la Chine, d'Israël et d'Inde pour ne citer que ceux-ci. Concernant la diaspora indienne, nous présentons plus loin quelques signes de sa vitalité et sa participation au développement de l'Inde.

Ainsi, le co-développement devra cheminer avec les autres dispositifs en place dans le cadre des relations Nord/Sud. Dès lors, il faut préciser notre conception du co-développement. Par ce terme nous entendons:

- l'ensemble des actions menées conjointement (ou non) entre les membres de la diaspora africaine et l'Afrique, avec ses différentes composantes (Union africaine, Etats, ONG),
- les actions doivent avoir un impact aussi bien sur la partie concernée en Afrique et sur celle se trouvant dans la diaspora,
- elles doivent viser une amélioration simultanée des conditions de vie des individus qui peuvent affecter ou être affectées par ces actions en Afrique et dans la diaspora.

Dans la troisième partie, nous proposons des actions correspondant, selon nous, à un vrai co-développement. Auparavant nous analysons pourquoi le concept de co-développement est aujourd'hui fondé sur des idées reçues.

Les idées reçues qui fondent le concept de co-développement

Le co-développement est articulé autour de deux axes: d'une part canaliser l'épargne des migrants et d'autre part mobiliser les talents de la diaspora africaine. L'épargne des migrants est considérée comme des ressources inexploitées, comme l'ont souligné Ratha, Mohapatra et Plaza concernant les économies potentielles sur les coûts des transferts d'argent (estimés entre 1 et 3 milliards de dollars US), les bons de la diaspora (estimés entre 5 et 10 milliards de dollars US) et 17 milliards de dollars US grâce à une meilleure sécurisation des transferts d'argent[19]. C'est donc

[18] Afrik.com, op. cit.

[19] Un bon de la diaspora est «*un titre de créance émis par un pays, ou une entité souveraine ou une entreprise privée dans le but de lever un financement auprès de la diaspora*» (RATHA, Dilip; MOHAPATRA, Sanket; PLAZA, Sonia, *New Sources and Innovative Mechanisms for Financing Development in Sub-Saharan Africa*. Policy Research Working Paper Series, n° 4609. Washington, The World Bank, 2008). Des pays comme Israël et l'Inde exploitent grandement les bons de leur diaspora. En Afrique, seule l'Afrique du sud l'exploite pleinement alors que des pays comme le Ghana et le Kenya ont commencé à s'y intéresser que vers la fin des années 1990.

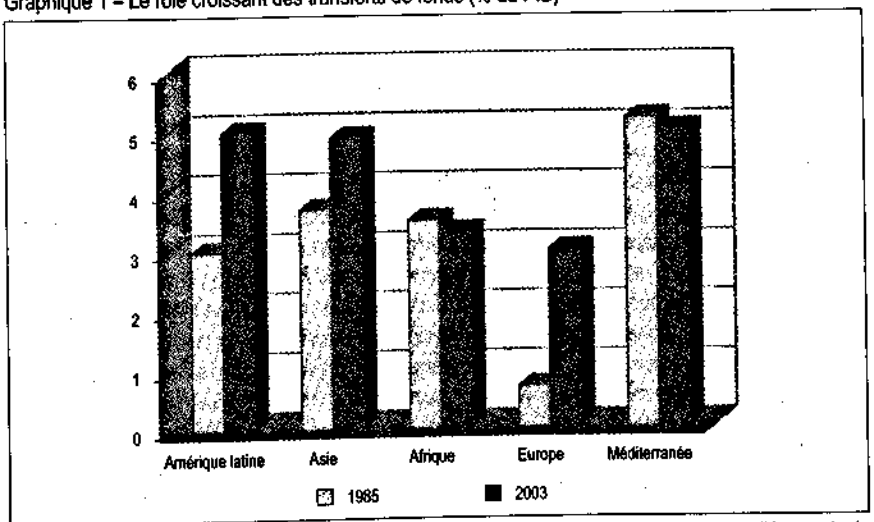
logique qu'on s'intéresse aux potentialités qu'offre l'épargne de la diaspora africaine dans un contexte où ni les engagements des pays occidentaux à consacrer 0,7% de leur PIB à l'aide publique au développement (APD), ni les engagements concernant les objectifs du millénaire pour le développement à l'horizon 2015, ne sont pas respectés.

La France, comme beaucoup d'autres pays développés, n'ayant pas encore respecté son engagement, considère que l'épargne des migrants peut constituer une alternative face au déficit constaté de l'APD[20]. Grâce à cette épargne, les migrants envoient beaucoup d'argent vers leur pays d'origine. Selon le rapport 2007 de la banque mondiale, les transferts de fonds effectués à travers des circuits formels représentent à l'échelle mondiale 240 milliards de dollars US. Pour l'Afrique subsaharienne, ce montant est estimé à 10,8 milliards de dollars (soit 4,5% du volume total). Comparé au montant annuel du 10e FED (Fonds européen de développement) qui s'élève à 4,6 milliards d'euros par année, c'est un montant considérable. Cependant, si on compare ce montant à ceux transférés dans d'autres régions du monde on se rend compte qu'il faut relativiser son importance. A titre d'illustration, le même rapport de la banque mondiale démontre qu'en 2007, 28,5 milliards de dollars ont été transférés dans les pays du Moyen-orient et d'Afrique du Nord, 58 milliards de dollars en Asie de l'Est et du Pacifique, 59,9 milliards de dollars en Amérique Latine et aux Caraïbes. Globalement, en 2007 les cinq principaux pays bénéficiaires des envois de fonds des travailleurs migrants ont été l'Inde (USD 27 milliards), la Chine (USD 25,7 milliards), le Mexique (USD 25 milliards), les Philippines (USD 17 milliards) et la France (USD 12,5 milliards).

Comme le montre le schéma ci-dessous, la part des transferts de fonds dans le PIB des pays d'Afrique a baissé entre 1995 et 2003 (comme pour les pays méditerranéens) alors que dans les autres parties du monde elle a progressé sur la même période.

[20] Même si officiellement, le co-développement est présenté comme un dispositif supplémentaire qui complète l'APD, dans la réalité on peut lire à travers les discours des autorités que les transferts d'argent doivent mieux organisés pour permettre des investissements plus productifs. Même si nous partageons l'idée selon laquelle des efforts doivent être menés pour tirer davantage d'intérêts de ces sommes importantes, nous constatons avec Flore Gubert que pour la plupart des migrants africains, les transferts de fonds constituent une forme de rente (ou assurance) dont l'objectif est d'aider les membres de la famille restés au pays de satisfaire leurs besoins de consommation courante et d'habitation. Pour notre part, nous considérons que pour mieux tirer profit de ces transferts d'argent il faudrait mettre en place des moyens de production dans les pays africains. Par ce biais, les produits consommés seront réalisés à l'intérieur du pays et permettra de réduire considérablement le chômage et par effet de multiplication les transferts d'argent pourront avoir un réel impact sur la production endogène.

Graphique 1 – Le rôle croissant des transferts de fonds (% du PIB)



Source: FAINI, Ricardo, *Migrations et transferts de fonds. Impact sur les pays d'origine*, «Revue d'économie du développement», 21, 2007, pp. 153-182: p. 158.

Le deuxième levier du co-développement est la mobilisation des ressources intellectuelles des membres de la diaspora. Le postulat de base étant que même si les immigrés sont majoritairement composés de personnes victimes de la pauvreté, le phénomène de migration touche de plus en plus des personnels qualifiés (enseignants-chercheurs, ingénieurs, médecins, hommes d'affaires).

Faini relève à travers la littérature quatre raisons principales qui montrent les bienfaits de l'immigration des personnes qualifiées, autrement appelée "fuite des cerveaux":

– la possibilité d'émigrer, offerte aux individus bien formés, inciterait beaucoup à se former. Puisque tout le monde ne pourra pas partir, il va rester dans les pays pauvres des personnes qualifiées;

– les migrants qualifiés étant généralement les mieux rémunérés, ils auront donc un potentiel d'envoi d'argent plus important;

– à leur retour au pays d'origine avec les compétences acquises dans des contextes de haute technologie et de savoir-faire, les émigrés qualifiés pourront procéder à un transfert de compétences plus efficient;

– les migrants les plus qualifiés sont mieux disposés à établir des liens commerciaux avec leur pays d'origine et y favoriser l'investissement étranger[21].

[21] FAINI, R., *Migrations et transferts de fonds. Impact sur les pays d'origine*, op. cit., p. 162.

Tous ces éléments concourent donc à montrer que la migration des personnes qualifiées n'est pas qu'un fléau. Mais confrontées à la réalité, ces constructions théoriques ne trouvent pas de vérifications empiriques. Faini démontre que « *les gains de bien-être associés aux migrations internationales se font au détriment des pays d'origine dans la mesure où la perte de capital humain n'est compensée ni par un effet positif en termes d'investissement éducatif dans le pays d'origine, ni par des transferts de fonds dont le montant tendrait à décroître avec le niveau de qualification. Les effets indirects sur les flux d'investissement directs étrangers ou de commerce ne seraient pas plus à même de compenser les pertes initiales* »[22]. Ainsi aucun lien clair n'est établi entre migration des élites et développement des pays d'origine[23]. Même si les transferts d'argent de cette partie des émigrés exercent un effet relativement positif sur la croissance, leur impact est moins important par rapport aux potentialités. C'est pourquoi Faini considère que « *du point de vue des pays d'origine, seule une plus grande ouverture vis-à-vis des migrations non qualifiées serait susceptibles d'exercer un levier sur le développement et de produire un gain net de bien être* »[24]. Les politiques dans les pays d'accueil ne sont pas favorables à une telle vision. Elles privilégient la migration des personnes qualifiées et mettent en œuvre des mécanismes de réduction de l'immigration non qualifiée comme l'atteste le concept d'« *immigration choisie* » en France, au Canada, en Grande Bretagne, aux Etats-Unis.

De plus, en analysant de plus près la situation des communautés africaines en occident, en Amérique Latine et dans les nouveaux pays riches d'Asie, il se révèle qu'elles sont parmi les plus pauvres[25]. Bien sûr, tous ne sont pas logés dans la même enseigne mais c'est la pauvreté qui caractérise la majeure partie. Les sportifs et les artistes professionnels, certains

[22] DUMONT, Jean-Christophe, *Migrations et transferts de fonds. Impact sur les pays d'origine. Commentaires*, «Revue d'économie du développement», 21, 2007, pp. 189-195: p.189.

[23] GUBERT, Flore, *Migrations et transferts de fonds. Impact sur les pays d'origine. Commentaires*, «Revue d'économie du développement», 21, 2007, pp. 183-188.

[24] DUMONT, J.-C., *Migrations et transferts de fonds. Impact sur les pays d'origine. Commentaires*, op. cit., p. 190.

[25] Même si nous n'illustrons pas ce point de vue avec des données statistiques dans cet article, il suffit de se souvenir de certains événements majeurs dans les pays occidentaux pour s'en convaincre. En France, les logements insalubres sont majoritairement occupés par les ressortissants d'Afrique. Les événements catastrophiques qui se sont déroulés à Paris en 2005 avec les immeubles qui ont pris feu et les morts que cela a occasionnés en sont une illustration. Dans le même ordre d'idées, les désagréments de l'ouragan Katrina dans le Mississipi aux Etats-Unis sont aussi d'autres exemples de cette situation. Dans CARITAS EUROPE, *Migration, un passeport pour la pauvreté*, 3e rapport sur la pauvreté en Europe. Bruxelles, Caritas Europe, 2006 (http://www.caritas-europa.org/module/FileLib/Poverty2006FRWeb.pdf), nous développons cet argument.

membres des corps intellectuels (avocats, ingénieurs, professeurs d'universités, les rares chefs d'entreprises) sont plus ou moins riches.

Une étude de Caritas Europe, sur les rapports entre immigration et pauvreté en Europe publiée en 2006, démontre que pour des secteurs aussi importants que l'emploi, le logement, l'éducation, la santé et la participation à la vie publique, les immigrés en général et les Africains venant du sud du Sahara, en particulier, ainsi que leurs descendants sont les moins lotis[26]. Selon cette étude « *un grand nombre d'immigrants en Europe vivent en dessous du seuil de pauvreté. De nombreux autres souffrent de précarité et risquent sérieusement de se paupériser* » et qu'« *en matière d'emploi, de logement, de santé, d'éducation et de participation à la vie publique, les immigrants sont confrontés à de nombreux obstacles, qu'ils soient le fait de la loi, d'habitus administratif ou simplement de pratiques* ». Et qu'« *il apparaît que les (...) groupes de migrants menacés sont: les Africains du sud du Sahara, les Turcs, les Marocains, les femmes migrantes, les enfants de migrants et les migrants âgés* »[27].

Les émeutes dans les banlieues françaises en 2005 constituent une illustration parfaite du malaise des « *jeunes issus de l'immigration* » (terme qui désigne souvent l'immigration de l'Afrique noire et maghrébine) qui se considèrent comme des discriminés dans plusieurs domaines: travail, logement, éducation. Le même constat a été effectué dans une étude colombienne où l'auteur avance que, comme dans les autres parties du monde, les Colombiens d'origines africaines sont les plus pauvres et les moins éduqués[28].

Francis Fukuyama soulignait déjà en 1997 qu'en Amérique, dans les centres villes, rares fussent les Noirs qui dirigeaient de petites entreprises[29]. Cette situation tiendrait au fait qu'il n'existe pas de communauté forte et de confiance mutuelle au sein des Noirs Américains de l'époque. Cela empêche dès lors aux membres de cette communauté de bénéficier à l'instar des Coréens d'une alternative au système bancaire au moment de solliciter des crédits pour la création de petites entreprises. La solution des asiatiques étant la constitution de « *familles stables et d'association de roulements de crédits* ».

Une étude récente de la BAD (Banque Africaine de Développement), sur le poids des transferts de fonds des migrants africains en

[26] *Ibidem*. Malgré le fait que cette étude ne soit pas de nature scientifique, elle permet d'illustrer les difficultés que vivent des membres de la diaspora africaine en occident, et en particulier en Europe.

[27] *Ibidem*, p. 93.

[28] MORENO-ZAPETA, Paula, *Biodiversity Management: A Current Trace of the African Diaspora*, «Perspectives on Global Development and Technology», (5), 3, 2006, pp. 197-212.

[29] FUKUYAMA, Francis, *Confiance et Puissance. Vertus sociales et prospérité économique*. Paris, Plon, 1997.

France en provenance du Maroc, du Sénégal, du Mali et des Comores, va dans une certaine mesure dans le même sens[30]. Selon cette étude, seul 6% de l'effectif des migrants opérant des transferts d'argent vers leur pays d'origine et réalisant plus du tiers des envois, sont des cadres. Ainsi malgré des capacités plus fortes, leur effectif est trop réduit pour espérer à court terme qu'ils constituent un véritable levier pour le développement de l'Afrique (voir tableau ci-dessous).

Catégorie Socioprofessionnelle	Montants transférés (en milliers d'euros)	Pourcentage de la contribution aux transferts de fonds globaux (%)	Effectif dans la population des personnes opérant des transferts (%)
Cadres	8.286	34,91	6
Retraités	5.292	22,30	10
Professions libérales	4.131	17,41	7
Employés à faible qualification	3.303	13,92	66
Chômeurs et précaires	2.020	8,51	8
Etudiants	700	2,95	3
Totaux	23.732	100,00	100

Source: enquête BAD, *Les transferts des fonds des migrants*, op. Cit.

Dès lors « *faut-il en finir avec le co-développement?* » comme le demande Mélanie Cambrezy, un concept qu'elle juge ambiguë notamment à cause de « *la poursuite de deux objectifs antagonistes: d'une part le développement du sud par le biais des migrants, les échanges et la mobilité et d'autre part la gestion des flux migratoires, gestion qui semble se manifester par la réduction des entrées et l'augmentation des sorties que par une réelle gestion concertée avec les pays d'origine* »[31].

En ce qui nous concerne, nous pensons qu'il faut en finir avec la conception actuelle du co-développement et s'orienter vers une véritable forme de co-développement en mettant l'ensemble des acteurs à leurs véritables places.

Un véritable co-développement

Deux proverbes wolof, la langue la plus parlée au Sénégal, guident notre réflexion dans cette partie: « *Bala ngua nane name né fa* » et « *Lokhol*

[30] BAD, *Les transferts des fonds des migrants, un enjeu de développement*, octobre 2007, http://www.co-developpement.org/docs/AFDB_Transfert_fonds.PDF.

[31] CAMBREZY, M., *Le Codéveloppement: de la pratique à la politique. Une notion ambiguë, entre développement des localités d'origine et gestion des flux migratoires*, op. cit.

kadior day wessalo»[32]. Suivant le premier, il faut d'abord que les Africains disposent de suffisamment de ressources (financières, matérielles et compétences) et qu'ils soient dans des conditions d'existence suffisamment digne pour penser à aider. Cependant il est aussi important que les émigrés africains ressentent une considération de la part de leur pays d'origine pour se sentir redevable vis-à-vis d'eux, c'est la philosophie du deuxième proverbe.

Comme nous l'avons précisé ci-dessus le co-développement dont il s'agit ici est d'abord l'affaire des membres de la diaspora africaine et de l'Afrique avec l'ensemble de ses composantes. Ainsi nous pouvons distinguer un certain nombre de leviers sur lesquels peut se baser un développement simultané de l'Afrique et de sa diaspora partout dans le monde. Parmi ceux-ci, nous pouvons citer:

– le développement de politiques publiques officielles centrées vers les émigrés y compris la négociation de conventions de migration avec les pays d'accueil,

– la création de structures socio-économiques regroupant les membres de la diaspora africaine, et

– le développement d'actions concertées des émigrés au profit de leur pays d'origine.

Les expatriés indiens, de par leur mode de vie à l'étranger, ouvrent de nouveaux marchés pour leur pays d'origine et constituent un vivier pour le transfert de compétences et de technologies. Grâce aux Indiens vivant au Royaume-Uni, le riz basmati, la mangue alphonso ou encore les films de Bollywood sont très bien vendus aux britanniques selon le haut comité à la diaspora indienne. La communauté indienne des Etats-Unis quand à elle fournit un tiers des ingénieurs de la Silicon Valley et y crée une start-up sur dix. Pour en arriver à un tel résultat, des actes politiques sont posés par les autorités indiennes pour cultiver ce degré de citoyenneté malgré la distance, notamment grâce à l'institutionnalisation d'un sommet annuel de la diaspora indienne qui se tient chaque année à New Delhi et la création de centres à l'étranger pour venir en aide aux émigrés indiens. Dans le même ordre d'idées des structures sont créées au pays pour centraliser les contributions des Indiens de la diaspora à l'objectif de réduction de la pauvreté du pays, surtout dans les campagnes ce qui permet par ailleurs de dissuader les candidats à l'émigration clandestine. Dans cette relation de « *confiance mutuelle* », les Indiens de la diaspora constituent même une première rampe de diplomatie pour leur pays d'origine grâce à leur puissance. Un exemple est le plaidoyer mené par des membres de la communauté indienne aux Etats-Unis auprès du sénat améri-

[32] Littéralement: « *Pour répondre il faut être présent* » et « *Les bons procédés doivent être réciproques* ».

cain en faveur de la signature de l'accord sur le nucléaire civil avec New Delhi, acte magnifié publiquement par des remerciements du Premier ministre indien, Manmohan Singh.

Cet exemple indien illustre parfaitement la nécessité des interactions entre les pouvoirs politiques des pays d'origine et leur diaspora. De telles relations doivent être promues et développées par les Etats et les organes politiques de haut niveau comme l'Union africaine. Cela passe notamment par la création d'institutions spécialement dédiées aux communautés vivant à l'étranger. Ces structures publiques peuvent avoir pour mission de veiller au bien être de leurs citoyens dans leur pays hôtes notamment par la négociation de conventions de migration qui favorise une bonne intégration grâce à des mécanismes qui facilitent les recherches d'emploi, l'éducation des enfants nés à l'étranger, l'accès à des logements décents. Cela passe aussi pour les étudiants à l'étranger par l'instauration de bonnes conditions d'études et de vie grâce notamment à l'octroie de bourses régulièrement payés (pour éviter qu'ils se dispersent à travers des jobs étudiants faiblement rémunérés et éprouvants), mais aussi à travers des mécanismes d'accueil et d'orientation à l'étranger pour les nouveaux étudiants.

Les autorités politiques doivent promouvoir le lien au pays. Cela passe d'abord par l'acquisition de logements par les émigrés dans leur pays d'origine. Les Etats peuvent à cet effet mettre sur pied des programmes immobiliers destinés à ces catégories. Le lien avec le pays, c'est aussi des investissements. Dans ce cadre, des systèmes de facilitation et de subventions doivent être consentis pour les émigrés comme c'est le cas aujourd'hui en Chine. En effet les ressortissants chinois bénéficient d'incitations fiscales et de franchise quand ils investissent dans leur pays d'origine. De tels liens doivent être maintenus même au-delà des *primo-partants*. Les descendants des émigrés qui souvent nés à l'étranger doivent pouvoir obtenir de manière relativement facile les documents administratifs qui leur permettent de jouir de la citoyenneté du pays de leurs parents.

Des exemples de politiques publiques vers les émigrés sont à noter, notamment la reconnaissance officielle de la diaspora par l'Union Africaine et l'organisation en septembre 2007 d'une rencontre à Paris avec les représentants de structures organisées au niveau de la diaspora[33]. Dans le même ordre d'idées on peut citer la création au Sénégal d'un mi-

[33] « *Par Diaspora africaine, on entend les peuples de descendance et de patrimoine africains vivant hors du continent, quelle que soit leur citoyenneté, et qui restent engagés à contribuer au développement du continent et à renforcer l'Union africaine* », décision du conseil exécutif de l'Union africaine lors de sa septième session ordinaire tenue à Syrte (Libye) du 28 juin au 2 juillet 2005.

nistère chargé des Sénégalais de l'extérieur, ou le ministère des Maliens de l'extérieur et l'intégration africaine, ou encore l'existence d'un vice ministre des Congolais de l'étranger. Il est aussi annoncé au Sénégal l'existence d'un fonds d'appui à l'investissement des Sénégalais de l'extérieur.

Si les actions des autorités politiques sont nécessaires pour le bien être des membres de leurs communautés à l'étranger et au développement d'une citoyenneté, elles ne suffisent pas. Il faut que les communautés s'organisent par elles mêmes ou sous l'impulsion de leur pays d'origine. A ce sujet, on peut citer les organisations confédératives dans certaines diasporas comme la convention mondiale des Chinois, le congrès mondial juif. De telles structures n'existent pas encore dans le cadre africain[34], même si à l'échelle des pays, des initiatives se développent, notamment la création d'une coordination générale des Congolais de l'étranger ou le Haut Conseil des Maliens de l'Extérieur qui existe depuis 1993. Les émigrés africains ont tendance à se regrouper plutôt sur la base de l'ethnie par exemple la communauté des Yorubas de Londres[35], par région ou localité d'origine par exemple l'Association Développement de Thilogne (association villageoise présente dans plusieurs pays ou l'on retrouve en grand nombre les ressortissants de Thilogne dans le Fouta, un village au nord du Sénégal dans la région de Matam, comme la France, le Gabon, l'Italie, ou les USA), ou encore par religion comme les Dahiras mourides, une des plus grandes confréries islamiques du Sénégal, fondée par Cheikh Ahmadou Bamba Mbacké pendant la période coloniale, présents un peu partout en Europe et aux Etats-Unis. Il se développe aussi dans certains pays occidentaux des associations professionnelles ou corporatistes comme le Réseau des entrepreneurs et professionnels africains (Repaf) au Canada qui célèbre chaque année l'Entrepreneur africain de l'année au Canada. L'enjeu est donc la création de structures confédératives pour faire effet réseau et créer une véritable force de négociation d'une part vis-à-vis des autorités politiques africaines mais aussi des pays d'accueil.

En attendant, les émigrés doivent concerter leurs actions, présentement dans le cadre de leurs petites structures et éventuellement plus tard dans le cadre de structures confédératives, pour plus d'efficience. Déjà les émigrés agissent à travers les transferts d'argent dont le volume ne cesse de croître mais ne finance que les dépenses de consommation courante et des investissements dans l'immobilier familial. Cette situation fait d'ailleurs l'objet de beaucoup de commentaires qui appellent à rendre plus

[34] ASSOGBA, Y., *Et si les africains de la Diaspora étaient des acteurs du développement de L'Afrique?*, op. cit.

[35] OYÈTADÉ, Akintundé, *The Yoruba Community in London*, «African Languages and Cultures», (6), 1, 1993, pp. 69-92.

productive cette manne financière. Cependant tant qu'il ne se développe pas des mécanismes de placements adaptés comme des systèmes de bancarisation flexible, les attentes risquent de ne pas être satisfaites. En attendant, il faut apprécier à leur juste valeur les actions menées par certaines communautés comme la construction d'écoles ou de structures de santé dans des zones souvent non couvertes par les politiques publiques.

Les Maliens de l'extérieur sous l'égide de leur ministère participent de manière structurelle et conjoncturelle au processus de développement et de lutte contre la pauvreté dans leur pays. C'est le cas notamment avec la construction par des associations de structures sanitaires et scolaires ou encore la participation à des campagnes temporaires, par exemple pour combattre l'invasion acridienne en 2004 où environ 210.000 euros ont été collectés, de même que lors de la Coupe d'Afrique des Nations 2002 organisée par le Mali et où la contribution financière des Maliens de l'extérieur a favorisé la construction d'infrastructures pour le bon déroulement de l'événement[36].

Il faut cependant être conscient des difficultés de s'épanouir dans un pays étranger sans l'approbation des autorités et des populations de ce pays. C'est pourquoi les dispositifs de coopération internationale, de coopération décentralisée, de solidarité internationale, d'aide au développement peuvent accompagner le co-développement dans un cadre défini et où les responsabilités seront bien situées. D'ailleurs cela éviterait de renouveler les erreurs des premières ONG occidentales activs en Afrique[37]. Les Etats, les collectivités locales, les ONG et les associations occidentales peuvent s'appuyer sur les structures organisées aussi bien vis-à-vis du pays d'accueil que des pays d'origine pour bien orienter leurs interventions, à l'instar des autorités de la ville italienne de Pontedera qui s'est appuyée sur les ressortissants de Khombole pour contribuer à la construction d'une ferme agricole.

Conclusion

Le concept de co-développement, tel qu'il est actuellement considéré est un fourre-tout dont les parties prenantes sont identifiées sans une définition claire et nette de leurs responsabilités. De cette situation découle une confusion avec d'autres dispositifs intervenants dans le cadre des relations Nord/Sud tels que l'aide au développement, les coopérations bilatérale et décentralisée, les actions de solidarité internationale pilotées par les ONG, les associations et les individus dans les pays occidentaux.

[36] CAMBREZY, M., *Le Codéveloppement: de la pratique à la politique. Une notion ambiguë, entre développement des localités d'origine et gestion des flux migratoires*, op. cit.

[37] NDIONE, Emmanuel Seyni, *L'économie urbaine en Afrique. Le don et le recours*. Paris, Editions Karthala, 1994.

Face à ces ambiguïtés, il importe de repenser le concept de co-développement et de le resituer dans un cadre plus adapté. Ccet article a ainsi proposé de concevoir le co-développement comme:

- l'ensemble des actions menées conjointement (ou non) entre les membres de la diaspora africaine et l'Afrique, avec ses différentes composantes (Union africaine, Etats, ONG),
- les actions doivent avoir un impact aussi bien sur la partie concernée en Afrique et sur celle se trouvant dans la diaspora,
- elles doivent viser une amélioration simultanée des conditions de vie des individus qui peuvent affecter ou être affectées par ces actions en Afrique et dans la diaspora.

Pour cela nous recommandons la mise en place de politiques publiques cohérentes et durables pour assurer aux émigrés africains leur bien être dans les pays d'accueil et leur permettre de générer des ressources (financières, matérielles et compétences) à transférer pour le développement de l'Afrique. Les communautés africaines doivent aussi capitaliser leurs petites structures existantes et tendre vers des structures confédératives à même de promouvoir une plus grande force de négociation face aux autorités des pays d'origine que face à celles des pays d'accueil. Ainsi les actions qui sont menées pourront avoir plus de répondant et d'efficacité comme chez d'autres diasporas telles la chinoise, l'indienne ou la juive.

Les dispositifs traditionnels de coopération et de solidarité pourront s'appuyer sur une diaspora organisée pour mieux orienter leurs actions envers les populations africaines.

Birahim GUEYE
birahim.gueye@iae.univ-lille1.fr
IAE de Lille, LEM (Lille Economie et Management), UMR CNRS 8179

Abstract

Rethinking co-development

The objective of this article is to examine why, in spite of the expectations that it arouses, co-development delays the realization of its intended results. Starting from a perspective mainly oriented to the African Diaspora, we propose a new vision of co-development whose focal point is a concomitant development of Africa and its Diaspora. We formulate a set of solutions for a better use of the African Diaspora following the example of other large Diaspora communities in the world.

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

La diaspora virtuale e il suo contributo allo sviluppo

Secondo quanto stabilito dalla Conferenza Consultiva Regionale tra Unione Africana (UA) e Diaspora Africana, tenutasi nel settembre 2007 a Parigi, dal 2008 la diaspora africana è riconosciuta ufficialmente come la "sesta regione" dell'UA[1]. Si tratta di un ulteriore passo avanti verso l'istituzionalizzazione del ruolo della diaspora, successivo alla creazione dei Ministeri per gli Africani all'estero, alla riconfigurazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) in Unione Africana, del World African Diaspora Union (WADU) e all'implementazione della piattaforma economica New Partnership for Africa's Development (NEPAD)[2]. Alla diaspora, intesa come comunità dei migranti africani nella loro dimensione globale e transnazionale, viene finalmente riconosciuto un potenziale e nuovo ruolo di sviluppo[3].

[1] Il Summit della Diaspora avrebbe dovuto tenersi a Pretoria nell'ottobre 2008, ma è stato rinviato. L'UA ha precedentemente organizzato delle riunioni di contatto/consultazione con la Diaspora Africana in America settentrionale (giugno 2007), nei Caraibi (Trinidad e Giamaica) e in America Latina (Brasile). Conferenze di Consultazione Regionale si sono tenute in varie parti del mondo (quella europea a Parigi nel settembre 2007) e i risultati sono stati presentati a Johannesburg nell'ottobre 2007. Nell'agosto 2007, nelle Barbados è stato organizzato il Dialogo Globale per il Bicentenario dalla tratta degli schiavi, evento voluto dal governo locale in collaborazione con quello del Sudafrica, l'UA e la Comunità Caraibica (CARICOM), con l'obiettivo di creare un nuovo modo di interpretare e condividere lo sviluppo sostenibile tra Europa, Africa, Caraibi e America. Per maggiori particolari, www.globaldialogue2007.org.

[2] L'Unione Africana è nata ufficialmente con il primo vertice dei capi di Stato e di Governo del 9 luglio 2002 a Durban, in Sudafrica, e ha sostituito l'Organizzazione dell'Unità Africana, fondata il 25 maggio 1963. «*The World African Diaspora Union (WADU) having been created for the unification and solidifying of the various associations, groups and individuals of the Black Diaspora and having accepted the Africancentric Pan African philosophy as the means of establishing a new global order of justice and equality for all by African empowerment for the accomplishment of the African Renaissance*» (http:// www.wadupam.org/about.htm). Il NEPAD, che nasce da un mandato dell'Organizzazione dell'Unità Africana nel 1999, è stato adottato in forma di dichiarazione nel 2001.

[3] Per il termine diaspora, cfr. la seguente definizione: «*Modern diasporas are ethnic minority of migrant origins residing and acting in host countries but maintaining strong sentimental and material links with their countries of origin-*

Durante la conferenza, tale ruolo è risultato centrale, come sottoscritto nella dichiarazione finale: « *La diaspora africaine a le potentiel lui permettant de jouer à la fois un rôle positif et négatif sur le continent africain. En effet, le rôle négatif a trait à l'approvisionnement en ressources dans le financement de guerres en Afrique, ou en se mettant du côté de certains groupes alimentant le conflit. (...) La diaspora a un rôle à jouer car elle peut aider l'Afrique à relever les défis concernant la rareté des compétences, la recherche et l'innovation, le renforcement de l'enseignement supérieur et la promotion du transfert de technologie vers le continent* »[4].

In che modo la diaspora può contribuire allo sviluppo dell'Africa? Come può agire, senza che vi sia un ritorno nel Paese di origine? Quali sono i mezzi a sua disposizione e di quali strumenti e programmi si è finora servita? Questo articolo si propone di analizzare il ruolo odierno della diaspora virtuale e l'importante compito di promotore dello sviluppo che le viene attribuito, illustrando alcuni esempi di buone prassi ormai affermatesi.

Panoramica sul concetto di "diaspora" e "diaspora virtuale"

L'attuale popolazione africana in America settentrionale e in Europa è stimata in circa 3 milioni: circa un milione negli Stati Uniti, 282.600 in Canada e 1.7 milioni in Europa[5]. In generale, la diaspora africana può essere classificata in due categorie: gli africani nelle Americhe e nel Regno Unito, risultato di migrazioni involontarie, legate alla tratta degli schiavi (XV-XIX secolo); e i nuovi migranti volontari, le cui mete principali sono l'America settentrionale e l'Europa (più una piccola percentuale in Australia e Giappone)[6]. Il primo gruppo può essere considerato come la "vecchia diaspora". Rappresenta circa il 12% della popolazione americana e ha giocato importanti ruoli nell'indirizzare le politiche locali[7]. Il Congressional Black Caucus, che riunisce i membri afro-americani del Congresso, e la Constituency for Africa, istituzione nazionale afro-americana che si è battuta per l'emanazione dell'African Growth and Opportunities Act (AGOA) e si fa portavoce della lotta contro l'AIDS, sono solo due esempi che attestano la sua partecipazione alla vita

their homelands» (SHEFFER, Gabriel, *Modern Diasporas in International Politics*. London and Sidney, Croom Helm, 1986, p. 3).

[4] Cfr. www.au-ade.com.

[5] *Concept Note. Mobilizing the Diaspora for the Development*, Capacity Development Management Action Plan Unit (AFTCD) and Operational Quality and Knowledge Services Department (AFTQK), World Bank, September, 7, 2007, p. 12. Da notare che il dato in Europa non include gli immigrati del Nord Africa.

[6] COHEN, Robin, *Global Diasporas*. London, UCL Press, 1997.

[7] *Concept Note. Mobilizing the Diaspora for the Development*, op. cit.

politica[8]. Il secondo gruppo rappresenta la "nuova diaspora"[9], che si contraddistingue per la libera scelta di partire, la giovane età, la formazione scolastica o comunque la volontà di proseguire gli studi all'estero.

A lungo la migrazione è stata considerata come un impoverimento di talenti per i Paesi di origine, la perdita della futura classe di intellettuali che partiva per studiare e che mai avrebbe fatto rientro in patria. Ciò era dovuto anche al fatto che, nel passato, la mobilità e la mobilitazione della diaspora non erano realizzabili come lo sono attualmente, grazie soprattutto alle nuove tecnologie (internet *in primis*) e alle nuove e più rapide forme di comunicazione, connessione, trasporto. Queste consentono un'organizzazione e una partecipazione più immediata, così come la possibilità di mobilitarsi facilmente per il proprio Paese, mettendosi in rete, raccogliendo e diffondendo informazioni, condividendo iniziative collettive transnazionali e translocali, indipendentemente dalla distanza geografica[10].

Oggi, in una fase di forte disorientamento politico e culturale che si accompagna a una persistente difficoltà a far decollare processi di sviluppo economico e sociale solido e diffuso, la diaspora è percepita come una risorsa[11]. Dopo il conseguimento di un alto livello di educazione e di una formazione scientifica ed accademica, le capacità della comunità-diaspora di fornire un aiuto concreto ai Paesi di appartenenza sono considerevoli[12].

Il ritorno permanente, in genere preferito da chi si avvicina all'età della pensione, e il rientro per brevi o lunghi periodi, spesso legato ad una scelta lavorativa, famigliare o di educazione dei figli, rappresentano i modi "tradizionali" per poter usufruire delle competenze di ritorno. Attualmente e sempre con più forza se ne sta affermando un terzo, con nuove caratteristiche: il ritorno virtuale di talenti ed intelligenze, favorito dalla quasi-ubiquità, possibile grazie allo sviluppo tecnologico e alla velocità delle telecomunicazioni. Si tratta di una mobilità virtuale e di un conseguente ritorno, sempre virtuale, che permettono agli emigrati di essere utili al proprio Paese di origine senza modificare il proprio status nel Paese di accoglienza; di porsi come motore della rigene-

[8] L'AGOA, firmato nel 2000, offre ai Paesi africani incentivi per l'apertura delle loro economie al libero mercato e crea la possibilità di un forum di dialogo e scambio, nell'ambito del commercio e degli investimenti, tra gli Stati Uniti e l'Africa subsahariana (USA- Sub-Saharan Africa Trade and Economic Forum).

[9] KOSER, Khalid, *New African Diasporas*. London, Routledge, 2003.

[10] AFFORD, *Globalization and Development: A Diaspora Dimension*, 2000. http://www-afford-uk.org/resourcesdownload/diaspora_dimension.pdf.

[11] IOM, *MIDA: Mobilizing the African Diasporas for development in Africa*. Geneva, IOM, 2004. http://www.iom.int/documents/publication/en/mida.pdf.

[12] LOPES, Carlo, *Connecting Migration, Brain Drain and Capacity Development*. UNDP Bureau for Development Policy, 2002; TANNER, Arno, *Brain drain and beyond: returns and remittances of highly skilled migrants*. Global Migration Perspectives n° 24. Geneva, Global Commission on International Migration, 2005, pp. 1-14.

razione sociale ed economica del continente africano, ovviando al problema del costo delle migrazioni di lavoratori specializzati.

Al concetto di ritorno virtuale, e della conseguente mobilità, è legato quello di *diaspora virtuale*. Con tale termine si intende la diaspora africana in Occidente, soprattutto in Europa e in America settentrionale; formata da persone relativamente giovani; con un alto livello di istruzione, spesso conseguito in patria ma in genere approfondito all'estero; una posizione lavorativa importante in campi quali la sanità, la comunicazione, l'istruzione, il diritto, l'economia; la possibilità di accedere a risorse finanziarie. Ciò che la distingue maggiormente è la possibilità di disporre di ampie conoscenze legate alla propria professione, che vengono condivise virtualmente col Paese di provenienza, attraverso uno scambio Nord-Sud che non è un semplice trasferimento di denaro – pratica ben nota delle rimesse da parte degli emigrati – ma che concerne le risorse umane, le competenze, la conoscenza, le abilità, attraverso una comunicazione continua e costante tra l'emigrazione intellettuale e gli attori locali.

Tale diaspora assume oggi una dimensione centrale come *strumento* attivo *per* lo sviluppo, *attore* protagonista *dello* sviluppo e *ideatore* di politiche *di* sviluppo[13]. I tre punti sono strettamente correlati.

Diaspora *strumento* attivo *per* lo sviluppo

La diaspora virtuale è uno *strumento* attivo *per* lo sviluppo, in quanto possiede le potenzialità per invertire la fuga di cervelli, il *brain drain*[14]. La migrazione di soggetti preparati, qualificati e dalle forti competenze è stato inizialmente e lungamente interpretato attraverso la prospettiva del capitale umano. È stata letta come una perdita da parte dei Paesi di origine, i quali hanno reagito in modo diverso: inizialmente con politiche emigratorie restrittive oppure con incentivi per restare, che rendessero l'emigrazione poco attrattiva, e successivamente con politiche che promuovessero i ritorni[15].

[13] EVERETT, Anna, *The revolution will be Digitized: Afrocentricity and the Digital Public Sphere*, «Social Text», 71, 2002, pp. 125-146. L'autrice, considerando il rapporto tra diaspora africana, *Afrocentricity* e rivoluzione digitale, sostiene che gli africani abbiano creato una «*virtual diasporic consciousness of intercultural kinship structures and new languages in which to express them*».

[14] Il ruolo, la voce e il coinvolgimento della *diaspora virtuale* sta emergendo sia come oggetto e campo di studio della ricerca scientifica, che come soluzione (*capacity building e stakeholder diaspora*) rispetto al costo delle migrazioni di lavoratori altamente qualificati e alla fuga dei cervelli. Il concetto del *brain drain* è nato negli anni 1960 per descrivere la migrazione degli intellettuali e degli scienziati inglesi verso gli Stati Uniti. GAILLARD, Jacques; GAILLARD, Anne Marie, *The International Mobility of Brain: Exodus or Circulation*, «Science, Technology and Society», 2, 1997, pp. 195-228.

[15] MEYER, Jean Baptiste, *Turning Brain Drain into Brain Gain: The Colombian Experience of the Diaspora Option*, «Science, Technology and Society», 2, 1997, pp. 285-315.

Nessuna delle tre misure è stata di facile applicazione, né ha avuto gli effetti sperati: le restrizioni sono temporanee e non si configurano come deterrenti permanenti; gli incentivi sono comunque inferiori alla possibilità dei guadagni e alle infrastrutture cui si sarebbe potuto avere accesso all'estero; così pure per un ritorno effettivo si sarebbero dovute assicurare posizioni e salari pari a quelli ottenuti fuori dal proprio Paese. In più, generalmente le condizioni politiche ed economiche locali sono state raramente in grado di sollecitare o accelerare un rientro.

La classica traiettoria del *brain drain* africano è il movimento da un'ex colonia verso un'ex potenza colonizzatrice: dall'Africa occidentale e dal Nord Africa, francofoni, verso la Francia; dall'Africa anglofona verso la Gran Bretagna (ma anche verso gli Stati Uniti e il Canada); dalla regione dei Grandi Laghi verso il Belgio; dall'Africa lusofona verso il Portogallo. Oltre a questi spostamenti, dominanti, vi sono le migrazioni intrafricane e le emigrazioni dall'Africa verso destinazioni meno tradizionali: Vicino Oriente, Asia o America Latina.

Piccoli Stati hanno un'alta percentuale di emigrati, che talvolta arriva al 75% del personale tecnico e scientifico. La percentuale di studenti che partono rimane eccezionalmente alta per l'Africa subsahariana, con un incremento rilevante negli ultimi anni: 6,9% nell'Africa occidentale, 13% in Africa centrale e 8,5% nell'Africa orientale. Tale percentuale si riferisce ad una popolazione già in possesso di un titolo di studio o che parte per approfondire la sua preparazione ed è di particolare significato, se paragonata ad altre regioni nel mondo. Paesi come la Nigeria hanno più della metà del loro personale accademico all'estero. In Ghana e Zimbabwe, tre quarti dei medici partono entro pochi anni dal conseguimento del titolo per iscriversi ad una scuola di specializzazione[16]. Ci sono più dottori etiopici a Chicago che in Etiopia. In Sudafrica si formano 2.500 infermiere l'anno, ma uno studio del *Centre for Global Development* ha dimostrato come circa 5.000 lavorino all'estero; nel 2006, almeno 12.000 sudafricani impiegati nel campo della sanità, includendo una stima del 21% dei dottori laureatisi in patria, praticavano all'estero[17].

Secondo l'International Organization for Migration (IOM), tra il 1960 e il 1975, 27.000 africani si sono trasferiti in un Paese industrializzato. Tra il 1975 e il 1984, il numero è salito a 40.000. Dal 1990, ogni anno, in percentuale, 20.000 professionisti lasciano l'Africa; attualmente più di 300.000 persone qualificate lavorano all'estero. Tale perdita è vista come uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo.

[16] *Financial Times*, 16 luglio 2004, citato in IOM, World Migration Report 2005.
[17] IOM, World Migration Report 2005.

L'opzione diaspora virtuale rappresenta un approccio diverso rispetto al *brain drain*[18]. La fuga dei cervelli non deve essere necessariamente definita in base al luogo in cui uno abita. Intesa in un senso più ampio, la fuga dei cervelli è la perdita della volontà di contribuire al miglioramento dell'Africa. Concretamente, una persona con una formazione specifica che sta all'estero può partecipare in egual misura, o forse maggiormente, di una che risiede nel Paese di origine e non possiede tali caratteristiche. Per cui, la diaspora può agire, tanto più se qualificata, anche stando al di fuori del proprio continente. Sarà maggiormente obiettiva e possiederà gli strumenti, anzi è essa stessa strumento per il proprio Paese.

Le capacità acquisite fanno la differenza e permettono, con un gioco di parole oggi ampiamente utilizzato, il salto dal brain drain[19] al brain gain[20]. Uno slogan coniato dai media africani è :«*We have to turn brain drain to brain gain*»[21]. È necessario che i cervelli in fuga non siano più considerati come impoverimento di talenti per i Paesi di origine, ma che la partenza venga convertita, in una prospettiva di lungo periodo, in un guadagno di cervelli, in un arricchimento intellettuale e materiale[22]. Si passa dal discorso del *brain drain* a nozioni quali quelle della globalizzazione del capitale umano, dello scambio di cervelli, della loro circolazione, più che della fuga, e della creazione di una forza lavoro globale e mobile[23]. Si possiede un poten-

[18] BROWN, Mercy, *Using the intellectual diaspora to reverse the brain drain: Some usefuls examples*. Cape Town, University of Cape Town, 2000; AHEAD, *The Role of The African Diaspora in Africa capacity Building*. A study by The Associations for Higher Education and Development, 2004.

[19] ÖZDEN, Caglar; SCHIFF, Maurice, *International migration, remittances, and the brain drain*. Washington DC-New York, World Bank / Basingstoke - Palgrave Macmillan, 2006.

[20] MEYER, Jean-Baptiste; BROWN, Mercy, *Scientific Diasporas: New Approach to the Brain Drain*. Prepared for the World Conference on Science, UNESCO-ICSU. Budapest, Hungary, 26 June-1 July 1999, Working Paper Series, n° 41, 1999; HUNGER, Uwe, *The "Brain Gain" Hypothesis: Third-World Elites in Industrialized Countries and Socioeconomic Development in their Home Country*, Working Paper 47. Center for comparative Immigration Studies, University of Münster, January 2002; MARGOLIS, Mac; MAZUMDAR, Sudip; SIMONS, Craig; GURNEY, Kim; CHIGBO, Maureen; RADDIFFE, Liat; CUNNINGHAM, Jaime, *Brain Gain; Sending workers abroad doesn't mean squandering minds. For many countries, diaspora talent is the key to success*, «Newsweek», 30, 2004, pp. 21-32; SAKO, Soumana, *Brain Drain and Africa's Development: A Reflection*, «African Issues», (30), 1, 2002, pp. 25-30.

[21] *From Brain Drain to Brain Gain: Africa's Agenda for Training, Retaining and Using its Human Resources Effectively*, Synthesis of papers presented at the Regional Conference on Brain Drain and Capacity Building in Africa. Addis Ababa, Ethiopia, 22-24 February 2000. Http://www.braingain-instruments.nl/docs/Ngu- AfricaBrainGain.doc.

[22] «*The challenge is how best to design policies and programs to facilitate and harness the potential benefits of that positive role*» (ELLERMAN, David, *Policy Research on Migration and Development*, World Bank Working Paper 3117, August 2003, p. 23).

[23] VERTOVEC, Steven, *Transnational Networks and Skilled Labour Migration*, Paper for the conference: Landenburger Diskurs «Migration», Landenburg, 14-15 February 2002. Http://www.transcomm.ox.ac.uk/working%20papers/WPTC-02-02 %20Vertovec.pdf.

ziale umano e intellettuale rilevante, la sfida sta proprio nel riuscire a mobilitare questi cervelli.

Diaspora come *attore dello* sviluppo

Se non ci sarà un rientro fisico della diaspora, quello virtuale sembra essere comunque indispensabile. Ciò è favorito dalla nascita di network transnazionali di lavoratori qualificati[24], che possono avere una dimensione bi-nazionale o abbracciare un'area internazionale, comprendendo tutta la diaspora all'estero nei vari Stati di emigrazione. Attingendo a tali network, si crea un *distant cooperative work* con la diaspora intellettuale, che assume un ruolo effettivo e produttivo nello sviluppo del proprio Paese, ponendosi come *attore dello* sviluppo. In che modo può agire come tale[25]? Esistono varie iniziative: stimolare gli Stati di accoglienza nell'identificare e coinvolgere le organizzazioni della diaspora, interlocutori ideali nelle politiche di sviluppo o promotori di progetti; incoraggiare le organizzazioni della diaspora in modo che possano essere rappresentate nelle istituzioni politiche locali[26]; creare un database, in cui i membri della diaspora interessati a contribuire allo sviluppo del Paese di origine possano essere registrati come volontari: a titolo di esempio, esistono, tra gli altri, i database senegalese, egiziano, etiopico, ghanese.

Tra i network della diaspora intellettuale/scientifica, i più conosciuti, che riguardano singoli Stati, sono il *South African Network of Skills Abroad (SANSA)*, l'*Association of Nigerians Abroad (ANA)*, l'*Association of Kenyans abroad (AKA)*. Attraverso il SANSA, per esempio, almeno 22.000 laureati delle cinque maggiori università del Sud Africa residenti all'estero rimangono in contatto con i loro atenei di origine, stimolandoli e coinvolgendoli. Circa il 60% degli emigrati si concentrano in sei Paesi; Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti in primis.

Numerosi sono anche i programmi internazionali, istituzionali e intergovernativi che hanno come oggetto i professionisti africani all'estero e iniziative di trasferimento di conoscenze. Tra questi, il *Dia-*

[24] KUZNETSOV, Yuri; SABEL, Charles, *Global mobility of talent from a perspective of new industrial policy: open migration chains and diaspora networks*, Working Paper n° 37229, Washington DC, World Bank, 2006. www-wds.worldbank.org.

[25] MEYER, J.-B.; BROWN, M., *Scientific Diasporas: New Approach to the Brain Drain*, op. cit., p. 123. I network sono considerati come: «*A promising perspective in such a strategy is that through the expatriates, the country may have access not only to their individual embodied knowledge but also to the socioprofessional networks in which they are inserted overseas*».

[26] DE HAAS, Hein, *Engaging diasporas: how governments and development agencies can support diaspora involvement in the development of origin countries*. Report for Oxfam Novib. International Migration Institute, University of Oxford, 2006. http://www.heindehaas.com/articles.htm.

spora Knowledge Network dell'UNESCO, il *Digital Diaspora Network for Africa (DDNA)* della *Task Force Information Communication Technology* della Nazioni Unite, il *Research and Development Forum for Science-Led Development in Africa (RANDFORUM)* e l'*African Foundation for Research and Development (AFRD)*. L'*African Network of Scientific and Technological Institutions (ANSTI)* punta allo sviluppo di una collaborazione attiva tra le istituzioni scientifiche africane per promuovere la ricerca e lo sviluppo in aree rilevanti[27]. Non si tratta di programmi di ritorni assistiti, quanto di formule di consulenza e trasferimento di esperienze e conoscenze per periodi temporanei, per cui sarebbe più appropriato parlare di circolazione di esperti.

L'*UNDP (United Nations Development Programme), Transfer of Knowledge Through Expatriate Nationals (TOKTEN)* ha mobilitato, dalla sua nascita nel 1977, circa 5.000 profili di professionisti africani espatriati e rappresenta una delle maggiori iniziative in questo campo[28]. Promuove il ritorno ai Paesi di origine come consulenti, per un breve periodo, in modo che la diaspora possa condividere le sue competenze, diventando protagonista del cambiamento e, contemporaneamente, stimola la sua *capacity building*. Nell'Africa subsahariana, il TOKTEN è stato attuato in Liberia, Senegal, Guinea-Bissau, Mali, Madagascar, Ghana, Ruanda.

Il programma *Migration for Development in Africa (MIDA)*, dell'IOM, mira a creare sinergie e partnership tra governi, società civile, università e privati identificando e selezionando i candidati adatti, finanziando il loro ritorno e garantendo la loro reintegrazione nell'ambiente professionale e personale[29]. Intende promuovere il ruolo della diaspora nel processo di definizione delle politiche nazionali e della loro implementazione, dell'organizzazione di programmi di crescita economica e di riduzione della povertà. Il temporaneo rientro dei professionisti qualificati si basa sugli stessi principi del TOKTEN e tra i progetti già finanziati vi sono MIDA Grandi Laghi, MIDA Ghana, MIDA Salute, Mida Italia.

L'Italia ha lanciato, nel 2003, la campagna *Nobody Better Than You*[30], coinvolgendo le istituzioni, le organizzazioni non-governative e le asso-

[27] Cfr. www.ansti.org.

[28] Cfr. www.unops.org.

[29] Cfr. www.iom.int/mida: «*MIDA is a capacity-building programme that aims to develop the potential synergy between the profiles of African migrants and the demand from countries, by facilitating the transfer of vital skills and resources of the African diaspora to their countries of origin. The programme is based on the notion of mobility of people and resources and offers options for reinvestment of human capital, including temporary, long-term or virtual return*».

[30] Cfr. www.iom.int. Il progetto pilota è stato sostenuto da un'iniziativa del Centro studi di Politica Internazionale (CeSPI), che ha portato avanti uno studio sul coinvolgimento della diaspora Africana nella attività di cooperazione allo sviluppo, identificando le aree di interesse e analizzando i canali di investimento delle rimesse.

ciazioni africane e ricevendo circa 90 proposte per progetti in vari settori (agricoltura, educazione, comunicazione) in 12 Paesi dell'Africa subsahariana. L'obiettivo è sempre quello di incoraggiare la diaspora a contribuire allo sviluppo dei Paesi di origine, a diventare protagonista del cambiamento. I primi risultati hanno già confermato il valore aggiunto dato dal coinvolgimento della diaspora nell'implementazione e nella realizzazione degli Obiettivi del Millennio.

Il RAQN (*Return of African Qualified National Programme* – IOM) propone il rientro virtuale dei propri emigrati. Si tratta di africani che hanno conseguito una formazione nei campi più svariati (salute, istruzione, tecnologia, agricoltura) e che sono chiamati a partecipare attivamente nei Paesi di origine, senza peraltro abbandonare i Paesi di destinazione. Questo programma è un esempio concreto di quello che si intende per diaspora virtuale e del modo in cui essa può operare nel continente e per il continente.

Anche la Banca Mondiale ha lanciato il programma Mobilizing the African Diaspora for Development Initiative che dovrebbe contribuire a facilitare il ritorno virtuale (investimenti e rimesse) della diaspora africana[31]. Nel gennaio 2008 è stato firmato il Memorandum of Understanding (MOU) tra l'Unione Africana e la Banca Mondiale per formalizzare l'accordo, preceduto, nel novembre 2007, dall'Open House for the African Diasporas a Washington. In Europa, è stato istituito il Development Marketplace for the African Diaspora in Europe (D-MADE)[32], un programma che coinvolge i membri della diaspora subsahariana che vivono in Europa e che offre ai loro progetti la possibilità di accedere a dei finanziamenti. Gli obiettivi fondamentali del D-MADE sono cinque: promuovere azioni imprenditoriali tra gli emigrati, che possono di conseguenza giocare un ruolo catalizzatore nel creare impiego e crescita economica; dare vita a partnership tra gli africani della diaspora e i settori pubblici e privati in Europa e in Africa; facilitare il coinvolgimento della diaspora; promuovere il trasferimento di tecnologia e conoscenze e stimolare scambi economici, sociali, culturali e politici; aiutare a mobilitare la comunità diaspora in Europa intorno agli Obiettivi del Millennio.

[31] AFR Diaspora program concept note: «*The Bank is in the process of exploring multiple approaches including support and facilitation of: (i) the Diaspora to build on ongoing efforts via a blended strategy of "virtual" participation; short, medium and long term placements; return and retention; and institutional partnerships and networks; (ii) governments to create enabling environments including operational policies for Diaspora to provide services and products; and deploying professionals through national focal points; (iii) business and investment promotion networks through mechanisms for Diaspora and home country partners to access development funds; and (iv) donor partners including the African Development Bank to support a Diaspora Investment Fund based on global initiatives that exploit the benefits of Diaspora remittances*» (www.worldbank.org/afr/diaspora).

[32] Cfr. www.dmade.org.

Le buone prassi esistenti sono una dimostrazione del ruolo della diaspora, motore di sviluppo. Un'ulteriore conferma è data dal suo contributo ad un settore chiave, quale quello dell'informazione. Oggi gli africani possono essere meglio informati sui propri Paesi, fare commenti critici, partecipare a chat e discussioni, influenzare le politiche attraverso numerosi siti online, forum di dibattito e newsletter. Troppo numerosi da elencare tutti, è sufficiente dire che ogni Stato ha almeno un sito di informazione e uno di discussione fondato dalla diaspora: Abidjan.net, per esempio, è nato dall'idea di un membro della diaspora ivoriana a Washington, così come Abidjantv.net, telediaspora.net e radiodiaspora, tutti ivoriani; Ghanaweb è stato voluto da un emigrato ghanese. L'Ethiopiandiaspora.info è un sito dedicato all'informazione della comunità etiopica all'estero, il cui maggiore scopo è quello di mobilitare gli emigrati per lo sviluppo[33]. Il Burkina Faso ha realizzato un sito in grado di attualizzare costantemente informazioni, creando una banca dati degli esperti burkinabé all'estero. Ancora, il West Africa Doctors & Healthcare Professional Network, luogo di incontro virtuale per dottori e professionisti nel campo della sanità, è stato fondato da un emigrato della Sierra Leone in Norvegia. Quello della Sierra Leone è un caso particolare: la diaspora, attiva in maniera autonoma sul web, ha costruito, attraverso internet, il concetto di nazione[34].

Diaspora strumento per l'*ideazione* delle politiche *di* sviluppo

La diaspora virtuale è un'élite capace di elaborare un discorso funzionale all'interesse dei cittadini, un discorso di comunicazione internazionale tra l'Africa e l'Occidente, luogo privilegiato di migrazione. Essendo in grado di individuare i bisogni esistenti, in quanto conosce la realtà di partenza, e conseguentemente di predisporre il tipo di intervento necessario, si pone come strumento per l'*ideazione* delle politiche *di* sviluppo.

In passato, le relazioni istituzionali tra il continente e i suoi emigrati sono state deboli; mentre nel corso dell'ultimo ventennio si è assistito al moltiplicarsi di istituzioni politiche dedicate a promuovere il mantenimento dei rapporti fra la madrepatria e le comunità emigrate, a proteggerne i diritti e l'identità culturale, a facilitarne l'integrazione nei Paesi di destinazione, ad incoraggiarne il ritorno reale o virtuale, a coinvolgere la diaspora economicamente e, in minor misura, politicamente nello sviluppo locale e nazionale dei Paesi di origine[35].

[33] Cfr. www.ethiopiandiaspora.org. Il sito è stato creato grazie a finanziamenti da parte del Governo italiano.

[34] http://www.leonenet.net. TYNES, Robert, *Nation-Building and the diaspora on Leonenet*, «New Media & Society», 9, 2007, pp. 497-518.

[35] DE HAAS, H., *Engaging diasporas: how governments and development agencies can support diaspora involvement in the development of origin countries*, op. cit.

L'attuale riconoscimento della diaspora da parte dell'Unione Africana e l'esistenza di una Strategia Continentale diretta a incentivare il potenziale delle migrazioni in termini di sviluppo[36] aprono nuove prospettive. Perché la diaspora serva da ponte tra la comunità africana e il resto del mondo, occorre che sia indicato meglio il suo ruolo politico, che gli Stati africani siano più consapevoli del suo valore, che le società di destinazione la legittimino.

Il ricongiungimento del continente alla diaspora passa attraverso un suo riconoscimento politico[37], esplicitato dalla concessione del voto all'estero o dall'inclusione nei processi di *peace-building* e di ricostruzione post-conflitto. Come evidenzia un recente studio della Banca Mondiale[38], l'attuale presa di coscienza si è tradotta principalmente in una retorica prodiasporica, in un avvicinamento e un sostegno all'associazionismo della diaspora nei Paesi di destinazione (attraverso l'azione delle ambasciate e delle sedi consolari) e nella creazione di nuove istituzioni incaricate di rinforzare il dialogo nei Paesi di origine (ministeri, dipartimenti, agenzie).

Allo stesso tempo, vanno incentivati i contatti tra le diaspore e le stesse società civili africane, vale a dire tutti quei diversi attori locali o non statali che costituiscono un'altra risorsa fondamentale per lo sviluppo dell'Africa e la cui stretta collaborazione con le associazioni di migranti può aprire un campo di innovazione e trasformazione molto significativo[39]. Sono state concepite nuove politiche e nuovi progetti adatti a facilitare la condivisione delle competenze della diaspora con la comunità di origine, in modo da ampliare i termini della propria partecipazione, e si assiste al moltiplicarsi degli appelli alla propria diaspora per coinvolgerla nei processi di sviluppo. La creazione di NIDO (Nigerian in Diaspora Organization), organizzazione non-governativa della diaspora nigeriana, fondata da professionisti nigeriani all'estero nei primi anni del 2000, deve essere letta sotto tale ottica. Sostenuta e

[36] «*A clear and vivid example of the development impact of migration is the contribution of the Diaspora to their State of origin. These benefits however are derived only if appropriate policies are in place to create conducive environments in the States of origin. Member States should make conscious efforts to reach out to Diasporas and create channels of communication with them. This take the form of putting appropriate institutional mechanism in place that facilitate such communication and study the needs and incentives that might be required*» (*The Migration Policy Framework for Africa*. Document EX. CL/ 276 (IX), Executive Council, African Union, Ninth Ordinary Session, Banjul, 25-29 June. Addis Ababa, African Union, 2006, p. 42). Si veda anche lo Strategy Framework for a Policy on Migration, presentato dall'Unione Africana in occasione dell'High-Level Dialogue nel 2006.

[37] IONESCU, Diana, *Engaging diasporas as development partners for home and destination countries: challenges for policymakers*. Geneva, International Organization for Migration, Migration Research Series n° 26, 2006.

[38] World Bank, 2007, www.worldbank.org.

[39] *Governance for the Future. Democracy and Development in the Least Developed Countries*, Report UNDP, 2006. http://www.undp/policy_pub_LDCreport.pdf

fortemente voluta dal governo nigeriano, NIDO è ora presente in Europa, Stati Uniti, Canada, Africa e Asia e funziona principalmente come database di competenze e professionalità all'estero e come snodo ideale fra le richieste del governo locale e la disponibilità offerta dagli emigrati[40]. Il programma *Linkage with Experts and Academics in the Diaspora (LEAD)*, sempre nigeriano, coinvolge la diaspora nel sistema universitario nigeriano attraverso appuntamenti mensili, riguardanti discipline quali informatica e telecomunicazioni, economia, matematica, medicina e odontoiatria. L'Associazione delle Università Africane (AAU) ha organizzato nell'ottobre 2007 una conferenza tra i rettori dal titolo *The African Brain Drain- Managing the Drain: Working with the Diaspora*, in cui proprio l'insieme dei professionisti emigrati hanno avuto un ruolo attivo[41].

Il Sud Africa ha lanciato l'iniziativa *Where are you in the world?*, per capire chi, dove e perché vive all'estero e incoraggiare le competenze, se non direttamente le persone, a ritornare al loro Paese di origine per prender parte allo sviluppo socio-economico, inserendosi nel progetto della *Accelerated and Shared Growth Initiative for South Africa (Asgi-SA)*.

La diaspora keniota ha organizzato negli Stati Uniti il *Kenya Diaspora Bill 2007*, con la stesura di un piano di lavoro per «*maximize the potential and input of the Kenyan Diaspora in the political process, wealth creation, employment generation and poverty reduction*»[42], cosi come la Costa d'Avorio ha lanciato il progetto *Contribution of the Ivorian Diaspora in the Process of Rehabilitation and Reconstruction of Cote d'Ivoire Post-Conflit*.

Questi rappresentano solo alcuni esempi delle buone prassi già esistenti e dei progetti di collaborazione e cooperazione transnazionale concepiti dalla diaspora, ponte e interlocutore ideale nel rapporto Nord-Sud.

L'opzione diaspora: soluzione per l'Africa?

«*The emigration of African professionals to the West is one of the greatest obstacles to Africa's development*», afferma la Commissione Economica per l'Africa delle Nazioni Unite (ECA). Sebbene l'esodo delle persone qualificate da Paesi in via di sviluppo verso Paesi industrializzati non sia un fenomeno nuovo, né recente, il problema africano è sem-

[40] Ad esempio, NIDO Europe: http://www.nidoeurope.org.

[41] Tra le iniziative in ambito accademico, importante è quella dell'IOM, in collaborazione con l'Agence Universitaire de la Francophonie e con l'African Virtual University (AVU). Assieme hanno fondato una "università senza muri", che utilizza moderne tecnologie comunicative per fornire accesso diretto ad alcuni dei migliori atenei all'estero (IOM, *Linkages between Brain Drain, Labour Migration and Remittances in Africa*, in *World Migration 2003: challenges and responses for people on the move*. Geneva, International Organization for Migration, 2003, pp. 215-238).

[42] *Concept Note. Mobilizing the Diaspora for the Development*, op. cit., p. 27.

pre più rilevante. La promozione del rientro dei cervelli, sia essa materiale o no, come in questo caso, è essenziale per lo sviluppo dell'Africa. Il ritorno di molti è costoso e insostenibile, forse irrealistico. Non vi sono solo costi economici, ma soprattutto sociali, professionali, emotivi. L'Africa dovrebbe sfruttare i mezzi che possiede, con il consolidamento di alcuni casi di successo da utilizzarsi quali modello per le riforme future, e trovare altri metodi per massimizzare il contributo di questa alta percentuale di persone e, quindi, di risorse, che possono essere canalizzate per arrivare al famoso e atteso "rinascimento africano" e alla tripla (ri)costruzione: statale, regionale e del continente intero.

Tra i metodi innovativi, il coinvolgimento virtuale della diaspora altamente qualificata è identificato come una delle possibili ed auspicabili strategie per invertire la fuga dei cervelli e per fare in modo che la classe intellettuale africana prenda parte ai processi di sviluppo in maniera più decisa e decisiva. Sia la diaspora che i governi locali stanno seguendo questa linea politica, consapevoli che le nuove intelligenze sono indispensabili per la creazione e la messa in pratica di progetti di sviluppo, voluti *dagli* africani *per* gli africani e portati avanti *con* gli africani.

Marisa FOIS
marisafois@hotmail.it
Università degli Studi di Cagliari

Abstract

Virtual diaspora and its contribution to development

The involvement of the highly skilled in the virtual Diaspora seems to be a valid and suitable strategy to reverse the brain drain and to make African professionals with advanced degrees able to participate to the development process in a more definite and decisive way. The so-called *virtual Diaspora* – the new intelligences, skilled people who study and work abroad – is the promoter of a North-South exchange that is not simply a money transfer – the well-known practice of remittances – but also concerns human resources, expertise, and skills. It is concerned with a virtual mobility, a sort of return, that can become the engine of a social and economic African regeneration, giving the emigrants the possibility to be useful to their countries of origin without changing their status in the hosting countries. This Diaspora can be an active development *instrument*, a main *actor* in the development process and an *inventor* of development policies.

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Une stratégie de codéveloppement pour le retour volontaire et l'emploi durable des jeunes diplômés Africains

Quand le « braconnage des cerveaux est devenu la règle »

D'après le directeur adjoint pour l'éducation de l'OCDE « *La question est de savoir si [...] la demande accrue de cerveaux à laquelle on peut s'attendre dans le monde sera satisfaite ou non par une production de capital humain en proportion. Tout conduit à en douter* »[1] quand « *le braconnage des cerveaux est devenu la règle* »[2] et que, selon la Banque Mondiale, les 337 milliards de dollars estimés de transferts de fonds des migrants dépassent largement le total des aides publiques au développement[3]. Dans ce contexte global, quelle politique définir pour favoriser les retours des jeunes diplômés sinon inverser le *brain drain* vers les pays du Nord alors que leur force d'attraction est incommensurable en opportunités technologiques, en niveaux de salaires et en conditions sociales? Que proposer à un jeune spécialiste talentueux qui a fait des sacrifices immenses pour se former en Occident à la fine pointe de la technique médicale alors qu'il ne voit pas de perspectives d'avenir au pays avec des conditions de vie difficiles, des hôpitaux délabrés, la jalousie de ses confrères et l'impossibilité de se maintenir au meilleur niveau international? Comment motiver les mieux formés à faire des sacrifices patriotiques désintéressés alors que leur pays est gangrené par l'affairisme, que les entreprises transnationales les exploitent au maximum et qu'elles les attendent pour remplacer les expatriés à moindre coût? Qu'offrir de sérieux à un jeune Africain pour l'inciter à revenir là où il a peut-être vécu la guerre, la misère, l'injustice ou le désespoir alors que ses envois d'argent sont souvent la seule

[1] HUGONNIER, Bernard, *Postface: de la fuite des cerveaux à la guerre des cerveaux*. In: *Fuite ou mobilité des cerveaux?*, «Formation-emploi», 103, 2008, p. 656 (http://www.cereq.fr/pdf/fe103.pdf).

[2] VINNOKUR, Annie, *La mobilité des cerveaux ne se réduit pas à un débat autour des pays gagnants ou perdants*, *ibidem*, p. 652 (http://www.cereq.fr/pdf/fe103.pdf).

[3] Cf. www.worldbank.org/prospects/migrationandremittances.

ressource d'une vaste famille? Comment surmonter les multiples difficultés, obstacles et blocages alors que l'injustice, la corruption et la criminalité sont tolérées sinon entretenues par les intérêts dominants? De quelle façon allouer de façon optimale les fonds publics et les aides privées pour assurer de bonnes conditions d'insertion professionnelle sur des emplois productifs durables d'intérêt général?

La présente contribution à l'initiative européenne *Migration et Développement de l'Afrique* aborde cette problématique du point de vue à la fois scientifique et éthique d'un programme pilote euro-africain de *recherche-action coopérative transdisciplinaire* ayant pour objectif de valoriser le retour volontaire des jeunes diplômés et/ou qualifiés (JDQ). Elle part d'une série de constats, d'analyses et de diagnostics sur les potentialités des diasporas à dépasser les pratiques premières du *codéveloppement associatif* financé « *ici* » par les migrants et menées « *là-bas* » sur des actions essentiellement sociales, collectives ou publiques en vue de mieux valoriser économiquement leur capital extraordinaire de relations, d'expériences, de compétences et d'expertise. Elle propose l'hypothèse de leur insertion socioprofessionnelle dans une stratégie novatrice fondée sur les dynamiques solidaires d'un réseau coopératif d'entreprises d'intérêt collectif et/ou général à vocation démocratique, sociale et écologique dans une perspective de *codéveloppement coopératif multipolaire*. Elle ambitionne ainsi d'expérimenter, d'évaluer et de promouvoir une méthodologie innovante pour la création massive de formations et d'emplois durables avec les acteurs les plus compétents, « *dynamiques et solidaires* » des diasporas et de leurs amis dans les espaces francophones et euro-africains. Elle présente enfin une offre de partenariat aux organisations de solidarité internationale (OSI) ou issues des migrations (OSIM) ainsi qu'aux entreprises, collectivités ou universités intéressées pour mieux relocaliser «*la matière grise*» indispensable à l'avenir de l'Afrique.

Les stratégies de codéveloppenent pour le retour de jeunes diplômés

Dans un contexte de plus en plus difficile pour les catégories défavorisées du Nord et du Sud, aux côtés des multiples initiatives associatives issues de la société civile et des collectivités locales, les OSIM sont bien placées pour mobiliser les potentialités des diasporas face à la nécessité de créer en Afrique des emplois durables de qualité pour favoriser le retour et l'insertion professionnelle des jeunes diplômés les plus motivés, dynamiques et solidaires.

Le rôle essentiel des OSIM et de la coopération décentralisée

Depuis trois décennies, en France peut-être plus qu'ailleurs en Europe, dans le vaste ensemble des OSI francophones, les OSIM d'origine africaine et

l'extraordinaire potentiel de leurs diasporas ont démontré une remarquable capacité interculturelle de mobilisation sur des actions civiques, citoyennes et solidaires aussi importantes que souvent peu connues et mal reconnues.

Une efficacité incontestable et une reconnaissance ambigüe

Le codéveloppement associatif, qui a émergé en France après 1981 avec la légalisation du droit d'association pour les étrangers, se définit par l'action combinée des OSIM tant « *ici* » avec une importante fonction sociale bénévole dans leurs milieux d'accueil que « *là-bas* » sur une grande variété d'activités, d'envois de fonds ou de projets de développement dans leurs régions d'origine[4]. Au fil du temps, par essais et erreurs, ces associations ont accumulé un inestimable corpus d'expériences, d'apprentissages et d'expertise souvent dans les zones rurales éloignées, là où la pauvreté endémique s'aggrave, où les états sont les plus défaillants et où les grandes organisations non gouvernementales (ONG) sont absentes. Elles ont démontré la pertinence de leur action et son impact social avec un rapport efficacité/coût, un impact et une capacité de pérennisation bien meilleurs pour les finances publiques et les contribuables – même si les comparaisons sont difficiles – que toutes les politiques des bailleurs de fonds, des coopérations publiques et les ONG professionnalisées. Malgré les mentalités colonialistes et les stigmates du racisme qui perdurent dans certains milieux, l'importance de la contribution économique et culturelle des migrants à la richesse nationale est généralement mieux reconnue « *ici* » et plus valorisée « *là-bas* ». Mais les compétences, les initiatives ou les propositions des OSIM sont encore trop ignorées par la recherche scientifique instituée ou négligées voire méprisées par nombre de responsables dans le quotidien de beaucoup de collectivités, d'ONG ou d'OSI. En 1998, la création de la Mission Interministérielle au Codéveloppement et Migrations Internationales (MICOMI) a apporté une première forme de reconnaissance publique aux actions de développement des migrants et, en 2002, la fondation du Forum des organisations issues des migrations (FORIM) a permis à leurs associations de se doter enfin d'un organe de représentation nationale[5]. Cette même année, après la suppression de la MICOMI quand la droite est revenue au pouvoir, les pro-

[4] Pour la France, en 2007 les flux financiers des migrants en direction des pays en voie de développement seraient de près de 9,2 milliards d'euros soit l'équivalent de l'aide publique au développement. Plus de 40% des 5 millions d'immigrés qui opèrent des transferts le feraient à 60% pour des besoins en consommation courante et seulement 40% pour des investissements économiques (cf. www.co-developpement.org/?p=508).

[5] Le FORIM représente plus de trente cinq plates formes par pays et de sept cents associations issues des migrations. Son rôle historique est essentiel mais se-

grammes d'appui aux initiatives des migrants ont néanmoins continué dans le cadre de conventions intergouvernementales, notamment avec le Mali puis avec le Maroc, le Sénégal et les Comores. Cette politique s'est maintenue autour des trois axes définis à l'époque: soutien aux projets de développement local initiés dans leur pays d'origine par les associations de migrants avec leurs partenaires au Sud; accompagnement des initiatives économiques des migrants, dans l'optique d'une réinstallation ou d'un investissement à distance; mobilisation des diasporas qualifiées pour des actions dans leur pays d'origine. En 2007, après l'élection de Nicolas Sarkozy, la notion de codéveloppement a été reprise dans l'intitulé du Ministre de l'immigration, de l'intégration, de l'identité nationale et du « *codéveloppement* » vite changé en « *développement solidaire* ». Au moment où les politiques nationales sont plus restrictives en matière d'immigration, les associations françaises de défense des Droit de l'Homme craignent l'instauration d'un lien entre les politiques dites de « *maîtrise des flux migratoires* » et l'aide française au développement qui, paradoxalement, serait en baisse dans le budget de 2009 alors que les situations socioéconomiques s'aggravent dans les pays concernés avec l'amplification de crise mondiale[6].

L'articulation de l'action des associations et des collectivités territoriales

Au niveau des collectivités territoriales françaises, du fait de véritables solidarités quelquefois très anciennes et/ou du poids croissant des électeurs issus des migrations, on observe une prise de conscience progressive de l'importance de plus soutenir les actions des OSI/OSIM et de mieux les articuler la coopération décentralisée avec le codéveloppement associatif. Cependant, au-delà des relations personnelles et des attitudes positives d'un nombre croissant d'élus ou et de techniciens, il reste encore beaucoup à faire pour que les collectivités territoriales françaises mettent en place une culture de dialogue et des structures institutionnelles banalisées afin d'intégrer « *ici* » sur leurs propres territoires les compétences des migrants issus des pays où elles interviennent « *là-bas* » en Afrique. Ce n'est pas un hasard si Cités Unies France, qui « *fédère les collectivités territoriales françaises engagées dans la coopération internationale* », vient seulement de publier une étude, « *fruit d'une réflexion de plusieurs années* », sur les relations entre migrants, collectivités locales, coopération décentralisée et codéveloppement « *selon une double acception: les*

lon les propos désabusés d'un de ses fondateurs (désireux de rester anonyme): «*Il a fait l'objet d'un bon travail de concertation au départ et il constitue une expérience intéressante même s'il tend à devenir un instrument de représentation au service de la politique de maîtrise des flux migratoires*».

[6] CCFD-Terre Solidaire, 28 octobre 2008/African Press Organization (APO).

migrants, acteurs du développement et les migrants, membres de la société française »[7]. Cependant, les responsables du codéveloppement associatif et de la coopération décentralisée sont confrontés aux limites de leurs compétences face à l'évolution des demandes de leurs partenaires africains, notamment pour la lutte contre la pauvreté et l'insertion des jeunes que la poussée démographique jette massivement au chômage. Dorénavant, à cause même de leurs succès qui en font des « *acteurs du développement* » à part entière au rôle croissant voire quelquefois incontournable, ils ont à traiter de plus en plus des questions économiques complexes qui leur imposent d'évoluer hors de leurs champs d'interventions originels, de maîtriser de nouvelles compétences et de chercher à mieux s'articuler avec les autres acteurs concernés. Sans négliger les domaines où leur action traditionnelle reste essentielle comme ceux de l'eau, de la santé, de l'éducation ou des services publics, ils ont de plus en plus à apporter des réponses pertinentes à des problèmes de développement durable sur des besoins de création d'entreprises, de formations et d'emplois[8]. Sachant que l'aide extérieure sera toujours limitée, qu'elle peut devenir facilement perverse et que seul le développement économique pourra financer le progrès social et assurer la protection de l'environnement, ils doivent apprendre à transformer en investissements productifs dans des « *entreprises sociales* » une part croissante des transferts de ressources consacrés jusqu'ici à des dépenses de consommations ou de fonctionnement[9]. Désormais, les organisations du codéveloppement et de la coopération décentralisée seront contraintes de conjuguer au mieux leurs compétences et leurs ressources dans des *stratégies partenariales imaginatives* pour élargir leurs capacités d'intervention, notamment, aux domaines managériaux, technologiques et écologiques. Elles pourront ainsi mieux valoriser l'immense potentiel d'expertise interculturelle disponible auprès des experts des diasporas et des éléments bien formés de la deuxième ou de la troisième génération pour traiter plus efficacement toutes les questions nouvelles posées par les nécessités de l'insertion des jeunes et le développement massif d'emplois durables dans des logiques socioculturelles adaptées aux contextes locaux et aux dynamiques régionales « *là-bas* » comme « *ici* ».

[7] TERA, Zaynab; FREY, Astrid Frey, *Migrants et collectivités territoriales : la coopération décentralisée, une réponse à la question du codéveloppement?*. Paris, Ed. Cités Unies France, 2008.

[8] CALAN, Annie O. de, *La dimension économique de la coopération décentralisée dans une perspective de développement local du partenaire, synthèse*. Paris, Haut conseil à la coopération internationale (HCCI), 2007.

[9] Voir par exemple la position de Mohammed Yunus, fondateur de la Grameen bank, père du microcrédit et prix Nobel de la paix 2005, pour qui les «*entreprises sociales*» ressemblent à des sociétés capitalistes classiques, mais ont pour but créer un bénéfice social pour une catégorie de population («Le Monde», 25/05/2008).

La mobilisation des compétences issues des migrations

Pour la mobilisation des compétences issues des migrations et l'insertion professionnelle des jeunes diplômés en Afrique, les politiques habituelles visant à améliorer la fluidité du marché du travail ne peuvent avoir qu'une efficacité dérisoire si des dispositifs adaptés ne favorisent pas la création d'emplois durables en qualité et quantité suffisante pour avoir une efficacité, un impact et une pérennité en cohérence avec une approche plus pertinente de la problématique posée.

La nécessité d'une offre suffisante d'emplois durables

En effet, sans création nette et la croissance suffisante d'une offre d'emplois adaptés, les actions habituelles d'incitation individuelle au retour ne peuvent bénéficier qu'aux rares jeunes diplômés déjà les plus avantagés, très probablement au détriment des candidatures locales qui auraient eu autrement plus de chances d'embauche. Les actions de ce type bénéficient automatiquement aux employeurs les mieux placés, donc souvent les plus corrompus, notamment aux multinationales qui pourront ainsi écrémer le marché du travail et amplifier encore leur avantage concurrentiel sur les autres entreprises. Elles s'exercent finalement au plus grand profit d'intérêts financiers extérieurs avec pour effet pervers à terme des pertes de valeur ajoutée, une aggravation du pillage des richesses nationales, des difficultés économiques accrues et donc une amplification des causes de l'émigration! En conséquence, *toutes choses étant égales par ailleurs*, compte tenu de la capacité limitée du secteur public et faute de conditions macroéconomiques crédibles permettant une forte croissance du marché du travail, l'accroissement du potentiel de retour et l'insertion durable de JDQ n'apparaissent pertinents qu'au niveau local de manière microéconomique dans des stratégies d'entreprise bien définies et conduites dans le sens de l'intérêt général. Leurs compétences ne sont efficaces que sur des postes d'encadrement ou de technicien supérieur dont la rentabilité implique une dimension suffisante pour la création d'emplois productifs dans des proportions dix à cent fois supérieures selon leurs spécialités, leurs qualifications et leurs secteurs d'activité. Le retour des JDQ suppose donc le développement de PME rentables mais leur financement est déjà difficile à réunir pour les entreprises classiques et encore plus pour celles à finalité sociale et/ou d'intérêt général.

La problématique complexe du retour des jeunes diplômés

Du point de vue plus qualitatif de la demande des JDQ pour une éventualité de retour, la recherche d'un dispositif plus pertinent et cohérent de leur insertion dans l'emploi renvoie à la problématique complexe de l'amélioration du *potentiel de mobilité* des personnes issues

des migrations. Au-delà de la fuite des cerveaux, « *ici* » le non- retour des étudiants étrangers établis « *implique de questionner les raisons de leur retour ou non dans leur pays d'origine* » qu'il convient de prendre en compte de façon à la fois scientifique, sociale, culturelle et politique[10]. Leur rentrée au pays et/ou leur implication positive « *là-bas* » sont largement déterminées par les effets d'une combinaison variable de circonstances plus ou moins favorables et de contradictions d'identités multiples en *construction* sinon en crise. Ils dépendent de multiples facteurs individuels (âge, sexe, ethnie, caste, richesse, formation, nationalité et droits de séjour...) et/ou collectifs (projet, accompagnements, perspectives sociopolitiques...). Même pour les plus motivés à servir leur pays, l'évolution plus ou moins négative ou positive du contexte national ou local qui a souvent déclenché la décision de partir vivre, travailler ou étudier à l'étranger reste un élément crucial de choix. Beaucoup auront tendance à rester «*ici*» où ils ont trouvé leurs marques ou à tenter leur chance ailleurs au Nord ou au Sud sachant qu'ils trouvent sur Internet quantités d'offres d'emplois attrayantes pour refaire leur vie en Europe, en Amérique ou ailleurs. Ceux qui désirent s'engager dans la démarche risquée de rentrer en Afrique doivent être soutenus dans les multiples problèmes d'emploi, de logement, de services sociaux ou de sécurité voire de *retour en arrière* en cas d'échec, surtout pour ceux qui n'ont pas de statut de résident au Nord.

La mobilisation des agents les plus éduqués, dynamiques et solidaires

Les centaines *d'histoires de vie* de nos anciens étudiants et des cadres issus des migrations que nous avons rencontrés ou que leurs écrits nous ont fait connaître montrent une infinité de parcours entre deux cas extrêmes dessinant chacun l'*idéal type* au sens de Max Weber de deux sous ensembles d'agents *éduqués, dynamiques et solidaires*, potentiellement les plus mobiles et les plus utiles à identifier et à orienter dans une perspective de développement durable, social et démocratique. D'un côté, il y aurait les *déracinés aventureux*, des jeunes venus au Nord travailler ou se former, plus ou moins diplômés ou qualifiés et restés en relation positive avec leur famille ou leur région d'origine. Ils sont les plus disponibles pour un retour définitif au pays ou des missions de longue durée, si des conditions acceptables leurs sont assurées en matière d'insertion professionnelle et sociale, en particulier pour les femmes à qui tout est plus difficile (revenu, logement, santé, liberté de circulation, formation continue, promotion sociale, perspectives d'avenir...). De l'autre côté, il y aurait les *enracinés sensibilisés* de toutes origines et de tous âges, bien édu-

[10] ENNAFAA, Richa; PAIVANDI, Saeed, *S'interroger sur une éventuelle fuite des cerveaux implique de questionner les raisons de leur retour ou non dans leur pays d'origine*. In: *Fuite ou mobilité des cerveaux?*, «Formation-emploi», 103, 2008, p. 653 (http://www.cereq.fr/pdf/fe103.pdf).

qués et intégrés, en fin d'étude, en activité professionnelle ou à la retraite, peut-être déjà engagés dans des activités associatives ou syndicales voire de chef d'entreprise. Ils sont prêts à offrir leurs services pour un stage ou une mission pour des interventions bénévoles ou professionnelles de courte durée dans une structure crédible leur assurant un cadre de travail correct bien établi sur quelques aspects essentiels (éthiques, politiques, sociaux, sécuritaires...).

Au total, pour mobiliser des appuis ponctuels comme pour organiser le retour durable des JDQ des perspectives confiantes et des garanties sérieuses sont indispensables avec des moyens adaptés dans l'objectif de bien identifier, former, accompagner et fidéliser les *perles rares*[11]. Car il s'agit de sélectionner parmi les plus motivés sur des profils d'entrepreneurs créatifs, pédagogues et gestionnaires aptes à dynamiser des projets sociaux et écologiques novateurs, peut-être d'autant plus difficile à appréhender dans l'environnement complexe actuel de l'Afrique que le retour au pays intervient après une plus longue absence.

Vers un changement de paradigme socio-économique

Dans la crise majeure qui balaye actuellement l'économie globalisée et l'impasse des politiques néolibérales qui aggrave les difficultés de l'Afrique, le défi apparaît immense d'engager des jeunes diplômés pour développer localement des activités économiquement rentables, socialement utiles et écologiquement durables. Cependant, un nouveau paradigme socio-économique démocratique émerge depuis un sicle et demi avec l'économie sociale aujourd'hui portée tout autour du monde par les multiples dynamiques solidaires de la société civile, des entreprises sociales, du codéveloppement associatif ou des collectivités territoriales.

L'impasse des politiques néolibérales

Un demi-siècle après *L'Afrique est mal partie,* les paysans et les plus défavorisés d'un continent peut-être trop riche en matières premières ont vu leur situation empirer les condamnant à la misère, au désespoir ou à l'émigration à cause des politiques imposées par les puissances occidentales et la plupart des *bailleurs de fonds*[12]. Malgré

[11] Dans un domaine où l'université française est très en retard, la formation des jeunes diplômés est largement insuffisante en matière d'apprentissage de l'entrepreneuriat. Voir le contre-exemple de *Team Academy* à Angers, une école de formation d'entrepreneurs inspirée de 15 ans d'expérience de l'Université de Jyväskylä en Finlande (http://www.team-entrepreneur.eu/).

[12] DUMONT, René, *L'Afrique est mal partie.* Paris, Seuil, 1962.

les critiques les plus sérieuses des doctrines néolibérales[13], la prévalence idéologique accordée aux intérêts financiers privés s'est imposée contre les politiques nationales respectueuses du développement endogène, de la propriété collective, des droits sociaux, des identités culturelles ou des ressources naturelles.

Les ravages du consensus de Washington

Depuis un quart de siècle, conformément au *consensus de Washington*[14] les bailleurs de fonds ont imposé aux pays en difficulté des mesures dites *d'ajustement structurel*[15] aux effets pervers, destructeurs ou corrupteurs. Ces politiques ont permis d'enrichir une minorité de prédateurs nationaux et des intérêts étrangers qui ont profité de la faiblesse des états pour mettre la main sur les services publics les plus rentables, surexploiter les ressources naturelles ou abuser d'un coût du travail maintenu ridiculement bas en l'absence de droits démocratiques. Elles sont la cause majeure de l'effondrement de l'appareil productif, de l'agriculture vivrière, de la santé, de l'éducation, de la sécurité, de la justice. Dans les conditions actuelles, les Objectifs de développement pour le millénaire (ODM) fixés en 2000 par l'Organisation des Nations Unies (ONU) sont impossibles a atteindre en Afrique subsaharienne sans changements dans la gouvernance mondiale, les rapports internationaux et la répartition des richesses. D'après la Banque mondiale[16], en 2005 les Africains les plus défavorisés vivaient avec moins de 0,70 dollars en moyenne par jour, qu'ils étaient 50 % de la population avec moins 1,25 dollar comme en 1981, qu'ils sont maintenant 380 millions contre 200 millions alors et que, à ce rythme, ils représenteraient le tiers de la population pauvre du monde d'ici à 2015. Mais « *la facture des importations céréalières des pays les plus pauvres va augmenter de 56 % en 2008, après avoir bondi de 37 % en 2007. Les pays les plus démunis d'Afrique subsaharienne pourraient voir leur facture s'envoler de 74 %, en raison de l'augmentation des tarifs et du prix du baril de pétrole* »[17].

[13] Cf. STIGLITZ, Joseph, *La Grande Désillusion*. Paris, Fayard, 2002.

[14] Selon l'expression courante posée par WILLIAMSON, John, *What Should the Bank Think about the Washington Consensus?*. Washington, Peterson Institute, 1999 (http://www.financialpolicy.org/financedev/williamson.pdf).

[15] Avec, notamment: une diminution des dépenses publiques; la promotion des exportations au détriment de la consommation intérieure; l'abolition des barrières douanières et la libéralisation des investissements internationaux; la protection de la propriété privée; la privatisation des entreprises publiques...

[16] Cf. http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/TOPICS/EXTPOVERTY/EXTPA/0,,contentMDK:20153855~menuPK:435040~pagePK:148956~piPK:216618~theSitePK:430367,00.html.

[17] Jacques Diouf, directeur général de la FAO, Organisation des Nations unies pour l'alimentation et l'agriculture, http://www.aidh.org/alimentation/actu08/actu 08-01.htm.

Fin 2008, avec la crise financière, le reflux de la spéculation et l'amélioration des récoltes, à cause des fluctuations du dollar les baisses importantes des prix agricoles observées sur le marché international ne se répercutent que pour un faible pourcentage au niveau des consommateurs des pays pauvres[18]. En Afrique plus qu'ailleurs, la situation empire avec la désertification, la déforestation, les destructions écologiques ou le réchauffement planétaire alors que « *les moyens manquent pour faire face à cette situation, que l'augmentation de la population africaine devrait aggraver* » en passant de 922 millions en 2005 à 1 998 millions en 2050[19]. La crise alimentaire provoque des prises de conscience mais sans remettre en question les politiques libérales d'ouverture et de dérégulation des marchés agricole qui en sont la cause en l'absence de dispositifs efficaces de gestion internationale, de solidarité nationale et de redistribution des richesses. Le Groupe de pilotage des ODM pour l'Afrique recommande des aides alimentaires massives et « *une révolution verte pour l'Afrique* » pour un montant de 755 millions de dollars[20], mais le chiffre apparaît assez dérisoire à côtés des fonds publics deux mille fois supérieurs déjà engloutis fin 2008 dans la crise financière. Et, les mêmes causes produisant les mêmes effets, sans changement de la doctrine économique dominante les maigres financements accordés par les bailleurs ont toute probabilité de profiter à l'*agrobusiness, à la* spéculation et à la corruption qu'aux productions locales et aux populations rurales. Ainsi, une profonde réorientation des politiques est nécessaire pour renforcer l'agriculture vivrière et les services sociaux essentiels en vue de promouvoir un tissu d'entreprises locales favorisant un développement plus humain, démocratique et durable dans un sens conforme aux valeurs des Droits de l'Homme. Une validation sérieuse de cette nouvelle stratégie a été apportée tout en laissant de côté les réformes institutionnelles par Jeffrey Sachs avec le Projet villages du millénaire (PVM) lancé en 2006 par l'ONU sur 80 communautés d'une dizaine de pays africains[21]. L'idée simple en est d'investir massivement dans des villages intégrés en privilégiant l'agriculture, la santé et l'éducation et le succès en est tel que les gouvernements concernés veulent maintenant l'implanter à large échelle[22].

[18] «Le Monde», 9-10/11/08.

[19] Cf.: Yvo de Boer, secrétaire de la Convention sur le climat de l'ONU à Accra («Le Monde», 28/08/08).

[20] Recommandations du MDG Africa Steering Group (www.un.org/french/millenniumgoals/index.shtml).

[21] Jeffrey Sachs, directeur du Earth Institute à la Columbia University, *Special Advisor* du Secrétaire Général de l'ONU.

[22] BUSE, Kent; LUDI, Eva; VIGNERI, Marcella, *Beyond the village: The transition from rural investments to national plans to reach the MDGs: Sustaining and scaling*

L'impératif éthique de «*remettre l'économie au service de l'homme*»

Après l'échec historique des systèmes planifiés des pays communistes, face à l'impasse des politiques libérales imposées par l'Occident, au déséquilibre des forces géopolitiques et à la faiblesse des états assujettis par les bailleurs de fonds, la réduction de la pauvreté, la diversité culturelle et la protection de l'environnement impliquent la recherche d'alternatives démocratiques pour redistribuer les pouvoirs et les richesses. Il y a un siècle, Charles Gide (1847-1932), dirigeant historique du mouvement coopératif français au début du XXème siècle et grand théoricien de l'économie sociale[23], pensait déjà qu'il ne pourra y avoir de démocratie dans la société tant qu'il n'y en aura pas dans l'entreprise et, ces dernières décennies, le père du *développement humain*, Amartya Sen, a démontré la pertinence d'un nouveau modèle économique fondé sur l'éthique, la justice et la liberté[24]. De plus en plus d'économistes et de spécialistes des sciences sociales remettent en cause les politiques néolibérales fondées sur le paradigme simpliste des doctrines néoclassiques évacuant les questions sociopolitiques. Pour Mohammad Yunus: « *Tout le monde espère gagner de l'argent en faisant des affaires. Mais l'homme peut réaliser tellement d'autres choses en faisant des affaires. Pourquoi ne pourrait-on pas se donner des objectifs sociaux, écologiques, humanistes? C'est ce que nous avons fait. Le problème central du capitalisme "unidimensionnel" est qu'il ne laisse place qu'à une seule manière de faire: rentrer des profits immédiats. Pourquoi n'intègre-t-on pas la dimension sociale dans la théorie économique? Pourquoi ne pas construire des entreprises ayant pour objectif de payer décemment leurs salariés et d'améliorer la situation sociale plutôt que chercher à ce que dirigeants et actionnaires réalisent des bénéfices?* »[25] La réalité des marchés, financiers ou autres, infirme l'hypothèse scientiste fallacieuse d'un *homo oeconomicus* purement individualiste, rationnel et informé dont les décisions égoïstes détermineraient automatiquement l'intérêt général grâce à la magie de la « *main invisible du marché*». En effet, «*plus encore peut-être que les formes marchandes ou étatiques de régulation et de coordination, ce qui importe, c'est la coordination sociale générale [...] quoi qu'on mette par ailleurs sous ce terme: la société civile ou associative ou, plus généralement, toute forme de faisceau de relations sociales, locales, nationales ou supranationales* ». D'un point de

up the Millennium Villages. ODI Project Papers - Report, November 2008 (http://www.odi.org.uk/resources/).

[23] Cf. GIDE, Charles, *Coopération et économie sociale 1886-1902*. Paris, L'Harmattan, 2001.

[24] Cf. SEN, Amartya, *Éthique et économie*. Paris, PUF, 1993, et *Un nouveau modèle économique. Développement, justice, liberté*. Paris, Odile Jacob, 2000.

[25] Cf. «Le Monde», 25/04/2008.

vue épistémologique et éthique : « *On ne peut pas avoir d'efficacité économique durable sans édifier une communauté politique et éthique durable parce que forte et vivante. Et il ne peut pas exister de communauté politique durable et vivante qui ne partage pas certaines valeurs centrales et le même sens de ce qui est juste* »[26]. En pratique, toute l'histoire contemporaine le montre, l'économie de marché doit être régulée et moralisée par des formes démocratiques de contrôle et de contre pouvoir portées par des institutions publiques et les mouvements de la société civile dans des « *dynamiques solidaires* » civiques, associatives, mutualistes, syndicales ou coopératives. Les défaillances des politiques dominantes, l'aggravation des situations sociales et la montée des risques écologiques conduisent de plus en plus les territoires à engager de nouvelles stratégies de développement endogène appuyées sur des entreprises participatives d'intérêt collectif et d'utilité sociale[27]. Ainsi, les logiques démocratiques complémentaires des associations, de l'économie sociale[28] et des collectivités territoriales peuvent se renforcer mutuellement au niveau régional et international dans des logiques *multipolaires-interculturels* de coopération et de codéveloppement.

La recherche d'une alternative socioéconomique plus démocratique

La situation dramatique prévalant en Afrique montre à quel point un retournement paradigmatique s'impose pour « *remettre l'économie au service du social* » afin de faciliter le retour des jeunes diplômés à travers le développement démocratique d'entreprises à finalité sociale et écologique en prolongement de la stratégie validée par le Projet villages du millénaire.

L'intérêt des stratégies cooperatives de codéveloppement pour les OSIM et les diasporas

En effet, dans ce contexte, au-delà des envois de fonds à leurs familles et des actions de solidarité villageoise, les membres des OSI/OSIM et des diasporas sont nombreux à désirer agir selon leurs moyens et leurs compétences pour promouvoir le développement d'activités économi-

[26] Cf. le manifeste *Vers l'Economie politique institutionnaliste* publié fin 2007 par Alain Caillé, directeur de la revue du Mauss (http://www.leconomiepolitique.fr/petition/petition_mauss.html).

[27] JOUEN, Marjorie, *Le développement local endogène, éternel parent pauvre des stratégies de développement?*, «Population et avenir», Hors série, 687 bis, 2008, pp. 12-18. Sur les initiatives d'intérêt collectif et les territoires voir par exemple: *Société coopérative d'intérêt collectif. Bâtir un projet au service du territoire*, Avise, janvier 2007 (http://www.scic.coop/p480_FR.htm).

[28] Cf. JEANTET, Thierry, *Economie sociale, la solidarité au défi de l'efficacité*. Paris, La Documentation Française, 2006.

ques productives et utiles dans leurs pays d'origine. Mais, face aux multiples problèmes de contrôle, de gestion, de sécurité ou autres, ils sont limités dans leurs projets de retour ou d'investissement en l'absence de dispositifs sociaux et de réglementations adaptées leur apportant des garanties sérieuses « *ici* » et « *là-bas* ». Pourtant, les stratégies coopératives leurs offrent des garanties juridiques et des possibilités financières qu'ils ignorent souvent pour s'engager dans la création d'entreprises démocratiques et solidaires, que ce soit sur des bases privées, associatives ou communautaires. Elles s'inscrivent ainsi dans la longue histoire d'un immense mouvement qui bénéficie à la moitié de la population mondiale avec des millions d'organisations démocratiques autour de besoins sociaux ou communautaires, locaux ou non, traditionnels ou innovants[29]. Elles présentent une vaste gamme d'expérience de solution juridique bien éprouvées pour moraliser les pratiques financières et responsabiliser la gestion, pour re-investir sur place les profits dans le sens de l'intérêt général ou pour mobiliser des fonds publics et des aides internationales. Elles ouvrent de nouvelles opportunités pour optimiser localement les effets directs et indirects des actions de codéveloppement en créant des emplois durables pour améliorer les conditions de travail, de revenu, de formation et de promotion sociale. Ce faisant, elles permettent de renforcer la société civile en diffusant les pratiques démocratiques dans la gestion participative avec, par et pour les populations concernées des besoins sociaux, de l'action culturelle, des services publics ou des ressources naturelles. Elles sont ainsi mieux à même de réunir plus de financements, de compétences et de ressources pour le codéveloppement, «*ici et là-bas*» en s'appuyant sur des statuts juridiques cohérents avec les dynamiques sociales mobilisées par le codéveloppement.

Les difficultés de développement des entreprises sociales

Cependant, en Afrique plus qu'ailleurs, le problème du financement d'un tissu de coopératives créatrices de richesses et d'emplois est le même que celui du développement des PME généralement sous capitalisées et bloquées par insuffisance de fonds propres. Leurs besoins en capitaux et en crédits pour leurs investissements et leurs trésoreries dépassent largement les plafonds de la *microfinance* alors que les capi-

[29] Achat en commun de produits de première nécessité; santé et éducation; production, stockage transformation et commercialisation de produits ou d'intrants agricoles; logement, bâtiment, travaux publics, transport; hydraulique et énergies artisanat et petite industrie; information et communication; import-export, commerce équitables et tourisme solidaire; formation, études et conseil; banque, crédit, assurance, sécurité sociale...

talistes privés et les banques commerciales ne s'engagent pas à cette l'échelle[30]. Il leur manque aussi des services d'appui non financier qui en sont le complément indispensable afin de sécuriser les apporteurs de capitaux et de crédits et qui doivent pouvoir s'appuyer sur des structures professionnelles de proximité assurant les meilleurs services de formation, de conseil, d'accompagnement et d'évaluation. L'impact social de ces services est d'autant plus important qu'il s'agit d'*entreprises sociales*[31] d'intérêt général mais aujourd'hui leurs difficultés de financement sont d'autant plus grandes qu'elles dégagent moins de profits privés directs ce qui est compréhensible pour les banques privées mais paradoxal pour les bailleurs de fonds publics. Comme on le verra plus loin, l'expérience originale de *finance solidaire*[32] développée par Garrigue et Tech-dév, montre tout l'intérêt de cette approche en Afrique pour mobiliser et investir au mieux l'épargne des diasporas et de leurs amis du Nord ou du Sud dans des entreprises productives rentables à finalité sociale et écologique. À cette fin, les associations de codéveloppement disposent d'un rare potentiel humain et financier pour impulser une telle stratégie avec les communautés locales et l'appui des coopérations décentralisées qui peuvent les renforcer de leur légitimité, de leurs compétences et de leurs moyens.

Un défi passionnant pour les jeunes diplômés

Alors qu'il existe un vaste potentiel d'opportunités, les circonstances favorables nécessaires à ce type de stratégie sont difficiles à réunir faute d'exemples, de formation, de motivations, d'entente ou de moyens et rares sont les OSIM à avancer des projets de codéveloppement sur des entreprises sociales ou coopératives d'une certaine dimension. Nombre d'expériences décevantes voire catastrophiques montrent à quel point il est important d'assurer de bonnes conditions de départ pour travailler en profondeur avec de *bonnes* équipes et de *bons* partenaires sur de *bons* projets alors qu'il manque de *bonnes* structures d'appui et de *bons* spécialistes pour les animer. Dans ce contexte, le *passage du social à l'économique* est d'autant moins simple pour les OSIM qu'il correspond à un passage de génération, de pouvoir, de culture et de préoccupation au sein des diasporas. La transition peut être facilitée par les jeunes les plus *éduqués, dynamiques et solidaires* sur des projets d'entreprise sociales d'une dimension suffisante

[30] Un néologisme a été inventé pour désigner ce vide entre la micro finance et le secteur bancaire commercial: «*la mésofinance*» (www.tech-dev.org/Rubriques/page.php?p=actualites.detail&art=27 - 14k).

[31] Cf. BORZAGA, Carlo; SPEAR, Roger, *Trends and Challenges for Co-operatives and Social Enterprises in Developed and Transition Countries*. Trento, Edizioni31, 2004.

[32] VIGIER, Jean Paul, *Lettre ouverte à ceux qui veulent rendre l'argent intelligent*. Paris, Charles Léopold Mayer, 2003.

pour assurer en quantité et en qualité la croissance des emplois nécessaires sur des projets technico-économiques plus complexes. Les grandes entreprises peuvent ainsi être intéressées à apporter leur savoir-faire comme dans le partenariat exemplaire établi au Bangladesh entre la Grameen Bank et Danone dans une co-entreprise de yaourts dont l'apport nutritif correspond au déficit en vitamines et minéraux des enfants de la région,avec une production peu automatisée pour un plus grand nombre de salariés et une distribution effectuée au porte-à-porte par les *Grameen ladies*[33].

Au total, une telle stratégie de codéveloppement coopératif en faveur du retour volontaire et de l'insertion des jeunes diplômés en Afrique implique de réunir un ensemble rare de conditions favorables quand l'intégration de la production des entreprises dans à la chaîne de globalisation de la valeur accroît leurs risques en même temps que leurs opportunités de développement. Ces entreprises auront d'autant plus de légitimité, de sécurité et de moyens donc de chance de réussite qu'elles coopéreront « *ici* » et « *là-bas* », d'une part, avec les collectivités territoriales ou les autres partenaires concernés sur le terrain[34] et, d'autre part, avec les établissements dont les jeunes diplômés sont issus et/ou qui sont intéressés par les retombées de la recherche de dispositifs adaptés d'appui, de formation et d'évaluation.

Pour un Programme pilote euro-africain

Au-delà des constats, des analyses et des diagnostics théoriques sur le retour volontaire des jeunes diplômés en Afrique les propositions suivantes visent à ouvrir la discussion en vue de constituer un *partenariat de développement*. Elles ont pour objet la conception, la réalisation, le suivi et l'évaluation d'un dispositif adapté pour leur insertion professionnelle durable, dans leurs pays d'origine ou ailleurs, par la création d'entreprises à finalité démocratique, sociale et écologique d'intérêt général. Pour avancer concrètement, afin d'en préciser plus avant les termes avec les éventuels partenaires intéressés, elles illustrent les lignes directrices, les orientations méthodologiques et les éléments de mise en œuvre opérationnelle d'un programme coopératif de recherche action euro-africain sur un panel de projets pilotes sélectionnés en milieu francophone, en relation « *ici* » et « *là-bas* » dans une perspective *de codéveloppement multipolaire*.

[33] Cf. www.businessweek.com/magazine/content/05_52/b3965024.htm; fr.wikipedia.org/wiki/Muhammad_Yunus.

[34] NYSSENS, Marthe, *Social Enterprise. At the crossroads of market, public policies and civil society*. London-New York, Routledge, 2006.

Lignes directrices

Ces lignes directrices définissent les principes généraux, les objectifs et les résultats attendus du Programme proposé pour l'expérimentation d'un dispositif innovant pour l'emploi des JDQ et la mobilisation des compétences des diasporas dans l'accompagnement d'entreprises coopératives d'intérêt collectif s'inscrivant dans une perspective de développement local, intégré et durable.

Principes généraux

Cette hypothèse de recherche action pour le retour des JDQ est par nature transdisciplinaire dans la mesure où elle intègre les apports de multiples domaines de connaissances scientifiques et de techniques[35]. Elle repose sur le choix éthique et politique solidaire de leur insertion professionnelle dans le développement massif d'emplois durables avec la création ou la reprise et la restructuration d'entreprises « *économiquement rentables, socialement utiles et écologiquement soutenables* » quelles que soient leurs formes juridiques. Elle implique une sécurisation des conditions locales permettant de favoriser l'implication dans ce type d'entreprises avec les acteurs dynamiques et solidaires des diasporas et des amis de l'Afrique, en relation avec leurs partenaires des administrations et collectivités publiques comme avec les entreprises ou les fondations privées intéressées à y contribuer. Elle suppose l'implication durable de quelques *personnes compétentes de bonne volonté*, disponibles autant du côté des jeunes potentiellement concernés que de ceux des responsables publics, des universitaires et des acteurs sociaux ou privés désireux d'apporter leur contribution à une démarche novatrice de codéveloppement et de coopération décentralisée.

Objectifs

Les objectifs assignés ici au Programme illustrent les finalités proposées pour une première étape opérationnelle destinée à concevoir, à expérimenter et à évaluer un dispositif innovant pour le retour et d'insertion des JDQ sur un petit panel de *projets pilotes* d'entreprises sociales, principalement pour:

– réunir un premier *partenariat de développement* mettant en synergie les recherches, les bonnes pratiques, les relations et les moyens de communication;

[35] Economie, gestion, droit, psychologie, linguistique, sociologie, ethnologie, politicologie, histoire, géographie, hydrologie, agriculture, technologie, santé...

– sélectionner, accompagner et évaluer scientifiquement un panel de dispositifs locaux de création d'entreprises et d'emplois durables, reproductibles et généralisables;

– améliorer les conditions de vie, de travail et de participation démocratique des populations locales concernées, en priorité pour les plus défavorisés, les femmes et les jeunes;

– redonner confiance en l'avenir et réduire l'émigration en renforçant l'attractivité des systèmes locaux dans un développement plus humain, démocratique et écologique;

– renforcer les capacités de recherche, d'expertise et de formation, d'orientation disponibles dans ces domaines au sein des universités partenaires, « *ici* » et « *là-bas* »...

Résultats attendus d'une première étape

Selon les partenariats et les moyens initialement réunis, les résultats attendus d'une première étape devraient concerner au moins trois cas d'insertion de JDQ dans autant d'entreprises coopératives relativement comparables dans un seul pays. L'idéal serait un panel d'une trentaine de cas autour de trois-quatre projets dans trois-quatre pays, soit en termes d'impact la création ou la consolidation de plusieurs centaines d'emplois au total avec:

– la constitution d'un réseau scientifique et pédagogique pour l'information, la formation, les études, le conseil et l'accompagnement d'entreprises coopératives d'intérêt collectif;

– le renforcement et la promotion des dispositifs mutualisés de financement, de gestion, de commercialisation, de représentation et de *lobbying* pour ces entreprises;

– des actions d'information, de sensibilisation, d'orientation et d'éducation populaire pour les jeunes et les étudiants dans des logiques culturelles, civiques, associatives et coopératives;

– des systèmes d'apprentissages précoces à l'entrepreneuriat parallèlement aux études classiques favorisant l'implication des jeunes dans des projets coopératifs...

Orientations méthodologiques

La manière coopérative de conduire le Programme invite les acteurs concernés à travailler en commun pour préciser, développer, valider et généraliser une méthodologie innovante pour assurer dans de bonnes conditions le retour et l'insertion professionnelle des JDQ en Afrique. Opérationnellement, elle s'appuie sur les acquis novateurs des initiatives de Place aux jeunes du Québec, du Fond Afrique en France et des activités de recherches, de formation ou de conseil me-

nées dans ces domaines avec l'AUCI et la FAFRAD autour de l'Université Paris X[36]. Epistémologiquement, elle s'inscrit dans la ligne de la *recherche action* qui vise à « *transformer la réalité* » et à « *produire des connaissances concernant ces transformations* »[37] en dépassant les séparations sujet/objet, théorie/pratique ou entre disciplines dans une démarche participative, systémique et heuristique avec des dispositifs contractuels établissant « *une confrontation entre les logiques des différents partenaires qui restitue aux acteurs le sens de leur action* »[38].

L'approche originale de Place aux jeunes du Québec

L'idée de départ est de tester et d'adapter en Afrique l'approche originale de Place aux jeunes du Québec (PAJQ) qui suscite tant d'intérêt depuis 1988 au Canada et ailleurs, peut-être parce qu'il y a peu d'expériences réussies pour inverser *librement* le mouvement de migration des régions rurales vers les centres urbains[39]. Elle répond à la demande de 18-35 ans diplômés ou possédant une expérience professionnelle, désireux de vivre et de travailler en milieu rural, originaires des régions ou ayant envie de s'y installer. Actuellement, elle offre à des promotions de jeunes actifs un programme de 70 projets régionaux et d'un millier de stages gratuits s'échelonnant sur trois « *fins de semaine* » pour des rencontres avec des personnes ressources actives sur leurs territoires s'appuyant sur des comités locaux et des réseaux permanents. Il porte sur de différentes phases d'identification de la zone économique, d'accompagnement individuel et collectif pour leurs projets professionnels, notamment en matière de création d'entreprise. Ainsi, appuyée par des équipes de chercheurs chevronnés et disposant d'une méthodologie d'intervention bien testée[40], PAJ a contribué à faire que « *la mobilité des jeunes n'est donc plus considérée comme irréversible* » tout en montrant une remarquable capacité de réponse sur d'autres contextes sociaux et institutionnels francophones. Ses principes et ses méthodes ont largement démontré leur capacité de généralisation d'autres provin-

[36] L'Association Universitaire de Coopération internationale (AUCI), créée en 1985, représente un vaste réseau d'expertise auprès des OSI/OSIM, des collectivités, des administrations ou des organisations internationales. La Fédération des Associations Franco-Africaines de Développement (FAFRAD) comprend plus de 150 associations issues ou non des migrations et avec la revue « Liaisons Franco- Africaines ».

[37] CREZÉ, Michel, *La recherche-action et les transformations sociales*. Paris, l'Harmattan, 2006.

[38] HUGON, Marie-Anne; ADAMCZEWSKI, Georges, *Recherches impliquées, Recherchesaction: le cas de l'éducation*. Louvain-la-Neuve, De Boeck Université, 1988.

[39] Voir www.placeauxjeunes.qc.ca; www.intranet.placeauxjeunes.qc.ca; www.accrodesregions.qc.ca.

[40] BLANCHETTE, Roger; DESROSIERS, Jules; TOUSIGNAN, Pierre, *Place aux jeunes: guide d'intervention*. Charlesbourg, Fondation de l'entrepreneurship, 1995.

ces du Canada et, notamment depuis 1998, en France sur une dizaine de départements où elle est très appréciée par les acteurs institutionnels et les pouvoirs publics[41]. Sur cette base, un effort de recherche reste nécessaire pour définir et tester une méthodologie plus généralisable avec des outils spécifiques adaptés à la situation des pays africains. Compte tenu de multiples difficultés supplémentaires, notamment, ne pas pouvoir s'appuyer sur un tissu économique bien connu, relativement proche, homogène et sécurisé, devoir régler tout le développement des entreprises et des emplois nécessaires ou avoir à engager un gros effort de relation, de partenariat et d'accompagnement à distance.

Les expériences novatrices de la finance solidaire

Les expériences novatrices de la finance solidaire du fonds Afrique de Garrigue et de Tech-Dév illustrent un autre aspect essentiel des pistes de la recherche proposées ici en matière de *services de création économique* tels que les définissait François Perroux[42]. Garrigue est un société coopérative française de *capital-risque solidaire* accompagnant financièrement des entreprises en création ou en développement[43]. Elle a pour objectif de soutenir « *une pratique citoyenne de l'économie en présentant une alternative concrète et économiquement viable aux épargnants qui recherchent une affectation utile de leur épargne dans des projets producteurs d'utilité sociale, respectueux de l'homme et de l'environnement, dont le fonctionnement est démocratique* »[44]. Depuis 2005, elle a entrepris d'orienter une partie de ses investissements vers de petites entreprises d'Afrique de l'Ouest en créant le *Fonds Afrique* qui offre un outil spécifique permettant d'abonder le capital de PME africaines et d'opérer un effet de levier sur le financement bancaire. Garrigue a confié à une ONG spécialisée, Tech-Dév, l'identification d'opportunités d'investissement conformes à ses critères, l'analyse des dossiers et l'accompagnement (*coaching*) des entreprises pendant sa période d'engagement[45]. Ainsi, le Fonds Afrique a pu monter des financements de l'ordre de 3.000 à 10.000 euro *en capital* et de 5.000 à 20.000 euro *en compte courant d'associé* pour conforter la trésorerie et de soutenir auprès des banques une dizaine de projets d'entreprises qui ont « *en commun d'être confrontées à des difficultés souvent inconnues au Nord*

[41] Avec l'association *Place aux jeunes France* (Voir par exemple: www.ruralinfos.org/spip.php?article1381).

[42] PERROUX, François, *L'économie du XXème siècle*. Paris, PUF, 1962.

[43] Voir http://www.garrigue.net.

[44] Cf. le site de Garrigue.

[45] Tech-Dév est une OSI fondée en 1994 qui agit avec ses partenaires africains pour «*le développement des petites entreprises productives, et la mise en œuvre d'échanges Sud-Sud*» (cf.: www.tech-dev.org/).

(alimentation électrique hasardeuse, dysfonctionnements ou manque d'infrastructures économiques...) ». Des réflexions sont en cours au Burkina afin de toucher les «*mieux nantis*» pour s'investir avec Garrigue et, depuis 2006, avec l'AUCI, Tech Dev et la FAFRAD autour d'un Groupe de réflexion sur une stratégie de mobilisation massive de l'épargne des diasporas pour des projets d'entreprises sociales.

Les opportunités de collaboration offertes par le Web

Enfin, le dispositif proposé ne serait pas réalisable sans les avancées offertes par le Web 2.0 avec d'immenses espaces de coopération et d'innovation en réseau pour des équipes et des *communautés* transnationales orientées sur de nouvelles pratiques sociales de collaboration scientifique et technique. Avec l'Internet haut débit, l'audiovisuel en ligne permet d'aller jusqu'à s'affranchir de l'écrit pour collecter, archiver, étudier et communiquer des savoirs issus aussi bien des cultures ancestrales que des pratiques sociales actuelles, dans leurs langues d'origine et selon leurs formes singulières d'expression. Ainsi, il devient possible de mettre en relation de coopération, quasiment sans limites matérielles, spatiales et temporelles, d'un côté, des recherches, des expertises ou des formations portées par des communautés virtuelles du meilleur niveau international. Et, de l'autre, des approches culturelles différentes sur des finalités, des besoins ou des questions portées par des acteurs de terrain au service des communautés locales dans les territoires ruraux les plus reculés. En pratique, depuis trois ans, l'AUCI a commencé à expérimenter en ligne[46] des outils de formations, de travail collaboratif et de *laboratoires virtuels* en vue de structurer un double réseau de *communautés apprenantes* constitués d'équipes coopérant scientifiquement sur le terrain et à distance. En outre, une partie des besoins de formation en gestion d'entreprises coopératives pourrait s'articuler avec la mise en ligne en cours d'élaboration du Diplôme d'université en Management et Ingénierie des organismes non lucratifs (D.U. MIONL) créé en 1981 à l'Université Paris X[47]. Enfin, sur deux chaînons manquants des dispositifs actuels, nous avons reçu l'appui de la Direction régionale du travail, de l'emploi et de la formation professionnelle (DRTEFP) d'Ile-de-France et de la Délégation interministérielle à l'innovation sociale et à l'économie sociale (DIIESS) pour étudier les concepts fondamentaux, d'une part, d'un Incubateur des nouvelles technologies sociales (INTS) pour l'appui aux

[46] Avec le projet de l'Université ouverte en ligne Démocratie, Education et Développement construit sur la base de Moodle un logiciel libre en open source en une trentaine de langue (http://universite.auciparis10.org/).

[47] Cf. http://www.u-paris10.fr/WU3EONL/0/fiche___formation/&RH=for_offor.

nouvelles pratiques coopératives développées sur le Web 2.0. Et, d'autre part, d'une *coopérative internationale d'expertise* fondée sur la valorisation des compétences interculturelles issues des migrations qui a débouché en 2008 sur la création de TILI, un cabinet conseil spécialisé assurant une haute qualité éthique en matière de codéveloppement, de coopération et de solidarité internationale.

Eléments de mise en œuvre opérationnelle

Toutes ces avancées offrent le cadre conceptuel, méthodologique et opérationnel d'un système d'information mutualisé à la pointe de la technologie Internet pour la mise en œuvre du Programme avec des acteurs de statuts variés travaillant à distance. Sous réserve des discussions avec les premiers partenaires, des décisions de leurs instances et des financements obtenus pour démarrer, TILI (ou une structure associée du même type), pourrait coordonner sa mise en œuvre en relation avec la FAFRAD, l'AUCI et l'Université Paris X où le programme proposé intéresse déjà nombre de nos étudiants d'origine Africaine désireux de rentrer s'investir au pays.

Des moyens spécifiques pour coordonner les différents partenariats

La mise en œuvre opérationnelle du Programme pour le retour l'intégration des JDQ en Afrique est rendue plus complexe par les nécessités de développer une recherche appliquée et de construire des partenariats interculturels, nationaux, européens et internationaux. Elle suppose des moyens spécifiques pour gérer les différentes phases de travail « *ici et là-bas* », avec:

– les capacités relationnelles et organisationnelles des OSI/OSIM et de leurs amis dans les pays de départ et de destination pour mobiliser les partenariats indispensables dans les diasporas, les communautés locales, les entreprises, les administrations, les médias...

– la légitimité et/ou les financements des collectivités territoriales, déjà engagées dans la coopération décentralisée, si possible en partenariat avec les OSIM ou prêtes à le faire avec l'appui des acteurs locaux, des gouvernements, des bailleurs de fonds...

– l'apport de ressources d'organisations professionnelles pour le développement des entreprises coopératives locales avec l'appui d'entreprises privées que de coopératives agricoles, de production ou de banque, le commerce équitable ou le tourisme solidaire...

– un pilotage scientifique et des compétences interculturelles adaptés à ces problématiques en matière d'appui, de formation, d'évaluation scientifique en Europe et en Afrique avec des experts des OSIM, des chercheurs, des universitaires, des spécialistes diverses concernés...

Les différentes phases du Programme proposé

Aucun calendrier prévisionnel ne peut être défini à ce stade des réflexions qui restent à valider avec les personnes et les organisations intéressées mais dont différents aspects peuvent déjà être lancés progressivement sur la base des partenariats existants autour de quatre phases principales:

1°) Une phase préparatoire portant principalement sur:

– l'initialisation du Programme: mise en place d'une coordination provisoire et d'un Conseil scientifique et éthique avec les premiers partenaires; préparation d'un document d'orientation; repérage de projets-pilotes potentiels; recherche de nouveaux partenaires...

– la structuration et le financement: montage financier; préparation et signature de convention; installation de la Cellule de gestion et de communication et des premiers Comités locaux, des Comités nationaux et du Comité d'orientation international...

2°) Une phase de réalisation du Programme centrée essentiellement sur:

– la gestion centrale: développement du système d'information; actions de communication; animation des différents comités; services de formation, conseil et accompagnement; gestion des dispositifs de suivi et d'évaluation, interne et externe...

– le suivi des projets pilotes locaux: activation de services locaux de formation, conseil et accompagnement; identification, conception et *coaching* des projets; création, reprise, restructuration ou développement des entreprises coopératives; suivi et d'évaluation...

– le retour des JDQ: sensibilisation et éducation dans les pays d'origine; orientation et sélection; participation à distance aux projets de coopératives; formations complémentaires; accueil et accompagnement dans l'emploi; gestion des échecs et des retours en arrière...

3°) Une phase d'élargissement en coopération orientée sur:

– les méthodes et les contenus de formation en présentiel et/ou en ligne: sélection des jeunes et les acteurs concernés dans les coopératives et services d'appui; partenariats de formation avec les organismes spécialisés dans les pays visés; suivi et évaluation...

– la recherche et l'information scientifique: développement du laboratoire virtuel et de la communauté apprenante; identification et documentation d'expériences comparables; évaluation et diffusion des résultats; rapports, publications et colloques...

– la diffusion, la popularisation et la généralisation des résultats: préconisations sur les normes législatives et réglementaires; journal vidéo sur la réalisation des projets diffusé en ligne; film TV, clips pédagogiques, relations de presse dans les pays...

4°) Différentes phases d'évaluation des résultats du Programme impliquant plus ou moins:

– des procédures centrales: définition des critères, des méthodes et des outils; procédures et formation des différents acteurs; adaptation des systèmes d'information et de gestion des données; production d'analyses, de synthèses et de recommandations...

– des dispositifs participatifs internes: outils et formations à tous les niveaux; intégration des procédures dans les données de gestion et les systèmes d'information; retours permanents ou réguliers suivant les cas avec les différents comités; mise en Intranet des résultats...

– des dispositifs externes: gestion des missions d'experts indépendants; documentation des évaluations internes; vérifications de terrain; analyses et recommandations; suivi et adaptation du dispositif avec les acteurs concernés et le Comité scientifique...

Dans, pour et par le respect des Droits de l'homme dans l'économie

En conclusion provisoire, quel que soit l'espoir soulevé par la nouvelle administration américaine, dans le contexte systémique d'une crise globale aux conséquences incalculables et dans la confusion scientifique des conceptions ultralibérales, les logiques économiques dominantes rendent pessimiste quant à la probabilité d'inverser à moyen terme le *brain drain* des Africains sur le marché mondial de la matière grise. Dans la plupart des états concernés, les régimes en place sont loin de favoriser les mesures indispensables pour appliquer des normes démocratiques, améliorer les systèmes sociaux et mettre en œuvre des politiques économiques cohérentes permettant de répondre efficacement à l'ampleur des problèmes posés par une insertion professionnelle pertinente et pérenne des éventuels candidats au retour. Cependant l'augmentation du chômage dans les pays riches, la gravité croissante des situations humaines engendrées par la crise et la mobilisation des organisations de solidarité dans les sociétés civiles accélèrent les prises de conscience, les solidarités et l'évolution des politiques d'aide au développement. Les initiatives euro-africaines réunissant les diasporas et leurs amis se multiplient, notamment dans l'espace francophone, autour des entreprises, des associations, des collectivités territoriales, des universités et des autres institutions. Une meilleure articulation des stratégies de codéveloppement et de coopération décentralisée contribue à mieux valoriser les compétences issues des migrations et les capacités économiques existantes « *ici et là-bas* ». Ce contexte nouveau offre l'opportunité d'engager un dispositif euro-africain exemplaire de recherche action préparant l'avenir avec les jeunes diplômés et/ou qualifiés

désireux de rentrer au pays pour s'y investir utilement dans la création d'activités, d'entreprises et d'emplois durables, *économiquement rentables, écologiquement soutenables et socialement responsables*. À cette fin, les nouvelles pratiques coopératives du Web 2.0 permettent de promouvoir des réseaux collaboratifs de recherche, de formation, de gestion et d'accompagnement pour partager et diffuser les réflexions, les productions et les innovations dans une stratégie novatrice de *codéveloppement coopératif multipolaire*. Les vastes potentiels d'innovation et de généralisation d'un tel dispositif offrent un bon espoir d'intégrer fraternellement les jeunes africains les plus « *éduqués, dynamiques et solidaires* » pour contribuer à l'émergence d'un mode de développement économique plus humain, démocratique et écologique afin de lutter contre la pauvreté dans, pour et par le respect des Droits de l'homme en faveur « *de la liberté, de la justice et de la paix dans le monde* »[48].

Renaud H. FROSSARD
renaud.frossard@u-paris10.fr
Université Paris X

Abstract

A strategy of co-development for the voluntary return and sustainable occupation of African diplomats

This essay reflects on the critical issues of migrations and development in the context of the difficulties the African continent has been facing. It proposes the scientific interdisciplinary framework of an Euro-African research and experimental program to promote the voluntary return and sustainable employment in their countries for young graduate and/or skilled Africans. It is based on the potentials of "co-development" and of the decentralized cooperation in expertise, experiences and connections accumulated "here" and "there". It explores the hypothesis of their professional insertion in a strategy of cooperative network for productive enterprises, with social and ecological finalities. It illustrates a proposal of scientific partnership in French-speaking countries to make an experiment with new methods based on adaptation, evaluation and generalisation of innovative systems originated in Quebec and France.

[48] Selon le préambule de la Déclaration universelle des droits de l'homme (ONU, 1949).

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Pratiche di co-sviluppo nel progetto MIDA Italia-Ghana/Senegal: limiti ed opportunità

Introduzione

Nel 2002, l'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (OIM) ha lanciato un progetto nel quadro del programma Migrazioni per lo Sviluppo in Africa (Migration for Development in Africa - MIDA), che ha cercato di mobilitare i migranti ghanesi e senegalesi in Italia per partecipare allo sviluppo dei loro paesi di origine[1]. Il progetto è stato sostenuto dalla Cooperazione italiana in due fasi e si è concluso nel Dicembre del 2007.

In Italia questo tipo di progetto è denominato di co-sviluppo secondo il concetto delle cosiddette *triple wins*, e cioè di politiche che migliorino le condizioni di vita dei migranti contribuendo allo stesso tempo allo sviluppo sia del paese di origine che di destinazione[2]. Ma, questo, non è così evidente nella realtà[3]. Bisogna dunque identificare politiche e programmi di cooperazione migliori che rendano le migrazioni più favorevoli allo sviluppo[4].

[1] Per la realizzazione di questo paper l'autore è debitore del lavoro di ricerca realizzato dallo staff del CeSPI: Bruno Riccio (Università di Bologna), Micol Pizzolati, Selenia Marabello, Laura Davì, Dario Carta, Gabriella Presta, Eleonora Castagnole (FIERI), Pablo Tognetti, Sebastiano Ceschi, Petra Mezzetti e Papa Demba Fall (Université Cheich Anta Diop of Dakar). La responsabilità di quanto scritto è naturalmente di chi scrive. Si ringrazia inoltre Tana Anglana dell'OIM per il lavoro svolto assieme, l'OIM e in special modo tutti i migranti che con pazienza e disponibilità hanno sopportato il lavoro dei ricercatori.

[2] ONU, *International migration and development*. New York, United Nations General Assembly, 18 May 2006.

[3] Si vedano a questo proposito le critiche esposte nel sito www.migrationinpractice.eu.

[4] Il rapporto della House of Commons evidenzia come i benefici ed i costi delle migrazioni siano distribuiti inequamente tra i paesi e tra le popolazioni, e come vi sia bisogno di ricerche per trovare politiche migratorie "development-friendly" più efficaci. HOUSE OF COMMONS, *Migration and Development: How to make migration work for poverty reduction*, I. London, International Development Committee of the House of Commons, 2004.

Attraverso la creazione di partenariati "dal basso", l'offerta di assistenza tecnica e il co-finanziamento della Cooperazione italiana e di attori della cooperazione decentrata, e cioè di autorità sub-nazionali come le Regioni, le Province e i Comuni, così come di altre istituzioni locali di natura economica e sociale, il progetto MIDA ha sostenuto 18 iniziative di sviluppo locale da parte di altrettante associazioni di immigrati volte ai villaggi di origine e la formazione di 40 migranti per l'avvio di attività di generazione del reddito. Ogni progetto ha avuto in media un cofinanziamento di 100.000 Euro, che ha rafforzato pratiche transnazionali spontanee dei migranti, coinvolgendo l'investimento di rimesse collettive[5].

Il CeSPI è stato coinvolto nella realizzazione del progetto MIDA svolgendo attività di ricerca e promozione di partenariati. Dopo cinque anni di lavoro sul campo, sono state apprese alcune interessanti lezioni sulle pratiche transnazionali dei migranti e le trasformazioni locali, che possono essere diffuse per nutrire il dibattito sul rapporto tra migrazioni e sviluppo.

Metodologia

Le questioni fondamentali su cui si basa la ricerca sono: come influiscono i diversi profili e le differenti modalità di integrazione dei migranti sulle loro capacità di favorire lo sviluppo locale nei paesi di origine? quali sono le associazioni di migranti più impegnate ai fini dello sviluppo locale? quali sono i limiti e i punti di forza dei migranti leader e delle istituzioni locali sia «*qui che là*»? quali sono gli impatti delle loro attività sullo sviluppo «*qui e là*»?

I ricercatori del CeSPI hanno analizzato le caratteristiche dell'integrazione e delle pratiche transnazionali dei migranti, entrando in contatto diretto e durevole con i leader e le associazioni dei migranti. Sono stati utilizzati metodi di ricerca di tipo antropologico e sociologico. I riferimenti teorici sono relativi ai concetti del capitale sociale e dell'analisi delle reti, così come all'interazione tra struttura e agente. Il capitale sociale[6]

[5] Una condizione per ottenere il finanziamento di OIM/Cooperazione italiana era infatti l'investimento di rimesse collettive dei migranti per un valore pari a circa un terzo del costo totale del progetto. Gli altri due terzi erano coperti da OIM/Cooperazione italiana e da partner della cooperazione decentrata. Sulla strategia del progetto si vedano CESCHI, Sebastiano; STOCCHIERO, Andrea, *Partnership initiatives for co-development. Ghanaian and Senegalese immigrants and CeSPI-IOM research-action*, Strategy Paper of the Ghana/Senegal MIDA Project. Rome. Rome, CeSPI-IOM-Italian Cooperation, 2006.

[6] Si riprende la definizione di capitale sociale di Bourdieu: la somma delle risorse, reali e virtuali, che appartengono al singolo o a un gruppo in virtù del possesso di una rete durevole, più o meno istituzionalizzata, di relazioni di mutua conoscenza e riconoscimento. BOURDIEU, Pierre; WAQUANT, Louis, *An invitation to reflexive sociology*. Chicago, University of Chicago Press, 1992.

appare come il capitale "originario" attraverso il quale vengono individuate e colte le opportunità di inserimento nel mercato del lavoro, lubrificate le canalizzazioni del capitale finanziario (le rimesse) e suscitati percorsi di valorizzazione del capitale umano[7]. Il capitale sociale è a sua volta un prodotto dell'*embeddedness* nella sue componenti relazionali e strutturali. A questo proposito Portes[8], citando Granovetter, distingue tra *relational embeddedness*, e cioè le relazioni tra le persone, e *structural embeddedness*, che si riferisce alla più ampia rete di relazioni sociali a cui appartengono gli attori. Particolare attenzione è dedicata ai legami forti e deboli[9] dell'associazionismo dei migranti nei contesti di vita. L'associazionismo è una forma di capitale sociale che si situa in un sistema di relazioni più ampio. È un capitale sociale che addensa relazioni interne ed è parte di un sistema esterno che nel caso dei migranti si sdoppia, accoppiando il contesto di origine e di approdo[10]. In questo senso l'analisi fa riferimento allo sguardo teorico sul transnazionalismo e in particolare al processo sociale attraverso il quale i migranti creano campi sociali che attraversano i confini politici, culturali e geografici[11].

Nel corso di più di cinque anni di realizzazione delle attività del progetto MIDA sono state svolte oltre 300 interviste in profondità, focus group e analisi longitudinali, in specifiche località in Italia e in Senegal dove i migranti vivono, lavorano e interagiscono con le istituzioni locali[12]. Sono state identificate circa 50 associazioni di migranti del Senegal e 20 del Ghana e i loro leader sono stati intervistati più volte.

[7] Su queste categorie dei capitali dei migranti si vedano AMMASSARI, Savina; BLACK, Richard, *Harnessing the Potential of Migration and Return to Promote Development*. Geneva, IOM, 2001.

[8] PORTES, Alejandro, *Economic Sociology and the Sociology of Immigration: A Conceptual Overview*. In: ID. (ed.), *The Economic Sociology of Immigration*. New York, Russell Sage Foundation, 1995, pp. 1-41.

[9] GRANOVETTER, Mark, *The strength of weak ties*, «American Journal of Sociology», (78), 6, 1973, pp. 1360-1380.

[10] Cfr. PORTES, Alejandro; ESCOBAR, Cristina; WALTON RADFORD, Alexandria, *Immigrant Transnational Organizations and Development: A Comparative Study*, «International Migration Review», (41), 1, 2007, pp. 242-281.

[11] LEVITT, Peggy; NYBERG-SORENSEN, Ninna, *The Transnational Turn in Migration Studies*, «Global Migration perspectives», 6, 2004, http://www.transnational-studies.org/pdfs/global_migration_persp.pdf; GLICK SCHILLER, Nina; BASCH, Linda; SZANTON-BLANC, Cristina (eds.), *Towards a Transnational Perspective on Migration*. New York, New York Academy of Science, 1992.

[12] I migranti e le loro associazioni sono polarizzate nei distretti industriali e nelle aree metropolitane dell'Italia settentrionale: Milano e Torino e diverse province in Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna, Veneto e Friuli Venezia Giulia; mentre i villaggi di origine sono principalmente rurali e distribuiti in diversi territori, con una concentrazione relativa nelle aree settentrionali e centrali del Senegal e nella regione Ashanti in Ghana.

Di seguito si dà conto dei principali risultati con riferimento soprattutto a 9 studi di caso di progetti di cooperazione allo sviluppo locale avanzati e realizzati da associazioni di migranti senegalesi e ghanesi (si veda la tabella seguente che sintetizza le principali caratteristiche di questi progetti).

Tabella 1 – I nove studi di caso

Il *progetto di sviluppo comunitario di Kolda* in Senegal è stato presentato dall'Unione delle comunità e associazioni degli immigrati (Ucai) del Friuli Venezia Giulia, e sta realizzando attività di formazione e piccoli investimenti infrastrutturali e tecnologici per l'orticultura, il commercio e l'artigianato con il fine di accrescere le capacità di generazione di reddito delle famiglie del territorio raggruppate in un Groupement d'Intéret Economique (GIE). La Regione Friuli Venezia Giulia oltre a co-finanziarie il progetto ha svolto un importante ruolo di accompagnamento e formazione delle associazioni dei migranti con il Tavolo all'uopo costituito.
L'associazione Afro-Italian Humanitarian Organisation (Aiho) con sede a Udine ha elaborato il *progetto di sviluppo agricolo a Doryumu* in Ghana, che consiste nel rafforzare la Kanaan Farms e le attività agricole dei produttori di questo villaggio. Sono in corso di realizzazione attività di potenziamento delle infrastrutture, la creazione di una piccola industria di trasformazione e di un centro per la formazione. Il progetto coinvolge alcuni cittadini italiani e le autorità di livello locale e nazionale del Ghana.
Il progetto Ghanacoop è consistito nella creazione dell'omonima impresa cooperativa che commercia in Italia frutta esotica prodotta da piccoli agricoltori in Ghana. Attualmente si sta costruendo un consorzio di produttori agricoli nelle regioni centrale e orientale del Ghana, da certificare secondo i criteri di Fair Trade, creando un nuovo marchio MIDCO: Migrant Initiatives for Development in the Country of Origin. Ghanacoop è sostenuta dall'Associazione dei ghanesi di Modena assieme al Comune di Modena, a cooperative sociali del territorio e alla Emil banca.
I migranti e la comunità dell'associazione del villaggio Diol Kadd nella regione di Thiés in Senegal, denominata *Takku Ligey*, realizza il *progetto Terra, Turismo, Teatro (3T)*, che prevede il miglioramento delle attività agricole della comunità, il rafforzamento del turismo responsabile e delle iniziative culturali ed artistiche. Lo scopo è quello di costituire una impresa sociale che integri le attività per la promozione culturale, sociale ed economica di tutto il villaggio. L'iniziativa è appoggiata dal Comune e Provincia di Ravenna, dalla Provincia di Lecce, assieme ad associazioni culturali e cooperative sociali ed economiche locali.
Il progetto Senitalia presentato dall'associazione di migranti Yakkar con sede a Forlì sostiene la Organisation des femmes productrices et transformatrices de l'Agroalimentaire di Rufisque, vicino a Dakar in Senegal. Sono migliorate le infrastrutture di immagazzinamento e condizionatura e quindi le attività di commercializzazione, che si prevede di orientare anche verso l'Italia. Partner del progetto è una società di consulenza di migranti senegalesi, la Confesen, che ha sede a Padova in Italia e a Kaolack in Senegal, e che offre servizi di assistenza tecnica. Il progetto è stato accompagnato nella definizione e co-finanziato dalla Regione Emilia-Romagna.
L'associazione di migranti Sunugal con sede a Milano realizza il *progetto Defaral sa boppe* (che significa «*contare sulle proprie forze*») che rafforza le attività di sviluppo agricolo in un'area che raccoglie sette villaggi rurali nella regione di Thiés. Assieme a piccole investimenti infrastrutturali si realizzano attività di formazione, culturali e di turismo responsabile. L'iniziativa coinvolge un numeroso partenariato «*qui e là*», che da diversi anni è sostenuto dal finanziamento del Comune di Milano.
Il *progetto Suma Agricultural Cooperative Society* presentato dalla migrante e Queen Mother B. a nome della comunità di villaggio di Suma Ahenkro nella regione ghanese di Brong Ahafo prevede di organizzare i produttori agricoli locali in una società cooperativa. L'iniziativa investe nel miglioramento delle infrastrutture, in nuove tecnologie, nella promozione della commercializzazione. B., oltre ad essere tesoriera dell'associazione dei ghanesi a Lecco, dove risiede, ha creato una associazione di donne migranti per rafforzare la partecipazione. Il progetto ha trovato il co-finanziamento della Regione Lombardia.

L'associazione di migranti Trait d'Union (Atu) di Torino ha presentato il *progetto per il turismo sostenibile* nella zona di Lompoul in Senegal. Si realizzano infrastrutture per l'accoglienza dei turisti, attività di organizzazione dei tour e di formazione agli operatori, integrazione nei circuiti turistici. Per questo è stato creato un GIE. L'iniziativa è realizzata con diversi partner, tra i quali una Ong italiana, nel quadro di un tavolo di lavoro costituito dal Comune di Torino, che ha un accordo di cooperazione con Lougà, e dalla Regione Piemonte.

L'associazione dei ghanesi di Torino ha presentato un *progetto per la creazione di una falegnameria* nel distretto di Awutu-Effutu-Senya che prevede investimenti in infrastrutture e tecnologie, e in opere di rimboschimento. L'iniziativa è sostenuta da un piccolo comune piemontese, il Comune di Giaveno, e dal Ministero della Forestazione ghanese, ma non è potuto avviarsi a causa del mancato finanziamento della Regione Piemonte.

Questi progetti sono abbastanza *paradigmatici e rappresentativi* dell'"universo" di attività transnazionali per lo sviluppo locale portate avanti dai migranti e dalle loro associazioni, come emerge da un confronto tra queste iniziative e tutte quelle presentate dalle associazioni di migranti senegalesi e ghanesi nell'ambito del programma MIDA (172 progetti) così come in altri bandi di finanziamento esistenti in Italia.

Analisi

I profili dei migranti, i modi di incorporazione e le relazioni transnazionali

L'analisi ha consentito di mettere in luce i diversi progetti migratori e modi di incorporazione dei senegalesi rispetto a quelli dei ghanesi nel contesto italiano[13]. L'ipotesi è che queste diversità influenzino le loro capacità di definire e realizzare iniziative per lo sviluppo locale.

Il progetto migratorio dei senegalesi è maschile, a tempo determinato, e caratterizzato da una forte circolarità o pendolarismo. Al contrario, quello ghanese prevede il ricongiungimento familiare, un tempo di lavoro e di residenza relativamente lungo e un minore tasso di pendolarità. L'inserimento occupazionale dipende dal contesto del mercato di lavoro: i senegalesi e i ghanesi lavorano soprattutto come operai non qualificati nei distretti industriali del Nord Italia, in piccole e medie imprese, seguendo catene migratorie che li portano a concentrarsi in territori specifici. La caratteristica di essere giovani e singoli porta i senegalesi ad essere maggiormente mobili dei ghanesi nel cercare opportunità di lavoro, spostandosi tra le città del Nord Italia, e in altri paesi europei, mentre le famiglie ghanesi tendono a stabilizzarsi nella località di lavoro. I senegalesi presentano una maggiore propensione dei ghanesi nel condurre attività di commercio al dettaglio, che li porta ad una più intensa interazione con i cittadini italiani. Tra i sene-

[13] Cfr. Riccio, Bruno, *West African Transnationalisms Compared: Ghanaians and Senegalese in Italy*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», (34), 2, 2008, pp. 217-234.

galesi è anche più facile incontrare persone che si propongono come mediatori e artisti.

Tabella 2 – Confronto dei modelli migratori senegalesi e ghanesi in Italia del Nord

Caratteristiche	Senegalesi	Ghanesi
Motivazione della migrazione	Lavoro	Lavoro e ricongiungimento familiare
Genere	Maschile	Maschile e femminile
Inserimento occupazionale	Operai e commercianti	Operai
Durata	Di breve e medio periodo	Di lungo periodo
Mobilità/stanzialità	Accentuata mobilità e pendolarismo con il paese di origine	Stanzialità
Interazione con il contesto locale italiano	Alta	Bassa-Media
Relazioni transnazionali	Forti	Forti
Rapporto con l'associazionismo	Pluri-appartenenza	Appartenenza focalizzata

Entrambe le nazionalità nutrono forti relazioni transnazionali individuali/famigliari e anche di carattere solidale verso le comunità di origine[14], ma il diverso progetto migratorio e di incorporazione vincola in modo differente le loro capacità e opportunità di creare forme più strutturate di iniziative per lo sviluppo locale. D'altra parte la maggiore stanzialità dei ghanesi nei territori di residenza non significa che si riduca nel tempo la densità dei loro rapporti con la famiglia di origine. Essi continuano a mantenere le relazioni con la propria famiglia allargata in Ghana attraverso le comunicazioni via telefono e viaggi di amici e parenti.

Lo spazio di vita dei ghanesi si articola attorno agli ambiti di famiglia-lavoro-chiesa[15]. Questo spazio sembra circoscrivere le possibilità e opportunità di rapporti con il contesto italiano. I legami intra-famigliari sono forti e assorbono molto tempo e impegno, lasciando poco spazio ai "legami deboli" con soggetti e istituzioni esterne alla comunità[16]. In generale i se-

[14] Cfr. RICCIO, Bruno, *Transnational Mouridism and the Afro-Muslim critique of Italy*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», (30), 5, 2004, pp. 929-944.

[15] Per spazio di vita si intende la densità delle relazioni delle persone costituita per lo più da *strong ties* nei principali ambiti di interazione.

[16] Secondo una indagine condotta in Lombardia solo il 3,5% degli uomini e il 10,6% delle donne ghanesi frequentano più italiani che stranieri, di cui soprattutto connazionali. OSSERVATORIO REGIONALE PER L'INTEGRAZIONE E LA MULTIETNICITÀ, *Rapporto 2006. Gli immigrati in Lombardia e l'immigrazione in Lombardia. La sesta indagine regionale*. Milano, Fondazione ISMU, 2007.

negalesi mostrano più capacità di relazionarsi e di rappresentarsi all'esterno, mentre i ghanesi appaiono più chiusi e ripiegati su se stessi. I senegalesi assumono anche atteggiamenti più rivendicazionisti, mentre i ghanesi non si pongono in conflitto con i contesti locali di residenza e lavoro.

Un motivo della maggiore introversione dei ghanesi può essere ricondotto alla loro partecipazione alle Chiese pentecostali, che sviluppa il senso di solidarietà e di aiuto reciproco per favorire una migliore integrazione nel contesto di residenza, ma che li chiude rispetto all'esterno, anche verso il proprio associazionismo di carattere laico. Sono emersi casi di conflitto tra alcune chiese evangeliche e le associazioni laiche ghanesi. Queste ultime devono accrescere le proprie capacità di mediazione nei confronti delle chiese per evitare fratture e agevolare la partecipazione dei soci. In particolare si è rilevato come alcune chiese pentecostali scoraggino il coinvolgimento delle donne nelle associazioni laiche. In rapporto alle associazioni laiche infatti, le chiese pentecostali sono maggiormente critiche rispetto allo stile di vita secolarizzato che è sempre più diffuso nel contesto italiano. Anche nel caso dei senegalesi è forte il senso di identità e appartenenza religiosa, con riferimento alla confraternita muride, ma è altrettanto diffusa la pluri-appartenenza dei migranti a diverse forme di associazionismo. In questo modo si ibrida la capacità di partecipazione in diversi spazi di vita: negli spazi transnazionali religiosi ed etnici, in spazi trans-locali tra il villaggio di origine e i luoghi di residenza, nei luoghi di residenza tra senegalesi, tra senegalesi e italiani. I migranti senegalesi in Italia, soli, in assenza della famiglia, creano attraverso la partecipazione alle diverse forme di associazionismo quel capitale sociale con i propri simili necessario per far fronte ai problemi dell'integrazione e per mantenere le relazioni transnazionali con i luoghi di origine. Si può quindi asserire che le reti associative costituiscono per i senegalesi quello che le famiglie rappresentano per i ghanesi: spazi di reciprocità, fiducia e auto sostegno.

D'altra parte le capacità e qualità di alcuni leader presenti anche tra i ghanesi può in breve tempo far crescere la loro capacità di intensificare le relazioni con il contesto italiano per accedere a risorse da impiegare per lo sviluppo locale dei paesi di origine. Il caso prima del progetto di Ghanacoop e poi della Suma Agricultural Cooperative Society, e in particolare dei due migranti promotori, mostra come in pochi anni sia possibile sviluppare rapporti e iniziative che aprono i collettivi dei migranti ghanesi a nuove strutture di opportunità in Italia e nel paese di origine. Ciò sta a significare che le traiettorie di integrazione e del transnazionalismo orientato a sostenere lo sviluppo locale nei paesi di origine non sono pre-determinate ma aperte ad evoluzioni (ed involuzioni). L'esperienza di lavoro e ricerca di MIDA evidenzia come, nonostante i vincoli dei progetti migratori e dei modi di incorporazione,

quello che conta sia l'evoluzione dell'associazionismo e, come vedremo in seguito, più in profondità l'intraprendenza dei leader nella loro interazione con contesti locali di qualità.

L'associazionismo transnazionale e i leader

Il lavoro con i migranti ha permesso di approfondire la conoscenza dell'associazionismo senegalese e ghanese. Ne emerge un quadro variegato[17].

I senegalesi appartengono contemporaneamente a diverse tipologie di associazioni che, secondo il criterio della membership, possono dividersi in: associazioni di migranti provenienti dal medesimo villaggio di origine, associazioni tra migranti che vivono e lavorano nella stessa città o provincia di residenza, associazioni di migranti che appartengono alla medesima etnia o confraternita religiosa. L'associazionismo senegalese è molto eterogeneo e diffuso, per scopi di rigenerazione del senso di identità e di solidarietà sia «*qui che là*»[18]. Tra le stesse tipologie di associazioni si trovano forme più o meno organizzate e partecipate: ad esempio l'associazione dei senegalesi di Bergamo conta oltre 1.000 soci, mentre quelle di Torino e Milano sono molto più deboli; le associazioni di villaggio che fanno riferimento a Sunugal raggiungono circa 400 membri, mentre invece altre associazioni di villaggio sono più piccole. Molte associazioni risultano aperte alla membership di cittadini italiani, così come sono diversi i senegalesi che partecipano ad associazioni miste di diverse nazionalità.

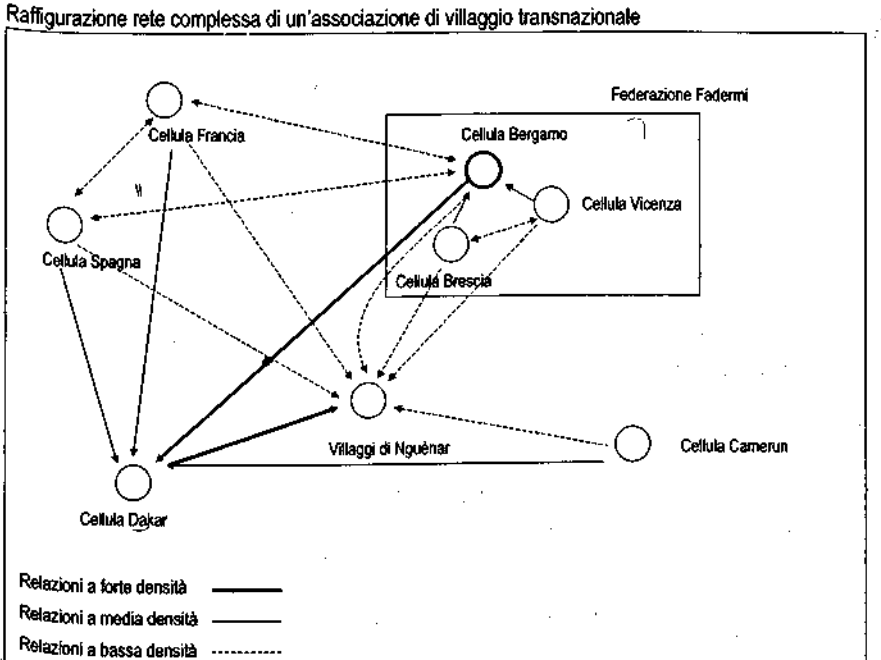
Viceversa l'associazionismo ghanese appare più omogeneo: si struttura in associazioni per città o provincia di residenza con nomi simili (le *Ghana National Associations* di Modena, di Vicenza, di Udine). Però al loro interno si incrociano piccole associazioni di villaggio e di carattere etnico che chiedono maggiore riconoscimento, e che si auto-organizzano per far fronte ad alcuni bisogni «*qui e là*». Anche tra le associazioni ghanesi si notano capacità strutturali diverse: l'associazione ghanese di Vicenza, ad esempio, copre tutta la provincia, è molto partecipata ed è organizzata in diverse commissioni di lavoro; altre associazioni invece risultano più deboli, nonostante la presenza di numerosi immigrati sul territorio. L'associazionismo ghanese esplicita inoltre il criterio della appartenenza nazionale e quindi esclude la partecipazione a persone di altre nazionalità. Tutte le associazioni si riconoscono, più o meno, nel *Council of Ghana National Associations in Italy* (Cognai) che si relaziona con l'ambasciata ghanese a Roma.

[17] Cfr. PORTES, A.; ESCOBAR, C.; WALTON RADFORD, A., *Immigrant Transnational Organizations and Development: A Comparative Study*, op. cit.

[18] Oggi l'associazionismo senegalese è quello più sviluppato: la Caritas lo pone al primo posto a livello nazionale con una associazione ogni 682 soggiornanti, ma secondo i nostri studi è una stima sicuramente per difetto. CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier Statistico 2005*. Roma, Idos, 2005.

L'associazionismo di villaggio è quello che appare più vocato in termini di densità di rapporti transnazionali, o meglio traslocali, a sostenere lo sviluppo locale nei luoghi di origine. La solidarietà tra i membri è finalizzata ad una maggiore accumulazione di risorse per la famiglia e il villaggio di origine. Esso si struttura a rete, collegando il villaggio di origine a cellule di migranti residenti in località diverse sia in Italia che in altri paesi europei. Le relazioni transnazionali si mischiano fortemente con interessi di parentela. Di seguito si presenta uno schema che raffigura una rete complessa di relazioni transnazionali che struttura una associazione di villaggio. Si tratta della rete dell'associazione di villaggio di Nguénar della regione del Matam in Senegal, che si articola in cellule sparse in diverse città italiane, in Francia, Spagna e anche in Camerun. Alcune di queste cellule, in particolare quella di Bergamo e di Dakar, si caratterizzano per una maggiore funzione di connettori. Questa associazione si è inoltre unita con altre associazioni in una federazione (Fadermi) che ha come riferimento la comune Regione di origine Matam. Comunque, l'attributo del transnazionalismo attraversa trasversalmente le diverse tipologie di associazione, anche se con densità e vettorialità variabili (si veda la tabella 3).

Raffigurazione rete complessa di un'associazione di villaggio transnazionale



Fonte: STOCCHIERO, Andrea, *Il capitale sociale transnazionale dei migranti senegalesi è un vettore di co-sviluppo?*. In: ID.; CESCHI, Sebastiano, *Relazioni transnazionali e co-sviluppo*. Torino, L'Harmattan Italia, 2006.

Tabella 3 – Il capitale sociale dell'associazionismo «*tra qui e là*»[19]

Appartenenza / Caratteristiche	Per luogo provenienza Associazioni di villaggio	Per luogo di approdo Associazioni locali	Per etnia e religione Associazioni etniche e chiese	Per genere Associazioni di donne	Miste Associazioni civiche
Scopo	Sostegno al villaggio	Integrazione	Rafforzamento appartenenza simbolica	Emancipazione	Promozione culturale, sociale ed economica
Grado di coesione interna	Forte (vincolato a strutture di parentela)	Medio o debole a seconda dei contesti	Forte	Debole	Varia a seconda dei contesti
Organizzazione	A rete	Locale ma con connessioni verso paese di origine	A rete	Locale	Locale ma con connessioni verso paese di origine
Dimensione	Piccola a livello locale, ampia a livello di rete	Varia a seconda dei contesti	Piccola a livello locale, ampia a livello di rete	Piccola	Piccola
Leadership e capacità del gruppo dirigente	Forte a livello di cellule connettive	Varia a seconda dei contesti	Forte a livello di cellula connettiva	Varia a seconda dei contesti	Forte
Gradi di apertura ai contesti di approdo	Debole	Forte	Debole	Debole	Forte
Grado di connessione con il luogo di origine	Forte	Debole	Forte	Debole	Varia a seconda dei contesti

Fonte: STOCCHIERO, A., *Il capitale sociale transnazionale dei migranti senegalesi è un vettore di co-sviluppo?*, op. cit., aggiornato dall'autore

Oltre alle associazioni di villaggio, negli ultimi anni anche le associazioni orientate al luogo di approdo (associazioni provinciali e associazioni miste) hanno iniziato a comprendere tra le loro attività iniziative di sostegno allo sviluppo del paese di origine. Sono nate inoltre alcune associazioni di migranti senegalesi che offrono ai propri compatrioti servizi per la realizzazione di progetti di cooperazione e di investimento. Indicando una tendenza alla professionalizzazione che si relaziona con l'interesse dei governi dei paesi di origine a canalizzare e orientare le risorse dei migranti verso programmi istituzionali. Queste associazioni (ad esempio Confesen) stabiliscono accordi con i diversi ministeri e con le agenzie di promozione della piccola impresa, con banche e società di consulenza.

[19] Rispetto alla classificazione di Portes, Escobar e Walton-Radford, precedentemente ricordata, le associazioni di carattere politico non sono rilevanti nei casi senegalese e ghanese, così come sono minoritarie, per ora, le *social agencies*; mentre le associazioni civiche si caratterizzano per essere miste, con rilevanza locale e interessate all'integrazione e in misura minore e incipiente a iniziative per lo sviluppo locale nel paese di origine.

A questo proposito sia l'Ambasciata senegalese che quella ghanese in Italia cercano di rapportarsi con le diverse associazioni, chiedendo loro di federarsi per facilitare il coordinamento. È nata quindi nel 2005 la Federazione della associazioni senegalesi del Nord Italia (precedentemente c'erano stati altri tentativi di aggregazione che però non sono durati), mentre era già attivo il Cognai per le associazioni ghanesi.

Dal punto di vista delle caratteristiche sociodemografiche e di status occupazionale (facendo quindi riferimento all'analisi di Portes, Escobar e Walton-Radford), non si rilevano grandi differenze tra le diverse forme associative, che sono quindi molto inclusive, tranne che nel caso delle associazioni miste e in quelle più di carattere professionale, dove gli immigrati mostrano maggiori livelli di istruzione e integrazione, e una più lunga durata di permanenza.

Come già in parte anticipato, l'associazionismo senegalese rispetto a quello ghanese risulta più diversificato e aperto al contesto italiano, e maggiormente capace di intessere relazioni e di mobilitare competenze e risorse da investire per lo sviluppo locale nel paese di origine.

Tra le associazioni ghanesi solo quella di Modena con l'impresa Ghanacoop ha sviluppato un importante capitale relazionale, che è anche, e forse soprattutto, frutto dell'interesse e dell'investimento politico ed istituzionale delle diverse entità italiane coinvolte. Le associazioni ghanesi sembra siano ancora all'inizio di un percorso, che forse, aprendosi, le porterà a scomporre l'apparente omogeneità.

Le associazioni impegnate nel rafforzare i rapporti transnazionali ai fini dello sviluppo locale hanno una determinante in comune: sono strettamente legate al ruolo dei leader, che orientano le visioni e le operatività concrete. Gli studi di caso, le interviste e l'osservazione longitudinale e partecipata delle attività portate avanti dai leader delle associazioni hanno evidenziato il loro ruolo fondamentale nella creazione di capitale sociale interno ed esterno all'associazione, a livello locale e transnazionale. Essi hanno una storia migratoria che nel tempo si è arricchita di rapporti e competenze grazie all'interazione con le opportunità che si sono aperte, di volta in volta, nei luoghi di residenza.

Il capitale umano costruito nel paese di origine prima della migrazione non appare determinante. Piuttosto, risulta evidente nel caso italiano il problema del *brain e skill waste* dei migranti. Quindi, nonostante un inserimento lavorativo che non ha valorizzato le loro competenze, questi migranti hanno cercato di trarre profitto al massimo delle diverse opportunità di crescita personale offerte dai contesti locali, partecipando a corsi per mediatori culturali, diventando soci di cooperative, associazioni sindacali e di piccole imprese, associazioni di teatro e comunicazione, rappresentanti degli immigrati in consulte e consigli municipali. Essi risultano impegnati a livello culturale, sociale,

politico e imprenditoriale. Rispetto ai loro compatrioti hanno quindi accresciuto di più il capitale relazionale e attraverso di questo le proprie risorse e capacità. Essi appaiono ben integrati e conosciuti, persone di fiducia per i propri compaesani e per le istituzioni locali italiane. In questo senso spiccano per un percorso di integrazione non comune.

Contemporaneamente questi leader hanno mantenuto forti rapporti transnazionali con i propri villaggi e con le istituzioni del paese di origine. Essi sono connettori tra territori «*qui e là*», ideatori e promotori di iniziative inter-culturali e di sostegno allo sviluppo locale, portatori di visioni di sviluppo diverse che scaturiscono dal forte intreccio della loro storia personale nello spazio transnazionale, ibridando elementi culturali del paese di origine con le esperienze di vita condotte nel territorio di residenza e lavoro.

Se l'analisi ha evidenziato l'importanza della agency dei leader quale fattore determinante dei percorsi di appoggio allo sviluppo locale nei paesi di origine, questi si sono a loro volta dispiegati in modo più o meno significativo a seconda del tipo di interazione che si è alimentata con le strutture di opportunità dei contesti di residenza.

Interazioni con i contesti locali italiani

Rispetto all'interazione con le strutture di opportunità esistenti nei luoghi di vita e di lavoro dei migranti ai fini della strutturazione di iniziative per lo sviluppo locale nei paesi di origine, emergono differenze significative che dipendono: dalla storia relazionale trans-locale dei territori e delle istituzioni italiane nella quale si innesta la migrazione; dalla conoscenza dell'associazionismo dei migranti, dall'interesse politico, dalla disponibilità e capacità delle istituzioni locali a collaborare con i migranti; dai processi di costruzione di fiducia tra i migranti e le istituzioni locali.

Nel caso ad esempio delle istituzioni del Piemonte e di Torino: la cooperazione allo sviluppo del suo territorio, legata alle iniziative delle Ong locali, si è rivolta tradizionalmente in gran parte verso il Senegal mentre è assente verso il Ghana. Questo vincolo pre-esistente ai flussi migratori ha fatto sì che le istituzioni locali (Regione e Municipalità) fossero più pronte a rispondere alle richieste dei migranti senegalesi di sostenere le loro iniziative di aiuto allo sviluppo dei villaggi di origine, mentre è risultata assai minore la disponibilità verso i migranti ghanesi. La struttura di opportunità risultava quindi già orientata verso un paese piuttosto che verso l'altro e dunque più favorevole al supporto delle iniziative senegalesi rispetto a quelle dei ghanesi.

Le istituzioni piemontesi risultano caute nel rapporto con i migranti senegalesi. La prudenza delle istituzioni dipende da un lato da uno scarso interesse politico al transnazionalismo dei migranti quale opportunità per sviluppare relazioni internazionali e dall'altro dalla

scarsa conoscenza del loro associazionismo. In questo modo non emerge la domanda dei migranti, che peraltro nel caso dei senegalesi a Torino sembra auto-limitarsi e non farsi riconoscere, scontando una stigmatizzazione sociale dovuta al coinvolgimento di alcuni connazionali nel traffico di droga. È questo l'unico caso rilevato nell'analisi, nel quale un rilevante problema di integrazione limita la creazione di capitale sociale e l'avvio di iniziative di cooperazione per lo sviluppo locale.

Nel caso dei ghanesi, l'interazione con le istituzioni piemontesi è nata a partire dall'interesse di alcuni migranti, stimolati dall'opportunità creata dal programma MIDA. Solo una piccola municipalità si è dichiarata disponibile ad appoggiare l'iniziativa dei migranti di creare imprese nel paese di origine. Vi è però un'altra questione che ha trovato impreparate le istituzioni. La crisi del mercato del lavoro torinese ha lasciato diversi padri famiglia ghanesi senza reddito e nella necessità di organizzare il ritorno. Questo li ha portati ad essere più attivi verso le istituzioni piemontesi, chiedendo loro un sostegno. Un aiuto che, però, fino ad oggi non era mai stato preso in considerazione, e che apre nuove questioni. L'assenza di una politica del welfare italiano nei confronti della disoccupazione degli immigrati, rischia di creare nuove sacche di povertà ed emarginazione. La sola risposta possibile risiede per ora nella mobilità transnazionale dei migranti alla ricerca di nuove strutture di opportunità, che può essere la patria nel caso in cui i migranti abbiano avuto la possibilità di risparmiare e quindi di programmare un investimento di ritorno, o altri paesi europei dove trovare lavoro ed un welfare più accogliente.

In altri contesti è emersa l'importanza dell'interesse e dell'innovazione politica a livello locale di investire nel transnazionalismo dei migranti per promuovere un nuovo sguardo sull'integrazione e sulla cooperazione tra territori, a prescindere dalla pre-esistenza di relazioni istituzionali con il paese di origine. È questo il caso di Ghanacoop, un'impresa cooperativa che commercia prodotti esotici provenienti dal Ghana, in particolare ananas, nata dall'incontro tra l'associazione dei ghanesi locale, la Municipalità di Modena e cooperative economiche e sociali. L'incontro tra l'interesse politico di un assessore, la qualità dell'istituzione e delle cooperative, le capacità dei leader dell'associazione dei ghanesi ha creato una iniziativa che oggi ha acquistato una grande visibilità sia in Italia che a livello internazionale, grazie anche al supporto dell'OIM. Con questa iniziativa i migranti ghanesi si sono fatti conoscere dalla cittadinanza di Modena e di altre città limitrofe, come grandi lavoratori e agenti per lo sviluppo locale del paese di origine e per creare nuovi rapporti economici e di solidarietà tra il Ghana e l'Italia.

La significatività della variabile politica ed istituzionale è evidente anche nel caso del progetto di sviluppo comunitario a Kolda in Senegal sostenuto dall'Unione delle comunità e associazioni di immigrati

(Ucai), che comprende una associazione di immigrati senegalesi, in accordo con la Regione Friuli Venezia Giulia. L'iniziativa è il frutto della decisione politica della Regione di costituire, unica in Italia, un tavolo di lavoro con le associazioni degli immigrati sul tema *Migranti e cooperazione*, con servizi di informazione, formazione e di progettazione condivisa. La creazione di questo spazio di incontro, partecipazione e lavoro ha fatto emergere l'intraprendenza dei senegalesi, e in particolare di alcuni leader, che per primi hanno promosso una iniziativa di sviluppo comunitario, mentre si è avviato un processo di rafforzamento delle capacità delle associazioni. L'istituzionalizzazione di questo processo e l'esempio senegalese ha portato in seguito a sostenere altri progetti, tra cui uno dell'associazione dei ghanesi di Udine. Tale percorso rischia, però, di essere in parte vanificato dalla stessa variabile politica: il risultato delle elezioni regionali in Friuli Venezia Giulia potrebbe infatti portare la nuova giunta a sconfessare l'esperienza del tavolo. Questo mostra come le dinamiche possano essere tanto evolutive quanto involutive a seconda dell'incrociarsi nel tempo delle diverse variabili in gioco; e come i migranti debbano innanzitutto far conto su sé stessi, evitando una eccessiva dipendenza da istituzioni esterne.

Gli studi di caso evidenziano come sia importante la combinazione e l'interazione dinamica tra agenti e strutture, nei luoghi di residenza come in quelli di provenienza.

Interazioni per lo sviluppo locale nei contesti di origine

Le relazioni transnazionali e le relative iniziative per lo sviluppo locale nei paesi di origine sono nella maggior parte dei casi inevitabilmente intrecciate con i rapporti personali dei migranti. I parenti e gli amici dei migranti sono le persone di riferimento per l'ideazione e la realizzazione degli interventi, così come per negoziare con le istituzioni locali. Di conseguenza, all'interno delle associazioni dei migranti e negli enti coinvolti nella cooperazione allo sviluppo si dibatte sull'opportunità o meno di coinvolgere le relazioni personali dei migranti. I critici sostengono che gli interessi delle famiglie e dei parenti possono catturare i benefici delle iniziative riducendone l'impatto positivo sullo sviluppo locale. Altri ritengono che sia proprio grazie alle relazioni personali dei migranti e alle conoscenze così attivabili in loco che le iniziative possano produrre maggiore impatto.

La consapevolezza di questo aspetto ha fatto emergere nei casi analizzati due tipi di approcci: il primo riconosce l'importanza delle relazioni transnazionali dei migranti con le famiglie e i parenti nei luoghi di origine, e cerca di valorizzarle in modo trasparente, socializzandole ai fini più ampi dello sviluppo locale; il secondo invece astrae da queste

relazioni e le iniziative vengono definite in rapporto con Ong e istituzioni del paese di origine[20].

A questo proposito si riscontra come i migranti in sé non siano portatori di una particolare conoscenza dei territori di origine, soprattutto dopo anni di lontananza, ma piuttosto siano portatori di relazioni transnazionali che mobilitano le conoscenze dei territori di residenza mettendole in rapporto con le proprie esperienze e con le conoscenze dei territori di destinazione.

I migranti si pongono inoltre come attori e negoziatori dello sviluppo locale nei territori di origine. Questo è particolarmente vero nel caso dei leader delle associazioni indagate. Essi assumono un ruolo politico e di costruzione di visioni dello sviluppo locale soprattutto nei villaggi rurali di origine di piccola dimensione. Mentre in altri casi di progetti di investimento imprenditoriale il rapporto con le istituzioni locali è più strumentale e limitato.

Emerge dunque il ruolo politico della diaspora nei confronti delle autorità e dei partner locali. La visione dei leader delle associazioni dei migranti, più o meno ibridata con le conoscenze e gli atteggiamenti acquisiti nei paesi di emigrazione, si confronta con quella dei capi tradizionali dei villaggi e con i nuovi sindaci delle comunità rurali, per negoziare interventi di sviluppo agricolo e commerciale, di turismo responsabile, di investimenti sociali in educazione e sanità. Le associazioni dei migranti si relazionano con le associazioni locali di giovani e donne per discutere i problemi del villaggio e le opportunità di trasformazione.

Essi portano con sé visioni dello sviluppo più o meno moderne o tradizionali e comunitarie. Tra i casi studiati si possono citare due esempi relativamente diversi di visioni e proposte dei migranti per lo sviluppo locale: a) alcune associazioni di migranti (Yakkar con Confesen, le associazioni ghanesi con Ghanacoop e la Suma Agricultural Cooperative Society) promuovono il modello italiano del cooperativismo e dei consorzi di piccole imprese come forme organizzative moderne che potrebbero permettere l'aggregazione dei produttori e la realizzazione di economie di scala; b) altre associazione di migranti (come Sunugal, Takku Liggey e Ucai) cercano di spingere le comunità dei villaggi rurali a pianificare assieme lo sviluppo agricolo condividendo infrastrutture e commercio, rafforzando le organizzazioni di base già esistenti.

Le iniziative ibridano il moderno con il tradizionale cercando di stimolare trasformazioni più o meno accentuate. Viene proposta una relativa modernizzazione delle strutture sociali ed economiche attraver-

[20] Il primo approccio è quello, ad esempio, del progetto di Sunugal, dell'Ucai a Kolda, e della Suma Agricultural Cooperative Society, mentre il secondo è dell'associazione Yakkar ,di Ghanacoop e dell'associazione Aiho.

so nuove forme di organizzazione, di divisione del lavoro, di funzioni mirate all'aumento della produttività e a diverse articolazioni di distribuzione dei benefici. Le trasformazioni coinvolgono tanto l'economia quanto i rapporti sociali e di potere.

Si registra inoltre nei migranti una crescente consapevolezza della necessità di passare da una logica assistenzialista ad una fondata sul *capacity building*, sulla mobilitazione di risorse e responsabilità locali, e sul *self help*. Una scelta in parte obbligata vista la riduzione delle politiche statali a favore dello sviluppo rurale. Il grado di appropriazione locale di questi stimoli risulta decisivo nel produrre un impatto sullo sviluppo locale. A questo proposito nei villaggi rurali i migranti appaiono come i principali protagonisti della trasformazione che si relazionano con le tradizionali strutture locali di decisione[21], ma soprattutto con l'apatia e la disillusione dei locali. I giovani considerano la migrazione come l'aspirazione più concreta per modificare lo stile di vita di sé stessi e della propria famiglia. I leader delle associazioni dei migranti cercano di combattere la disillusione dei locali, raccontando anche i drammi della migrazione e i problemi sociali e di lavoro che si incontrano nei paesi europei. Ma la domanda dei giovani locali «*quando cambierà qui la situazione?*» rimane senza risposta. Si registra una certa asimmetria nei rapporti, con i migranti leader pro-attivi e i locali passivi nel recepimento delle proposte che vengono dai primi. Sembra quasi riproporsi lo schema tradizionale della cooperazione tra donatori e beneficiari. I migranti si trovano dunque in una posizione ambigua: da un lato sono consapevoli della necessità di una appropriazione dei processi di sviluppo da parte dei locali, visti i fallimenti della cooperazione tradizionale, e dall'altro sono fortemente motivati a produrre cambiamenti criticando l'atteggiamento remissivo e opportunistico dei locali nei confronti dell'aiuto esterno. In quanto attori transnazionali vivono contemporaneamente dentro e fuori le comunità di origine.

L'analisi sul campo ha messo in evidenza la sfida per i progetti di sviluppo comunitario (l'esempio b) di accrescere le opportunità economiche e sociali per contrastare l'esodo rurale. Diversi migranti leader considerano le proprie iniziative come dei tentativi per rivitalizzare le proprie comunità, frenare l'emigrazione o renderla più consapevole e orientata. I villaggi rurali infatti sono sempre più abitati da vecchi, donne e bambini, mentre i giovani sono fortemente mobili: nei lunghi periodi della stagione secca si spostano in città per lavorare nell'eco-

[21] Cfr. LEVITT, Peggy, *Social Remittances: Migration Driven Local-Level Forms of Cultural Diffusion*, «International Migration Review», (32), 4, 1998, pp. 926-948; QUIMINAL, Catherine, *Gens d'ailleurs gens d'ici. Migrations Soninke et transformations villageoise*. Paris, Christian Bourgeois, 1991.

nomia informale, nei periodi di pioggia tornano nei villaggi per seminare e coltivare i campi. Ma l'irregolarità delle piogge scoraggia sempre di più l'agricoltura, mentre l'artigianato e la piccola manifattura non offrono una diversificazione del reddito comparabile a quella raggiungibile attraverso la scelta della migrazione internazionale. I modelli sociali trasferiti dai migranti mostrano l'emigrazione come una scelta di successo. È significativo ad esempio che un marabut intervistato in un villaggio abbia consigliato ad una famiglia di fare come le altre, cioè di far migrare il figlio maschio in Europa.

D'altra parte le rimesse individuali alleviano effettivamente la povertà delle famiglie dei migranti, ma difficilmente le rende autonome. Cresce di conseguenza la dipendenza dalle rimesse sociali ed economiche. Le rimesse individuali non sembrano contribuire in modo aggregato allo sviluppo locale dei villaggi rurali, ma piuttosto rafforzano l'abbandono dei campi, anche a causa dell'assenza di una politica pubblica per lo sviluppo rurale multi-funzionale. Le rimesse individuali sono investite soprattutto per la casa, nel piccolo commercio, nell'economia generata dalla stessa migrazione, come i cibercaffè e i telecentri, poco in agricoltura. In questo modo le scelte individuali e famigliari, in strutture di opportunità che sono sempre più di carattere urbano e orientate all'emigrazione, contribuiscono allo svuotamento dei villaggi rurali. In questo quadro i progetti di sviluppo comunitario sostenuti con le rimesse collettive sembra abbiano poche possibilità di cambiare processi profondi come quello dell'urbanizzazione[22].

I migranti e le loro associazioni sono particolarmente interessati ai rapporti con le istituzioni locali del paese di origine. In alcuni casi progettuali le associazioni dei migranti cercano di inserire i propri micro-interventi in programmi istituzionali, in modo da produrre impatti a scala superiore. Si può citare ad esempio il caso del progetto di sviluppo comunitario a Kolda che si relaziona con iniziative di altre associazioni di migranti sostenute dal Fons Català[23] in un quadro di programma di sviluppo locale concordato con la Regione di Kolda e coordinato da una agenzia locale, l'associazione Solidarité Intercommunautaire d'Appui à la Santé, Education et Developpement (Sicased). Ghanacoop ha strutturato una rete commerciale internazionale, tra il Ghana e l'Italia, ot-

[22] Si vedano RAKODI, Carole, *The Urban Challenge in Africa: Growth and Management of its Large Cities*. Tokyo, United Nations University Press, 1997; DE HAAN, Arjan, *Livelihoods and poverty: The role of migration – A critical review of the migration literature*, «Journal of Development Studies», 36, 1999, pp. 1-47.

[23] Il Fons Català è un fondo pubblico per l'aiuto allo sviluppo costituito da oltre 200 municipalità della Catalonia. Da alcuni anni sta realizzando un programma di appoggio ai migranti per lo sviluppo dei loro paesi di origine, in particolare con migranti senegalesi e marocchini.

tenendo l'appoggio di grandi catene distributitive in Italia e del Ministero dell'Agricoltura ghanese. A sua volta OIM si è accordata con i governi senegalese e ghanese per mobilitare agenzie locali a prestare formazione e assistenza ai migranti e ai loro partner.

Il rapporto dei migranti con governi dei paesi di origine appare comunque dialettico: entrambi gli attori enfatizzano retoricamente il ruolo della diaspora e della partecipazione allo sviluppo locale, ma poi le risorse e le capacità pubbliche di sostegno risultano limitate. In diversi casi i migranti sono consapevoli del fatto che le loro iniziative per lo sviluppo locale hanno un effetto di sostituzione rispetto agli investimenti pubblici, o che comunque vanno a coprire bisogni a cui non riesce, o non intende, rispondere il governo locale. Le associazioni dei migranti sanno che difficilmente possono appoggiarsi allo Stato e alla "grande" cooperazione internazionale, e quindi cercano di stimolare le comunità di villaggio a "far da sé".

Le diverse iniziative realizzate dai migranti stanno peraltro creando dinamiche emulative che mettono in difficoltà i governi locali, soprattutto nella gestione della politica sociale. La debolezza delle istituzioni decentrate sia in Senegal che in Ghana e la mancanza di coordinamento e di un piano concertato di sviluppo locale a scala più vasta, ad esempio a livello regionale, fa sì che i migranti sostengano la costruzione di piccole scuole e infrastrutture sanitarie nei diversi villaggi dispersi sul territorio, chiedendo poi al governo l'assegnazione di insegnati e personale medico. Personale che non risulta disponibile e il cui costo non può essere sostenuto dal governo. La strutturazione di un minimo welfare locale, soprattutto in ambito rurale, viene così a pesare sulle spalle dei migranti, mentre cresce il mercato privato di welfare a livello urbano per chi se lo può permettere, tra cui le famiglie dei migranti, con un relativo effetto di aumento della disuguaglianza e di incentivo all'emigrazione. Si ribadisce di conseguenza il problema di fondo del ruolo dello Stato nello sviluppo sociale, nel garantire livelli minimi dei diritti all'istruzione e alla salute, in paesi poveri come il Senegal e il Ghana.

Conclusioni

L'esperienza del programma MIDA con i migranti senegalesi e ghanesi residenti in Italia e le comunità di origine offre una serie di considerazioni empiriche che consentono di andare oltre la retorica teorico-normativa del co-sviluppo e della *triple win*. Le iniziative realizzate grazie alle relazioni transnazionali dei migranti contribuiscono a migliorare le condizioni di vita delle comunità di origine e degli stessi migranti, mentre le società di destinazione traggono vantaggio da una migliore integrazione dei migranti. Ma con alcuni limiti strutturali.

I progetti condotti creano opportunità locali concrete per l'alleviamento della povertà, e però è difficile cogliere impatti significativi per l'innesco di processi di sviluppo rurale. Inoltre, le iniziative rischiano di rafforzare la cultura all'emigrazione, che appare come la risposta più promettente ai bisogni famigliari. I processi di urbanizzazione, il degrado dell'ambiente agricolo, l'assenza dello Stato e di politiche efficaci, porta gli stessi migranti e le loro famiglie ad abbandonare i campi e a diversificare i loro piccoli investimenti in attività differenti. Le iniziative di sviluppo comunitario rurale condotte dai migranti appaiono deboli, mentre si cercano prospettive di tipo multi-funzionale, combinando l'agricoltura con l'artigianato, il turismo responsabile, l'inserimento in catene del valore dalla campagna alla città, all'esportazione. In questo senso si cercano forme di complementarietà tra la mobilità umana, delle idee, delle merci e dei capitali.

Le pratiche di co-sviluppo innescano anche degli effetti di retroazione a favore dell'integrazione. Le iniziative dei migranti per lo sviluppo locale nei paesi di origine sono importanti perché moltiplicano le relazioni transnazionali, migliorando le capacità dei migranti di capire e rapportarsi tanto con i partner locali quanto con quelli italiani. Si approfondiscono le radici e la presenza tra qui e là, ibridando conoscenze e culture, creando nuovi scambi economici e forme di para-diplomazia. In questo modo le relazioni transnazionali dei migranti si ampliano e coinvolgono diversi soggetti del contesto di origine e di residenza. Si rileva quindi chiaramente il *transnational double engagement* dei migranti[24]. D'altra parte emergono difficoltà per i leader e le associazioni dei migranti che hanno necessità di far maturare nuove leadership, allargare la propria base sociale, rafforzare le proprie capacità, trovare forme di divisione del lavoro e di economie di scala. Così come, in alcuni casi, sono i contesti istituzionali locali nei paesi di destinazione ad apparire deboli e ancora in parte discriminatori; mentre nei paesi di origine è evidente ancor di più la debolezza del processo di decentramento e l'assenza di politiche coordinate e pro-attive di supporto alle iniziative dei migranti.

Tutti questi effetti appaiono, però, limitati data una relativa frammentarietà e le scarse dimensioni dei progetti rispetto ai processi in atto. Processi il cui governo avrebbe bisogno di impegni politici significativi. Viceversa manca in Italia e a livello euro-africano una politica coerente a favore del co-sviluppo nel cui ambito valorizzare e mettere in rete le diverse pratiche. Le strutture politico-istituzionali, sociali e di mercato dei diversi contesti nazionali e internazionali (si considerino gli impedimenti delle politiche sull'immigrazione o l'insufficienza delle

[24] GRILLO, Ralph; MAZZUCATO, Valentina, *Africa-Europe: A Double Engagement*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», (34), 2, 2008, pp. 175-198.

politiche statali sul versante sociale «*qui e là*») vincolano e in alcuni casi sono contraddittorie rispetto alle iniziative dei migranti.

I leader sono consapevoli di questi problemi e cercano di reagire sostenendo attività di coscientizzazione delle comunità di appartenenza ed entrando in relazione con i governi a livello locale e nazionale, "qui e là", per chiedere di modificare le politiche. Da questo punto di vista il valore aggiunto più importante che può avere il co-sviluppo dei migranti non è solo nelle piccole iniziative di trasformazione dei contesti locali, quanto nel fare crescere la cittadinanza attiva, la voce dei migranti per il cambiamento, nel processo democratico delle società di destinazione e di origine, legandosi a movimenti come il cooperativismo (si veda il caso di Ghanacoop) e alle organizzazioni di base rurali. È importante la voce che i migranti possono esercitare nel dibattito pubblico e sulle decisioni sullo sviluppo, «*qui e là*», pur nella consapevolezza che le visioni tra i migranti e tra i migranti e le diverse società di origine e di destinazione, possono essere diverse e alle volte contraddittorie.

Da questo punto di vista appare forse eccessiva la considerazione che «*the manifold activities of immigrants and their home country counterparts hold the potential for aggregating into an important feature of contemporary processes of globalisation running opposite to the multinational logic of corporate capitalism*»[25]. Mentre appare più vicino alla realtà uno sguardo disincantato secondo il quale «*social remittances are both positive and negative. While some see migrants as a force for greater democratization and accountability, others hold them responsible for rising materialism and individualism*»[26].

Al di là delle diverse posizioni, la reale importanza dell'investimento pubblico e dei migranti nel co-sviluppo è la partecipazione al processo democratico ai fini del cambiamento delle strutture.

Andrea STOCCHIERO
Andrea.stocchiero@cespi.it
CeSPI - Centro Studi di Politica Internazionale, Roma

[25] PORTES, A.; ESCOBAR, C.; WALTON RADFORD, A., *Immigrant Transnational Organizations and Development: A Comparative Study*, op. cit.

[26] LEVITT, P.; NYBERG-SORENSEN, N., *The Transnational Turn in Migration Studies*, op. cit.

Abstract

Practices of co-development in the MIDA project (Italy-Ghana/ Senegal): opportunities and shortcomings

In 2002, the International Organisation for Migration launched a Migration for Development in Africa (MIDA) project promoting the participation of Ghanaian and Senegalese immigrants residing in Italy. After more than five years of activities and research, various findings on co-development practices emerged. The practices have different characteristics according to the distinct migration profiles of Ghanaian and Senegalese immigrants, the structures available at the local level, the role of immigrant leaders and their visions of local development negotiated with local partners. The practices create real local opportunities for the alleviation of poverty, although it is difficult to see their impacts in terms of basic transformation. The political and economic relationships with local and national powers is fundamental in order to bring about change.

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Migration et retour volontaire dans le pays d'origine: le cas des étudiants africains en France

Introduction

Des études de plus en plus nombreuses montrent que la migration internationale peut générer des gains substantiels en matière de bien-être individuel des migrants, et collectif de leurs pays d'accueil et d'origine, surtout en terme de réduction du niveau de pauvreté de ce dernier. Mais cet impact varie selon le profil des migrants, leur destination et la manière dont les pays d'origine se positionnent par rapport à ces départs. Dans le cas des jeunes, ils sont nombreux à quitter chaque année le continent africain pour poursuivre leurs études universitaires dans un pays situé au Nord, en particulier en Europe. Certains gardent un lien avec leur région d'origine africaine, finalisé à la réalisation de projets économiques personnels ou d'initiatives de développement. Une fois leur diplôme en poche, ils sont nombreux à vivre leur première expérience professionnelle en Europe, au Canada ou aux Etats-Unis. Le nombre de migrants qualifiés estimé par la Banque Mondiale a enregistré une hausse de 1,7 million de personnes au cours de la décennie 1990-2000. L'Afrique reste cependant durement touchée par le départ et le non-retour de cette main d'œuvre. Parallèlement, les Institutions Internationales qui opèrent en Afrique emploient plus de 100.000 experts dans les secteurs clés du développement. C'est donc bien la question de l'insertion professionnelle de ces étudiants, dans le pays d'origine et à la fin de leurs études, qui doit être posée en de nouveaux termes. L'un des principaux défis à relever pour intensifier l'offre du marché du travail en direction de l'Afrique est de renverser la tendance actuelle. La question de la place et du rôle de l'étudiant migrant dans le processus de développement se pose donc fortement. De même, il s'avère nécessaire d'interpeller les pouvoirs publics sur la

thématique du retour volontaire des étudiants subsahariens en fin de formation.

Notre hypothèse de travail repose sur l'idée que les jeunes de l'Afrique subsaharienne qui étudient dans les universités françaises sont prêts à rentrer dans leur pays d'origine à la fin de leurs études. Ce retour volontaire, en tant que facteur positif pour le développement du continent, peut se concrétiser si la configuration et les dynamiques actuelles de gouvernance du processus migratoire des étudiants africains favorisent, par des instruments concrets, la réinstallation dans le pays d'origine sur la base d'un projet professionnel. Une réflexion de fond s'impose pour une meilleure prise en compte par les politiques publiques de la nécessité d'aider l'Afrique subsaharienne à atteindre les Objectifs du Millénaire pour le Développement (OMD) en finançant le retour volontaire de ses jeunes en fin d'étude qui disposent de projets professionnels créateurs d'emplois.

Afin de vérifier notre hypothèse de travail, une enquête a été réalisée auprès des jeunes d'Afrique subsaharienne étudiant en France. L'enquête s'insère dans un projet plus ambitieux intitulé A.V.O.I.R (Actions Volontaires pour l'Orientation et l'Information au Retour Volontaire des jeunes étudiants d'origine subsaharienne) financé par la Direction Générale Justice et Affaires internes de la Commission européenne et coordonnée par la Ville de Senigallia en Italie. Les résultats de ce travail mettent en évidence le regain d'intérêt suscité ces dernières années par l'interdépendance entre Migrations et Développement. Toutefois, malgré cet engouement, très peu de travaux se sont penchés sur les étudiants africains. L'enquête nous permet de nous interroger sur la meilleure manière d'aborder la question du retour volontaire des étudiants d'Afrique subsaharienne dans leur pays d'origine et de mieux comprendre comment cette question s'entre-coupe avec celle de l'aide au développement. A cette fin, la partie conclusive de ce texte fera état de plusieurs propositions.

Approche méthodologique

L'instrument de relevé des données utilisées pour comprendre la pertinence de notre thèse est le questionnaire. Réalisée en 2008 auprès d'un échantillon de 429 sujets âgés, pour la plupart, de 18 à 40 ans, cette enquête a été principalement menée à Paris et dans sa région par la Fédération des Associations Franco-Africaines de développement pour l'appui aux projets économiques (FAFRAD-économique). Nous soulignons que l'échantillon n'est pas pleinement représentatif, dans la mesure où la distribution du matériel d'enquête n'a pas tenu compte, de manière proportionnelle, de l'exacte répartition des communautés

migrantes résidant en France. Le recueil des données s'est donc fait de manière aléatoire. Le questionnaire, composé aussi bien de questions dites *fermées* que de questions *ouvertes*, a fait l'objet d'un test préliminaire de validation des questions. Il comporte plusieurs volets. Outre les usuelles questions relatives aux informations socio-démographiques de la personne interrogée, une série de questions concerne le parcours d'étude du sujet enquêté et ses caractéristiques. Un second groupe de questions permet de mettre en exergue la perception que le sujet a du retour volontaire dans son pays d'origine après ses études. Enfin, une dernière série de questions concerne le point de vue de l'enquêté sur les actions à mettre en place pour encourager le retour volontaire des étudiants de l'Afrique subsaharienne à la fin de leurs études. Les principales variables de contrôle utilisées dans l'interprétation des données sont le genre, l'âge, le pays d'origine, l'état civil.

Le traitement des données a consisté en un premier contrôle de complétude lors de la réception des questionnaires. Puis ont suivi la codification et le traitement statistique des données à l'aide du logiciel Matlab. Nous signalons que les questionnaires ont fait l'objet d'une pré-codification lors de leur élaboration. Une autre codification a été effectuée pour les questions ouvertes et un dictionnaire de codes a été mis à la disposition de l'équipe chargée du traitement informatique. L'administration du questionnaire s'est heurtée à de légères difficultés que nous avions envisagées. Ainsi, le temps de passation (environ 25 minutes) s'est révélé parfois être un obstacle, notamment surmonté grâce à la préparation menée par les enquêteurs, qui le plus souvent ont collecté directement les données ou étaient présents pendant que le sujet enquêté remplissait le formulaire. Les enquêteurs ont enfin pris soin d'expliquer aux étudiants la nature et l'utilité des informations ainsi recueillies pour dissiper tous malentendus, et plus particulièrement celui de l'expulsion forcée des étudiants africains à la fin de leurs études en France.

Caractéristiques de l'échantillon d'étude et composition géographique

Les sujets enquêtés proviennent du Sénégal (30%), du Mali (23%), de la Guinée Conakry (11%), du Cameroun (8%), de la Côte d'ivoire (7%), de la République démocratique du Congo (3%), du Burkina Faso (12%), du Gabon (4%) et du Togo (2%) comme le montre le tableau 1 sur la répartition de l'échantillon par nationalité. Soulignons la forte représentation des étudiants provenant du Sénégal et du Mali. Comme il a été souligné plus haut, les étudiants ayant répondu à l'enquête ont été sollicités de manière aléatoire. Le matériel n'a donc pas été distribué initialement en fonction du pays de provenance de ces derniers.

Tab. 1 – Répartition de l'échantillon d'étude par pays d'origine

Nationalité	Étudiants interrogés par nationalité	
	Nombre	Pourcentage
Cameroun	35	8
Mali	99	23
Guinée	48	11
Senegal	129	30
Côte d'Ivoire	30	7
Congo	13	3
Burkina Faso	53	12
Namibie	0	0
Gambie	18	4
Togo	4	2

Source: Enquête sur le retour volontaire des étudiants de l'Afrique subsaharienne dans leur pays d'origine après les études, mai 2009.

Notre échantillon a une prévalence masculine (86%) contre 14% de jeunes étudiantes interrogées. Pour comprendre cet écart, il faut tenir compte des conditions dans lesquelles s'est déroulée l'enquête, qui peuvent avoir influencé ce résultat. Pour le passage de l'enquête, ont en effet été exploités les réseaux d'amitié, sans aucune référence stricte sur une égale implication des étudiants masculins et féminins. Du point de vue de la situation familiale, plus de 80% de l'échantillon se déclare célibataire et plus de 90% affirme ne pas avoir d'enfant. De plus, notre échantillon respecte la catégorie d'âge représentative des étudiants. En effet, plus de 90% des personnes interviewées déclarent en effet avoir entre 18 et 29 ans.

Validation de l'hypothèse de recherche

Il s'agit donc de présenter, dans cette seconde partie, les résultats de l'enquête en ce qui concerne l'intérêt ou le manque d'intérêt des étudiants de l'Afrique noire à éventuellement retourner dans leur pays d'origine après leurs études. Se trouvent aussi interrogées les conditions de cet éventuel retour. D'une manière générale, on ne peut plus ignorer l'impact positif de l'engagement des immigrés africains pour le développement de leur pays d'origine. En effet, les situations dans lesquelles les immigrés de l'Afrique noire en Europe ont contribué au développement industriel, au soutien de l'innovation scientifique et technique dans leur pays d'origine sont en effet nombreuses. De même, on ne

peut pas non plus nier la contribution de ces derniers en matière de promotion des valeurs démocratiques et des droits de l'homme. Impliquer la diaspora étudiante dans le développement du continent africain, à travers une planification et un soutien durable à son retour, nous semble donc être une approche pertinente pour la lutte contre la pauvreté. Nous évaluerons dans cette partie, l'avis des étudiants quant à leur possible retour dans leur pays d'origine, en évoquant les conditions, les stratégies et les engagements institutionnels à cet égard.

Le retour au pays d'origine: une utopie?

A la question principale « *Q'envisagez-vous à l'issue de vos études : retourner au pays d'origine ou rester en Europe?* », il apparaît sans équivoque que 81% des interviewés désirent retourner dans leur pays d'origine après les études. Cette forte proportion est intéressante et contredit certaines représentations répandues sur la question.

Tab. 2 – Qu'envisagez-vous à l'issue de vos études?

Position des étudiants face à la question du retour au pays d'origine à la fin des études en fonction de l'age

Age des étudiants	Etudiants africains favorables à l'idée du retour		Etudiants africains souhaitant rester en France	
	Nombre	Pourcentage	Nombre	Pourcentage
18 - 29 ans	303	71%	74	17%
30 - 44 ans	43	10%	9	2%

Source: Enquête sur le retour volontaire des étudiants de l'Afrique subsaharienne dans leur pays d'origine après les études, mai 2009

Une donnée particulièrement intéressante se trouve dans la légère différence d'opinion selon les catégories d'âge. Si à l'intérieur même des deux catégories d'âge on se penche sur le pourcentage des étudiants intéressés ou au contraire réfractaire à l'idée du retour volontaire, on s'aperçoit que le rapport entre la proportion des étudiants ayant entre 30 et 40 ans se déclarant intéressés au retour volontaire et ceux du même âge non intéressés par l'idée, est supérieur à celui des étudiants ayant entre 18 et 29 ans intéressés par le retour comparé au nombre total d'étudiants interrogés dans cette tranche d'âge. Ce résultat nous signale que, dans le cas des étudiants africains résidant en France, l'âge constitue un paramètre qui peut effectivement influencer

l'intention de retourner dans le pays d'origine. Autrement dit, une politique de soutien au retour volontaire des étudiants migrants à la fin de leurs études dans leur pays d'origine à travers une insertion professionnelle devrait se concentrer plus, dans un premier temps, sur les migrants ayant entre 30 et 40 ans. Ce choix permettrait en effet d'obtenir des résultats plus rapides et servir de laboratoire ou d'expérience pilote avant l'extension de la mesure aux étudiants âgés entre 18 et 29 ans. Nous profitons de l'occasion pour souligner que le nombre élevé d'étudiants se disant favorables au retour peut être également expliqué par la volonté de ces derniers d'être cohérents avec les lois qui régissent leur séjour en France et de montrer leur accord avec le sujet de cette enquête. Si on considère cependant les nombreux commentaires, obtenus de manière informelle auprès des personnes interrogées, tout laisse penser que cette précaution n'est pas la seule explication à ce résultat. Les étudiants ont en effet démontré sur le terrain, un réel enthousiasme pour le retour dans la mesure où il est associé à une insertion professionnelle. Les résultats de notre enquête confirmeraient ainsi cette tendance. Il est évident que l'enthousiasme, ou la volonté de retourner dans les pays d'origine, peut être repensé ou renvoyé quand ces étudiants ont fini leurs études. Reste que l'intérêt de cette donnée est justement de souligner combien le développement d'un programme efficace de retour en faveur des étudiants immigrés aurait toutes les chances d'obtenir des résultats positifs.

Incidence du genre dans le retour volontaire dans le pays d'origine après les études

Une analyse plus affinée des données d'enquête en fonction du genre, démontre une forte tendance des étudiants hommes à vouloir retourner dans leur pays d'origine. En effet, 70% d'entre eux évoquent cette idée contre 11% d'étudiantes.

Tab. 3 – Répartition sur le retour dans le pays d'origine, selon le sexe

Genre	Etudiants africains favorables à l'idée du retour		Etudiants africains souhaitant rester en France	
	Nombre	Pourcentage	Nombre	Pourcentage
Hommes	300	70%	70	16%
Femmes	46	11%	13	3%

Source: Enquête sur le retour volontaire des étudiants de l'Afrique subsaharienne dans leur pays d'origine après les études, mai 2009

Incidence de la nationalité dans le retour volontaire des étudiants

Le tableau 4 présente les données démontrant que la nationalité est effectivement un élément déterminant, pour les étudiants de l'Afrique subsaharienne, dans le choix de rester ou de retourner dans le pays d'origine à la fin des études.

Tab. 4 – Répartition sur le retour dans le pays d'origine, selon la nationalité

Nationalité	Etudiants africains favorables à l'idée du retour		Etudiants africains souhaitant rester en France	
	Nombre	Pourcentage	Nombre	Pourcentage
Cameroun	16	5	19	24
Mali	83	23	17	20
Guinée	44	13	6	7
Senegal	121	34	11	13
Côte d Ivoire	13	4	13	16
Congo	10	3	2	2
Burkina Faso	40	12	13	16
Namibie	0	0	0	0
Gambie	16	5	2	2
Togo	3	1	0	0

Source: Enquête sur le retour volontaire des étudiants de l'Afrique subsaharienne dans leur pays d'origine après les études, mai 2009

L'analyse des données par nationalité, notamment de celles concernant les étudiants qui souhaitent rentrer dans leur pays d'origine après les études, nous montre que les communautés étudiantes ayant une plus grande propension au retour proviennent Sénégal, Mali, Guinée, Burkina Faso. Cette mobilisation est significative surtout si le retour est motivé par un accompagnement à l'insertion profesionnelle dans le pays d'origine. Parmi les 35 étudiants camerounais interrogés ayant répondu à la question du retour, 54% souhaitent rester en France après les études. La perception des étudiants ivoiriens peut se justifier par l'actuelle instabilité politique qui y règne.

Retour dans le pays d'origine après les études et projet professionnel

Parmi les personnes interrogées qui ont exprimé explicitement leur opinion concernant la question du retour, 40 d'entre elles, soit 9% de l'ensemble des personnes interrogées initialement qui correspond à

12% des interviewés souhaitant rentrer dans leur pays d'origine, affirment disposer déjà d'un projet professionnel.

Tab. 5 – Répartition sur le retour dans le pays d'origine avec ou sans projet professionnel

	Etudiants africains favorables à l'idée du retour	Etudiants africains souhaitant rester en France
Etudiants disposant d'un projet	40	4
Etudiants ne disposant pas d'un projet	306	79

Source: Enquête sur le retour volontaire des étudiants de l'Afrique subsaharienne dans leur pays d'origine après les études, mai 2009

En effet, le fait que seul 12% d'étudiants interrogés qui veulent retourner dans leurs pays d'origine aient mûri un possible projet pour leur insertion sociale peut sembler un faible résultat. Mais nous devons tenir compte du fait que penser à un projet de retour entre dans le registre de l'esprit d'entreprise. Les 12% d'étudiants interrogés qui n'excluent pas de rentrer dans leurs pays après leurs études avec des idées en mesure de créer de nouvelles entreprises et professions libérales, se positionnent comme des étudiants déjà aptes à saisir l'occasion d'appliquer une innovation, à mobiliser des fonds et des compétences de gestion, et à prendre s'il le faut, des risques pour réaliser leur projet. Leur volonté de préparer un projet professionnel, de penser aux modalités de sa mise en place et de sa réalisation entre dans le schéma classique de l'esprit d'initiative privée. La seconde donnée à considérer est celle faisant état du fait que plus de 88% des étudiants qui souhaitent pourtant rentrer dans leurs pays d'origine à la fin de leurs études n'ont pas de projet professionnel structuré. Il existe donc beaucoup d'étudiants qui aimeraient retourner, si les conditions étaient adéquates, mais qui n'ont pas nécessairement une idée de ce qu'ils feraient sur le plan professionnel. Ceci doit être interprété comme une preuve supplémentaire que l'envie de rentrer est toujours présente avec, ou sans projet professionnel. La volonté de rester à tout prix n'est donc pas considérée, pour beaucoup d'étudiants, comme la meilleure solution à leurs perspectives futures. Nous soulignons aussi le fait que si quelques-uns développent un projet professionnel à travers la création d'entreprise ou l'exercice d'une profession libérale, beaucoup veulent être employés dans les entreprises ou dans la fonction publique. C'est pourquoi, la nécessité pour ces derniers n'est pas d'avoir un projet à réaliser, mais bien plus une conclusion satisfaisante de leurs études afin d'accroître leurs propres chances de s'intégrer sur le marché du travail local. Ces derniers comptent donc sur des actions pouvant favoriser leur inser-

tion professionnelle au sein des multinationales, des PME locales, des entreprises étatiques, des institutions internationales et des ONG opérant en Afrique.

Au-delà de tout cela, les données nous démontrent que les étudiants africains sont des « *jeunes de leur temps* ». En effet, nous pouvons comprendre que, tout comme les jeunes français du même âge, beaucoup ne soient pas directement intéressés par la création d'entreprise, malgré les efforts faits en ce sens par les politiques publiques ces dernières années. Ce résultat souligne que pour les jeunes, la solution aux difficultés économiques n'est pas nécessairement de se mettre à son compte. Il est vrai que l'inexistence ou la non connaissance des aides réelles à la création d'entreprise n'aide pas les jeunes à se projeter dans cette direction. Etant donné que les politiques communautaires, dans le cadre de la stratégie de Lisbonne, sont particulièrement orientées vers la promotion de la création d'entreprise et vers le renforcement des capacités des jeunes et des adultes tout au long de la vie, il serait important que cette démarche soit appliquée dans les politiques d'aide au développement en direction de l'Afrique subsaharienne. Les programmes communautaires mis en place en direction des acteurs étatiques, des autorités locales et des acteurs non étatiques pourraient inclure des actions à mener systématiquement pour encourager le retour volontaire des étudiants à la fin de leurs études en Europe. Dans le même sens, la politique française d'aide au développement pourrait concentrer une plus grande partie de ses ressources à la création d'emplois en Afrique en finançant le retour de médecins, ingénieurs, architectes, enseignants, etc. Elle pourrait s'orienter vers le soutien des jeunes à la création d'entreprise à la fin de leur études. Une telle politique permettrait aussi d'assurer la promotion du savoir-faire français à travers des joint-ventures et la coopération avec les PME françaises. Nous pouvons donc lire dans les réponses des étudiants sollicités, une volonté manifeste de rentrer dans le pays d'origine à la fin des études et, en même temps un appel à toutes les bonnes intentions pour les aider à réaliser leur projet d'insertion professionnelle.

Choix du retour dans le pays d'origine après les études: incidence du soutien des institutions (UE, gouvernements, organismes locaux, universités)

Les étudiants interrogés ont été sollicités pour savoir dans quelle mesure les universités, les collectivités locales, les gouvernements sous l'impulsion des autorités communautaires pourraient soutenir leur réalisation professionnelle, indépendamment du fait qu'ils aient ou non actuellement un projet de création d'entreprise. On observe sur ce point une divergence de résultats que nous tenons à souligner, entre

les étudiants porteurs de projets de retour et ceux qui ne disposent d'aucun projet de retour. Les étudiants souhaitant rentrer dans leur pays d'origine et porteurs d'un projet, ont été interrogés sur le point de savoir laquelle de ces propositions leur semblait la plus à même de répondre à leurs exigences. Trois solutions de soutien institutionnel leur étaient en effet proposées:

Solution 1 : les universités à travers le soutien de la Commission européenne et/ou de leurs gouvernants, financent les projets professionnels au pays d'origine de leurs étudiants et en assurent le monitorage.

Solution 2 : les collectivités locales à travers leur politique de coopération décentralisée et le soutien de leur gouvernement financent les projets de retour volontaire des étudiants en fin d'étude qui résident dans leur territoire

Solution 3 : Les gouvernements européens sous l'impulsion de la Commission européenne, mettent en place une Agence chargée de financer le retour volontaire des étudiants en fin d'étude

Tab. 6 – Etudiants disposant de projets professionnels et préférant la solution 3

	Etudiants favorables au retour et disposant de projets	
	Nombre	Pourcentage
Etudiants comptant sur l'accompagnement des Universités françaises	4	10%
Etudiants comptant sur l'accompagnement des Collectivités locales du territoire de résidence	8	20%
Etudiants comptant sur l'accompagnement d'une autorité communautaire	28	70%

Source: Enquête sur le retour volontaire des étudiants de l'Afrique subsaharienne dans leur pays d'origine après les études, mai 2009

Les résultats montrent que parmi les étudiants qui ont l'intention de retourner dans leur pays d'origine et qui disposent d'ors-et-déjà d'un projet de type professionnel, 10% ont choisi la solution 1, 20% la solution 2 et 70% la solution 3. L'idée que les autorités communautaires puissent s'investir dans ce secteur avec des politiques visant à encourager les gouvernements nationaux à développer une agence pour financer les projets de retour volontaire des étudiants dans leur pays d'origine, plaît beaucoup aux étudiants. Il est aussi important de noter que ces mêmes étudiants comptent ensuite sur les collectivités locales pour essayer de concrétiser la faisabilité de leurs projets de retour.

Le scénario est un peu différent pour les étudiants souhaitant rentrer mais qui ne sont pas porteurs d'un projet professionnel. En effet, si ces derniers souhaitent plus fortement une intervention des institutions européennes, ils sollicitent en second lieu l'intervention des universités et classent celui des collectivités locales en troisième position. L'intervention des institutions universitaires peut ici s'expliquer aussi par le besoin de renforcer leurs compétences dans le développement de l'esprit d'initiative privée, ce qui renvoie au processus de perfectionnement des compétences et des connaissances nécessaires à l'activité de l'entreprise, par une formation structurée et par des mesures de suivi et de bonne gouvernance entrepreneuriale. L'université, en aidant les étudiants en fin d'étude à développer des idées et concepts pouvant déboucher sur la création d'entreprise, contribue à sa manière par la formation et l'innovation, à soutenir les étudiants dans le développement de leur esprit d'entreprise. Elle contribuera par là-même à la consolidation du nombre de chefs d'entreprise parmi les étudiants africains souhaitant rentrer dans leurs pays d'origine. Une telle démarche non seulement accélère le rythme de création de nouvelles entreprises dans les pays d'origine des étudiants, mais contribue également à créer de nouveaux emplois et ne peut qu'accélérer le développement économique de l'Afrique. Il émerge donc que l'université est importante principalement en tant que lieu d'apprentissage et de consolidation des ressources intellectuelles, mais qu'elle peut aussi aider à développer des mécanismes pour encourager et stimuler le retour volontaire des étudiants, à travers le soutien à leurs activités de création d'entreprise, avec une aide déterminante et conséquente des institutions publiques. Cela peut d'ailleurs constituer une nouvelle forme de contribution des universités dans la rénovation des stratégies de l'aide à la coopération au développement.

Tab. 7 – Répartition des solutions favorisant le retour des étudiants non porteurs de projets professionnels

	Etudiants favorables au retour mais ne disposant de projets	
	Nombre	Pourcentage
Etudiants comptant sur l'accompagnement des Universités françaises	109	45%
Etudiants comptant sur l'accompagnement des Collectivités locales du territoire de résidence	62	25%
Etudiants comptant sur l'accompagnement d'une autorité communautaire	75	30%

Source: Enquête sur le retour volontaire des étudiants de l'Afrique subsaharienne dans leur pays d'origine après les études, mai 2009

Conclusions

Il émerge de l'enquête que le mythe du retour existe réellement auprès des étudiants africains et qu'il a besoin d'être nourri par des politiques audacieuses capables d'encourager les retours. Les résultats de l'enquête nous amènent à réfléchir sur les mesures concrètes qu'il serait important de prendre en France afin de favoriser le retour des étudiants dans leur pays d'origine. Cette démarche s'inscrit dans la durée, à travers un plan d'action pragmatique et audacieux, à la mesure de l'ampleur du phénomène migratoire, et en particulier de la présence des étudiants de l'Afrique sub-saharienne en France. L'apport de réponses appropriées ne peut ignorer les attentes des étudiants, ni se construire sans prendre en compte la perception qu'ils ont du problème. D'une manière générale, les étudiants sont nombreux à vouloir rentrer. Toutefois, ils exigent des actions concrètes, rapides et tangibles afin de répondre à l'urgence de leur situation. Ces actions, de part leur crédibilité, sont à penser dans l'optique de promouvoir un *renouveau* du développement de l'Afrique subsaharienne associant sa diaspora intellectuelle. L'étude révèle nettement dans le contexte français que le retour doit s'accompagner de mesures d'aide pour concrétiser des projets professionnels. Les étudiants voient en la Commission européenne, un partenaire idéal capable d'orienter en partie sa politique de coopération envers l'Afrique vers cette thématique. Ainsi, concentrer une partie des ressources dédiées à la coopération au développement envers l'Afrique dans le financement des projets de retour des étudiants suivant des appels à projets, semble être une piste possible. Cela peut se traduire par la mise en place d'une Agence de la Commission chargée de financer des projets de retour volontaire des étudiants. Il pourrait s'agir de microprojets concrets dans des domaines stratégiques, qui pourraient concerner la création de cabinets de professions libérales, la création de cabinets médicaux et de petites et moyennes entreprises fondées sur des idées innovatrices et ayant des coûts contenus. Une telle démarche pourrait aussi être possible à travers l'Agence française de développement, justement en mesure d' accompagner les étudiants africains à rentrer dans leurs pays. On peut ainsi envisager que cette Agence finance l'insertion dans la fonction publique des pays africains de médecins, architectes, urbanistes, enseignants sous forme d'assistance technique comme elle le fait actuellement avec les coopérants français. Il suffirait donc de substituer les coopérants français par des coopérants issus de l'immigration. Dans la même optique, les collectivités locales peuvent elles aussi orienter leur coopération décentralisée sur la mobilité des étudiants pour créer des entreprises dans leurs pays d'origine. Notre étude souligne enfin combien les uni-

versités françaises pourraient jouer un rôle important dans le retour volontaire. A cet effet, des programmes de formation pourraient être développés et appelés à garantir des modules spécifiques transversaux à tous les cycles de formation, et qui adressés aux étudiants africains pourraient concerner les questions du développement de leurs pays d'origine et l'esprit d'initiative privée. On peut aussi envisager des partenariats entre l'Etat et les universités pour stimuler les étudiants à se positionner dans une optique de migration circulaire.

Esoh ELAMÉ
elame@unive.it
Università Cà Foscari Venezia

Valérie DARJO
valiedjo@yahoo.com
Dottoranda Université Paris 8

Yera DEMBELÉ
yera@fafrad.org
FAFRAD - Fédération des Associations Franco-africaines de développement

Maurizio MANDOLINI
puis01@comune.senigallia.an.it
Comune di Senigallia, Dirigente Servizi Educativi Culturali Sociali

Abstract

Migrations and voluntary return to the countries of origin: the case of African students in France

This article presents the first results of an opinion poll on the issue of voluntary return to their countries of origin conducted among 450 students coming from Sub-Saharan Africa who are residing in France. This inquiry enables to face as correctly as possible the subject of voluntary return of African students and a better understanding of the close link existing between return and aid to development. In connection with this, the conclusion of the article takes stock of the situation of the different proposals of solution to this issue.

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Percorsi di sostegno alla migrazione circolare attuati dalla Regione del Veneto: l'esperienza di «Re.M.: Return of Migrants»*

Introduzione

Nell'opinione pubblica e negli ambienti politici europei è sempre più viva la preoccupazione di controllare il flusso crescente di migranti. Tra le iniziative attuate direttamente nei confronti di questi ultimi si è data spesso enfasi allo studio delle politiche volte all'integrazione e solo marginalmente al tema del ritorno[1].

Le prime sono più conosciute a causa della loro naturale affiliazione al tema della sicurezza interna agli Stati. Sin dai primi momenti in cui l'Italia è divenuta area di destinazione di flussi migratori consistenti, si è riscontrata l'incapacità di predisporre misure adeguate da adottare nei confronti di chi giunge nel nostro Paese con l'intenzione di risiedervi per un lungo periodo[2]. Queste incertezze, accentuate dalla crisi dei due modelli di integrazione ai quali tradizionalmente si fa riferimento (assimilazionismo e multiculturalismo), hanno prodotto una forte attenzione mediatica intorno ai metodi di gestione di una società multietnica, multiculturale e multi confessionale. Meno attenzione è invece rivolta alla gestione del fenomeno migratorio, inteso quale processo ciclico ed in continua evoluzione.

* Veneto Lavoro e la Regione del Veneto non sono responsabili per il contenuto dell'articolo, il quale riflette solo i fatti e le opinione degli autori.

[1] Cfr. TÖPPAN, Romano, *Towards a welcoming society. European benchmarking programme on the policies for the immigrants' integration*, disponibile on line presso il sito www.venetoimmigrazione.it, consultato in data 8 settembre 2008; AMBASCIATA DI GERMANIA A ROMA; CARITAS ITALIANA con la cooperazione della FRIEDRICH-EBERT-STIFTUNG, ROMA e del DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE CARITAS/MIGRANTES, *Da immigrato a cittadino: esperienze in Germania e in Italia, Integrazione degli immigrati, delle loro famiglie e dei giovani*. Roma, Edizione Idos, 2008.

[2] ISMU, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni*. Milano, Franco Angeli, 2006; ISMU, *Tredicesimo Rapporto sulle migrazioni*. Milano, Franco Angeli, 2007.

Migrazioni e co-sviluppo

Discuterne significa tentare di comprendere in che modo i migranti possano agire quali attori dello sviluppo locale ed interpreti dell'integrazione trans-locale tra Paese di destinazione e Paese di origine. La complessità della materia mal si presta al bagliore mediatico. I risultati di tali politiche sono inoltre riscontrabili solo nel lungo periodo e non consentono un ritorno di immagine immediato, funzionale a logiche di carattere politico[3].

Spesso la migrazione non è semplicemente diretta da un luogo ad un altro, ma si apre a dinamiche più complesse in cui le variabili in gioco sono numerose e di diversa natura. Nella maggior parte dei casi lo stimolo principale alla migrazione è di natura economica: vi è l'esigenza di migrare per trovare condizioni di vita migliori e più vicine alle proprie aspettative. Tuttavia, nella persona che soddisfa questi bisogni realizzando un percorso migratorio di successo, nasce spesso il desiderio di ritornare "alla propria casa" e di contribuire allo sviluppo del proprio Paese, grazie alle risorse accumulate ed alle competenze acquisite durante il periodo di permanenza in Italia.

Il progetto «Re.M.: Return of Migrants»

In questo scenario la Regione del Veneto si è voluta impegnare in un progetto innovativo, definito «Re.M.: Return of Migrants», attraverso il quale ha dato attuazione alle politiche di supporto al ritorno produttivo dei migranti, in un'ottica di sostegno alla mobilità internazionale di carattere economico[4]. L'innovazione di Re.M. sta proprio nel suo tentativo di governare questo percorso, semplificandolo e agevolandolo all'interno di un processo attivo di cooperazione internazionale.

Per "co-sviluppo" si intende la creazione di condizioni, e la realizzazione di misure, che beneficino contemporaneamente i paesi di origine, i paesi di destinazione e gli stessi migranti. Il co-sviluppo dei territori di destinazione e origine si realizza «*con la valorizzazione delle risorse e delle capacità dei migranti, e in particolare con la crescita delle loro pratiche transnazionali (scambi di conoscenze e informazioni, circolazione delle abilità acquisite, commercio e investimenti promossi dai mi-*

[3] Cfr. FERRI, Alberto, *REM: le buone Prassi in Italia ed in Europa in tema di Progetti di Rientro per Migranti legalmente risiedenti*, ricerca effettuata nell'ambito del progetto Re.M., 2007; FERRI, Alberto, *Voluntary Return Scheme (VRS)*, ricerca effettuata nell'ambito del progetto VOREALCI, 2008.

[4] Sulla situazione veneta, cfr. OSSERVATORIO REGIONALE SULL'IMMIGRAZIONE, *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2008*. Milano, Franco Angeli, 2008.

granti, canalizzazione e investimento delle rimesse)»[5]. Se mal strutturate, le politiche di co-sviluppo possono portare a risultati poco soddisfacenti, incapaci di creare le condizioni necessarie per produrre effetti duraturi nel tempo. In genere ciò avviene perché le politiche per lo sviluppo si fondano sull'errato assunto che i flussi di beni e di capitali sostituiscano i flussi di lavoro. «*In Africa l'assunto della sostituzione dei flussi dei beni e dei capitali a quelli di lavoro non regge. Semplicemente perché questo continente risulta economicamente emarginato: partecipa a solo il 2% degli scambi commerciali mondiali e all'8% degli investimenti esteri diretti verso i Paesi in via di sviluppo, che peraltro sono molto concentrati geograficamente (Nigeria e Sud Africa). Le politiche standard di liberalizzazione commerciale e degli investimenti non funzionano. [...] A ciò si deve aggiungere la considerazione che le emigrazioni dall'Africa sub-sahariana rappresentano un fenomeno di brain-drain tanto più grave in Paesi dove è più forte il deficit di conoscenza. Lo stesso aiuto allo sviluppo è distorto per far fronte a questo gap: i Paesi africani spendono circa 4 miliardi di dollari all'anno per impiegare 100.000 esperti internazionali*»[6].

Re.M. pone al centro della propria idea di cooperazione il lavoro stesso, riportando risorse umane nei Paesi di origine capaci di alimentare lo sviluppo e la crescita economica attraverso la ri-attrazione del proprio capitale umano.

Re.M. è un progetto finanziato dall'Assessorato alle Politiche dei Flussi Migratori della Regione del Veneto ed è gestito e coordinato da Veneto Lavoro. Il progetto sostiene la migrazione circolare e promuove il rientro di migranti nei Paesi d'origine, aiutando l'occupazione e la creazione d'impresa. La proposta progettuale si colloca tra le attività previste dal Programma Triennale di Iniziative e di Interventi in Materia di Immigrazione che definisce le strategie regionali di governo delle politiche migratorie. Già il Piano Regionale di Sviluppo, adottato dalla Giunta Regionale con D.d.L. n. 12 del 28.06.2005, sostenne la tesi secondo cui i flussi migratori regolari in ingresso sarebbero un processo strutturale connotato da problematiche trasversali e plurisettoriali e dal coinvolgimento di numerosi e diversificati attori pubblici e privati. Questo prevedeva di attivare interventi di formazione mirati ad un successivo reinserimento lavorativo dei migranti nei Paesi di origine cercando di favorire il trasferimento di conoscenza e di capitale umano ed economico verso alcuni Paesi target individuati.

Per ottenere questo risultato è stata realizzata un'intensa attività di consultazione con le realtà presenti sul territorio regionale che avessero

[5] STOCCHIERO, Andrea, *Migranti e città: partenariati per il co-sviluppo africano*, disponibile on line presso il sito www.cespi.it. Consultato in data 8 settembre 2008.

[6] *Ibidem*, p. 2.

maturato esperienze utili al progetto. In particolare l'attenzione venne rivolta a chi poteva vantare una certa esperienza sulla formazione professionale finalizzata ad agevolare questo processo. In collaborazione con queste entità, il programma si propose di individuare le popolazioni che avessero manifestato la volontà di affrontare un percorso di ritorno verso il proprio Paese, con le quali dar attuazione all'idea progettuale.

In questa fase è stato determinante il coinvolgimento delle Associazioni dei Migranti e delle Organizzazioni della Diaspora, largamente presenti in Veneto, che hanno fornito una prospettiva reale durante l'analisi dei fabbisogni.

Re.M. ha quindi previsto il finanziamento di "progetti di ritorno", finalizzati all'erogazione di strumenti e servizi forniti sia sul territorio della Regione Veneto, sia nel Paese d'origine, per sostenere il ritorno di migranti nel proprio Paese e sviluppare un'attività economica imprenditoriale, capace di coinvolgere anche la popolazione autoctona. Dopo un'analisi approfondita svolta sulle associazioni di migranti presenti nel territorio della Regione del Veneto, attraverso un ciclo di interviste mirate a comprendere i fabbisogni e la propensione al rientro degli immigrati, sono state individuate tre nazionalità con le quali condurre le azioni pilota (Senegal, Ghana e Serbia)[7].

Al fine di assegnare le risorse ed i servizi previsti a progetti che potessero avere un elevato potenziale di impatto sulla realtà economica locale, con prospettive di sostenibilità futura, si sono considerati i seguenti indicatori: il capitale umano di ritorno; la creazione di occupazione nel Paese di origine; la struttura del partenariato coinvolto; la qualità progettuale e la capacità di management espresse nella proposta; la quantità di co-finanziamento apportato. All'imprenditore migrante è stato infatti richiesto un impegno minimo di co-finanziamento pari al 50% del budget totale del progetto, espresso in cash o in risorse umane.

A seguito della selezione avvenuta per mezzo di un bando pubblico al quale potevano partecipare in qualità di proponenti tutte le associazioni/organizzazioni iscritte al registro regionale per l'immigrazione, furono finanziati sei progetti: Sagal, PAI Casamance, Trading in Veneto per lo sviluppo delle comunità di origine (in Ghana), Bideew, Commercializzazione di acqua e bibite in Senegal e Touba.

Il progetto Sagal

Il primo progetto finanziato, Sagal, è realizzato in Senegal, nella città di Dakar, su iniziativa dell'Associazione A.C.S.I. onlus. L'obiettivo

[7] Le proposte progettuali ricevute nel corso del Bando Pubblico per l'assegnazione di risorse a sostegno di progetti pilota da sostenersi in Serbia non hanno raggiunto i requisiti di ammissibilità necessari ad usufruire del finanziamento.

era quello di installare un'unità di trasformazione industriale del latte. L'agricoltura è la principale attività economica del Senegal e contribuisce fino al 20% del PIL e al 23% delle entrate nazionali delle esportazioni. Con un contributo del 7,4% al PIL nazionale, l'allevamento è invece la seconda grande attività del settore primario. Ad oggi, il deficit della produzione di latte e derivati ha raggiunto percentuali preoccupanti, se si considera che circa l'80% del fabbisogno nazionale è assicurato dall'importazione. Nel 2004 sono stati importati oltre 250 milioni di litri in equivalenti latte (per un valore di circa 56 milioni d'euro), pari al doppio della produzione nazionale (114,2 milioni di litri di latte).

Incidere sulle strutture produttive e di distribuzione dei beni di prima necessità, come il latte e i suoi derivati, contribuisce fortemente a combattere lo stato di denutrizione che colpisce parte della popolazione senegalese. In più, dal punto di vista economico, la creazione di una struttura produttiva in grado di far fronte alle necessità nutrizionali del Paese, senza dover ricorrere alle importazioni, può rendere il territorio maggiormente indipendente, liberando risorse economiche attualmente impegnate nell'acquisto di prodotti dall'estero, valorizzando le risorse locali. Va inoltre rilevato che la creazione di possibilità di lavoro e di condizioni di vita migliori, riducono i fattori di spinta che portano molti giovani, soprattutto con qualifiche professionali alte ed in età lavorativa, a lasciare il Paese.

Il progetto si è quindi sviluppato intorno al principio base per cui sia necessario incentivare uno sviluppo socio-economico che parta proprio dalla valorizzazione delle risorse locali, e dalla partecipazione della popolazione. Il Progetto Sagal ha visto l'installazione di un'unità di trasformazione del latte prendendo in considerazione l'intera filiera: dalla produzione, alla trasformazione, al confezionamento, alla distribuzione e commercializzazione.

Nel progetto sono state introdotte razze bovine esotiche per l'approvvigionamento della latteria, per la realizzazione di un programma d'inseminazione artificiale e per migliorare le performance produttive e riproduttive delle razze bovine locali. La popolazione bovina del Senegal è infatti caratterizzata da una scarsa produzione di latte; la produzione media annuale è di circa 500 kg per vacca, contro i 4.750 kg europei. Fattori come il clima, l'alimentazione, la gestione ed il potenziale genetico determinano questi insufficienti rendimenti. Il programma è comunque realizzato nel massimo rispetto della biodiversità locale.

Il progetto per la commercializzazione di acqua minerale e bibite in Senegal

In Senegal, alle carenze di sviluppo riscontrabili nel settore primario, si affianca un ritardo anche maggiore in quello industriale. È que-

sto il punto di partenza sul quale i promotori del progetto per la commercializzazione di acqua minerale e bibite in Senegal hanno costruito la loro iniziativa. L'attività imprenditoriale avviata riguarda la commercializzazione di bibite (con la prevalenza di succhi di frutta) e di acqua minerale importate dall'Italia per diffondere gli elevati standard di qualità vigenti in Europa, con l'obiettivo di medio periodo di elevare il livello qualitativo dei prodotti agli standard raggiunti in Europa.

Il progetto trae beneficio dalla pluriennale esperienza lavorativa maturata in Italia da un giovane senegalese all'interno di una multinazionale del settore dell'acqua e delle bibite, desideroso di valorizzare il proprio patrimonio di conoscenza, unendolo ad una spiccata attitudine commerciale.

Il risultato di indagini di mercato, studi di fattibilità e mesi di programmazione aziendale è stata la costituzione di una società commerciale, basata a Dakar, che ad oggi impiega a vario titolo dieci dipendenti e detiene l'esclusiva per la distribuzione dei prodotti in tutto il Paese. I migranti/imprenditori di ritorno sono inoltre testimoni di un percorso di ritorno "di successo" e di un modello di co-sviluppo che, in questo caso, coinvolge in partenariato anche una realtà di impresa italiana.

Il Progetto PAI Casamance

Il Progetto PAI Casamance ha instaurato un Polo agricolo ed industriale a Bignona (Senegal), con l'ausilio di terreni coltivabili situati nel dipartimento di Sédhiou, regione di Kolda, in grado di far fronte alle necessità nutrizionali del Paese senza dover ricorrere alle importazioni.

La Coopérative Diassine Agricolture s.a.r.l. ha a disposizione un terreno di 2.500 ettari a Diafar Santo ed ha inteso iniziare il Progetto PAI Casamance su un'area iniziale di circa 500 ettari. Si è previsto di risanare questa porzione di terreno e di renderlo adatto alla coltivazione, collegandolo alle infrastrutture idriche e rurali necessarie.

La Cooperativa, attraverso il progetto, si è dotata degli equipaggiamenti e dell'attrezzatura necessari per la produzione (trattori, autocarri, materiali agricoli di vario tipo), nonché di manodopera (personale formato, assunto stabilmente o come lavoratore stagionale). Il progetto ha sin dall'inizio avuto come obiettivo la creazione di opportunità occupazionali per il maggior numero possibile di persone, prioritaria anche rispetto alla realizzazione di elevati utili economici. Le principali colture sulle quali si è scelto di intervenire sono state prevalentemente di tipo cerealicolo (riso, mais) e prodotti ortofrutticoli (mango, banane, agrumi). Tale scelta è stata fatta basandosi sulle caratteristiche delle terre e sulle condizioni climatiche della regione, in linea con criteri di sviluppo sostenibile dal punto di vista ecologico-ambientale.

In prospettiva si è previsto di destinare una porzione del terreno a disposizione della Cooperativa alla produzione animale, tramite l'allevamento intensivo ed integrato di bovini, ovini, equini e pollame.

La prospettiva è la creazione di potenziali mercati d'esportazione mediante lo sviluppo di un circuito commerciale dotato di centri di raccolta e distribuzione di prodotti locali su mercati nazionali ed internazionali. Re.M. ha sostenuto lo start-up dell'impresa, ad oggi la crescita commerciale dell'attività si sostiene secondo un piano di sviluppo indipendente da finanziamenti esterni.

Il progetto «Trading in Veneto per lo sviluppo delle comunità di origine»

Il progetto «Trading in Veneto per lo sviluppo delle comunità di origine» è stato presentato dall'Associazione di Migranti GhanaVi, godendo del partenariato di Ghanacoop, cooperativa sociale interamente gestita da migranti ghanesi nata a Modena nel 2005. Attualmente impegnata in attività di *ethical business* e di *charity* e sensibilizzazione culturale sul territorio italiano, rappresenta un interessante modello per il sostegno al ritorno produttivo dei migranti e, di conseguenza, alla crescita socioeconomica del Paese d'origine, attraverso il trasferimento di risorse e di competenze acquisite in Italia. Le risorse umane e finanziarie impiegate favoriscono altresì il dialogo interregionale e la cooperazione economica tra la regione Central (Ghana) e l'Emilia-Romagna (Italia), rendendolo un modello di successo ed assolutamente replicabile anche presso altre comunità di immigrati ghanesi residenti in Italia. In Veneto risiede una tra le comunità ghanesi più numerose e coese, organizzata nell'associazione vicentina GhanaVi. In Veneto risiede, inoltre, il COGNAI - Council of Ghanaian Nationals Associations, che raccoglie l'iniziativa di tutte le associazioni regionali di immigrati ghanesi in Italia e rappresenta un canale di sensibilizzazione e promozione molto efficace.

L'idea progettuale mira a potenziare l'importazione di alcune referenze produttive identificate presso i piccoli produttori della Central Region in Ghana e destinarle al circuito della grande distribuzione e degli African shops della regione Veneto: dopo un attento studio di fattibilità, GhanaVi ha scelto di dedicarsi all'importazione ed alla distribuzione di gari (farina di manioca), vino, zuppa ed olio di palma, YAM (tuberi). Ghanacoop, con la collaborazione dell'agenzia di formazione Irecoop Veneto, ha svolto un'azione di *counselling* per la redazione dello *strategy plan* e di assistenza alla fase di start-up delle nuove iniziative imprenditoriali, orientate nello specifico ai criteri dell'agricoltura biologica.

I prodotti sono destinati al mercato previa certificazione Fairtrade (quindi con garanzia di essere "equi e solidali"). Riguardo ai criteri di

originalità del progetto ed al contempo di sostenibilità e replicabilità, occorre sottolineare come questo funga da volano per l'attivazione di nuovi progetti imprenditoriali e per la creazione e lo sviluppo di micro-imprese, curate da comunità di migranti residenti in Veneto (non necessariamente ghanesi), offrendo loro counselling ed assistenza per ciascuna delle fasi progettuali, produttive e di promozione.

Il progetto ha l'obiettivo di far rientrare alcuni immigrati ghanesi nel Paese di origine ed, in generale, favorire l'acquisizione da parte dei soci di competenze utili e spendibili in campo economico e commerciale in Ghana. I beneficiari del progetto di rientro hanno ottenuto possibilità d'impiego presso Ghanital, socia di Ghanacoop ed azienda di diritto ghanese per l'esportazione di frutta esotica e prodotti etnici localizzata ad Accra (Ghana). Grazie ai proventi del progetto è stato possibile rinforzare le principali filiere e potenziare la struttura in termini di espansione delle risorse umane ed organizzative: in particolare l'obiettivo è legato all'inserimento lavorativo di ulteriori persone con mansioni di assistenza ai produttori locali e di gestione del magazzino.

Il Progetto BIDEEW (La Stella)

Il Progetto BIDEEW (La Stella) è stato presentato dai Fratelli senegalesi uniti del Veneto con l'obiettivo di far rientrare nel proprio paese quindici migranti senegalesi e di sviluppare diverse attività produttive. A tal fine è stato ritenuto opportuno creare un centro d'incubazione, come struttura per l'accompagnamento durante le fasi di avvio, sviluppo e consolidamento di imprese e start-up in Senegal. In primo luogo il progetto ha sostenuto l'avviamento in Senegal, nella località di Toubakouta, di un complesso di agriturismo che coinvolge 15 migranti precedentemente residenti in Veneto, desiderosi di far ritorno in madrepatria, ai quali sono state affiancate organizzazioni di produttori locali, al fine di incentivare lo sviluppo e la crescita economica a livello locale.

L'attività, localizzata in un'area di 30 ettari ed avente già a disposizione una parte delle strutture necessarie, è stata suddivisa in sei settori: agricoltura, allevamento di bovini, avicoltura, turismo sostenibile, produzione di succo di mango, produzione e unità di trasformazione di anacardo. Con lo sviluppo di questi settori, oltre agli obiettivi principali già descritti il progetto intende: diffondere la cultura d'impresa tra i vari attori (migranti, associazioni di donne e giovani); facilitare l'incubazione e, successivamente, avviare imprese per i beneficiari del progetto nei settori identificati; modernizzare (in modo sia teorico che tecnico) i sistemi di coltivazione e di allevamento; recuperare le infrastrutture già presenti che necessitano di ristrutturazione al fine di renderle nuovamente operative; incentivare la produzione di anacardo

nei produttori locali, già presenti nell'area, assicurandone la compravendita nel mercato; promuovere la filiera produttiva e commerciale legata a questo prodotto.

Con questi obiettivi il progetto BIDEEW si inserisce esattamente nel piano di sviluppo locale della regione di Fatick, prendendo in considerazione proprio i settori ritenuti prioritari.

Conclusione

Queste brevi descrizioni aiutano a comprendere la complessità di intraprendere iniziative così ambiziose ed elaborate quali quelle sostenute da Re.M., sicuramente un esempio di successo tra le politiche di co-sviluppo, che merita di essere riprodotto in altri contesti e proseguito con il sostegno dei governi locali.

Il successo della prima fase del progetto ha dato modo di continuare l'esperienza svolta fino a questo momento. La seconda fase si pone come strumento utile a consolidare i processi sperimentali promossi attraverso la fase iniziale del programma nel corso degli anni 2005 e 2006, mediante le attività di Veneto Lavoro.

Il progetto vuole valorizzare le esperienze e le buone pratiche sperimentate durante la prima fase, conclusa ad Ottobre 2007, usufruendo del patrimonio di conoscenza acquisito attraverso l'attività di ricerca e di analisi del territorio e delle esigenze evidenziate dalla popolazione dei migranti.

Le attività prevedono un costante coinvolgimento delle rappresentanze delle comunità di migranti, sia nella definizione degli strumenti di sostegno all'imprenditorialità, sia nella predisposizione di servizi utili al reinserimento lavorativo nei Paesi di origine. Veneto Lavoro, quale soggetto coordinatore del progetto, ha intensificato e intensificherà le relazioni con le organizzazioni che stanno conducendo esperienze nell'ambito delle politiche di ritorno già individuate nel corso di Re.M. Questo processo, ad ora sperimentale, consoliderà un modello che nel medio periodo renderà possibili percorsi di rientro economico regolari e sostenibili, durante tutto l'arco dell'anno. Il monitoraggio sul campo dei progetti in corso e la conseguente analisi delle criticità e dei valori espressi consentiranno inoltre una pianificazione più mirata delle iniziative future.

Andrea CONDOTTA
andrea.condotta@gmail.com

Davide LIBRALESSO
davide.libralesso@venetolavoro.it

Veneto Lavoro, Area Progetti Speciali

Abstract

Trajectories of support to circular migration implemented by *Regione Veneto*: the experience of «Re.M.: Return of Migrants»

The article describes the experience carried out by the Italian Region of Veneto in the last two years in the field of management of circular migration. Innovative actions were planned under the «Re.M.: Return of Migrants» project, implemented by the Regional Agency for Labour in Veneto. Since economic reasons are considered as the main push factors in migration, «Re.M.» aims at fostering the link between migrants, their human capital, and co-development strategies in sending countries, through the implementation of pilot initiatives. Senegal and Ghana were reported as the nationalities with the highest attitude in approaching return paths, according to a research conducted in Veneto with the contributions of Diaspora associations. The project is now supporting the follow-up of six start-up initiatives, where migrants are expressing their potential in the field of agriculture, farming, international trade, and commerce.

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Buone prassi di co-sviluppo. Il Tavolo Migranti e Cooperazione della Regione Friuli Venezia Giulia

Il Tavolo di progettazione regionale sul tema Migranti e cooperazione è stato istituito nel 2005 dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia con le associazioni degli immigrati, alcuni Enti locali, Enti di formazione e organismi sociali del territorio, quale specifico strumento operativo messo in campo per dare concretezza al nesso tra emigrazioni e sviluppo. Si tratta di una pratica partecipativa specificamente rivolta ai migranti e alle loro associazioni, che ha l'obiettivo di «*identificare percorsi comuni di azione atti a valorizzare il ruolo transculturale e transnazionale degli immigrati*[1]» e di sperimentare nuove modalità operative nel campo della cooperazione allo sviluppo tra il territorio regionale, le sue comunità immigrate e i paesi di provenienza delle stesse.

L'ambito in cui il Tavolo opera è quello della progettazione per il *co-sviluppo*, in altre parole della promozione di interventi capaci di incidere positivamente sullo sviluppo di entrambi i poli dell'esperienza migratoria – i paesi di provenienza e quelli di destinazione – e da realizzarsi attraverso la partecipazione attiva degli immigrati e la valorizzazione del loro ruolo transnazionale. Il concetto di co-sviluppo ha origine nell'ambito della cooperazione internazionale e ha, quindi, come orizzonte la lotta alla povertà, il sostegno allo sviluppo umano in un'ottica di comunità, la tutela dei diritti e la costruzione di politiche di pace[2].

[1] Aggiornamento del programma regionale per la cooperazione allo sviluppo e le attività di partenariato internazionale, DGR 1247, 30/05/2005, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Servizio Politiche della pace, solidarietà e associazionismo, www.fvgsolidale.regione.fvg.it

[2] Il termine co-sviluppo compare in Francia, negli anni 1980, nei programmi di cooperazione internazionale finalizzati al ritorno assistito ed è successivamente affinato in sede europea. Pur restando aperto il dibattito, oggi prevale una definizione che valorizza la partecipazione dei migranti alle politiche d'aiuto allo sviluppo, senza distinguere tra natura, settori e modalità di partecipazione e che sottolinea l'elemento di massimizzazione dell'impatto positivo delle migrazioni sullo sviluppo

In tre anni di attività, si sono iscritte al Tavolo venti associazioni d'immigrati, tutte espressione di comunità che provengono dall'Africa sub-sahariana con l'eccezione di un'associazione di colombiani. Dagli interventi in corso si possono trarre indicazioni interessanti in merito alle ricadute che l'esperienza della cooperazione ha sui beneficiari nei paesi di provenienza degli immigrati, sulle relazioni tra questi e le comunità d'origine e sulle associazioni in Friuli Venezia Giulia. Si tratta, chiaramente, d'ipotesi interpretative che andrebbero verificate nel tempo ma che offrono molti spunti di riflessione e proposta, anche attraverso quanto ricavato dalle interviste ai protagonisti.

Un'azione innovativa

La Legge Regionale 19/2000 indica le associazioni degli immigrati come soggetti titolati a presentare progetti di cooperazione allo sviluppo e partenariato internazionale, riconoscendo la loro partecipazione attiva come valore aggiunto da sostenere. Tuttavia, solo dal 2003 la Regione dà inizio a processi che offrono alle associazioni degli immigrati opportunità concrete di proporre o attuare interventi finalizzati all'integrazione nel territorio regionale e alla cooperazione con i paesi d'origine. Ciò avviene grazie alla ridefinizione delle politiche regionali in materia di cooperazione allo sviluppo e d'immigrazione, che procede parallelamente, anche perché le due deleghe, dal 2003 al 2008, sono accorpate in un'unica Direzione regionale, quella alla cultura, istruzione, sport e pace. In entrambi gli ambiti, tra il 2004 e il 2008, l'Amministrazione regionale ha un ruolo forte di spinta all'azione e di apertura nei confronti delle nuove espressioni territoriali, sebbene con risultati diversi da settore a settore.

Le associazioni degli immigrati diventano il cardine progettuale e operativo di un'ampia evoluzione del contesto normativo e delle scelte programmatiche, a partire dall'approvazione di una legge organica sul fronte dell'immigrazione, in assenza di qualsiasi pre-esistente norma in materia. La Legge Regionale 5/2005, Norme per l'accoglienza e l'integrazione sociale delle cittadine e dei cittadini stranieri immigrati, abolita dalla nuova Giunta regionale il 31 luglio 2008, puntava a creare le condizioni di un esercizio effettivo della cittadinanza, senza distinguere tra cittadini stranieri e italiani, attraverso il riconoscimento di

dei paesi d'origine. Cfr. *Migrazioni e sviluppo: alcuni orientamenti concreti*, comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, Bruxelles, 25/09/2005, in http://europa.eu.int/eur-lex/lex/LexUriServ/site/it/com/2005/com2005_0390it01.doc. In Italia la teoria e la pratica del co-sviluppo sono da anni al centro del lavoro del CeSPI, per approfondimenti e materiali si veda il sito http://www.cespi.it/.

pari opportunità e diritti, il soddisfacimento dei bisogni elementari e la tutela delle fasce di popolazione straniera più deboli. La sua stessa stesura aveva valorizzato la molteplicità di "differenze" presenti sul territorio, in quasi un anno di riunioni, conferenze regionali e gruppi tematici di settore (sanità, scuola, lavoro, mediazione), a cui le associazioni degli immigrati partecipavano con pieno diritto. La Legge chiariva anche l'interesse a sostenere programmi di cooperazione che avessero tra i soggetti attuatori associazioni di cittadine e cittadini stranieri immigrati e ad avviare iniziative sul tema migrazioni e sviluppo.

Parallelamente, nelle politiche di cooperazione allo sviluppo prendeva forma un approccio più sistematico e articolato di quello del passato. Il Modello Friuli Venezia Giulia solidale indicava priorità chiare, prevedeva un forte potere d'indirizzo, il progressivo allargamento del coordinamento e della partecipazione e l'aumento delle assegnazioni finanziarie, più che triplicate dal 2004.

Dando attuazione all'art. 10 della L.R. 19/2000 in materia di cooperazione[3], attorno a 4 "nodi tematici", nel 2005 si sono costituiti altrettanti Tavoli di progettazione congiunta: sulla Campagna mondiale diritto all'acqua, sul Sostegno a distanza, sull'Educazione allo sviluppo e alla mondialità e, infine, il Tavolo Migranti e Cooperazione. I Tavoli sono stati pensati come strumento atto a valorizzare la dimensione locale, affinché il territorio potesse esprimere delle scelte progettuali comuni, contribuendo a programmare attività e obiettivi regionali in materia. Il Servizio Politiche della pace, solidarietà e associazionismo qualificava i progetti promossi dai Tavoli, rispetto a quelli finanziati dal bando regionale, con la presenza diretta nella progettazione e nella realizzazione degli interventi.

La fase di avvio

Al Tavolo Migranti e Cooperazione si iscrivono associazioni che sono espressione di paesi e comunità diverse, accomunate esclusivamente dalla forte motivazione a contribuire al miglioramento delle condizioni di vita nei paesi d'origine. Con l'aggiornamento del programma regionale nel 2005 si definiscono per il Tavolo due filoni d'attività: azioni informative, rivolte ai migranti stessi e finalizzate all'elaborazione

[3] «*Al fine di favorire il coordinamento degli interventi e la programmazione degli stessi per area geografica, nonché per coordinare il reperimento delle risorse finanziarie e la partecipazione ai programmi di cooperazione delle organizzazioni internazionali, la Giunta regionale convoca periodicamente gruppi di concertazione tra tutti i soggetti attivi della cooperazione decentrata interessati agli interventi in una determinata area geografica o per una determinata area tematica*» (art. 10, LR 19/2000).

di percorsi consapevoli di scelta migratoria, e azioni progettuali, da realizzare nei paesi di provenienza dei migranti e su iniziativa degli stessi, per contribuire collettivamente al loro sviluppo economico e sociale.

I primi mesi di lavoro sono interamente dedicati all'individuazione di un metodo condiviso e all'elaborazione di criteri sui quali costruire i progetti che il Tavolo avrebbe promosso in futuro. Sin dall'inizio si è scelto di lavorare con un approccio partecipativo e prestando grande attenzione alla trasparenza delle discussioni e alla comunicazione interna.

Gli obiettivi erano ambiziosi. Si trattava di scegliere insieme un modello d'intervento, di costruire un linguaggio comune e di far percepire i vantaggi dell'azione comune senza svilire la specificità dei singoli, preservando gli obiettivi e i principi della cooperazione. L'interesse di ognuno era comprensibilmente e legittimamente rivolto ai territori di provenienza ma il Tavolo non poteva essere una sommatoria di progetti diversi: doveva in qualche modo favorire la costruzione di rete tra le diverse realtà, dare organicità alle esperienze e individuare temi di lavoro in cui trovassero spazio le potenzialità di ciascuno. Da parte dell'Amministrazione, inoltre, era forte l'esigenza di assicurarsi che le proposte non rispondessero ad interessi particolaristici, che fossero pertinenti rispetto al contesto d'intervento e che i referenti delle azioni fossero rappresentativi di interessi collettivi.

La fase d'avvio è stata, quindi, complessa e ha richiesto molto tempo, per discutere, verificare, modificare, trovare convergenze: dinamiche non semplici da proporre né da gestire ma assolutamente non impossibili da mettere in atto.

Va rilevato anche che, man mano che si procedeva, diminuiva il numero dei partecipanti "non stranieri" del Tavolo (enti di formazione, organizzazioni sociali, ONG regionali, enti locali), segno che la collaborazione reale tra le associazioni di cittadini immigrati e i soggetti tradizionalmente attivi nella cooperazione decentrata era tutta da costruire.

A poco a poco ha preso forma una prima proposta di progetto, da parte dell'UCAI (Unione delle Comunità e delle Associazioni degli Immigrati del Friuli Venezia Giulia), un coordinamento che riunisce quaranta associazioni e comunità e che, avendo già esperienza di cooperazione, la metteva a disposizione degli altri partecipanti. La discussione interna al Tavolo si arricchiva, così, di temi più concreti come priorità, ambiti e luoghi d'intervento, strutturazione delle partnership locali e strategie d'azione; allo stesso tempo proseguiva il dibattito comune sulle trasformazioni socio-economiche in corso nei paesi d'origine, sui fenomeni di dipendenza generati dalle migrazioni e sulle modalità e difficoltà di mobilitazione di competenze e risorse locali. Tutti argomenti d'interesse regionale ma decisamente legati al contributo delle associazioni degli immigrati.

Nella fase di stesura e avvio del progetto, che è quello di sviluppo comunitario a Kolda di cui si tratterà approfonditamente più avanti, è stata molto stretta la collaborazione tra l'associazione proponente e il Servizio regionale. L'idea era di sperimentare un metodo di lavoro che potesse essere replicato in altre aree e contesti e di realizzare il progetto con modalità "aperte", per consentire a tutti i partecipanti al Tavolo di trovare un proprio ruolo e di contribuire in base alle proprie capacità. Il progetto è stato formulato in maniera molto flessibile, individuando solo una serie di priorità e obiettivi da verificare e discutere con le controparti locali sul campo e in modo da lasciare spazio all'inclusione, in corso di realizzazione, di nuovi partner, nuove attività e nuovi obiettivi. Il progetto è ormai entrato nella terza annualità e l'obiettivo è di rafforzare micro-attività economiche avviate da associazioni femminili, quali orticoltura, commercio e artigianato, attraverso la formazione, l'accompagnamento e la dotazione di attrezzature, sementi, macchinari e infrastrutture.

Sempre nel 2006, rispondendo a esigenze espresse sia dalle associazioni iscritte che dall'Amministrazione, il Tavolo ha promosso anche un percorso di formazione che offrisse una visione organica, teorica e pratica, di quanto è necessario conoscere per ideare e gestire un progetto di cooperazione allo sviluppo[4]. Le associazioni avvertivano il bisogno di ricevere formazione e assistenza per individuare le azioni, scrivere i progetti, rendicontare i contributi regionali, capire meglio i meccanismi di cofinanziamento a carico dei proponenti e i passaggi amministrativi previsti dalla Regione per le proroghe, le modifiche, le verifiche periodiche ecc. Per l'Amministrazione, invece, l'esigenza era di favorire la progressiva autonomia anche delle associazioni meno visibili e con poca esperienza, nonché promuovere, nel lungo termine, la sistematica individuazione sul territorio regionale d'interlocutori provenienti dai paesi nei quali la cooperazione interviene. Il corso si è tenuto per due inverni consecutivi, 2006 e 2007, di sabato, a settimane alterne e il Tavolo ne ha previsto un'edizione anche nel 2008. Gli incontri si sono svolti in maniera molto informale, nel linguaggio e nelle modalità, con un taglio fortemente tecnico e operativo e affiancando alle fasi più strettamente formative momenti di convivialità. L'attività d'aula è stata completata dall'assistenza tecnica per singole associazioni e/o su progetti specifici. I corsi, aperti anche a chi non aveva ancora partecipato al Tavolo, hanno avuto un'ottima partecipazione, per l'attrattiva esercitata dall'opportunità di dotarsi di strumenti utili a intervenire anche in ambiti diversi dalla cooperazione allo sviluppo.

[4] Il progetto ha titolo *Percorso di rafforzamento delle competenze per il cosviluppo* ed è coordinato dallo IAL Friuli Venezia Giulia.

Questo lungo percorso ha favorito anche la formazione di un gruppo di lavoro che ha avvalorato l'esperienza del Tavolo e ha avuto una forte valenza sul piano delle relazioni e dei contatti tra persone e associazioni. Ha, inoltre, rappresentato un'occasione di crescita e rafforzamento, migliorando le capacità progettuali, organizzative e di relazione con l'esterno delle associazioni, con esiti positivi sulle opportunità di partecipazione alla vita pubblica e sociale in Friuli Venezia Giulia.

Sulla base di questa esperienza sono state organizzate insieme anche iniziative di comunicazione e divulgazione rivolte alla popolazione del Friuli Venezia Giulia, con seminari e realizzazione di un pieghevole esplicativo e di un dvd su tutti i progetti. Una serie d'iniziative che hanno il merito di far conoscere di più le comunità immigrate e quindi promuoverne l'integrazione.

Il Tavolo nel contesto regionale

Prima di entrare nel dettaglio dei progetti promossi, vale la pena soffermarsi almeno su due elementi d'innovazione che il Tavolo ha portato al contesto regionale. Innanzitutto l'intera esperienza del Tavolo partiva dalla consapevolezza dello stretto legame tra le questioni, urgenti e purtroppo ancora emergenziali in Italia, dell'accoglienza e dell'integrazione e quelle relative alla politica internazionale, quindi anche alle politiche di cooperazione allo sviluppo. Il Tavolo ha sempre lavorato tenendo presenti entrambi i versanti e invitando il mondo della cooperazione regionale ad un'assunzione collettiva di responsabilità per l'estensione e la conquista di diritti di cittadinanza anche sui nostri territori, coerentemente con il proprio mandato nei paesi d'intervento.

Del resto, come sottolinea Youssouph Kande, referente dell'UCAI per il progetto a Kolda, la cooperazione è un'attività che interessa il cosiddetto immigrato già integrato. Non si può, infatti, immaginare alcuna iniziativa di cooperazione allo sviluppo da parte dei migranti, quando le emergenze del sopravvivere quotidiano prevalgono, limitando le opportunità di partecipazione. Lo stesso buon funzionamento del Tavolo è, in questo senso, il risultato della maturazione di percorsi d'integrazione delle comunità immigrate in Friuli Venezia Giulia.

Le relazioni con attori diversi hanno rafforzato la visibilità delle associazioni degli immigrati nel contesto regionale e il senso di cittadinanza attiva dei migranti stessi. Sono aumentate le occasioni di partecipare ad iniziative più ampie negli ambiti dell'integrazione sociale e culturale e si assiste alla maturazione dell'interesse a sostenere le proposte delle associazioni degli immigrati, in ambiente istituzionale e tra attori pubblici e privati.

Un secondo aspetto da non trascurare è l'incentivo, che deriva dalla presenza di associazioni di immigrati così attive, a ridefinire le interazioni e le strategie "tradizionali" di cooperazione messe in atto da ONG, associazioni ed Enti locali. Secondo Kande, chi fa cooperazione dovrebbe saper guardare oltre le attività del proprio progetto, tenendo presente il contesto generale, le infrastrutture esistenti, lo stato dei servizi sociali, le strutture sanitarie e così via. In altre parole la cooperazione dovrebbe dedicarsi di più a promuovere progetti di sviluppo integrato. Kande sostiene, inoltre, che la cooperazione internazionale, per essere efficace, non possa non collaborare con le associazioni d'immigrati, le quali però, al momento, sono spesso percepite come "concorrenti": a cambiare non deve essere soltanto l'atteggiamento delle ONG italiane ma anche quello delle popolazioni beneficiarie, che, invece, tendono a pensare che la cooperazione serva più alle ONG che alle proprie comunità. «*Criticare non basta, bisogna proporre alternative per migliorare. Come ho spiegato durante la mia ultima missione in Senegal, bisogna che le comunità partecipino attivamente, appropriandosi dello sviluppo. Ci deve essere un cambiamento di cultura sia qua sia là, bisogna promuovere la cultura del lavoro, dell'onestà e del buon governo, far sì che la popolazione, anziché pensare che la colpa di ogni male debba ricadere sulla classe politica, impari a individuare autonomamente le cause dei propri problemi. E il ruolo del migrante in questo processo di mobilitazione diviene prezioso*», afferma.

Gli immigrati hanno innanzitutto voglia di dare un futuro alla propria comunità d'origine; quando acquisiscono consapevolezza del ruolo che possono assumere nel mettere in correlazione i propri diversi contesti di vita, quello d'immigrazione e quello di origine, sono in grado di mettere in gioco un patrimonio di conoscenze, un insieme di relazioni, un'empatia culturale, linguistica e "non verbale" che possono arricchire e rafforzare le azioni di cooperazione.

L'esperienza di questi anni, tuttavia, mostra che le associazioni dei migranti incontrano ancora notevoli difficoltà nel farsi percepire come soggetti di cooperazione, per lo più per il timore diffuso che interventi non sostenuti da competenza e consapevolezza adeguate possano ricadere negativamente sull'intero settore e compromettere i primi timidi tentativi di valorizzare l'apporto dei migranti nella cooperazione allo sviluppo.

Uno degli intervistati osserva che anche la scarsa conoscenza della lingua italiana può essere un deterrente all'impostazione di relazioni paritarie e, quindi, all'integrazione dei saperi degli immigrati con quelli degli altri cooperanti; oltre al fatto che, a volte, le associazioni italiane sembrano manifestare nei confronti degli immigrati una sorta di "superiorità" e, forti della loro lunga esperienza di cooperazione,

pensano di conoscere l'Africa meglio di chi vi è nato. Per questo motivo creare e facilitare occasioni d'incontro, conoscenza ed interazione tra le associazioni degli immigrati e gli organismi del territorio è già di per sé uno strumento valido a favorire il coinvolgimento dei migranti nelle iniziative di cooperazione allo sviluppo.

I progetti

Come abbiamo osservato, nel primo anno d'attività il Tavolo si è concentrato su un unico intervento, il Progetto di sviluppo comunitario a Kolda in Senegal. Grazie a due missioni, a sei mesi di distanza l'una dall'altra, sono stati decisi gli ambiti d'intervento, la tipologia dei beneficiari, le azioni specifiche, l'entità delle risorse finanziarie da destinare ad ognuna di esse e, soprattutto, le metodologie di lavoro.

Traendo continuamente spunto dall'esperienza concreta del progetto, il Tavolo ha tracciato alcuni criteri più generali divenuti, con il tempo, delle vere e proprie linee guida che si sono, poi, tradotte in un documento programmatico in base al quale sono state promosse le azioni progettuali del 2007 e 2008[5].

La ricerca di un linguaggio comune ha portato il Tavolo a "specializzarsi" su alcuni temi comuni ai diversi paesi africani di provenienza e a concordare obiettivi specifici, risultati attesi e azioni di massima da mettere in campo in tutti i progetti, anche per coinvolgere quante più associazioni possibile in attività simili, quindi comparabili, riducendo la tendenza a disperdere le energie in iniziative diverse una dall'altra[6].

Il risultato si potrebbe quasi considerare un unico grande progetto, articolato in più paesi e affidato ad associazioni diverse anche per un obiettivo formativo (imparare a gestire un progetto) e una maggiore facilità di monitoraggio e valutazione da parte del Tavolo. Per quanto possibile, infatti, i progetti sono scritti, gestiti e rendicontati insieme a tutti i partecipanti che si rendono disponibili.

I sei interventi di sviluppo comunitario, ai quali rimanda il presente articolo, sono un adattamento alle specifiche realtà locali del prototipo sperimentato a Kolda e sono in corso da più di un anno. I paesi d'intervento sono Senegal (a Kolda, a Kao per iniziativa dell'UCAI e a

[5] TAVOLO MIGRANTI E COOPERAZIONE, *Documento programmatico 2007-2008*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Servizio Politiche della pace, solidarietà e associazionismo, 2007, www.fvgsolidale.regione.fvg.it.

[6] Con l'individuazione di un ambito preciso non s'intendeva escludere a priori ogni altra proposta e nel 2008 sono stati finanziati due progetti che in parte si discostano dagli altri: uno in Camerun, che punta sull'allevamento e sul micro-credito, e uno in Ghana, d'impianto più imprenditoriale.

Ndock, capofila l'Associazione Senegalesi della Provincia di Trieste), Burkina Faso (a Zabre, capofila Association des Resortissants de Zabre en Italie di Spilimbergo), Ghana (a Birekuso, capofila Ghana National Association di Udine) e Costa D'Avorio (a Tabou, capofila Associazione Mondo Insieme di Sacile).

Si tratta di micro-interventi di sviluppo comunitario che rafforzano e migliorano l'efficacia di attività economiche locali di piccola scala che le popolazioni hanno già avviato spontaneamente e, come tali, sono culturalmente e socialmente sostenibili: agricoltura familiare e di sussistenza, micro-imprese artigianali e agro-artigianali, piccolo commercio.

I progetti si distinguono per i seguenti elementi:

– azioni definite e limitate nel tempo, che assicurano il raggiungimento di risultati a breve termine ma anche la continuità dei benefici e possono essere sostenute con un impegno finanziario contenuto;

– un intenso lavoro di motivazione e responsabilizzazione che precede le attività progettuali vere e proprie per incoraggiare le comunità locali a «*fare qualcosa per sé*», indipendentemente dall'esistenza del progetto e dalla presenza di un sostegno finanziario;

– l'insistenza su meccanismi che rafforzano la popolazione locale in quanto comunità: lavoro su campi collettivi, per mettere in comune le energie, le capacità organizzative e anche le attrezzature, condivisione all'interno dei gruppi, gestione collettiva del progetto e delle risorse che esso mette a disposizione;

– l'individuazione dei beneficiari tra quelle che sono state chiamate «*famiglie senza migranti*», cioè quelle che, non avendo al proprio interno familiari emigrati all'estero, non possono contare sull'apporto di denaro che dall'emigrazione deriva e sono, quindi, più vulnerabili;

– meccanismi di autofinanziamento, di una parte delle azioni previste sin dalla seconda annualità, in modo da "liberare" risorse che servono per ampliare il numero di beneficiari. Già dal secondo anno i piccoli produttori associati contribuiscono finanziariamente ai progetti in misura almeno del 10%;

– azioni di sensibilizzazione e informazione sul ruolo dei migranti nello sviluppo, sulla realtà dell'immigrazione, sui rischi di un'emigrazione non consapevole e sui processi di trasformazione socio-economica che interessano i paesi di provenienza.

Concretamente le azioni si possono così sintetizzare:

a. formazione, assistenza tecnica e accompagnamento continui per migliorare:

– la produzione delle colture alimentari e da reddito tradizionali, per lo più orticole ma anche di ananas e mais (in Ghana) o di cacao (in Costa d'Avorio): tecniche di coltivazione e irrigazione, diversificazione delle colture, compostaggio e tecniche di fertilizzazione tradizionali;

– le capacità di commercializzazione: elementi base di contabilità, analisi costi e ricavi, conoscenza mercati locali, conservazione prodotti e stoccaggio;

b. formazione alla gestione d'impresa (artigianato, piccolo commercio ma anche agricoltura familiare) e accompagnamento dei fondi di credito rotativo ove già esistenti (Senegal in particolare);

c. accompagnamento per il rafforzamento dell'associazionismo produttivo, in particolare femminile, e sulla base delle forme prevalenti (associazioni d'interesse economico, associazioni di categoria, cooperative);

d. alfabetizzazione di base (dove necessaria);

e. recupero e potenziamento delle infrastrutture esistenti e/o sotto-utilizzate, acquisto di piccoli macchinari (anche per la prima trasformazione dei prodotti), piccoli attrezzi, sementi, materiali per la recinzione, prodotti fitosanitari.

La quasi totalità del contributo regionale, che in genere non supera i 22.000,00 Euro, è destinata ai paesi d'origine e i costi d'amministrazione e struttura sono pressoché inesistenti. La gestione dei progetti è interamente affidata ai partner locali, che sono in collegamento costante con l'associazione referente in Friuli Venezia Giulia e il gruppo di lavoro del Tavolo; questi ultimi hanno il solo ruolo di facilitare i processi di sviluppo locale già in atto.

Le risorse professionali impegnate nei progetti sono tutte locali e nella maggior parte dei casi possono fare affidamento su reti di relazioni ampie, capillari e coese. Questo facilita la tempestiva individuazione delle difficoltà e delle soluzioni più adatte al territorio e alla cultura locale. I partner africani procedono molto lentamente, con interventi graduali e grande attenzione a non creare inutili aspettative. Inoltre, ragionano in maniera complessiva sul benessere delle comunità coinvolte, anche al di là delle attività previste dai progetti che, infatti, sono state più volte perfezionate per rispondere ai bisogni economici, umani e sociali dei beneficiari, modificando la destinazione delle risorse e creando fondi comunitari per l'istruzione, la salute o la risistemazione dei villaggi.

I progetti si sono rivolti in particolar modo alle donne, poiché le colture orticole sono per tradizione prerogativa femminile. La testimonianza di Ibra Ka (Associazione dei senegalesi di Trieste), referente per il progetto realizzato nel villaggio di Ndock, mette in luce il ruolo indispensabile dei Gruppi di Interesse Economico (GIE), piccole strutture cooperative tipiche della comunità economica dei paesi dell'Africa occidentale (CEDEAO). Sono, infatti, le coltivatrici associate, partner del progetto, a definire in primo luogo quali sono i reali bisogni delle famiglie e dell'intera comunità e a influenzare le decisioni di gestione del progetto stesso, sia nella sua componente agricola, sia nelle attività

complementari di sensibilizzazione sull'immigrazione e di formazione. Infatti, il GIE divulga i risultati delle iniziative di successo in modo da incentivare le persone a restare nella propria terra anziché emigrare. Inoltre, si occupa di pianificazione famigliare (intesa come gestione dei tempi delle gravidanze e non come azioni dirette a limitare il numero dei figli), d'assistenza prenatale, di sensibilizzazione sanitaria, soprattutto sulla malaria, d'igiene domestica, di alfabetizzazione femminile e di formazione sulla gestione finanziaria, da applicare al progetto stesso e, più generalmente, alla gestione delle risorse per il soddisfacimento dei bisogni primari.

La strategia punta a modificare in modo profondo e condiviso l'organizzazione del lavoro, per infondere nei protagonisti del cambiamento, che allo stesso tempo sono anche i beneficiari, una motivazione e una consapevolezza che favoriscano il proseguimento autonomo delle attività avviate. In questo modo i progetti danno agli abitanti delle comunità rurali una motivazione in più a non partire, rendendo migliori le loro esistenze e stimolando uno spirito di progettualità, durevole e attivo. «*Anche un modestissimo intervento può bastare a disincentivare la partenza*», afferma Samuel Ajei Doku (Associazione dei ghanesi di Udine), che osserva come l'aver messo in piedi un progetto di sviluppo agricolo, come quello in corso a Birekuso, abbia permesso alla gente di pensare al domani.

Kande, invece, ritiene che la parte del progetto volta a sensibilizzare le persone sulla realtà dell'immigrazione in Europa sia quella più difficile da gestire. Il mito dell'emigrazione è solido e difficile da mettere in discussione, anche perché per quanto il migrante, nel suo ruolo di sensibilizzatore, sia favorito dalla rispettabilità e dalla credibilità che gode in seno alla comunità d'origine, d'altra parte si trova a fronteggiare lo scetticismo di chi lo percepisce come un esempio, in carne e ossa, di emigrazione andata a buon fine.

Il livello di motivazione e coinvolgimento attivo delle comunità beneficiarie sembra, dunque, essere alto, sia perché sono valorizzate e messe in gioco esperienze e saperi già presenti sul luogo, senza proporre pratiche nuove, sia perché la gestione degli interventi è diretta e autonoma, anche dal punto di vista finanziario.

La comunità si unisce attorno a un obiettivo comune, forma nuovi gruppi, o struttura quelli in fase embrionale, com'è successo per alcuni GIE di Kolda, che grazie al progetto hanno potuto reperire i fondi richiesti per formalizzare la loro costituzione. In generale questo tipo di progetti genera una mobilitazione dei beneficiari, che, in un secondo momento, si può diffondere anche alle comunità vicine. In pratica, il progetto fa da start-up e stimola uno spirito propositivo che, dando vita a nuove idee, crea un seguito all'intervento di partenza, che assume

nuove prospettive. Un esempio significativo è dato dal progetto *Una fava per ricominciare* a Tabou, in Costa d'Avorio, dove, nella prima annualità, si sono unite le forze e si è costituita una cooperativa. Grazie alla formazione i piccoli produttori di cacao hanno potuto migliorare i loro metodi di produzione, raccolta e selezione delle fave, in modo da diversificare il prodotto, sperando di spuntare un prezzo migliore rispetto a quello irrisorio, pagato solitamente al mercato centrale. Compiere questo primo passo ha infuso fiducia e, grazie al coinvolgimento dei migranti nel progetto, si sono create importanti sinergie con le istituzioni nazionali. Da qui l'idea di darsi obiettivi più ambiziosi, di portata collettiva, come quello di introdurre dei protocolli di qualità che tengano conto non solo della qualità del prodotto in sé ma anche dell'impatto ambientale e degli aspetti sociali legati alla produzione.

Va sottolineato anche il rafforzamento delle associazioni partner, che acquisiscono nuove conoscenze, nuovi soci e nuovi strumenti operativi.

Con il procedere dei progetti, inoltre, s'intensifica il rapporto vissuto e operativo tra tutti i partner locali e tra questi e i referenti in Italia, con beneficio delle relazioni e dei rapporti con le comunità d'origine. A Kolda le attività di alfabetizzazione promosse dal Tavolo si sono arricchite del contributo di un'iniziativa spagnola, anche questa promossa da emigrati senegalesi: i due referenti, che già si conoscevano, si ritrovano a lavorare nella città d'origine su obiettivi comuni dopo essere stati, in qualche modo, "separati" dall'emigrazione in paesi europei diversi. La Regione di Kolda, inoltre, ha fatto propria la sperimentazione "dal basso" promossa dal Tavolo e l'ha replicata con fondi propri in altri distretti, avvalendosi dell'associazione partner dell'UCAI. Si tratta di un esito vincente dal punto di vista del consolidamento e del trasferimento dei risultati, che molto probabilmente si verificherà anche nel progetto in corso in Costa d'Avorio.

Risultati come questo possono contribuire a rafforzare la fiducia nei confronti dei governi locali. A questo proposito, infatti, possiamo osservare che le stesse associazioni iscritte al Tavolo hanno progressivamente maturato la consapevolezza, debole in fase iniziale, che è necessario coinvolgere le istituzioni dei paesi d'origine e intervenire in ambiti ritenuti prioritari anche dai piani di sviluppo regionali e nazionali.

L'apporto peculiare degli immigrati si riscontra soprattutto nella profonda comprensione del territorio e delle competenze e risorse che esso può offrire e nella padronanza di una lingua verbale, comunicativa e di contenuti riconosciuta e condivisa, che permette di leggere fra le righe, di veicolare sfumature di significato e di individuare gli strumenti negoziali più consoni al contesto. Gli obiettivi, le strategie, i tempi d'attuazione e i soggetti coinvolti sono profondamente radicati nelle comunità locali. Nei progetti che sono stati monitorati è emerso chiara-

mente che l'apporto dei migranti facilita il coinvolgimento, non solo degli attori che possono contribuire alle attività, ma anche di quelli che, al contrario, se esclusi potrebbero rallentarle o addirittura ostacolarle.

L'aspetto negativo della familiarità con la situazione locale si riscontra, invece, nelle pressioni, nei vincoli e nelle attese cui spesso sono soggetti gli immigrati che lavorano per la comunità di provenienza. È difficile per l'immigrato far capire ai suoi concittadini di non essere così ricco come questi credono e che i fondi del progetto non sono soldi suoi ma, appunto, dell'ente finanziatore: bisogna spiegare che la destinazione delle risorse deve rispettare determinate regole e rispondere ai criteri del progetto, che non sono quelli del "favore al famigliare". D'altra parte però, come sottolinea ancora Kande, la disponibilità di risorse, innesca nella comunità una sorta di gelosia sana, motore di nuove richieste e voglia di fare.

È delicata anche la questione del coinvolgimento di familiari e parenti e, del resto, sarebbe inconcepibile per gli immigrati lavorare nel paese d'origine escludendo la famiglia allargata. Nei progetti promossi dal Tavolo, inoltre, l'interessamento di familiari con competenze specifiche o di associazioni conosciute da anni, che hanno a propria volta coinvolto i villaggi di appartenenza o amici e parenti fidati, si è dimostrato un buon modo di far lavorare insieme gruppi affiatati e affidabili. Certamente questo richiede un'alta capacità di gestire le relazioni, per evitare che interessi particolaristici danneggino gli stessi proponenti dei progetti o mettano a rischio l'impatto delle azioni e l'interesse collettivo.

Nell'esperienza di questi tre anni si è rivelato importante, su questo piano, coinvolgere attori esterni, ad esempio la stessa Regione Friuli Venezia Giulia, per ripartire la responsabilità delle decisioni o, in genere, interessare sempre una molteplicità di soggetti. Restano, infine, da considerare le ricadute dell'impegno nei progetti di cooperazione allo sviluppo sulle comunità e sulle associazioni d'appartenenza in Friuli Venezia Giulia.

Questi progetti esercitano sugli immigrati un forte richiamo, innanzitutto perché consentono di fare qualcosa per il proprio paese ma anche perché progettando l'immigrato si propone come soggetto attivo del territorio d'immigrazione, come portatore d'idee e d'interessi che lo stimolano, come depositario di saperi che, se condivisi, sono in grado di aumentare quelli della comunità d'accoglienza. Nello scambio continuo con la società d'origine e con quella di destinazione si può acquisire sicurezza personale e, inoltre, dimostrare che la solidarietà e la cooperazione nascono anche dagli immigrati è un modo di uscire dal cliché dell'immigrato come "braccia da lavoro", privo di una propria dimensione civica e sociale. I progetti di cooperazione rappresentano, inoltre, uno strumento molto più valido di altri per far conoscere alla popola-

zione italiana il territorio di provenienza e le attività delle stesse associazioni degli immigrati.

Le associazioni che hanno una struttura in cui i carichi di lavoro sono ben distribuiti, già predisposte a forme di rappresentanza, a un sistema decisionale partecipativo e che hanno comprensione del significato di "rete", che è implicito a un progetto di cooperazione, hanno modo di rafforzarsi. Il presidente dell'Associazione dei ghanesi di Udine, sottolinea, ad esempio, che il progetto di cooperazione ha permesso loro di accrescere la capacità operativa e di intessere nuove relazioni, cose che poi sono servite a realizzare ulteriori azioni di sostegno verso la comunità di origine. In più, l'essersi messi in moto ha stimolato altri connazionali a rendersi più disponibili e ricettivi rispetto alle richieste avanzate da amici e famigliari.

La strada da percorrere, però, è ancora lunga e laddove la condivisione di obiettivi e interessi è debole e la comunicazione insufficiente, presentare e realizzare un progetto può anche causare tensioni e sospetti, che alla lunga possono indebolire la struttura associativa e la sua capacità d'azione. La conoscenza del sistema della cooperazione tra gli immigrati deve essere ancora largamente approfondita e, come suggerisce Janette Barou Tah, bisogna che gli immigrati sviluppino un interesse costante e organico attorno ai temi dello sviluppo, riflettendo sulle priorità dei territori di origine e degli interventi che vi si potrebbero realizzare in modo continuativo e non solo quando vengono stanziati dei soldi.

Proposte operative per rendere più incisivo il coinvolgimento degli immigrati nelle politiche di cooperazione

L'Amministrazione regionale, con l'esperienza del Tavolo, ha raccolto una "sfida", scommettendo sulle capacità delle associazioni dei migranti, lasciando loro grande libertà di iniziativa e adattandosi a tempi, modi e strumenti che non erano quelli abituali della cooperazione. La modalità di lavoro rappresentava per tutti una novità, che ha presupposto una ricerca continua di soluzioni e pratiche comuni.

Da questa sperimentazione è possibile trarre alcune indicazioni, di seguito esposte, che possono favorire la partecipazione degli immigrati a programmi di co-sviluppo.

a. Investire sulle capacità dei migranti che sono disponibili a promuovere forme di sostegno sociale ed economico verso i paesi d'origine, che siano efficaci e continuative. È, quindi, necessario superare approcci "assistenzialisti" e mettere i migranti e le loro associazioni al centro delle scelte di programmazione e intervento, come soggetti attivi e non solo come destinatari finali.

b. Integrare i settori immigrazione e cooperazione che nella prassi sono, in genere, distinti, per favorire la partecipazione più diffusa dei migranti e delle loro associazioni all'elaborazione delle proposte, anche nelle amministrazioni locali, e ridurre la tendenza a lavorare in modo separato e frammentario.

c. Incoraggiare le associazioni del territorio a confrontarsi con le associazioni dei migranti su un piano di parità e favorire occasioni d'incontro e riflessione comune, perché la presenza dei migranti pone nuovi interrogativi e stimola la ricerca di nuove soluzioni.

d. Prevedere interventi formativi e d'accompagnamento per la progettazione, lavorando anche sul rafforzamento delle strutture associative degli immigrati. Nell'ambito della cooperazione si rivelano efficaci percorsi costruiti su interventi brevi, monotematici, caratterizzati da obiettivi chiari e rapidamente raggiungibili e da una didattica accessibile e comprensibile. L'obiettivo deve essere il rafforzamento delle associazioni più deboli, anche per evitare dinamiche di "selezione" tra comunità e lo scoraggiamento di quelle associazioni che, per mancanza di esperienza, non riescono a proporsi attivamente nelle esperienze di co-sviluppo.

Un lavoro di rete e un percorso di riflessione partecipato possono, evidentemente, funzionare anche per il co-sviluppo. Ma proprio l'esperienza regionale, in cui l'evoluzione del contesto normativo e di scelte programmatiche regionali ha senza dubbio inciso in maniera positiva sull'intero processo, dimostra che è necessario sostenerli con adeguate risorse finanziarie e umane, che garantiscano la continuità, necessaria non solo alla qualità degli interventi ma anche al consolidamento di rapporti fiduciari tra persone, associazioni e istituzioni.

Tutti gli elementi considerati ne presuppongono uno che potremmo definire primario: l'insieme e il grado dei diritti che le politiche dell'immigrazione assicurano al migrante nel territorio in cui ha scelto di vivere. Se nelle progettualità di co-sviluppo i migranti devono essere soggetto e allo stesso tempo tramite delle relazioni tra due comunità locali, qualsiasi strategia di co-sviluppo deve interessare il migrante come immigrato in Italia e il migrante come emigrato dal proprio paese d'origine. Le politiche che vogliono costruire l'ambiente istituzionale e sociale adatto a valorizzare il ruolo transculturale e transnazionale dei migranti devono, dunque, tenere conto anche delle politiche migratorie, in generale, e di quelle dell'integrazione in particolare. L'insicurezza sociale in Italia porta l'immigrato a concentrarsi su se stesso e a risolvere le sue emergenze, limitando fortemente le opportunità di partecipazione nella vita pubblica e associativa. Le difficoltà quotidiane, la mancanza di tempo e informazioni, la sfiducia possono, inoltre, spingere le persone a chiudersi nel proprio gruppo e a ridurre l'interazione

con l'ambiente circostante. Inoltre, anche quando il migrante decide di partecipare a un progetto di cooperazione, per seguirlo dovrà spostarsi, viaggiare, fermarsi a lungo nel territorio di intervento. Sono tutti aspetti non semplici da sostenere per la maggior parte dei migranti, perché vincolate ai tempi di scadenza e rinnovo dei permessi di soggiorno e al tipo di occupazione lavorativa.

Gabriella PRESTA
gabri_3@yahoo.it
Progettazione e coordinamento nella cooperazione internazionale

Daniela BANDELLI
daniela.bandelli@gmail.com
giornalista freelance

Abstract

Successful practices of co-development. «Il Tavolo Migranti e Cooperazione» of *Regione Friuli Venezia Giulia*

The active participation of migrants in the cooperation for development may have a positive impact on both home and destination countries, also in terms of a greater integration. This is the outcome of the so-called «Tavolo Migranti e Cooperazione», started in 2005 by the autonomous Region of Friuli Venezia Giulia. Several stakeholders from the regional community, mostly migrant associations from Sub-Saharan Africa, sought innovative ways to maximise the positive impact of migration on development. Through a participatory process the group developed some guidelines for supporting small-scale rural development projects, implemented by migrant associations with their local partner in Africa, based on a community-driven and self-reliant development approach. The present article analyzes the experience, as an innovative proposal in terms of cooperation for development, in which migrants become development agents, taking on the responsibility for this process in their countries.

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Per una lettura interculturale: Il *Memoriale* per la costituzione di una commissione pontificia *Pro emigratis catholicis* (1905) redatto da Mons. G.B. Scalabrini*

La formazione del sacerdote Giovanni Battista Scalabrini

«*Egli abbracciò quanto più poté dello scibile, onde valersene come indispensabile mezzo di azione, ma senza arrestarsi mai – con compiacenza intellettuale di scienziato e pure avendone le attitudini indagatrici – ad approfondire una speciale disciplina. Ebbe quindi famigliari le scienze positive, la storia, la sociologia, e le più importanti lingue moderne; perché tutto questo patrimonio di cognizioni, Egli riteneva utile al suo ministero ed all'apostolato che intendeva esplicare. La serenità di giudizio ed il senso positivo, dei quali era dotato, non gli permisero di essere un apriorista. (...) Tale l'opera di Mons. Scalabrini rivela la sua intelligenza pronta, limpida, vasta e pratica, la ponderatezza dell'uomo di governo e la infaticabile e generosa attività dell'apostolo*»[1].

È il profilo che l'ingegner Cesare Nava, uno dei primi "cattolici deputati", fornisce del beato Giovanni Battista Scalabrini. Risulta interessante sia dal punto di vista umano sia da quello culturale. La formazione del presule piacentino, venutasi a definire negli anni trascorsi al

* Relazione al Convegno Storico *Mons. Giovanni Battista Scalabrini e il fenomeno migratorio in Puglia e nel Salento tra passato e presente*, Lecce 14 ottobre 2005. Cfr. SCALABRINI, Giovanni Battista, *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis*. In: TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e Carteggi*. Torino, SEI, 1997.

[1] NAVA, Cesare, *Mons. Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza*. Roma, 1916. In: FRANCESCONI, Mario *Giovanni Battista Scalabrini. Spiritualità d'Incarnazione*. Roma, Congregazione Scalabriniana, 1989, pp. 140-141. Sulla figura del vescovo Scalabrini si veda: MOLINARI, Franco, *Scalabrini Giovanni Battista*. In: *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, II. Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 582-585.

seminario di Como prima in qualità di discente, poi di rettore, e le competenze acquisite dalla maturata esperienza pastorale tra i lavoratori lombardi gli servono come credenziali all'attività di vescovo della diocesi piacentina[2].

Nel corso degli anni di parrocato il giovane sacerdote, che avverte fortemente la chiamata vocazionale alla missione[3], non tralascia la formazione pedagogica; attraverso la preparazione culturale e l'esperienza pastorale pratica i principi pedagogici esplicitati dagli studiosi ottocenteschi e sente di poter contribuire - esperienza che per l'epoca non era nuova - alla stesura di un catechismo per la educazione religiosa dei fanciulli[4]. Nella stesura del saggio mons. Scalabrini evidenzia in più passaggi nozioni di carattere educativo tipiche dei pedagogisti cristiani di quegli anni.

L'alto valore attribuito all'educazione dal presule nei riguardi dei processi formativi dei ragazzi e dei giovani gli deriva dal contatto diretto con i discenti e gli educandi per i quali apprende e sperimenta i metodi educativi che nella benevolenza e nella carità vedevano i migliori fondamenti[5]. La testimonianza di mons. Giuseppe Cattaneo, allievo del presule piacentino[6], conferma tale assunto:

[2] Sui rapporti tra mons. Scalabrini e il mondo socio-culturale di Piacenza si veda: AA.VV., *Piacenza e Scalabrini a cento anni dalla morte del grande vescovo*, Atti del Convegno del 9 aprile 2005. Piacenza, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Piacenza, 2005, p. 173.

[3] È lo stesso Scalabrini a ricordare, in un discorso del 1884, come abbia interpretato – sin dal suo primo ingresso nel Seminario Lombardo per le Missioni Estere (l'attuale P.I.M.E.) – le parole poste all'ingresso dello stesso e come le circostanze della vita lo avessero costretto a non divenire solo missionario e di come poi sarebbe dovuto essere vescovo-missionario. «*(...) Le parole che allora vedeva scolpite sull'architrave di questa porta:* Seminarium exterarum Missionum, *parvero rivelarmi tutto il futuro della mia carriera apostolica. (...) Ma circostanze impreviste sorsero, non so se per punizione dei miei peccati, o per altri ascosi disegni di Dio; e la croce di legno del missionario mi si cambiò in questa d'oro che porto al petto, la quale mi fa spesse volte erompere in lamenti col mio Signore, perché mi abbia voluto dare piuttosto questa che quella*» (SCALABRINI, Giovanni Battista, *Le missioni Cattoliche*. 13 giugno 1884. In: FRANCESCONI, Mario, *Giovanni Battista Scalabrini*. Roma, Città Nuova, 1985, p. 57).

[4] Il presule piacentino è ricordato anche per il suo impegno educativo che già nel 1877 gli guadagnò l'appellativo di "Apostolo del Catechismo" da parte del papa Pio IX, Cfr. CALIARO, Marco; FRANCESCONI, Mario, *L'apostolo degli emigranti*. Milano, Editrice Àncora, 1968.

[5] Cfr. SCALABRINI, Giovanni Battista, *Educate, educate: voi potete molto più delle leggi*. Discorso alla Scuola di san Vincenzo, Piacenza 1886, in AGS, 3018/15; ID., *La scuola che istruisce e che educa*. Discorso alla Scuola di san Vincenzo, Piacenza, senza data, in AGS, 3018/15.

[6] Sulla diretta testimonianza di mons. Cattaneo sul beato Scalabrini si veda: CATTANEO, Giuseppe, *Mons. G. Battista Scalabrini Professore e Rettore nel Seminario di S. Abbondio*. In: *1836-1936. Nel primo Centenario dell'apertura del Seminario di S. Abbondio*. Como, 1936.

Di gentile aspetto, di modi semplici e dignitosi, nella parola e nel tratto squisitamente signorile, rivelava la calma della forza, la bontà del cuore, l'elevatezza dell'anima e l'integrità d'una natura sana e vigorosa. (...) Oggetto delle sue più care sollecitudini fu quello di migliorare l'educazione e l'istruzione dei giovani chierici (...). Onde, tolti gli ultimi residui d'una certa senilità conservatrice, tosto vi fece sentire l'alito fresco e la corrente viva del pensiero e del sentimento moderno (...). Fin d'allora Egli metteva in guardia i giovani studiosi, che non accettassero come frutti dell'albero della scienza certe ipotesi ingegnose e seducenti, le quali, non avendo nessuna consistenza, erano destinate a perire coi loro autori, per dar luogo a conclusioni diverse e spesso anche contrarie. Accoglieva invece i pregressi della vera scienza, li amplificava in armonia con la fede e col sentimento religioso pel fine nobilissimo, a cui dovevano essere indirizzati[7].

Il messaggio evangelico del «*lasciate che i bambini vengano a me*» è incarnato da mons. Scalabrini già dai primi momenti vissuti nella parrocchia alla periferia di Como mediante la pastorale specifica per l'assistenza ai figli degli operai, ai meno abbienti; ai bambini sordomuti per l'aiuto verso i quali si impegna ad approfondire le proprie conoscenze sui metodi educativi per audiolesi[8]. Negli anni in cui la scuola pubblica italiana era interessata da significativi progetti di riforma[9], tra non pochi problemi, in veste di curato si impegna ad educare ed istruire i fanciulli gratuitamente.

Un ulteriore passo compiuto da mons. Scalabrini è la fondazione, nella sua comunità parrocchiale, di un asilo che – come riferisce Francesconi – da subito contava duecento bambini. L'educazione, dunque, era sempre al centro dell'attività pastorale del presule, l'educazione integrale dell'uomo, l'educazione del cristiano.

La capacità del presule di approfondire i campi di indagine dell'educazione, le conoscenze nella prassi pastorale, che egli riteneva – come testimonia Nava – utili alla propria attività di educatore e pastore, risultano essere di notevole importanza per l'attuazione di azioni educa-

[7] CATTANEO, Giuseppe, *In memoria di Mons. G.B. Scalabrini*, «L'emigrato Italiano in America», VII, Supplemento al 15 settembre 1914, pp. 8-9.

[8] «*Lo Scalabrini adunque, conversando con D. Balestra, s'impratichì ben presto di questo metodo* [si riferisce ad un nuovo metodo fonico italiano per sordomuti, ndr], *e quando fu parroco spesse volte si portava dalle RR. Suore Canossiane, presso le quali stavano appunto istruendosi alcune sordomute, ad aiutarle, per quanto gli era possibile, in un'opera di tanta carità*» (STERLOCCHI, Lorenzo, *Cenni biografici di Monsignor Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza*. Como, 1912. In: FRANCESCONI, M., *Giovanni Battista Scalabrini*, op. cit., p. 65).

[9] Cfr. CORRADINI, Camillo, *L'istruzione pubblica*, in *1861-1911 Mezzo secolo di vita italiana*. Milano, Ant. Villardi-Editore, 1911; BERTONI JOVINE, Dina, *Storia della scuola popolare in Italia*. Torino, Einaudi, 1954; SEMERARO, Angelo, *Il sistema scolastico italiano. Profilo storico*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996.

tive in ambito missionario, oltre che costituire un significativo ausilio alle personali intuizioni in ambito pedagogico[10]. Scalabrini riteneva che istruzione ed educazione, pur contrapponendosi[11], potessero entrambe contribuire alla formazione dell'uomo e del cristiano in particolare:

> *L'istruzione si volge all'intelletto, l'educazione s'indirizza alla volontà. L'istruzione fa gli uomini dotti, l'educazione forma gli uomini virtuosi. La prima guarda alla scienza, la seconda mira alla coscienza. Quella ha ragione di mezzo, questa ragione di fine. L'educazione pertanto è al disopra dell'istruzione e della scienza, come il bene sovrasta al vero e la virtù supera in pregio l'ingegno*[12].

Il *Memoriale* e le intuizioni pedagogiche di mons. Scalabrini

La lettura dei documenti stilati da mons. Scalabrini consente di evidenziarne la tensione per l'educazione cristiana, per la sensibilizzazione al problema delle migrazioni[13], per il sostegno ai più poveri. Nell'ultimo testo elaborato dal vescovo, pochi giorni prima della sua morte, si possono cogliere alcune idee di chiaro stile pedagogico, che fanno presagire come fosse vicina l'intuizione scalabriniana di una educazione interculturale coerente con i dettami pedagogici teorizzati e sperimentati dopo la prima metà del 1900.

Dopo avere visitato personalmente le comunità americane, rette dai missionari di san Carlo, ed aver sperimentato le reali condizioni di vita delle genti europee nel nuovo continente, mons. Scalabrini propone al pontefice Pio X un *memoriale* per la costituzione di una commissione pontificia (intesa non nel senso tradizionale del termine) per coordinare l'attività di tutorato dei cristiani italiani ed europei più in generale (in collaborazione con altre congregazioni ed istituti missionari), in un tempo in cui era notoria l'elevata percentuale degli emigrati[14] allontanatisi dalla religione e dalla fede cattolica:

[10] Cfr. SCALABRINI, Giovanni Battista, *Scuola di religione per la gioventù studiosa. Lettera Pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza*. 1 gennaio 1890. Tip. Tedeschi; ID., *Lettera Pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza ai Maestri e alle Maestre delle Scuole Catechistiche della Città e della Diocesi*, 4 novembre 1877.

[11] Sulla dicotomia educazione-istruzione si veda: UTTINI, Carlo, *Nuovo compendio di pedagogia e didattica: ad uso delle scuole e delle famiglie*. Torino, Libreria scolastica di Grato Scialdo, 1884.

[12] SCALABRINI, Giovanni Battista, *Educazione cristiana. Lettera Pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza per la Santa Quaresima 1889*, 7 febbraio 1889, p. 5.

[13] Cfr PRENCIPE, Lorenzo, *Giovanni Battista Scalabrini, profeta dei migranti. Il senso di un centenario*, «Studi Emigrazione», XLII, 159, 2005, pp. 467-478.

[14] «*I livelli di analfabetismo tra gli emigrati, specie da alcune regioni, erano comunque elevati (...). Si comprende allora come le sorti civili di queste popolazioni migranti, non meno che il loro destino religioso, fossero prese a cuore dalla Chiesa e*

Le perdite fatte negli Stati Uniti, per mancanza di assistenza religiosa, sono immense. Secondo calcoli statistici, due terzi della popolazione attuale di quegli Stati, cioè circa 50 milioni, proviene dalla immigrazione delle diverse nazioni di Europa e, cosa dolorosa, benché una buona parte di tale immigrazione venga da paesi cattolici, attualmente il Cattolicesimo non vi è rappresentato che da circa 12 milioni. Ora non v'ha dubbio che i cattolici degli Stati Uniti potrebbero essere assai più del doppio di quello che vi sono al presente[15].

Antonio Perotti osserva che il vescovo Scalabrini fonda le proprie idee sull'osservazione attenta e «*per una intera pagina non fa che ripetere: "Quello che vidi nei miei viaggi..."; "Ho visitato..."; "Ho veduto..."*»[16]. Il 5 maggio del 1905 il presule invia al papa Pio X un memoriale che evidenzia la necessità della istituzione di una Commissione "*pro emigratis catholicis*"[17].

Il documento per la sua originalità pastorale è un importante tassello che aiuta gli storici dello Scalabrini a comprendere la sua viva tensione al migrante, oltre che la personale passione per le missioni. La lettura del testo in chiave storico-educativa rivela inoltre intuizioni di carattere pedagogico che la sensibilità del pastore-educatore esplicita in diversi passaggi. In esso si ritrovano le prime affermazioni di un attuale ambito della pedagogia[18], che la storia educativa contemporanea affronta ad iniziare dagli anni 1960 e 1970: l'*educazione interculturale*[19],

dalle congregazioni religiose italiane che, nei decenni di fine secolo, si sono dirette in gran numero verso le Americhe. (...). Se l'America era presentata come il luogo pericoloso dove si poteva, secondo la valutazione ecclesiastica corrente, "perdere" la fede, era anche il luogo dove era possibile una crescita culturale e religiosa per l'apporto delle congregazioni attive nel campo educativo» (ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigranti tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano, (a cura di), *Cattolici, Educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, La Editrice La Scuola, 1999, pp. 120-121).

[15] SCALABRINI, G.B., *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis*, op. cit., pp. 230-231.

[16] Cfr. PEROTTI, Antonio (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni nel contesto storico delle migrazioni europee in America*, I, *L'Istituzione missionaria per gli Emigranti, 1890-1905*. Pro manuscripto, Roma, Istituto Storico Scalabrini, 2004, p. 212.

[17] Sui precedenti al *Memoriale* si veda: TERRAGNI, Giovanni, *Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede*, «Studi Emigrazione», XLII, 159, 2005, pp. 479-503.

[18] «*Va subito detto che intendiamo la pedagogia interculturale non già come una parte o un settore della pedagogia, bensì come un suo modo di esprimersi e di operare (e dunque non possiamo parlare di pedagogia interculturale, né possiamo esercitarla, se non abbiamo una quadro generale della "pedagogia" tout court). Da anni affermiamo che, della pedagogia, la cosiddetta pedagogia interculturale indica uno "status", esprime una "procedura", realizza una* strategia». MANNO, Mario, *La pedagogia interculturale e i problemi dell'integrazione*. In AA.VV., *Pedagogia interculturale. Problemi e concetti*, XXX Convegno di Scholé. Brescia, La Scuola Editrice, 1992, p. 188.

[19] «*L'educazione interculturale viene citata nei testi universitari degli anni 1950, che si occupano di educazione internazionale, di educazione allo sviluppo, e diviene parte dei corsi intesi a leggere la storia e la società secondo un'ottica aperta: (...) educa-*

certamente non esplicitata nella forma lessicale oggi utilizzata, ma comunque presentita seppure con una dizione differente. Tale anticipazione nasce dalla prassi pastorale. Il pragmatismo scalabriniano trova, nelle affermazioni riportate nel documento, la giustificazione sull'opera sociale che può essere svolta presso le agenzie educative costituitesi per gli emigrati italiani nelle Americhe.

Non di rado nelle dichiarazioni di Scalabrini riecheggiano le idee dei maggiori pedagogisti, anche cristiani, dell'Ottocento, i quali auspicavano un'apertura alla conoscenza dell'altro, lo studio delle lingue straniere, l'allargamento dello sguardo oltre la propria identità culturale, ipotizzando, così, temi educativi legati all'intercultura elaborati successivamente dalla pedagogia del Novecento[20]. Ciò dimostra che le nozioni pedagogiche elaborate da Scalabrini sono frutto di uno studio della questione migratoria attento soprattutto al processo di integrazione tra culture differenti.

Tra la prima metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, con il movimento di grandi masse di cittadini europei verso l'America, tutti i governi di origine hanno già dato vita ad enti ed organismi per la tutela dei propri migranti. Scalabrini propone azioni positive volte a non fare dimenticare agli emigrati la terra d'origine. Solo in tale maniera l'emigrato, vedendosi aiutato concretamente, sente vivo in sé la volontà di mantenere la propria nazionalità[21]. L'idea centrale del suo programma pastorale auspicava una necessaria integrazione partendo, però, dalla diversità come ricchezza:

zione alla vita sociale e politica (Platone); (...) importanza dell'insegnamento e dell'apprendimento linguistico, studio delle lingue straniere (Pestalozzi); ricerca dell'unità nella molteplicità (Fröebel); (...) scuola e società (Gabelli, Dewey). Nella storia della pedagogia è difficile non trovare cenni all'educazione interculturale, anche se dizioni potrebbero essere diverse (...). In tappe storiche come la Dichiarazione di Indipendenza americana, la Rivoluzione francese, le guerre mondiali e nelle fasi del colonialismo e della decolonizzazione di interi continenti, l'educazione interculturale ha avuto un suo ruolo ed una sua collocazione non sempre univoca e coerente con l'accezione attuale» (*Educazione Interculturale*. In: PRELLEZO, Jose Manuel; NANNI, Carlo; MALIZIA, Guglielmo (a cura di), *Dizionario di Scienze dell'Educazione*. Torino, Elle Di Ci-LAS-SEI, 1997, p. 355). Si veda inoltre: MILAN, Giuseppe, *La dimensione "Tra", fondamento pedagogico dell'interculturalità*. Padova, CLEUP, 2002, pp. 5-15.

[20] Cfr. CAVALLERA, Hervè A., *Introduzione alla storia della pedagogia*. Brescia, La Scuola Editrice, 1999.

[21] «*L'ambiente e l'educazione creano generalmente il sentimento della nazionalità, sentimento provvidenziale che rende ognuno contento del proprio paese, e che se impedisce per conseguenza che i cittadini di una contrada men dotata di tante altre aspirino ad abbandonare la patria per formarsene a capriccio un'altra in un paese più ricco, di miglior clima, di più facile commercio*» (SCALABRINI, Giovanni Battista, *Memoriale sulla necessità di proteggere la nazionalità degli emigrati* (bozza inedita e incompleta), 1891. In: TOMASI, S.; ROSOLI, G. (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, op. cit., p. 63).

Questo fatto grandioso economico e politico, che ebbe principio nel secolo XIX e che si prolunga nel XX, spiega il grande interesse che i Governi europei dimostrano nel seguire ciascuno la sua emigrazione nei diversi Stati americani e nel sussidiare società di protezione, di previdenza, di beneficenza, di istruzione, istituti di collocamento, osservatori commerciali, nell'incoraggiare insomma tutte quelle istituzioni, che trasformano la emigrazione di un paese, da informe aggregato in un organismo vivente, nel quale palpita il sentimento nazionale degli espatriati e pel quale si mantiene viva la simpatia per la patria di origine nelle propaggini americanizzate[22].

Il presule piacentino sa che all'elenco delle associazione di mutuo soccorso nate in America per gli emigrati europei ne manca una per gli italiani[23]. I dati statistici e le informazioni che Scalabrini elabora gli sono stati forniti anche dai suoi più stretti collaboratori che vivono in America e che già dalla seconda metà del 1800 curavano l'attività pastorale degli emigrati italiani soprattutto nell'ambito dell'istruzione[24]. Non a caso Antonio Perotti afferma che alla stesura del *Memoriale* contribuiscono significativamente i padri Francesco Zaboglio e Paolo Novati; di quest'ultimo «*Scalabrini ne riprenderà quasi ad litteram diversi passaggi, tanto che si può affermare che il testo del memorandum si può considerare frutto dell'esperienza pastorale collettiva dei primi Missionari scalabriniani che il Fondatore fece sua inquadrandola nell'orizzonte ancora più articolato del suo pensiero sui rapporti tra cultu-*

[22] SCALABRINI, G.B., *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis*, op. cit., p. 227.

[23] Nel 1887, per interessamento del professor Schiaparelli, a Firenze è fondata un'associazione per l'assistenza dei missionari italiani; le terre di missione alle quali si presta la prima attenzione sono in Africa ed in Egitto. A tale riguardo si veda: CONFESSORE, Ornella, *L'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, tra spinte "civilizzatrici" e interesse migratorio (1887-1908)*. In: ROSOLI, Gianfausto (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1987, pp. 519-536. Sul progetto di Scalabrini di fondare l'associazione per l'assistenza dei migranti San Raffaele si veda: DE ROSA, Luigi, *Stato e Chiesa nell'assistenza agli emigrati italiani: l'opera di Scalabrini*. In: ROSOLI, G. (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, op. cit., pp. 237-252.

[24] Da una lettera di p. Francesco Zaboglio datata 9 dicembre 1895 si evince quanto segue: «*Esiste negli Stati Uniti una società abbastanza potente, chiamata Società d'aiuto pei fanciulli fondata dai protestanti, che ha molte scuole gratuite, alle quali vanno moltissimi figli d'Italiani. Venendo io d'Italia, sul bastimento feci conoscenza colla sorella del Governatore dello Stato di N. York, venerabile matrona dai capelli bianchi, che volle facessi a lei ed ad alcune sue compagne un po' di scuola d'Italiano, di religione protestante, ma buona protestante. Questa signora prima di lasciarmi si offerse a interporsi presso la "Società d'aiuto per i fanciulli" qualora ne avessi bisogno pei figli degli italiani, e mi invitò a andare a trovarla a Washington dove essa risiede*» (PEROTTI, A. (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni nel contesto storico delle migrazioni europee in America*, op. cit., p. 163).

ra, storia, religione e fede»[25]. Nello studio delle proposte risolutive ai problemi di integrazione, il vescovo piacentino, certamente, avrà tenuto conto di una significativa affermazione di Novati, dalla quale muove per ideare i suoi primi elementi di educazione interculturale:

> *Difficoltà molteplici che insorgono dovunque, derivanti dalla diversità di lingue, dalla differenza di carattere, da usi e costumi diversi e da cento altre cause. Difficoltà che non soppresse a tempo sono causa di attriti, soprusi, ripicchi, dissensioni, tutto a scapito delle colonie e delle chiese e a vantaggio delle sette dissidenti (...)*[26].

La riflessione del vescovo piacentino, pur muovendo da premesse di carattere religioso, deve necessariamente tendere verso la valorizzazione delle differenze per creare coesistenza pacifica e comunione. Egli è cosciente che le identità etniche degli emigrati, se concretamente sostenute, possano contribuire ad uno scambio e ad una efficace integrazione con le differenti culture ed identità dei popoli americani. Il migrante pur mantenendo le proprie usanze, i propri costumi e la propria lingua potrà effettuare un efficiente processo interculturale nel nuovo contesto politico e sociale, essere pertanto accolto senza perdere la propria cultura. La diversità religiosa e di lingua può unire e non dividere. Il presule aveva anticipato tale idea nel discorso rivolto ai soci del *Catholic Club* di New York il 15 ottobre 1901 affermando che: «*popoli diversi per origine possono benissimo conservare la propria lingua, l'esistenza nazionale, pur essendo politicamente e religiosamente uniti e senza barriere per ingelosirsi e dividersi, senza armate per impoverirsi e distruggersi gli uni gli altri*»[27]. Silvano Tomasi osserva che l'intuizione di mons. Scalabrini sui processi di integrazione passa, perciò, attraverso lo studio e la valorizzazione della cultura e dell'esperienza religiosa dei migranti[28].

Se gli Stati della vecchia Europa hanno iniziato ad interessarsi dei propri "figli migranti" – osserva il presule piacentino – tanto più intensa ed efficace deve essere l'azione sociale della Chiesa Cattolica che de-

[25] *Ibidem*, p. 209.
[26] *Ibidem*, p. 211.
[27] SCALABRINI, Giovanni Battista, *Discorso al Catholic Club di New York*, 15-10-1901. In: FRANCESCONI, M., *Giovanni Battista Scalabrini*, op. cit., pp. 978-979.
[28] «*L'integrazione nel nuovo ambiente perciò non può prescindere dalla identità etnica e dalla sua dimensione religiosa. Data la condizione sociale e culturale degli emigrati, il passaggio da una identità etnica ad un'altra non potrà avvenire che sostenendo la prima attraverso forme di assistenza agli emigrati che tengano in considerazione "i loro costumi, il loro dialetto, la loro indole". Ne deriva quindi la necessità in particolare di servizi e strutture pastorali specifiche adatte al momento culturale degli emigrati e alla loro esigenza di comunità per esprimere la propria identità con la qual appunto viene preservata anche la fede*» (TOMASI, Silvano, *"L'intuizione dei fatti avvenire...": Mons. Scalabrini e la pastorale delle migrazioni moderne*. In: TOMASI, S.; ROSOLI, G. (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, op. cit., p. xxiii).

ve anch'essa rivolgere l'attenzione ai migranti, non solo per formare religiosamente le coscienze ma anche per formarle culturalmente in modo tale che la loro integrazione possa risultare efficace:

> *Ho veduto, in una parola, che la Chiesa di Dio non ha in quelle regioni maggior importanza di quella che ha ora, sia nella direzione della vita collettiva, sia in quella individuale; se le anime si perdono a milioni, lo si deve in gran parte, più che all'attività, pur grande, dei nemici della viva fede, alla mancanza del lavoro religioso bene organizzato e bene adattato ai singoli ambienti e alla deficienza del clero, e mi sono fatto la ferma convinzione che è urgente di provvedere e che è già grave errore, per non dir colpa, di tutti noi preposti al governo della Chiesa di lasciare che si prolunghi uno stato di cose, causa di tanta iattura alle anime e che sminuisce in faccia ai nemici di Dio l'importanza sociale della Chiesa Cattolica*[29].

Fin qui le riflessioni di carattere ecclesiologico e pastorale, che sollecitano mons. Scalabrini a concepire un documento impostato in modo da rendere attuali nell'animo del pontefice soprattutto gli eventi constatati dall'osservazione diretta[30]; l'intenzione del Fondatore dei missionari di san Carlo propende a far nascere maggiore impegno, in ambito ecclesiale, per il miglioramento delle nuove condizioni sociali e la nuova "nazionalità" assunta dai migranti italiani in America.

La partecipazione alla vita collettiva e politica dei connazionali è possibile solo se gli stessi possono integrarsi agli autoctoni mantenendo, però, la propria originaria identità religiosa. D'altronde, osserva Scalabrini, a causa della sua estensione e per via della prima conquista delle Americhe:

> *Tutti i popoli hanno contribuito a formare queste nazionalità* [americane] *e coi computi statistici si potrebbe stabilire in qual misura il sangue di ciascun popolo europeo entra a formare il tipo americano*[31].

[29] SCALABRINI, G.B., *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis*, op. cit., p. 226.

[30] Leone XIII già dal gennaio del 1891, quando ebbe luogo la visita *ad limina*, aveva invitato lo Scalabrini a visitare le missioni in America; ciò lo si deduce da una lettera di Scalabrini a mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, del 12 marzo 1891: «*Caro e Venerato Amico, (...) Da Roma partii questa volta soddisfattissimo. (...) Anche il papa mi accolse, e subito, con una cordialità straordinaria. (...) Si parlava delle cose di America. Il discorso si aggirò appunto quasi tutto su questo argomento, e massime sulla necessità di proteggere le varie nazionalità in quelle contrade. (...) Mi esortò a recarmi qualche volta in America per visitarvi le Missioni e le colonie italiane. Me lo disse però con un certo sorriso, di cui non riuscii a comprendere il significato*» (MARCORA, Carlo (a cura di), *Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905)*. Roma, Edizioni Studium, 1983, pp. 282-283).

[31] SCALABRINI, G.B., *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis*, op. cit., p. 227.

È interessante confrontare questa idea con una provocatoria affermazione di Giorgio Dal Fiume che afferma l'inesistenza della intercultura come prodotto; ipotizzando però una possibile esistenza della stessa come processo: «*Se l'intercultura non esiste come* prodotto, *essa può forse esistere come* processo *che cerca di intervenire sui pregiudizi e – indirettamente e per via "culturale" – sui rapporti di forza, onde salvaguardare i due aspetti delle relazioni interculturali: l'*incontro *e la* differenza»[32].

Il primo intervento da compiere è la fattiva assistenza che si esplica non solo attraverso l'intervento religioso ma anche attraverso l'attività educativa: è il primo passo verso il modello contemporaneo di educazione interculturale che vede il concretizzarsi del processo di costruzione di reti relazionali:

> *Bisogna far in modo che ogni colonia o comunità, ove è densa l'emigrazione, abbia il proprio sacerdote, il quale, vivendo nel centro della colonia, possa opportunamente e periodicamente compiere il giro di missioni nel territorio assegnatogli. (...) Così si concentrerebbe intorno al clero la multiforme azione dell'assistenza religiosa, civile, materiale*[33].

Può essere questa una primordiale idea della figura del mediatore culturale. Il missionario che visita la missione, anche per l'assistenza civile, si pone come intermediario tra gli emigrati e la nuova realtà sociale in cui vivono.

Oggi vengono affidati, a questa nuova figura, compiti di mediazione con realtà culturali e linguistiche; l'attività del mediatore aiuta a conoscere e far conoscere le realtà originarie degli immigrati per garantire maggiore integrazione; il missionario che conosce la realtà culturale ed originaria del migrante e ne comprende la lingua madre può, come suggerisce Piero Bertolini, «*facilitare l'incontro e la relazione*»[34].

[32] «*L'intercultura non esiste. Esistono le "relazioni interculturali", ma è un'illusione o più spesso una semplificazione semantica pensare che esse producano qualcosa di definibile come "intercultura". Immaginare che l'intercultura esista come dimensione del reale significherebbe ipotizzare che: la* Cultura A *incontra la* Cultura B *(o viceversa), e si produca la* Cultura C *come frutto dell'incontro (iter), a sua volta diversa da A e da B. Ciò è irreale, ovvero (poiché nell'incontro qualcosa pure avviene) mistifica la realtà. Nella realtà accade che l'incontro tra A e B produce Ab e Ba, cioè modifica in ognuno dei soggetti le condizioni originarie, ma non produce (se non in tempi "storici")*» (C. DAL FIUME, Giorgio, *Educare alla differenza. La dimensione interculturale nell'educazione degli adulti*. Bologna, EMI, 2000, pp. 13-14). Si veda inoltre: SECCO, Luigi, *Pedagogia interculturale: problemi e concetti*. In: AA.VV., *Pedagogia interculturale. Problemi e concetti*, op. cit., pp. 43-46.

[33] SCALABRINI, G.B., *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis*, op. cit., p. 230.

[34] «*Nuova figura professionale in via di definizione il cui ruolo dovrebbe essere quello di facilitare l'incontro e la relazione tra individui di minoranza etnica e le istituzioni del paese di accoglienza (scuole, uffici, amministrazione pubblica, tribuna-*

Fin qui l'intervento auspicato nel *Memoriale* da mons. Scalabrini alla costituenda commissione centrale è limitato alla pastorale assistenziale e spirituale, ma il passo verso la collettività si esplica anche con l'azione formativa.

Il vescovo rivolge la sua particolare attenzione alla costituzione di scuole per i migranti ove la coesistenza tra culture avvii un percorso di integrazione:

> *E questo lavoro religioso dev'essere completato con quello della scuola, nella quale i figli degli emigrati possono apprendere, insieme ai rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggio, la lingua del paese che dev'essere la loro nuova patria, e la lingua della patria d'origine, poiché un elemento attivissimo della conservazione della fede è appunto la conservazione della lingua d'origine (...). Per le scuole si possono adoperare le suore, ed io le ho esperimentate con successo in alcune colonie del Brasile ed anche nei centri urbani*[35].

È necessario evidenziare come l'idea di intercultura che Scalabrini elabora fonde insieme due concetti importanti: multiculturalità ed interculturalità. Una distinzione necessaria che aiuta ad evidenziare ambiti comuni con obiettivi e compiti differenti[36].

Tra i suggerimenti che vengono espressi nel *Memoriale*, dal quale emergono – comunque – evidenti distinzioni tra le condizioni sociali del nord e quelle del sud America, si trovano riferimenti che possono essere universalmente validi per il proprio carattere interculturale e quindi programmatico.

li). Le competenze richieste vanno dalla conoscenza della lingua madre dell'utenza ed una conoscenza diretta delle situazioni per cui sono chiamati ad intervenire e si affiancano ad altri prerequisiti indispensabili di tipo relazionale. Tra essi l'accettazione da parte dell'utenza; la capacità di essere figura di traduzione, di facilitare i processi di reciproca decifrazione di quelle norme esplicite ed implicite ma anche implicite che regolano la vita sociale sia delle istituzioni che dell'utenza» (BERTOLINI, Piero, *Dizionario di Pedagogia e Scienze dell'educazione*, voce *Mediatore (culturale)*. Bologna, Zanichelli, 1996, p. 342).

[35] SCALABRINI, G.B., *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis*, op. cit., p. 230.

[36] «*I concetti di* multiculturalità *ed* interculturalità *sono spesso usati come sinonimi. Ma il primo concetto può rappresentare una categoria descrittiva, storica, analitica, mentre il secondo una categoria programmatica, politica e pedagogica. La* multiculturalità, *intesa come compresenza di persone provenienti da diversi ambienti culturali in un territorio nazionale o regionale è la base sulla quale si può costruire* interculturalità. *La politica e le istituzioni pilotano, con meccanismi propri, la costruzione del progetto interculturale lasciando ad esso, quasi sempre, uno spazio ristretto. In tale situazione generale, il raggio d'azione della pedagogia si rivela notevolmente limitato, e ciò crea il rischio che non sempre si realizzino situazioni sociali assicurate e controllabili*» (GUIDO, Maria A., *A scuola con lo straniero*, «Studi e Ricerche», I, 1, 1998, Lecce, Pensa Multimedia, p. 108).

Scalabrini, infatti, propone un modello educativo di integrazione anche per l'America del nord che trova facile applicazione a motivo della politica neutrale attuata da parte degli Stati Uniti nei confronti di qualsiasi istituzione religiosa:

> *La legge degli Stati Uniti è altamente e veracemente liberale e accorda i diritti civili a qualunque associazione parrocchiale senza distinzione di nazionalità. La esperienza fatta in parecchie città della istituzione di parrocchie italiane, basterebbe a provare quanto valga questo mezzo semplicissimo a ravvivare la fede e il desiderio delle pratiche religiose anche in individui che ne parevano più alieni*[37].

La tensione al migrante, da parte del presule piacentino, è legata soprattutto al timore che l'allontanamento dalla religione degli emigrati italiani sia causato dalla mancanza di religiosi ed educatori che operino – per essi – un valido ed efficace percorso di integrazione sul territorio.

Mentre elabora questi appunti, Scalabrini è coinvolto emotivamente, oltre che dalla esperienza personale, vissuta durante le visite pastorali nelle Americhe, anche dall'infervorato clima politico italiano in materia di istruzione, ed istruzione religiosa in particolare; la sua riflessione e la sua preoccupazione, perciò, non possono prescindere da tali eventi. L'intuizione di impegnare i missionari per l'istruzione dei migranti è di notevole importanza, perché è volta a garantire agli italiani l'apprendimento dei rudimenti elementari della lingua (sia d'origine, sia quella della nuova patria) che nella propria terra natia non avevano avuto modo di conoscere; al tempo stesso si insegnavano loro le nozioni fondamentali del catechismo cattolico affinché potessero sentire vicina la mano materna della Provvidenza mediante l'opera della Chiesa[38]. In questo modo si sovveniva, anche, all'insegnamento della religione che, nel contestato dibattito istituzionale italiano sulla laicità dello Stato, rischiava di essere estromesso dalla scuola pubblica.

Dopo la legge Coppino del 1877[39], sull'obbligatorietà dell'istruzione elementare, aveva preso avvio su tutto il territorio nazionale una dura

[37] SCALABRINI, G.B., *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis*, op. cit., p. 231.

[38] Cfr. ROSOLI, G., *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigranti tra Otto e Novecento*, op. cit.

[39] Un esplicito riferimento alla legge dell'obbligo scolastico lo si trova nella lettera pastorale di Scalabrini di quegli anni. «*Pur troppo viviamo in tempi assai tristi. La guerra che muovesi a Dio nel mondo è ora più che mai accanita, tremenda. Non abbiamo bisogno di Dio noi! non Lo vogliamo!* Nolumus hunc regnare super nos! *Ecco il grido universale degli empii e cacciano Dio dalle famiglie, dalle scuole, dall'intiera società. Ne vorrebbero distrutta persino l'idea! Quindi la febbrile attività degli uni per spegnere, specialmente nei giovani, la fede*» (SCALABRINI, Giovanni Battista, *Lettera Pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza ai Maestri e alle Maestre delle Scuole Catechistiche della Città e della Diocesi*, 4 novembre 1877, pp. 8-9).

battaglia culturale che richiedeva ai parlamentari una legge per il riconoscimento della laicità della scuola[40] per sancire, inoltre, la risolutiva esclusione dell'insegnamento religioso[41] dalla scuola statale, demandando l'insegnamento del catechismo ai parroci entro il ristretto confine delle canoniche, contrariamente da quanto disposto dalla legge Casati (1861) e fino ad allora mai abrogata definitivamente[42].

Ciò non influenzerà negativamente il lavoro di stesura del *Memoriale*, anzi, il fondatore dei missionari di san Carlo ritorna sul concetto di integrazione interculturale con maggiore efficacia e con una ulteriore indicazione, di carattere pedagogico, che oltrepassando il processo di formazione dei fanciulli, si estende alla educazione degli adulti[43]:

> *Nei centri ove coesistono diverse nazionalità, senza che nessuna di loro sia in grado di formare una parrocchia, si dovrebbe valersi di clero misto, collo stretto obbligo di impartire l'istruzione degli adulti e l'insegnamento catechistico ai fanciulli nella lingua di ciascuno*[44].

Egli insiste sulla necessità che i migranti apprendano la lingua e propone, anche, chi debba impartirne l'insegnamento:

> *Che il clero sia possibilmente della nazionalità dei parrocchiani, o almeno ne parli la lingua. Che vi sia anche qui in ogni parrocchia una scuola, ove insieme alla lingua inglese e agli elementi della istruzione, si insegni la lingua d'origine. L'istituzione di queste scuole parrocchiali è di prima importanza, non solo per valersi del sentimento pratico, vivissimo negli espatriati, a beneficio del religioso, ma anche per sottrarre i giovani all'influenza della scuola americana, la quale per il suo metodo di perfetta indifferenza riguardo alla religione, assume il carattere di scuola ateistica*[45].

[40] Cfr. BETTI, Carmen, *La religione a scuola tra obbligo e facoltatività, vol. I, (1859-1923)*. Firenze, Luciano Manzuoli Editore, 1989.

[41] Cfr. CAVALLERA, Hervè A., *L'insegnamento della religione*. Bologna, Edizioni Magistero, 1986.

[42] «*Il parroco esaminerà gli allievi di queste scuole sopra l'istruzione religiosa. Questo esame sarà dato nei tempi e nei luoghi che verranno stabiliti di comune accordo tra il Municipio ed il Parroco*» (*Legge Casati, R. D.* 13/11, n. 3725, art. 325).

[43] «*È caro agli educatori che si parta dai bambini per disporre subito progetti educativi e modelli didattici; ma è doveroso annunciare che una pedagogia interculturale dovrà tener conto che partire dai più piccoli è sì importante, in quanto questi possono crescere con quelle disposizioni e competenze che oltre ad essere immediatamente spendibili, costituiscono il prerequisito per rendere l'età adulta disponibile all'educazione di cui più avanti avrà bisogno, ma si dovrà anche tener conto che l'educazione interculturale impartita a scuola, a ben poco approda senza l'apporto dei genitori e degli adulti entro e fuori le istituzioni pubbliche e private di tutti i tipi, dalle sportive, alle culturali, alle religiose*» (SECCO, L., *Pedagogia interculturale: problemi e concetti*, op. cit., p. 34).

[44] SCALABRINI, G.B., *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis*, op. cit., p. 231.

[45] *Ibidem*.

Mons. Scalabrini "precursore" della moderna idea di intercultura

Le idee che mons. Scalabrini esplica, all'inizio del 1900, risultano speculari agli odierni modelli pedagogici perché indicano «*l'educazione o l'apprendimento interculturale tra i vari approcci pedagogici in realtà migratorie*» poter «*essere la risposta più adeguata in una società multiculturale*»[46].

Traspare dalle righe del *Memoriale* una originaria ed intuitiva riflessione pedagogica. Proponendo oggi nelle nostre realtà scolastiche laboratori di intercultura, non si fa altro che implementare percorsi di apprendimento di una lingua straniera mediante le conoscenze pregresse dell'idioma d'origine, tenendo altresì conto della diversità culturale degli alunni apprendenti[47]. Proprio così come proponeva di fare Scalabrini ai propri missionari tra la fine del 1800 ed i primi del 1900.

La diversità, inoltre, diviene elemento di coesione: non punto d'arrivo ma punto di partenza verso nuovi itinerari pedagogici che ricalcano i cammini già percorsi nel secolo XX[48]. Le parole del presule piacentino precorrono il cammino della novità didattica in campo interculturale.

L'integrazione tra culture prende avvio proprio dalle differenze quale carattere essenziale di scambio di valori ed essenze[49]. Quando la scuola, di qualsiasi ordine e grado, riesce a mettere in comunicazione la diversità[50] di

[46] GUIDO, M.A., *A scuola con lo straniero*, op. cit., p. 108.

[47] «*Compito degli educatori operanti a scuola e, similmente, degli operatori socio educativi negli ambienti lavorativi, è quello di favorire il processo di accoglienza- integrazione di ciascun soggetto, prestando naturalmente la massima attenzione a chi incontri maggiori difficoltà e possa facilmente fissarsi o essere costretto a condizioni di marginalità. Le attività, i contenuti, sia in contesto scolastico sia in quello lavorativo, posso svolgere una positiva funzione di avvicinamento e condivisione tra soggetti, collaborando perciò al rafforzamento delle dinamiche relazionali implicate*» (MILAN, G., *La dimensione "Tra", fondamento pedagogico dell'interculturalità*, op. cit., p. 135).

[48] «*L'altro non è più fonte di difficoltà, di timori, di incomprensioni: non è il nemico da cui allontanarsi o da combattere. L'altro è colui che ci permette di esistere, di ritrovarci, di camminare nel percorso esistenziale che ci attende con la certezza di essere accompagnati per mano e di poterci affidare a questa compagnia fedele che ci dà forza, ci sostiene ci spinge in avanti. La fiducia apre la porta alla reciprocità, a quell'andirivieni di parole, azioni, conoscenze, sollecitazioni, spinte, che (...) costituiscono la linfa vitale di quella costruttiva "lotta" Io-Tu che consente di far tesoro della diversità per approdare all'intima e feconda solidarietà*» (*ibidem*, pp. 105-106).

[49] «*Questa è la sfida della società multiculturale: l'educazione interculturale, senza dare un giudizio di valore a tale realtà, accetta questa sfida quando non considera più la molteplicità delle culture come problema o peso, ma come arricchimento della vita individuale e della collettività*» (GUIDO, M.A., *A scuola con lo straniero*, op. cit., p. 109).

[50] «*L'educazione dovrà fare in modo che l'idea di unità della specie umana non cancelli l'idea della sua diversità e che l'idea della sua diversità non cancelli l'idea della sua unità. Vi è una unità umana. Vi è una diversità umana. (...) È l'unità umana che porta in sé i principi delle sue molteplici diversità. Comprendere l'umano significa comprendere la sua unità nella diversità, la sua diversità nell'unità. Dobbiamo concepire l'unità del molteplice, la molteplicità dell'uno*» (MORIN, Edgar, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2001, p. 56).

lingua, di cultura, di pensiero nel rispetto, però, delle stesse diversità, solo allora riesce a costruire l'intercultura, perché «*lo spirito della scuola si esprime nella qualità delle relazioni interpersonali, nella trasmissione implicita o esplicita di atteggiamenti di valori*»[51].

Il *Memoriale* richiama, inoltre, in numerosi passaggi due concetti espressi lessicalmente da aggettivi cari al linguaggio scalabriniano stesso: l'*accoglienza* e *l'accettazione dell'altro* come valore[52]. Gli stessi aggettivi sono proposti, da Luigi Secco, come basilari per l'apertura di un dialogo interculturale con il diverso. Si possono, inoltre, riconoscere in queste due idee l'attuale importanza pedagogica che conduce i pedagogisti contemporanei a riflettere sul passaggio epocale dalla società educante alla società interculturale[53].

Scalabrini si conferma pastore-pedagogo le cui idee hanno attraversato la contemporaneità. Ma il suo pensiero ed, ancor più, il suo agire trovano spazi e tempi nuovi nella società globale, per ipotizzare la realizzazione di una società educante, che avvalori le diversità e si avvii verso un percorso multiculturale, il quale, seppure inaugurato più di un secolo fa e divenuto oggi realtà coinvolgente, mette in evidenza il fatto che la pedagogia interculturale riguarda tutti da vicino, perché pedagogia dell'essere[54] ed antesignana dell'idea pedagogica della pos-

[51] «*Bisogna anche che la scuola, riconoscendosi in questa missione, si ponga come luogo di scambi fra pari, che permetta, faciliti ed incoraggi la parola. Accettando di essere un luogo non solo di apprendimento, ma di scambi, di parola, di vita; favorendo l'integrazione delle leggi del gruppo che umanizzano il piccolo uomo, la scuola può sdrammatizzare certi conflitti intimi che sono l'origine dell'odio e della sofferenza. In qualunque grado di insegnamento, non si farà niente di positivo senza una condizione preliminare essenziale: questa educazione deve compiersi in un clima propizio, dove il rispetto, la partecipazione, la libertà di espressione individuale e collettiva, l'equità e la giustizia siano di rigore*» (PEROTTI, Antonio, *La via obbligata dell'interculturalità*. Bologna, EMI, 1994, p. 70).

[52] «*Per rendere possibile un'apertura al dialogo interculturale occorre, dunque, collocarci criticamente non solo di fronte alle concezioni universaliste, ma anche di fronte a quelle relativiste. Sul versante operativo il primo passo comporta l'accettazione dell'altro per il fatto che egli è portatore della dignità umana comune a tutti. (...) Un secondo passo riguarda l'accoglienza, circa la quale occorre puntualizzare le motivazioni che la raccomandano e la rendono condivisibile da tutti*» (SECCO, Luigi, *Società educante: l'intercultura come cammino di civiltà*. In: PERUCCA, Angela (a cura di), *Dalla società educante alla società interculturale*. Lecce, Pensa Multimedia, 1998, p. 374).

[53] *Ibidem*.

[54] «*La pedagogia interculturale fonda la sua prima base epistemologica nell'essere dell'uomo, cosicché prima di chiamarla "interculturale", la possiamo chiamare "pedagogia" tout-court, ossia pedagogia che guarda all'uomo in quanto tale. L'educazione che essa propone è pertanto, ordinata alla promozione dell'essere e alla valorizzazione delle caratteristiche potenzialità proprie di ogni uomo*» (SECCO, Luigi, *Educazione umanistica della pedagogia interculturale: fondamenti teorici e problemi pratici*. In: SECCO, Luigi; PORTERA, Agostino, *L'educazione umanistica interculturale nelle agenzie educative*. Padova, CEDAM, 1999, p. 2). Si veda anche: SECCO, L., *Pedagogia interculturale: problemi e concetti*, op. cit., pp. 41-43.

sibile costituzione di una città interculturale[55] di cui ognuno di noi può essere, già oggi, cittadino.

Pietro MANCA
pi.manc@tiscali.it
docente

Abstract

Toward an intercultural reading of the Memorial for the Constitution of a Pontifical Commission *Pro emigratis catholicis* (1905) by Bishop Giovanni Battista Scalabrini

The leading figure of the bishop of Piacenza Giovanni Battista Scalabrini, «Apostle of Catechism» has been studied in-depth especially for the contribution that he offered to the Italian society, between the first half of the 19th and the beginnings of the 20th century, in terms of the effects of the massive emigration process of Italian citizens toward the American continent and their precarious living conditions. However, his writings have received little attention from a historical-pedagogical and intercultural perspectives. The main objective of this essay is precisely to offer a contribution to research and propose an intercultural reading of the guidelines that Bishop Scalabrini formulated at the beginning of the 20th century for his missionaries. From the published documents, particularly the *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia Pro emigratis catholicis* (1905), can be inferred modern and "original" pedagogical insights.

[55] Cfr. LANEVE, Cosimo, *La città interculturale come progetto pedagogico*. In: AA.VV., *Pedagogia interculturale. Problemi e concetti*, op. cit., pp. 172-180.

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Mediazione culturale e migrazione. Sistemi educativi e centri d'accoglienza: la percezione dei mediatori scolastici

Introduzione

Questa esperienza nasce dall'incontro con un gruppo di mediatori culturali con l'intento di arricchire le riflessioni e gli interrogativi che hanno stimolato l'organizzazione del congresso *Transiti, migrazioni e trasformazione dei saperi*[1] attraverso il loro sguardo sulla scuola elementare, media e superiore nel territorio del Comune di Genova.

Partendo dal presupposto che è innegabile il ruolo della scuola nell'accoglienza e nell'integrazione di persone straniere, si è pensato di mettere in risalto come questa rappresentasse anche uno spazio privilegiato per lo sviluppo di strategie e competenze culturali specifiche sulla diversità. Una diversità che è sempre e comunque una diversità *soggettiva* ed in seguito *etnica*. È quindi sembrato congeniale dar voce a queste *soggettività*, che quotidianamente lavorano nella e per la scuola[2], di esprimersi e di raccontare la loro visione sui sistemi educativi, sull'inserimento e l'accoglienza scolastica, lasciando ampio spazio agli aspetti problematici e alle proposte di risoluzione. Oltre a ciò, la scuola, insieme alla famiglia, rappresenta uno dei pilastri esistenziali[3] per costruire l'identità del soggetto in armonia e adattazione reciproca con la società d'*accoglienza*[4] e d'origine. Ed è in questo contesto che il mediatore ha un ruolo fondamentale nella gestione delle ambiguità culturali.

[1] Convegno nazionale *Transiti, migrazioni e trasformazione dei saperi*, organizzato dal Comune di Genova il 17 e 18 Novembre, 2005.

[2] Ma anche nella e per la migrazione e nella e per la collettività costituita da docenti, genitori, alunni.

[3] BARGACH, Amina, *Familia y sociedad en el contexto migratorio*, «Quaderns Atlántida», 1, 2007, pp. 10-15.

[4] Il significato della parola accoglienza è abbastanza emblematico. Rimanda all'idea di una società che riceve, accetta, raccoglie e si occupa dei migranti. Ma nella realtà dei fatti in nessun paese questo avviene. DAL LAGO, Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in un spcietà globale*. Milano, Feltrinelli, 1999, 277 p.

Il fine di questo lavoro è stato l'osservazione della scuola da un'altra angolazione: quella del mediatore culturale, per comprendere ciò che ancora "non funziona" ed il "perché". L'organizzazione dello studio parte quindi dalle loro generiche considerazioni sul sistema educativo approfondendo aspetti che loro stessi hanno individuato come specifici ed importanti, ai quali nel testo sono stati attribuiti dei sottotitoli perché siano facilmente evidenziabili dal lettore. Le principali osservazioni vertono sia sulla tipologia e la programmazione dell'istruzione scolastica sia sull'inaccessibilità dei licei agli studenti stranieri rispetto agli altri istituti che sull'assenza dell'educazione alla salute e quella sessuale nella scuola media. Ma anche su problematiche concernenti le mansioni del mediatore culturale ed il suo ruolo all'interno (ed esterno) della scuola. In seguito, sono state condivise alcune esperienze "difficili" legate alle eccessive aspettative da parte degli insegnanti nei confronti del lavoro del mediatore (limitato, nella maggior parte dei casi, ad un intervento d'urto e non preventivo) ed altre che coinvolgono episodi di ambiguità che i mediatori hanno dovuto fronteggiare.

La metodologia scelta per effettuare lo studio è stata quella del Focus Group[5]: una tavola rotonda in cui avevo il compito di presentare i temi centrali della discussione e moderare gli interventi dei partecipanti.

La composizione del Gruppo è stata volutamente eterogenea per poter riunire le principali realtà etno-culturali presenti sul territorio genovese. È importante precisare che non sono state riportate alcun tipo di differenze di opinione tra i mediatori trovandosi essi sempre d'accordo sulle problematiche riportate. Inoltre, la predominanza dei mediatori culturali sud americani, tre su sette, ha ribadito la tipologia di migrazione presente attualmente nello scenario cittadino.

«*Oltre la didattica curriculare*»: i mediatori culturali e la scuola

Leggere, far leggere, scoprire, far scoprire, far vedere, incitare a guardare verso le altre culture, rendere accessibili le differenze, cioè renderle familiari, questo è il compito di chi racconta storire

BEN JELLOUN, Tahar

Uno dei punti centrali del Focus Group è stato quello di scegliere persone di nazionalità diverse rappresentative dei collettivi stranieri

[5] L'esperienza si è svolta a Genova all'interno della cooperativa Saba, centro che si occupa di interventi per favorire l'accoglienza e l'integrazione di persone migranti.

presenti a Genova[6] e soprattutto professionisti che lavoravano sul territorio da diversi anni. Il Gruppo era composto da Esther[7], venezuelana, in Italia da diversi anni, mediatrice culturale e antropologa visuale; Mohammed, marocchino residente nella penisola dagli anni 1990, mediatore culturale da sei; Ivana, albanese in Italia dal 1998 dove si è laureata, operante nel settore della mediazione dal 2003; Vittoria, nigeriana, da ventisei anni nel nostro paese e da due nel campo della mediazione; Himman, palestinese da molti anni in Italia e si occupa sistematicamente di mediazione; Rosa, ecuadoriana, in Italia dal 1998, che da cinque anni svolge servizio nella mediazione e Giovanna, anch'essa ecuadoriana che, insieme a Himman, è stata una delle prime a sviluppare la mediazione culturale a Genova più di nove anni fa.

Il grado superiore: troppe divisioni e poco spazio alle iniziative dei mediatori nei licei

L'eccessivo grado di divisione all'interno del sistema scolastico superiore è stato messo in evidenza soprattutto dai mediatori appartenenti alla cultura latina e riconosciuto come una delle principali differenze tra la struttura scolastica italiana e quella sud americana.

Attualmente, osservano i mediatori, nella scuola di grado superiore c'è una netta spaccatura nel percorso di studio tra i licei e quello degli altri istituti tecnici o professionali. Il liceo è percepito dai mediatori come «*qualcosa di molto rigoroso*»[8] in cui sono meno presenti le possibilità di dialogo e di lavoro «*oltre la didattica curricolare*»[9]. Soprattutto il liceo mantiene un ordine scolastico caratterizzato da «*disciplina e rigidità*»[10] che spesso si oppone al lavoro e alle diverse iniziative dei mediatori culturali. Queste caratteristiche, ha osservato il Gruppo, sono altresì presenti in misura minore negli istituti tecnici, mentre è inferiore o del tutto assente nelle scuole professionali, anche se evidentemente varia in base alle singole realtà delle scuole.

[6] La popolazione straniera residente al 1 gennaio del 2005 nel comune di Genova corrisponde a 28.630 persone [http://demo.istat.it/strasa2005/index.html, consultato il 3 dicembre, 2006]; mentre i cittadini provenienti dal continente africano sono 5.848; per l'America Centro-Meridionale 15.574 persone; Asia occidentale 353. Da questi dati spiccano gli stranieri provenienti da Ecuador (11.657 persone), Albania (3.233 persone) e Marocco (2.868 persone). [http://demo.istat.it/str2005/index.html, consultato il 5 dicembre, 2006].

[7] I nomi reali dei partecipanti sono stati sostituiti per ovvie ragioni di *privacy*.

[8] Esther, 2005.

[9] Rosa, 2005.

[10] Esther, 2005.

Il principale problema è il numero estremamente ridotto di studenti stranieri nei licei descritti come «*poco accessibili*»[11] al collettivo migrato. L'impressione generale del Gruppo è che questi ragazzi debbano fare molti sforzi per mettersi al pari degli altri studenti e la mancanza di una apertura alle iniziative dei mediatori danneggia ulteriormente gli studenti ponendoli in situazioni di disagio: «*in definitiva, possiamo dire che il liceo non è per tutti: sono esclusivi. Si potrebbero definire scuole per chi vuole lavorare molto (...)*»[12] ed aggiunge Rosa «*la realtà attuale è che il numero dei ragazzi stranieri nei licei è nettamente inferiore rispetto alle media e elementare*».

Uno dei problemi principali dell'inaccessibilità del liceo è stato individuato nell'orientamento scolastico. L'orientamento è un azione compiuta dai docenti interni ed esterni alla scuola e coinvolge necessariamente l'alunno ed i genitori. «*Tante mamme straniere non conoscono le differenze tra istituti tecnici, professionali e licei. Mandano i figli senza conoscere gli sbocchi professionali futuri. Le insegnanti non le informano e non si chiede alla madre* – e aggiungerei: all'adolescente – *che cosa vuole*».[13] Probabilmente in tale contesto possono insorgere ulteriori difficoltà, come per esempio gli orari di ricevimento dei professori, le diffcoltà comunicative (diglossie, incomprensioni), l'assenza della persona che generalmente si occupa dell'istruzione dei figli, in parte dovuto sia al cambio di ruoli avvenuto con la migrazione trasnazionale[14] sia ai rigidi orari lavorativi, il timore di svelare le difficoltà amministrative (non essere in regola con i documenti) o economiche in cui si trova la famiglia (o alcuni membri) ed altre ancora. Queste questioni possono indurre i genitori a non partecipare attivamente alla vita scolastica dei figli spezzandone il processo di orientamento. Probabilmente bisognerebbe esaminare caso per caso e proporre programmi individualizzati, ovvero permettere alla scuola di raggiungere anche gli scenari più isolati o particolari[15] che chiaramente non sempre coincidono con famiglie provenienti da altre culture. Oltre a ciò, dobbiamo anche riflettere su come il concetto di famiglia sia visibilmente cambiato negli ultimi decenni e non solo in seguito al fenomeno della migrazione trasnazionale, ma soprattutto per l'esistenza di altre realità fami-

[11] Giovanna, 2005.

[12] Esther, 2005.

[13] Rosa, 2005.

[14] PEDONE, Claudia, *Las relaciones de género en los grupos domésticos ecuatorianos dentro del contexto migratorio internacional hacia España*, «Treballs de la Societat Catalana de Geografia», 56, 2003, pp. 79-106.

[15] Evidentemente, queste proposte non si devono pensare solo nel contesto della migrazione, visto che molti problemi riportati ed affrontati dal Gruppo posso riguardare anche famiglie autoctone.

liari.[16] La scuola può costituire un sistema per sbloccare i processi di esclusione sociale e sofferenza personale, ma deve "aggiornare" i suoi obbiettivi ed i destinatari di questi. In tal senso la psichiatra marocchina Barach, ricorda che nel caso specifico della migrazione non è corretto parlare di bambini "mal accompagnati", ma è preferibile usare l'espressione «*con un equipaggio flottante*»[17] perché portano con se un bagaglio culturale e le aspirazioni della famiglia sia a carattere personale e professionale (in termini di miglioramento dello status socio-economico e del livello di istruzione) sia a livello amministrativo (il desiderio del ricongiungimento familiare o la possibilità di viaggiare liberamente per rientrare nel proprio paese). È evidente come il tema della situazione amministrativa irregolare generi diverse problematiche.[18] Nel caso specifico dell'adolescente si può ipotizzare che più facilmente rispetto ad un suo coetaneo autoctono, terminata la scuola dell'obbligo tenderà a cercarsi un lavoro abbandonando il percorso formativo o limitandolo a corsi professionali saltuari nella speranza di contribuire alle aspettative familiari[19] e di aumentare le possibilità di regolarizzare la propria situazione amministrativa in Italia. Inoltre, lo studio del processo di ricongiungimento familiare è fondamentale per prevenire e prevedere le necessità d'accoglienza e l'impatto sul sistema sanitario ed educativo. Nel caso scolastico, questo significa orientare la persona richiedente a sollecitare nel paese d'origine i documenti necessari per il processo di omologazione del titoli di studio del figlio in tal modo da facilitare l'inserimento didattico[20].

Un'altra tematica e possibile ostacolo all'entrata e al proseguimento del percorso scolastico dei ragazzi consiste nel delicato tema della

[16] Coppie omosessuali, genitori monoparentali, genitori d'età estremamente avanzata, delegazione e dispersione del ruolo di genitore in altre figure.

[17] BARGACH, Amina, *Familia y sociedad en el contexto migratorio*, «Quaderns Atlántida», 1, 2007, p. 12.

[18] Consultare lo studio elaborato nel Dipartimento d'Emergenza e Accettazione del E. O. Galliera a Genova sull'influenza della situazione amministrativa nell'uso e nell'accesso al Pronto Soccorso: BRIGIDI, Serena; CREMONESI, Paolo; CRISTINA, Maria Luisa; COSTAGUTA, Chiara; SARTINI, Marina, *Inequalities and health: analysis of a model for the management of Latin American users of an emergency department*, «Journal of Preventive Medicine & Hygiene», (49), 1, 2008, pp. 6-12.

[19] La costante tra *acá y allá*. Le persone provenienti dal Centro e Sud America spesso si riferiscono alla loro situazione come sospesa tra due mondi: quello quà (nell'espresisione castigliana *acá*), nel paese dove vivono e quello là, del paese d'origine (*allá*).

[20] SANAHUJA, Ramon; RENDÓN, Glòria, *Documents d'anàlisi. Immigració i reagrupament familiar: caracteristiques demográfiques i socials dels sollicitants de reagrupament a la ciutat de Barcelona*. In: Atti del Congresso *Els repts de reagrupament familiar en l'àmbit local*, Barcelona, 9 ottobre 2008. Barcelona, Ayuntament de Barcelona, 2008, pp. 1-21.

delusione delle aspettative: «*C'è la speranza di proseguire nella stessa linea condotta precedentemente sia nella scuola media italiana che in quella straniera, invece vengono spesso riorientati... Si diffida del loro curriculum e solo chi ha dei voti abbastanza alti ha la possibilità di accedere al liceo: le aspettative dei ragazzi vengono così deluse*»[21]. Ho quindi chiesto ai mediatori se questa delusione potesse in qualche modo essere correlata o ricondotta alla diversità nel concepire il sistema scolastico o la figura dell'insegnante da parte dei ragazzi. Ma il gruppo di mediatori ha escluso questa possibilità, osservando che la visione dell'autorità e del rispetto nei confronti dei docenti è molto elevata nei paesi d'origine e influisce notevolmente nelle scelte future degli studenti, determinando stati di frustrazione in caso di una riuscita scolastica non buona. Esattamente come avviene per un ragazzo italiano.

Legato alla tematica precedente è il rendimento scolastico degli alunni, un'ulteriore barriera al liceo. Non ho mai sentito riflettere su quanti mesi di scuola lo studente avesse già frequentato all'arrivo in Italia. Se consideriamo il caso di un ragazzo peruviano inserito a settembre dobbiamo immaginare che stava frequentando la scuola nel suo paese da aprile, mese in cui l'anno scolastico inizia in Perù. Vale a dire che l'alunno ha già frequentato sei mesi di scuola all'arrivo in Italia; risultano quasi quindici mesi ininterrotti tra i banchi scolastici. Questo è un aspetto che secondo i mediatori si ripercuote sul rendimento scolastico dei ragazzi stranieri determinando malessere, frustrazione, stanchezza, senso di inadeguatezza e risultati didattici non soddisfacenti.

Se il numero di studenti stranieri presenti nella scuola elementare e media[22] è elevata, verrebbe da chiedersi quale percorso sceglieranno questi ragazzi in seguito. Sarebbe interessante quindi promuovere delle ricerche in tal senso per comprendere non solo come mai il liceo è inaccessibile o poco raggiungibile da questo collettivo, ma soprattutto quale altra strada si prospetta loro: istituti tecnici professionali o direttamente il lavoro? Quanti raggiungono il diploma e la laurea e, soprattutto, sono soddisfatti dell'istruzione ricevuta? Ed ancora: in quale percentuale questi adolescenti rientrano nelle terre natali e proseguono gli studi o migrano verso altre città europee?

L'educazione sessuale e l'educazione alla salute

I mediatori hanno manifestato l'esigenza di inserire i programmi di educazione sessuale e alla salute anche nella scuola media, critican-

[21] Esther, 2005.

[22] I mediatori hanno riferito che in alcuni quartieri della città di Genova la presenza di studenti latino americani nella scuola media raggiunge oltre il 40% degli alunni totali di una classe.

do aspramente questa assenza ed evidenziando come l'Italia sia in netto ritardo rispetto agli altri paesi comunitari e non.

Sono state riferite alcune occasioni in cui la scuola media è stata invitata ad avvicinarsi alle tematiche concernenti la salute e l'educazione sessuale. In proposito Esther riferisce con un po' di rammarico l'opposizione di diversi genitori alla proposta di coinvolgere una classe delle media alla giornata mondiale per la lotta contro AIDS, poiché la ritenevano inadatta e prematura, preferendo rimandare questo tipo di incontro alla scuola superiore. Diversi mediatori raccontano episodi analoghi ribadendo che è difficile andare «*oltre alla didattica curricolare*» e coinvolgere/adattare l'intervento alle diverse realtà presenti nella classe, soprattutto in tema sessuale.

Inoltre, e non meno importanti, sono state riferite distinte esperienze che coinvolgono negativamente l'immagine della donna/ragazza sudamericana nello stereotipo euroccidentale[23] e riportate con estremo rammarico anche dalla mediatrice dell'Africa occidentale. Giovanna ha richiamato l'attenzione del Gruppo sull'idea riscontrata (precisando: «*non solo nell'ambito scolastico*») che le adolescenti sud americane hanno un atteggiamento «*precoce*» nei confronti del sesso: «*è indubbio l'elevato tasso di interruzione di gravidanza tra le adolescenti sudamericane e questo è un ulteriore fattore che dimostra l'importanza di inserire l'educazione sessuale nei programmi scolastici delle medie; ma non possiamo generalizzare e confondere la disinformazione o l'impossibilità di accedere a risorse private con giudizi morali e personali*»[24].

Le tematiche attuali, osserva il Gruppo, richiamano l'attenzione sul consumo nelle giovanissime della "pillola del giorno dopo" usata non come metodo d'emergenza ma come sistema contraccettivo; sul consumo del Viagra o farmaci analoghi tra gli adolescenti durante il week-end; sulla percentuale dei ragazzi che abusano di alcolici, droghe, farmaci antidepressivi. Tutti temi che dovrebbero essere trattati liberamente nel percorso scolastico per prevenire[25], informare ed abolire tabù e pregiudizi nei ragazzi e nelle loro famiglie.

[23] Euroccidentalismo è un termine suggerito da Marcel Mazoyer che si riferisce sia agli Stati Uniti che all'Europa, poli che normalmente definiamo come occidentali. FERRERO, Marc, (a cura di), *El libro negro del colonialismo*. Madrid, La Sfera, 2005, 1056 p.

[24] Sul tema consultare: BERER, Marge, *Abortos sin riesgos: un componente indispensable de las políticas y prácticas además de salud pública*, «Boletín de la Organización Mundial de la salud», 3, 2000, pp. 116-127; LOMBARDA, Lia, *Donne immigrate e salute riproduttiva tra modelli culturali e condizioni sociali*, www.sociol.unimi.it/ricerca_pubblicazioni.php, consultato il 12 settembre, 2008; FARINA, Patrizia; TERZERA, Laura, *Maternità e abortività nell'esperienza delle donne immigrate a Milano*, «Studi Emigrazione», 135, 1999, pp. 523-552.

[25] «*Non è mai troppo presto per iniziare, invece sì che può essere troppo tardi*» osserva Himman, 2005.

Il ruolo del mediatore culturale: «burocratizzazione», confusione nelle mansioni e false aspettative

Tutti i mediatori riconoscono che negli ultimi anni le difficoltà di inserimento e di accoglienza che avevano riscontrato all'inizio della loro carriera sono decisamente diminuite, anche se riportano episodi di eccessivo controllo da parte dell'istituzione scolastica o di «*burocratizzazione*»[26] del loro lavoro.

Una delle questioni che vedremo ripresa anche successivamente è l'ottimizzazione del tempo nel lavoro scolastico. In diverse scuole la direzione scolastica richiede al mediatore di seguire «*fisicamente*»[27] un percorso: passare dapprima in segreteria, in seguito dall'insegnante di riferimento, poi lavorare con il bambino/adolescente ed infine ritornare in segreteria; oppure firmare svariati moduli per ogni intervento svolto. Ed è evidente che questo problema si somma alla difficoltà per raggiungere le diverse scuole dislocate nella città e diventa spesso un disagio per il mediatore. Rosa osserva: «*nella stessa mattinata intervengo in una scuola di Prà e successivamente in un'altra di Castelletto!*»[28]. «*Perdo più tempo negli spostamenti che nell'intervento stesso*» osserva Ivana.

Il Gruppo esprime inoltre la sensazione che per molti insegnati ci sia un'eccessiva aspettativa sul lavoro che il mediatore può svolgere con i ragazzi come se il solo suo intervento possa «*risolvere tutto*»[29]. In questo modo il mediatore si trova in una situazione paradossale: perché da un lato tale aspettativa crea un eccessivo carico di lavoro e tensioni, dall'altro il ragazzo (il suo inserimento ed istruzione) si trova affidato esclusivamente al mediatore che non può essere presente durante tutto l'orario scolastico. Esiste ancora una insufficiente collaborazione tra i docenti ed i mediatori in molte realtà osservate e questo dipende non solo dalla volontà dei docenti, ma anche da come vengono strutturati gli orari e gli spazi d'incontro e confronto.

[26] Himman, 2005.

[27] Ivana, 2005.

[28] Sono due quartieri di Genova agli antipodi: uno si trova nel ponente cittadino, sulla costa, l'altro agli inizi delle alture, sopra il centro storico della città. Con i mezzi pubblici (treno più autobus) il tempo di percorrenza è approssimativamente quello di 45-50 minuti (pensare che sono all'inirca 15 km di strada nel pieno centro).

[29] Ivana, 2005.

La diversità come risorsa: pregiudizi ed equivoci culturali

Il vero diverso non è il trasgressivo ma chi rimane senza volto

MENICOCCI, Marco

Il punto principale per riuscire a lavorare bene, ha sostenuto all'unanimità il Gruppo, è considerare la *diversità* dell'alunno (di ogni alunno) come una risorsa e questo spesso non viene realizzato all'interno della scuola. Ci sono strutture dislocate in particolari quartieri, più soggetti da svariati anni al flusso migratorio, dove le esperienze di mediazione sono definite più semplici perché gli insegnanti (e tutte le persone che lavorano nella scuola) sono già abituati ad interagire sia con i mediatori che con i genitori e l'atteggiamento è decisamente quello di apertura. «*Ma non tutte le esperienze sono così*», evidenzia Esther. Il lavoro del mediatore si fonda proprio su questa idea di risorsa e lo scopo del loro intervento è rendere possibile l'incontro tra la cultura d'appartenenza del bambino straniero e quella (quelle)[30] degli autoctoni. Il ben conosciuto concetto di ponte.

A volte, come evidenziano alcune ricerche transculturali sullo studio del disagio degli migrati, il *transito* tra due mondi è una difficoltà che vive tutta la famiglia ma che spesso viene esternata solo dal bambino[31]. Qui l'intervento del mediatore e della scuola, attraverso l'alunno straniero, coinvolge l'intera famiglia in un delicato processo di integrazione: il bambino diventa così soggetto attivo e tramite per la sua famiglia nell'avvicinamento e nella conoscenza della cultura autoctona e viceversa. Anche se, allo stesso tempo, il soggetto non deve essere pensato come unico responsabile nel processo di integrazione della famiglia. È quindi importante accettare la diversità ed esser in grado di viverla e sperimentarla come ricchezza per l'alunno, l'intera classe, i genitori e la scuola. Una mediatrice commenta: «*se il bambino straniero viene concepito come risorsa allora il mediatore riesce a lavorare con buoni risultati; ma se l'insegnante lo vede solo come elemento di disturbo e lo evidenzia come "problematico", l'intervento del mediatore è limitato*

[30] Utilizzo il termine al plurale perché spesso ci dimentichiamo come la variabilità etnica-culturale sia sempre presente in ogni realtà familiare indipendentemente della sua origine etnica.

[31] In proposito Ben Jelloun, Tahar scrive: «*La solitudine non è più la stessa. È condivisa da tutta la famiglia. Il rifiuto e l'esclusione sono all'opera. Gli adolescenti ne sono le prime vittime*». BEN JELLOUN, Tahar, *Le pareti della solitudin*. Torino, Einaudi, 1990, p. viii.

nell'efficacia»[32].Questo ha portato i mediatori a riflettere su come sia difficile a volte cercare di far comprendere agli insegnanti che determinati comportamenti sono aspetti tipici della cultura d'appartenenza e non devono essere mal interpretati e soprattutto giudicati o criticati negativamente davanti alla classe. Mohammed riporta un esempio: «*sono intervenuto in una classe come mediatore per l'arabo. Il bambino non parlava l'italiano ed aveva molte difficoltà (...) Aveva seguito in Marocco due anni di elementari, per cui non conosceva ancora l'alfabeto francese*[33] *(...) successivamente mi è stato descritto come maleducato, anzi la maestra mi disse:* "questo bambino è un disperazione" *davanti all'intera classe (...). Chiesi spiegazioni:* "perché non mi guarda, abbassa la testa, non mi risponde". *Ma questo è un atteggiamento di rispetto per noi!*»[34]. L'insegnante sperimentava un disagio che solo in seguito all'intervento di Mohammed ha potuto in qualche modo comprendere, risolvere e superare. Anche Ivana racconta la sua esperienza: «*un bambino aveva perso il suo cellulare (...) subito hanno infierito sul bambino albanese appena arrivato (...).* – Io le ho chiesto se questa accusa non fosse dettata dal fatto che il bambino era semplicemente l'ultimo arrivato nella classe per cui meno conosciuto dal docente – *Secondo me no, era una questione razziale (...) inoltre era un ragazzo abbastanza educato. Facevano anche riferimenti alla cultura, davano per scontato certe cose (...) insomma, per loro, gli albanesi rubano!*»[35].

Una mediatrice racconta faticosamente al Gruppo un evento avvenuto in una scuola dell'infanzia. Più volte, in questa circostanza, ho avuto l'impressione che questa frammentazione del racconto manifestasse il tentativo di non turbare il clima mite e positivo dell'incontro. Era evidente che tutto ciò nascondesse un certo disagio da parte della mediatrice per l'esperienza vissuta. Iniziò a riferire generici atteggiamenti che la «*infastidivano*» da parte di alcuni insegnati che pretendevano di «*indagare*» sull'*entourage* familiare, sociale e sul vissuto della bambina con la quale operava: «*Il lavoro si fa sui bambini*[36] *ciò che avviene fuori non è di nostra competenza, le insegnanti giudicano oltre (...)*»[37]. Il racconto di Vittoria viene così interrotto da alcuni mediatori

[32] Rosa, 2005.

[33] Nella scuola elementare marocchina i primi due anni sono dedicati allo studio della lingua araba, dal terzo viene introdotto anche il francese, quindi il bambino non aveva ancora imparato l'alfabeto latino.

[34] Mohammed, 2005.

[35] Ivana, 2005.

[36] Anche Rosa riporta esperienze analoghe in cui l'insegnante chiede al mediatore culturale di «*intrufolarsi*» nelle case dei bambini stranieri per osservare le vicende familiari.

[37] Vittoria, 2005.

per precisare che la mediazione rappresenta un processo tra la scuola e la famiglia ed anche se è scorretto penetrare nel contesto personale del soggetto, bisogna comunque tentare di avvicinare l'insegnante alla famiglia d'origine. Cosicché la mediatrice ha fornito ulteriori informazioni: «*(...) non sono colloqui, sono cose... domande personali, del tipo:* "Chissà come vivono, chissà quante persone stanno nella stessa casa, chissà gli amici come sono...". *Andiamo al dunque: io faccio inserimento dei bambini africani... c'è questo stereotipo e vado diretta al punto: prostituta o non prostituta... sono trattati in questa maniera.(...) Anche se i genitori sono genitori "puliti" le scuole si aspettano che qualcosa venga sempre fuori dalle famiglie (...)*»[38]. Le chiedo di riferirmi un esempio significativo, perché fosse più comprensibile a tutti il suo disagio. Vittoria ha raccontato la storia di una bambina che seguiva da tempo: «*(...) è arrivata con le treccine, un po' colorate e una maestra* – mi ha detto –: "Ma guarda come la concia. Ma guarda un pò questa bambina, secondo Lei Vittoria, non è che la fa diventare come una... per renderla sexy?!?". *Queste sono le cose culturali (...) e la domanda mi è stata fatta più di una volta!*». Leggermente alterata prosegue il suo racconto: «*Mi ha perfino detto:* "ma secondo me non va bene... io questa estate ho letto su Focus che le treccine vengono usate dalle donne africane come modo di sedurre"[39]».

Successivamente un altro mediatore riporta l'episodio di una famiglia musulmana avvenuta in una scuola elementare durante il periodo del Ramadam: «*il bambino aveva esternato il desiderio di cominciare la pratica. C'è l'abitudine nelle nostra cultura di iniziare il Ramadam intorno agli 11-12 anni. La famiglia per non interferire in questo desiderio, aveva deciso di lasciargli "libero arbitrio", ma gli aveva messo la merenda nella cartella. Il bambino non aveva consumato la merenda né mangiato alla mensa scolastica. La maestra era andata fuori di senno, aveva chiamato la madre, sgridandola e convocandola a scuola. Nell'atrio le aveva urlato:* "Ma come trattate questo bambino, io non mi prendo questa responsabilità prendetela voi, è una atteggiamento fuorviante![40]».

Nonostante queste esperienze negative è importante sottolineare che i mediatori hanno più volte dimostrato una attenta coscienza nel non generalizzare alcun tipo di avvenimento spiacevole con qualche insegnante. Personalmente mi è sembrato un aspetto estremamente interessante che evidenzia la loro preparazione umana, psicologica e professionale nel gestire situazioni "difficili" senza cadere nel circuito di una "discriminazione al contrario" e nell'attacco all'intero sistema sco-

[38] Vittoria, 2005.
[39] Vittoria, 2005.
[40] Himman. 2005.

lastico italiano. Quando i mediatori mi hanno riportato come esempi alcuni momenti di tensione che loro stessi hanno definito «*episodi di razzismo*»[41], «*intolleranza e pregiudizio*»[42] ho cercato di introdurre due concetti distinti: quello del pregiudizio e l'idea dell'equivoco culturale distinguendoli tra di loro per avere uno strumento comune di ragionamento e riflessione. Ho osservato come in alcune circostanze l'utilizzo del pregiudizio sia l'esclusiva strategia di conoscenza «*per ricondurre l'ignoto al noto*»[43]. Mentre il termine di equivoco culturale permette di capire se dietro al concetto di "cultura" si possa nascondere un "alibi" da parte della scuola, dello stesso mediatore o del ricercatore, semplificando un comportamento o un evento come significativo di quella data cultura: il bambino è irrequieto perché è marocchino o il suo carattere è semplicemente più vivace di quello di altri compagni? Il paziente non bussa alla porta chiusa del medico perché è arabo o semplicemente perché è distratto, magari disinteressato o anche maleducato? L'equivoco cultuale è l'assimilare un comportamento (vivacità, maleducazione, indifferenza) espandendolo all'intero gruppo etnico, e quindi è possibile intenderlo come un atto di semplificazione e di generalizzazione. D'altra parte questa è, come ricorda Menéndez[44], la concezione egemonica che ignora il soggetto o non è capace di pensarlo in termini di identità indistinguibili dalle caratteristiche del gruppo locale, comunità, etnia. Invece il pregiudizio non consiste solo nella rappresentazione mentale "data in anticipo" (il suffisso del *pre*) ma è trovare nella propria conoscenza qualcosa che si possa equiparare a ciò che stiamo vedendo e poiché non abbiamo più la flessibilità/apertura del bambino limitiamo costantemente i nostri atti conoscitivi al già visto. Individuo quindi nel pregiudizio un atto di riconduzione e di riadattamento. In base a ciò ho proposto ai mediatori di interpretare alcuni esempi e provare a mettersi nei ruoli dei docenti. Il caso della bambina nigeriana potremmo ricondurlo ad un esempio di pregiudizio: la maestra ha esternato dapprima le sue perplessità ed i suoi dubbi sulla pettinatura della bambina e poi lo ha motivato con ciò che aveva letto. In questo caso l'*ignoto* è lo scopo per cui abbigliare con treccine e colori la bambina ed il *noto* è quello che è stato letto sulla rivista, la finalità sessuale. Il

[41] Ivana, 2005.

[42] Mohammed, 2005.

[43] Maurizio Ferraris riporta un esempio per spiegare come gli eventi a noi consueti siano di fondamentale importanza per interpretare l'ignoto: «*(...) Marco Polo, il quale la prima volta che vide un rinoceronte scrive di aver visto un unicorno. Tuttavia se il pregiudizio fosse stato radicale, non avrebbe dovuto veder niente*», FERRARI, Maurizio, *L'Ermeneutica*. Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 68.

[44] MENÉNDEZ, Eduardo, *La parte negada de la cultura. Relativismo, diferencias y racismo*. Barcelona, Bellaterra, 2002, p. 109.

lavoro di Vittoria quindi è fornire all'insegnante nuove strategie di conoscenza. Spesso, l'equivoco è un errore, un malinteso, mentre il pregiudizio un'assenza di conoscenza. Elaboro questa sottile differenza perché di fronte ad una non-conoscenza è forse più facile intervenire, mentre l'equivoco è fondato sulle apparenze e sulle sue estensioni e forse più difficile da debellare.

Per il caso del bambino marocchino nonostante l'eccessiva reazione dell'insegnante, si potrebbe pensare che questa non abbia assolutamente nulla in contrario alla pratica e rispetti la scelta dei credenti, ma non riesce a comprendere che anche un bambino possa aderire alla pratica. Generalmente nella cultura euroccidentale il bambino è "il primo" a mangiare e a lui vengono dati i cibi più ricchi da un punto di vista nutrizionale. Probabilmente il docente ha espresso il timore che dietro al rifiuto del cibo si potesse nascondere chissà quale disagio del bambino. Questo poteva risolversi con una semplice telefonata di chiarimento alla madre (se in grado di esprimersi in italiano) per capire se fosse a conoscenza della volontà del figlio. In tal modo l'insegnante avrebbe anche ricevuto un maggior chiarimento sulle pratiche del Ramadam dalla famiglie e/o dal mediatore[45].

Vorrei infine ragionare ancora sul caso riportato da Vittoria: ciò che maggiormente mi ha colpito è stata la capacità dell'insegnante di scindere completamente l'immagine della mediatrice quale professionista da quella della donna nigeriana. La docente confida le sue incertezze e timori di promiscuità sulla bambina e sulla sua famiglia. Questo sdoppiamento tra la professione di Vittoria e la sua "coscienza nera" mi ha fatto pensare a come l'immagine della migrazione resti sempre un'immagine di debolezza coperta a volte da un lavoro, uno status o illusionariamente da dei *papeles*. E questo spesso è vissuto dalle donne migrate. Tolto l'abito della mediatrice Vittoria potrebbe essere scambiata per una lavoratrice sessuale (perché porta le treccine) ed Ivana per una ladra (perché albanese)? Anche negli scenari sanitari in cui mi sono trovata ad elborare degli studi ho osservato delle situazioni paradossali in cui il mediatore perdeva la sua identità/appartenenza culturale davanti agli occhi del professionista sociosanitario e diveniva un soggetto "neutro" al quale esprimere idee ("gli albanesi rubano" per esempio) e confidare dubbi (lo sfondo sessuale delle treccine).

[45] Rappresentando anche una possibilità di approfondire queste tematiche con l'intera classe.

Le proposte dei mediatori

Tutti vedono, ma pochi osservano

LEOPARDI, Giacomo

Osservati i principali problemi ed i disagi che i mediatori hanno condiviso ho chiesto ad ognuno di loro di indicarmi alcuni interventi che si potrebbero effettuare per facilitare il loro lavoro all'interno (e all'esterno) della scuola.

Le principali proposte emerse durante il Focus Group vertono in primo luogo sulla creazione di un centro d'accoglienza. Giovanna mi spiega nei dettagli la proposta già presentata al Provveditorato e respinta poco dopo dallo stesso: realizzare un centro operativo prima dell'inizio della scuola. Il progetto consiste nella creazione di tre centri dislocati nelle diverse circoscrizioni della città con l'obiettivo di facilitare e pianificare l'inserimento scolastico dei ragazzi stranieri creando un primo approccio con l'italiano e soprattutto con il sistema scolastico. In questo modo sia il docente che il mediatore culturale avrebbero avuto la possibilità di pianificare insieme un progetto *specifico* per l'integrazione e la formazione dei futuri alunni e di quelli già presenti nel corso didattico. Questa idea avrebbe anche risolto in parte il problema dell'intervento tardivo del mediatore nell'istituzione. Infatti, i mediatori segnalano come la richiesta d'intervento nella scuola venga sovente effettuata quando il problema è già iniziato oppure è in fase avanzata. «*Un intervento sistemico permetterebbe di evitare situazioni spiacevoli e difficilmente risolvibili*» ricorda Himman; è per tale ragione che diventa fondamentale la pianificazione del lavoro del mediatore a scuola. «*Tra curare e prevenire, è sempre meglio pianificare*» osserva Rosa.

Il sucessivo tema che preoccupa molto i mediatori è il momento dell'uscita da scuola: «*i bambini sono soli*» osserva Ivana. La scuola deve avere anche un compito esterno. Gli adolescenti ed i bambini restano spesso abbandonati a se stessi dopo l'orario scolastico. Il lavoro del mediatore come quello della scuola dovrebbe tendere anche oltre le mura scolastiche facilitando l'unione tra i ragazzi e magari coinvolgendo altri membri della famiglia o del quartire.

A livello professionale, i mediatori insistono sull'ottimizzazione e organizzazione del tempo operativo. Lavorando in diverse scuole il mediatore si trova a raggiungere nella stessa mattinata punti geograficamente opposti e spesso gli viene richiesto dagli stessi insegnanti di ritardare il loro intervento a dopo l'intervallo scolastico per non interrompere la didattica. Ovviamente nessun membro del Gruppo considera questo come un atteggiamento scorretto, ma evidenzia come la ca-

renza di organizzazione negli interventi e la conseguente dispersione del loro tempo sia una grossa difficoltà. Oltre a ciò, ci sono delle realtà dove si potrebbe pensare di adottare uno o più mediatori all'interno della struttura.

Con riferimento al punto precedente alcuni membri del Gruppo hanno proposto di inserire un mediatore unico all'interno di una scuola o magari un gruppo di scuole geograficamente vicine per rendere il lavoro del mediatore mirato e non dispersivo come spesso è stato descritto. Questo argomento ha anche permesso di riflettere sulle problematiche inerenti al contratto dei mediatori e alla loro formazione. Tutti sono d'accordo nell'affermare la necessità di una sua modifica: flessibilità nei progetti, collaborazioni con la struttura scolastica, orario raggruppato, costanza nell'intervento.

Un ulteriore elemento è la specializzazione nel campo della mediazione, tematica di cui ancora poco si discute. Il mediatore culturale ha principalmente tre rami d'azione: il campo medico-sanitario, quello dei tribunali e consultazioni legali ed naturalmente la scuola. L'approfondimento di uno di questi settori dovrebbe essere un percorso naturale per il mediatore, ma spesso questo non viene pensato, mi spiega il Gruppo. «*Lavorare in un tribunale non è la stessa cosa che farlo a scuola o in un ospedale*» sottolinea Giovanna. Effettivamente, nella mia esperienza genovese in strutture sanitarie pubbliche, non mi sono mai imbattuta nella figura del mediatore culturale neanche durante colloqui psichiatrici, a differenza di Barcellona dove il mediatore o il servizio telefonico di traduzione vengono utilizzati frequentemente[46].

Serena BRIGIDI
serena.brigidi@urv.cat
Departament d'Antropologia, Filosofia i Treball Social, Universitat Rovira i Virgili, Tarragona - España

[46] Lavoro nel campo della migrazione latinoamericana e la salute mentale. Ho trascorso numerosi mesi come antropologa medica nel Servei d'Atenció Trastorno Migrante e nel Centro de Salud Mental di Barcellona dove il mediatore viene utilizzato normalmente. Consultare: OSORIO, Yolanda; BRIGIDI, Serena; PEZZONI, Franca; APARICIO, Lola; MORENO, Alvaro, *Atención a población inmigrante: ventajas de un servicio de atención especifico*. In: *XI Congreso Nacional de Psiquiatría*, «Actas Españolas de Psiquiatría», (35), 1, 2008, p. 228; BRIGIDI, Serena; PEZZONI, Franca; OSORIO, Yolanda, *Assistenza psichiatrica ai migranti a Barcellona e a Genova: Confronto tra due servizi, il Satmi e il Centro di Salute Mentale*, VIII Congresso Nazionale Società Italiana Epidemiologia Psichiatrica, Firenze, 25-27 ottobre.

Abstract

Cultural mediation and migration. Educational systems and reception centers: the perception of school mediators

This article grows out of the meeting with various cultural mediators of different nationalities who are working in schools in Genoa. The purpose is to observe their viewpoints on education systems, inclusion and a welcoming school environment which deals with problematic aspects, and how to resolve them. The themes concern curriculum programming and its difficulties considering the lack of sex education programs and health education in junior high schools and also the difficulties experienced by many foreign students in accessing the high school (educational training and orientation, family involvement, disappointed expectations and school attendance caused by migration). At the same time, our attention will focus on the role of the cultural mediator and its internal (the relationships with teachers) and external (with the family and the community) functions. Moreover the school mediators pointed out possible prejudices and cultural misunderstandings on the part of some teacher and, at the end of meeting, each of them proposed actions to improve and facilitate the procedure of cultural mediation in the educational processes.

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Migranti autoctoni: giovani e nuovi percorsi migratori nel sud d'Italia

La metamorfosi delle migrazioni interne

Le migrazioni interne sono state, in Italia, uno dei tratti peculiari del secondo dopoguerra.

Il fenomeno si sviluppava in un contesto demografico connotato da un'intensa espansione della popolazione e la situazione economica era ancora fortemente caratterizzata dallo sviluppo agricolo[1]. La modernizzazione dell'economia iniziava a determinare il mutamento della società italiana dando vita a movimenti interni di cittadini; la ricostruzione storica di questi spostamenti costituisce il punto di partenza della nostra analisi. Il nostro obiettivo è, infatti, rilevare la metamorfosi delle migrazioni interne italiane, ponendo in rapporto i tratti che contraddistinguevano i primi migranti italiani con le nuove forme che assume la migrazione interna oggi[2]. Tenteremo, inoltre, di delineare i percorsi migratori odierni comparando i tratti che li accomunano alle esperienze migratorie più "tradizionali": gli allontanamenti dai paesi di origine degli extracomunitari che scelgono l'Italia come territorio in cui vivere[3].

[1] Sonnino definisce il secondo dopoguerra come «*gli anni della grande migrazione interna*». In un saggio sulla popolazione italiana dalla fine della guerra al 1970, illustra i principali mutamenti della società italiana: la migrazione interna, il "baby-boom" e gli anni del declino con la conseguente contrazione del mondo giovanile, il cambiamento delle strutture familiari. SONNINO, Eugenio, *La popolazione italiana: dall'espansione al contenimento*. In: BARBAGALLO, Francesco (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana. Vol. 2: La trasformazione dell'Italia. Sviluppi e squilibri*. Torino, Einaudi, 1995, pp. 529-585.

[2] Per una ricognizione della letteratura sulle dinamiche migratorie interne si veda BONOMO, Bruno, *Il dibattito storiografico sulle migrazioni interne italiane del secondo dopoguerra*, «Studi Emigrazione», XLI, 155, 2004, pp. 679-692. Arru e Ramella si concentrano principalmente sui fenomeni di mobilità interna in età moderna e a cavallo tra Ottocento e Novecento. Cfr. ARRU, Angiolina; RAMELLA, Franco (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*. Roma, Donzelli, 2003.

[3] Sul tema si pensi ad Ascoli che evidenzia alcuni elementi di forte analogia tra migrazioni interne ed internazionali del secondo dopoguerra relativi all'inserimento degli immigrati nel contesto di destinazione. Si veda, poi, il lavoro di Pugliese nel

Per quanto riguarda le migrazioni interne, nel secondo dopoguerra, le motivazioni dell'abbandono delle aree in cui si risiedeva erano riconducibili alla carenza di infrastrutture: gli abitanti delle zone rurali potevano trasferirsi in città vicine o decidere di raggiungere le aree ad intensa crescita economica e fortemente industrializzate; in questo caso, a seconda della zona di provenienza del migrante, il trasferimento poteva assumere i tratti della grande distanza. Dal momento che l'espansione economica e produttiva nazionale si concentrava nelle aree settentrionali, erano le zone arretrate del Mezzogiorno del paese a costituire il principale serbatoio di questi movimenti interni[4].

La mobilità interna dagli anni 1950 fino ai primi anni 1960 sarà in continuo aumento[5]. Le grandi città del Nord vedono raddoppiare in poco tempo il numero degli abitanti mentre emergono le distanze sociali e culturali fra due Italie che si conoscono e si toccano per la prima volta: un'integrazione spesso difficile e a volte drammatica.

Solo nella prima metà degli anni 1960 si registrerà un significativo rallentamento dei flussi migratori interni.

La diminuzione delle partenze e l'aumento dei ritorni alle terre di provenienza si può spiegare con la crisi economica del periodo[6]; del resto, alla ripresa economica della seconda metà degli anni 1960 corrisponderà un nuovo incremento delle migrazioni interne, incremento che troverà un nuovo freno nella crisi economica del decennio successivo[7].

quale le migrazioni interne vengono studiate nella più ampia cornice dell'emigrazione italiana dopo la seconda guerra mondiale, e in una prospettiva comparativa con i flussi di immigrazione straniera in Italia. Casacchia e Strozza, ancora, considerano le migrazioni interne degli anni Cinquanta e Sessanta in relazione ai flussi di immigrazione extracomunitaria che attualmente investono l'Italia. Cfr. ASCOLI, Ugo, *Movimenti migratori in Italia*. Bologna, Il Mulino, 1979; PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna, Il Mulino, 2006; CASACCHIA, Oliviero; STROZZA, Salvatore, *Le migrazioni interne e internazionali in Italia dall'Unità ad oggi: un quadro complessivo*. In: DI COMITE, Luigi; PATERNO, Anna (a cura di), *Quelli di fuori. Dall'emigrazione all'immigrazione: il caso italiano*. Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 50-88.

[4] Bevilacqua sottolinea l'importante contributo degli immigrati meridionali al processo di crescita dell'economia italiana in termini di forza lavoro a basso costo nelle fabbriche delle aree settentrionali industrialmente sviluppate. BEVILACQUA, Piero, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*. Roma, Donzelli, 1997.

[5] GALEOTTI, Guido, *I movimenti migratori interni in Italia. Analisi statistica e programmi di politica*. Bari, Cacucci, 1971.

[6] Nel 1962 si registrò un'inversione di tendenza rispetto agli anni del "miracolo economico": i salari, infatti, erano cresciuti più della produzione e gli industriali provarono a reagire attraverso un aumento generalizzato dei prezzi. L'ascesa dei prezzi e le tendenze inflazionistiche costituirono lo scenario di fronte al quale si trovò l'assetto sociale del paese. Sul tema si veda CASTRONOVO, Valerio, *L'Italia contemporanea1945-1975*. Torino, Einaudi, 1976.

[7] La crisi petrolifera del 1973-1976 sconvolge il quadro economico del paese, l'inflazione diventa un fenomeno con caratteristiche permanenti e strutturali.

Dal punto di vista culturale le prime migrazioni interne erano paragonabili ai trasferimenti all'estero: i modelli sociali di riferimento, infatti, erano una realtà ignota rispetto a quella di provenienza. Pensiamo semplicemente alla condivisione della lingua, decisamente più teorica che reale. I dialetti caratteristici delle aree di origine determinavano gravi difficoltà per la comunicazione e rendevano complicati i processi di interazione. L'assenza di "scambi culturali" tra Nord e Sud facilitava il meccanismo di creazione di stereotipi e attivava un processo di etichettamento della popolazione meridionale.

Con il passare del tempo, l'istruzione di massa e i media[8] hanno rivestito un ruolo fondamentale per innescare percorsi di integrazione[9], riducendo progressivamente la distanza tra Nord e Sud[10]. Piano piano, infatti, nella scuola, nella fabbrica, nella vita, la distanza tra immigrati e settentrionali si riduce[11].

Sebbene le motivazioni economiche fossero la principale spinta al trasferimento, in parte valutazioni di carattere socio-culturale, come l'attrazione per gli stili di vita urbana, contribuivano alla scelta migratoria (nonostante spesso le aspettative immaginarie venissero deluse dalla realtà del contesto di immigrazione). Pensiamo solo alle "coree" milanesi descritte da Montaldi. La sua ricerca sull'immigrazione nelle periferie sociali di Milano descrive le vite al margine della popolazione prevalentemente di origine siciliana e pugliese[12]. Consideriamo, poi, le

[8] La centralità dei media nella cultura nazionale promosse e unificò, anche con le trasmissioni scolastiche, la cultura di base del Paese. Si pensi al programma televisivo *Non è mai troppo tardi*, in onda sulla Rai dal 1960 al 1968. La trasmissione – come è noto – aveva il fine di insegnare a leggere e scrivere agli italiani, ed ebbe un ruolo sociale ed educativo fondamentale, contribuendo all'unificazione culturale della nazione, abbassando, inoltre, il tasso di analfabetismo.

[9] Signorelli sottolinea come l'integrazione si realizzi sul terreno dei consumi di massa e del senso di appartenenza alla società del benessere. SIGNORELLI, Amalia, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*. In: BARBAGALLO, Francesco (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, op. cit., pp. 587-658.

[10] Le immagini televisive di questa storia migratoria restano affidate alla nostra memoria collettiva attraverso indimenticabili documentari del tempo: *Meridionali a Torino* di Ugo Zatterin e Brando Giordani (1961), *Viaggio nell'Italia che cambia* di Ugo Zatterin (1963), *Storie dell'emigrazione* di Alessandro Blasetti (1972).

[11] Lanaro sottolinea come l'unificazione linguistica del paese sia favorita dalla mobilità territoriale. Cfr. LANARO, Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*. Venezia, Marsilio, 1992.

[12] Le "coree" erano agglomerati abusivi in cui vivevano i migranti (uno sviluppo disordinato e caotico di baracche), questo abusivismo di necessità occupava scantinati e seminterrati. Il meccanismo di insediamento secondo il modello della "corea" nasce con i primi migranti degli anni Cinquanta e si moltiplica all'intensificarsi dei processi migratori. Le "coree" costituivano la reazione alla chiusura della società locale, erano "slum" in grado di offrire una rete di solidarietà. Cfr. ALASIA, Franco; MONTALDI, Danilo, *Corea: Inchiesta sugli immigrati*. Milano, Feltrinelli, 1960. Sugli agglomerati di abitazioni degli immigrati che presentano condizioni co-

riflessioni di Bonomo sul ruolo delle dinamiche migratorie interne nel determinare il processo di espansione demografica di Roma nei decenni che seguono la fine del secondo conflitto mondiale[13]: le varie componenti sociali e regionali dei flussi migratori alimentano diverse tipologie di insediamento (dalle baracche abitate dagli immigrati a più basso reddito alle aree di edilizia residenziale, destinate agli immigrati di ceto medio ed alto)[14].

I tratti delle nuove migrazioni interne ripercorrono, per alcuni aspetti, gli itinerari esperenziali dei primi migranti. D'altra parte, presentano caratteristiche inedite che devono essere comprese all'interno dei nuovi *frames* sociali e culturali in cui si originano. Come vedremo, tanto nella sfera occupazionale, quanto nella dimensione sociale e relazionale la vita dei neo-migranti è caratterizzata da una condizione permanente di precarietà. Tale tratto differenzia in modo significativo queste esperienze dalle migrazioni del passato: i primi migranti, infatti, nonostante le iniziali difficoltà nell'edificare una "solidità esistenziale", nel tempo riuscivano ad ottenere una stabilizzazione economica e sociale: il rimpianto per il "paese natio perduto" si mescolava al senso positivo di ciò che si poteva conquistare. Di certo i benefici conseguiti prevalsero sui dolorosi costi dei primi, difficili momenti. I giovani migranti postmoderni vivono, invece, una condizione di transizione permanente che pare negare la conquista di un equilibrio duraturo[15].

struttive, igieniche ed ambientali estremamente misere e precarie si veda HEINS, Frank; NANNI, Maria Paola, *Le migrazioni interne in Italia dal secondo dopoguerra alla metà degli anni '60*. In: FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2007*. Roma, Edizioni Idos, 2007, pp. 117-128.

[13] Sull'immigrazione a Roma si vedano FERRAROTTI, Franco, *Roma da capitale a periferia*. Roma-Bari, Laterza, 1970; SERONDE-BABONAUX, Anne-Marie, *Roma dalla città alla metropoli*. Roma, Editori Riuniti, 1983; VIDOTTO, Vittorio, *Roma contemporanea*. Roma-Bari, Laterza, 2001.

[14] "I baraccati di Prato Rotondo – come dei molti altri borghetti di cui è allora costellato l'intero territorio della città – sono persone a basso reddito, nella maggior parte dei casi recentemente immigrate dalle zone più arretrate d'Italia, che, nell'impossibilità di trovare altra sistemazione, costruiscono delle baracche, occupando abusivamente un terreno; in un secondo tempo, le baracche vengono anche vendute o affittate ai nuclei, che, via via, affluiscono nella borgata". BONOMO, Bruno, *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra*, «Giornale di storia contemporanea», V), 1, 2003, p. 80.

[15] Pensiamo al mutamento del mercato del lavoro in termini di provvisorietà. Il lavoro, infatti, in passato strumento in grado di donare stabilità ai progetti di vita, diventa manifestazione chiara della precarietà esistenziale. L'impiego a tempo determinato, che scandisce i ritmi di ogni contratto occupazionale, concretizza l'immagine di un "soggetto nomade" la cui esistenza è contraddistinta dall'assenza di coordinate spazio-temporali che ne possano configurare una dimensione definita. Il titolo di studio, poi, che fino a vent'anni fa assicurava l'inserimento nel mondo del lavoro sta perdendo efficacia. Nel dopoguerra chi si laureava era certo di trovare lavoro, possibilmente anche prestigioso. Trent'anni dopo le cose erano già cambia-

Di certo l'Italia è attualmente interessata da un rinnovato movimento interno di uomini e donne che dalle aree meridionali si dirigono verso le zone centrali e settentrionali del nostro Paese. Nel 2007 il Rapporto della Svimez (Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno) sull'economia del Mezzogiorno ha sottolineato con forza la ripresa dell'emigrazione dal Sud d'Italia.

La lettura dei dati ci suggerisce che Mezzogiorno e Centro-Nord fanno registrare andamenti opposti nei relativi bilanci demografici. Il Sud continua a perdere residenti, l'area centro-settentrionale beneficia di un saldo migratorio fortemente positivo. Continua, pertanto, secondo un modello migratorio ormai consolidato, il trend negativo di residenti che dalle aree meridionali si spostano nelle regioni del Centro-Nord.

> *Con riferimento all'ultimo anno di disponibilità dei dati, i meridionali che hanno trasferito la loro residenza nel Centro-Nord sono oltre 120 mila, a fronte di 60 mila circa che dal Centro-Nord fanno il percorso inverso (si tratta soprattutto di anziani che rientrano o di impiegati pubblici che ottengono il trasferimento) con un effetto netto in uscita di circa 60 mila unità. Gli spostamenti temporanei, legati a pendolarismo Sud/Nord, si possono stimare in circa 150 mila unità. In complesso, quindi, si sono spostate dal Sud verso il Nord circa 270 mila persone, un dato certamente rilevante se si pensa che nel triennio 1961-1963 di massima intensità migratoria si trasferirono dal Sud circa 295 mila persone all'anno*[16].

La mobilità del Mezzogiorno è naturalmente alimentata, innanzitutto, da un sistema economico e produttivo incapace di soddisfare la domanda di lavoro espressa in questa area.

L'età dei migranti, inoltre, è cambiata rispetto ai precedenti percorsi migratori: sono i giovani con maggiore tasso di istruzione, tra i 25 e i 29 anni, i protagonisti dell'"esodo".

I dati relativi al fenomeno migratorio, così come illustrati in questa breve introduzione, ci hanno suggerito la necessità di approfondire l'analisi di un processo così determinante per il futuro delle città del Sud d'Italia. Abbiamo scelto, pertanto, di indagare i percorsi migratori dei giovani di una provincia meridionale – Messina – che, per le sue caratteristiche socio-demografiche ed economiche (come emergerà nel corso del nostro lavoro), rispecchia perfettamente le dinamiche della realtà del Mezzogiorno fin qui descritta.

te, ma bastava impegnarsi un poco per trovare un buon impiego. Oggi, invece, cresce il numero di giovani che si deve accontentare di lavori stagionali e precari. Sul tema si veda LA ROSA, Michele, *Sociologia dei lavori*. Milano, Franco Angeli, 2002 e BERTI, Fabio; ZANOTELLI, Francesco (a cura di), *Emigrare nell'ombra. La precarietà delle nuove migrazioni interne*. Milano, Franco Angeli, 2008.

[16] SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del mezzogiorno*, Roma, 2007, p. 24.

Pensiamo che riuscire a comprendere le dinamiche di un flusso che ha ormai assunto dimensioni decisamente rilevanti, consenta di guardare in profondità uno scenario che ormai accomuna le scelte di vita del capitale umano in germoglio della città dello Stretto.

Indubbiamente questo tipo di emigrazione è un evidente sintomo del disagio, della mancanza di lavoro, di un inadeguato sviluppo, e di un certo ritardo rispetto ad altre aree del nostro Paese[17]. L'emigrazione potrebbe essere una via attraverso cui diminuire questo ritardo – grazie al contatto con realtà a sviluppo più accelerato e alla circolazione di innovazione che ne conseguirebbe – qualora si presentasse come un processo "a tempo determinato", il cui naturale esito fosse il ritorno alla città d'origine. Inoltre, la mobilità potenzialmente sarebbe una componente positiva tanto della vita sociale quanto di quella economica se fosse il frutto di scelta e non di costrizione: due condizioni che valuteremo attraverso l'esperienza diretta dei giovani che emigrano da Messina. Purtroppo, però, dai dati prima evidenziati emerge un quadro in cui tale ritardo è aggravato da un trasferimento che assume quasi sempre caratteri definitivi. Ne deriva una perdita selettiva di capitale sociale (i giovani messinesi che emigrano sono più scolarizzati di quelli che restano) e una conseguente profonda destrutturazione sociale.

L'ipotesi da cui nasce la nostra ricerca è che questo allontanamento, sebbene presenti inizialmente i tratti dell'obbligatorietà, *in itinere* diviene quasi uno stile di vita che i giovani apprezzano per l'offerta – non solo in termini economici, ma anche sociali e culturali – che questa vita *altrove* dona. Allora le interviste ai protagonisti di questo esodo riveleranno le motivazioni, ma anche le sensazioni e il valore aggiunto percepito da alcuni giovani messinesi in rapporto alla decisione di vivere la propria routine quotidiana lontano dalla città dello Stretto.

È interessante sottolineare come, per alcuni aspetti, queste motivazioni non divergono di molto da quelle degli immigrati contemporanei più famosi: gli extracomunitari. Infatti, l'esperienza dei soggetti nazionali ed extracomunitari è alimentata da immaginari legati all'"altrove"[18].

La migrazione è un fatto sociale totale[19], pertanto, la riflessione sull'esperienza umana del migrante deve coinvolgere la sfera economi-

[17] Sugli effetti dell'emigrazione sui luoghi di esodo si veda ASCOLANI, Augusto; BIRINDELLI, Annamaria; SONNINO, Eugenio, *Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*. In: BEVILAQUA, Piero (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, vol. II, Uomini e classi*. Venezia, Marsilio, 1990, pp. 661-734.

[18] Sul tema si veda RIVA, Claudio, *Spazi di comunicazione e identità immigrata*. Milano, Franco Angeli, 2005 e LOSI, Natale, *Vite altrove. Migrazione e disagio psichico*. Milano, Feltrinelli, 2000.

[19] Cfr. MAUSS, Marcel, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino, Einaudi, 2002.

ca, sociale, culturale e politica del vissuto concreto dei migranti. La migrazione è, infatti, parte integrante della propria storia personale, riguarda il modo di vivere, il sentire, il pensare, l'agire[20].

Il dipinto che, ad esempio, Sayad realizza di queste persone "fuori luogo"[21], doppiamente assenti nel luogo d'origine e nel luogo di arrivo, prive di un luogo appropriato nello spazio sociale e di un luogo assegnato nelle classificazioni sociali, si semantizza, secondo noi, in maniera adeguata nelle vite reali tanto dei migranti interni quanto di chi vive un percorso migratorio internazionale. I migranti sembrano "interpretare" differenti rappresentazioni del sé, e questo "gioco di identità" vale per ogni scelta di emigrazione, per ciascun percorso migratorio.

La nostra analisi si concentrerà sui giovani migranti meridionali che, oggi, decidono di abbandonare il Sud mossi dal bisogno di "altro"; il parallelismo tra migranti dei paesi in via di sviluppo e dal "primo mondo" funziona, infatti, considerando due variabili: la generazione e la classe sociale di appartenenza.

Molti dei progetti migratori che caratterizzano la presenza straniera in Italia sono quelli dei giovani immigrati delle città del Mediterraneo, di classe media e con un medio livello d'istruzione.

> *Si tratta di giovani che giungono con l'obiettivo di "esplorare l'Occidente", di fare esperienze, di accedere a consumi preclusi al paese di partenza, di sfruttare rapidamente le opportunità e che considerano l'esclusione dai beni offerti dall'Occidente come un'ingiustizia politica. Figli delle classi medie dei paesi di partenza, essi hanno come gruppo di riferimento i figli delle classi medie dei paesi di approdo, i loro consumi, i loro stili di vita*[22].

Come è noto, Colombo descrive l'insoddisfazione di questi ragazzi, a volte figli di burocrati, che decidono di lasciare l'Algeria per cercare l'avventura[23].

Naturalmente, in questo caso, l'elemento di differenza è la cittadinanza, pertanto, l'elemento che differenzia davvero l'esperienza dei soggetti nazionali ed extracomunitari è la discriminazione del sistema giuridico.

Il parallelismo tra Sicilia e Paesi in via di sviluppo trae maggior vigore riflettendo sulla parzialità dello sviluppo siciliano e sulla centrali-

[20] Si confronti sul tema AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino, 2005.

[21] SAYAD, Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.

[22] COLOMBO, Asher; SCIORTINO, Giuseppe, *Gli immigrati in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2004, p. 35.

[23] Cfr. COLOMBO, Asher, *Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*. Bologna, Il Mulino, 1998.

tà che i "legami deboli[24]" hanno nel trovare occupazione in questa regione. L'attenzione deve, infatti, essere rivolta ai caratteri della "socievolezza" e della "cooperazione" esistenti in questo territorio, per cui appare necessario spostare l'analisi dai fattori meramente economici e politici a quelli più specificatamente socio-culturali. Il fuoco della nostra attenzione si volge, pertanto, alle reti relazionali intessute di scambi, negoziazioni e conflitti in cui transitano risorse materiali e simboliche. Ci riferiamo al capitale sociale, un sistema di fiducia creato e trasmesso «*tramite meccanismi culturali di lunga durata basati su sistemi etici e morali, su credenze religiose e costumi sociali tramandati storicamente*»[25].

In questa prospettiva, l'arretratezza meridionale è comprensibile inserendo gli orientamenti d'azione che si originano nel tessuto sociale siciliano in un *frame* particolaristico, chiuso ed esclusivo.

I racconti di vita dei giovani messinesi intervistati mostreranno le dinamiche attraverso cui prende forma un "senso di esclusione" dai meccanismi del mercato del lavoro della propria terra. Saranno, ora, le narrazioni di queste particolari migrazioni interne a dare concretezza empirica alle ipotesi finora suggerite teoricamente.

Nota metodologica

Lo strumento metodologico che abbiamo scelto per la nostra ricerca è l'intervista biografica[26]. L'uso di storie di vita ci ha consentito di indagare gli itinerari individuali di mobilità, ricostruendo le interpretazioni che i soggetti danno al proprio percorso migratorio. Grazie a questa metodologia, infatti, abbiamo colto la molteplicità dei punti di vista che scaturisce dall'incontro con gli intervistati. Siamo stati, insomma, protagonisti di uno scambio di informazioni e simboli, di un incontro interpersonale che ci ha offerto una visione del retroscena delle partenze dei ragazzi e delle ragazze che decidono di abbandonare la propria città.

[24] Sulla forza dei legami deboli si veda GRANOVETTER, Mark, *The Strenght of Weak Ties*, «American Journal of Sociology», (78), 6, 1973, pp. 1360-1380. Il mercato viene concepito dall'autore come una costruzione sociale edificata attraverso reti di interdipendenza tra attori economici condizionati dai legami che esistono tra loro. Secondo Granovetter è l'interazione informale la principale risorsa a disposizione degli attori sociali per mantenere sotto controllo le istituzioni economiche.

[25] MUTTI, Antonio, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*. Bologna, Il Mulino, 1998, p. 16.

[26] Sul ricorso alle storie di vita nella ricerca sociale si veda BERTAUX, Daniel; BICHI, Rita (a cura di), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*. Milano, Franco Angeli, 2003 e LICHTNER, Maurizio, *Esperienze di vita e costruzione del sapere. Le storie di vita nella ricerca sociale*. Milano, Franco Angeli, 2008.

Le narrazioni prodotte dai giovani intervistati hanno messo in luce una costellazione di percezioni mai scontate rispetto al tema della ricerca. È stato pertanto complesso il lavoro di costruzione di una mappa di significati coerenti di fronte a tante differenze emerse; per dar vita ad un lavoro che sintetizzasse i passaggi più rilevanti rispetto al fenomeno migratorio che volevamo studiare, abbiamo in qualche modo razionalizzato i vissuti narrati[27] dai protagonisti dell'esodo che descriveremo nei prossimi paragrafi.

Abbiamo scelto di affrontare, come si rileva da questa breve nota introduttiva, lo studio delle emigrazioni che riguardano la città di Messina utilizzando come indicatori di questo processo sociale e culturale le scelte esistenziali dei giovani.

Ci serviremo delle narrazioni dell'"esperienza migrante" di tre giovani uomini e tre giovani donne messinesi, ciascuno con un viaggio differente in relazione ai tempi del trasferimento e ai luoghi di destinazione, tante le motivazioni del cambiamento della sede in cui vivere.

Questi "testimoni privilegiati" sono stati scelti considerando alcuni requisiti indispensabili: età e territorio di provenienza. Dal momento che ci proponevamo di dipingere l'esperienza migrante dei "giovani-adulti" di una realtà del Sud d'Italia abbiamo considerato la fascia d'età tra i 27 e i 33 anni e l'essere nati e aver vissuto nell'area che abbiamo scelto come territorio da cui si originano i percorsi migratori che vogliamo studiare: Messina.

Racconteremo, nei prossimi paragrafi, il processo migratorio seguendo le vie attraverso cui prende forma e concretezza nelle esperienze esistenziali di chi lo vive giorno dopo giorno.

Le origini della mobilità

La prima domanda rivolta ai nostri intervistati riguardava la prima importante decisione di fronte alla quale ci si trova all'indomani del conseguimento del diploma. Abbiamo selezionato solo giovani che hanno deciso di continuare il percorso formativo dal momento che i dati mostrano come protagonisti del flusso migratorio sono proprio i ragazzi che hanno terminato la scuola superiore e decidono di frequentare Università del Centro e Nord Italia, o giovani che hanno terminato gli studi universitari nella città in cui sono nati e decidono di specializzarsi o ricercare uno sbocco professionale fuori dai confini messinesi.

[27] Per approfondire l'importanza delle modalità di produzione del discorso al fine di studiare e interpretare opinioni, atteggiamenti e rappresentazioni sociali si rinvia a LOSITO, Gianni, *L'analisi del discorso*. Milano, Franco Angeli, 1993.

Due delle nostre intervistate hanno preferito iniziare il proprio cammino migratorio intraprendendo la formazione universitaria lontane dalla città d'origine.

Barbara, 28 anni, laureata presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna e oggi avvocato che lavora in uno studio legale romano motiva così la sua scelta:

1°

Ho deciso di intraprendere il mio percorso universitario a Bologna e non a Messina, per almeno due ordini di ragioni. La prima ragione risiede nella necessità di cercare una maggiore indipendenza, o che è lo stesso, l'impazienza di crescere. Il secondo motivo trova radice nel tessuto culturale e sociale di Messina: da una parte, la mentalità clientelare, che la permea, fa sorgere la convinzione che se non si vantano natali nobili o avi insigni, non si farà strada; dall'altra, la sensazione fortissima che la città non ha voglia di migliorare, di decollare, di crescere, di offrire cultura, di aprirsi alla cultura.

Da una parte, dunque, la testimone esprime un'esigenza personale di autonomia, dall'altra rivela di percepire Messina come una città arida, incapace di offrire spazio alla realizzazione del talento. Questo giudizio negativo sulle potenzialità di sviluppo messinese si accentua nel momento in cui descrive le opportunità offerte da Bologna, scenario della sua vita da studentessa:

2°

Ritengo di avere ricevuto molti stimoli culturali dalla città felsinea. Mi riferisco ad iniziative culturali di varia natura (dalle mostre nelle pinacoteche, agli spettacoli degli artisti di strada, dal teatro d'opera ai concerti in piazza). Da altro angolo prospettico, l'università bolognese mi ha fornito strumenti professionali rivelatisi preziosi per inserirsi nel modo del lavoro. L'università mi ha anche dato un lavoro: a distanza di una settimana dalla laurea, il mio relatore mi ha proposto di lavorare per il suo Studio Legale a Roma.

Appaiono diversi i primi passi del cammino migratorio di Mariasole, 27 anni, che sembra aver lasciato la città inizialmente per una scelta in parte subita, ma che lungo il percorso ha riconosciuto il valore aggiunto di una "vita altrove":

3°

La mia esperienza di studio fuori Messina ha avuto inizio dieci anni fa, lo premetto perché ritengo sia un fattore importante da considerare per svolgere un'analisi su quello che oggi viene visto sempre più come costume/moda. Oggi mi rendo conto che è diventata, quella di studiare fuori dalla propria città, una scelta molto più frequente, per non dire automatica (oggi stanno nascendo nuovi centri universitari anche in piccole città d'Italia che promettono un'ottima qualità di formazione universitaria).

Nel mio caso, però, sono stati i miei genitori a scegliere ed a propormi la "migrazione" verso Roma, riconosco, infatti, che allora non ero abbastanza consapevole della possibilità di poter continuare a studiare in ambienti differenti dal mio, forse perché non necessitavo neppure di quella indipendenza a cui tutti gli adolescenti aspirano per necessità o insofferenza. Non era tra i miei obbiettivi quello di lasciare la mia famiglia, la mia casa ed i miei amici, forse nel momento più formativo, più impegnativo, quello delle scelte e della vita responsabile ed adulta.

Riscopre poi il panorama che l'essere studentessa a Roma le ha donato:

4°

Ho studiato Scienze Politiche alla Luiss Guido Carli, sapendo benissimo che nella mia città è presente questa Facoltà ed è anche molto competitiva. Ma i miei genitori hanno deciso d'investire per me su un percorso formativo più aperto ed europeo (parlo sempre di dieci anni fa!) e basato su criteri d'eccellenza e prestigio che la Luiss prometteva. Ritengo che la mia esperienza ha rispettato le aspettative previste. Sono molto soddisfatta del mio percorso universitario (ho avuto, infatti, modo d'ascoltare lezioni di grandi professori e anche di Premi Nobel in visita alla mia Università).

La città, inoltre, ha contribuito notevolmente ad ampliare le mie prospettive culturali e professionali. Roma mi ha offerto numerose possibilità d'esperienze utili alla mia crescita (con l'Università ho potuto svolgere il Programma Socrates in Argentina, a Roma ho potuto trovare facilmente corsi di Portoghese e Arabo presso gli Istituti di Cultura delle Ambasciate).

Ci troviamo, dunque, di fronte a due giovani donne che sebbene si siano lanciate nel flusso migratorio con slancio emotivo di intensità differente, mostrano piena soddisfazione riguardo alla città che le ospita[28].

Se passiamo all'analisi delle risposte dei giovani che hanno, invece, preferito Messina per intraprendere la carriera universitaria, si nota una propensione ai vantaggi di natura economica ed emozionale che garantisce il continuare a vivere in famiglia.

Gaetana, 32 anni, protagonista di una "migrazione a tappe" (scuola di specializzazione a Firenze, Master a Palermo, e attualmente Docente di Lettere a Modena), prima di lasciare Messina la sceglie come luogo elettivo per iniziare la sua esperienza universitaria:

[28] Queste due giovani donne presentano atteggiamenti molto differenti: Barbara sceglie di andare a vivere fuori, Mariasole è spinta dai genitori. Utilizzando la nota distinzione di Riesman potremmo definire l'una "autodiretta", l'altra "eterodiretta". Cfr. RIESMAN, David, *La folla solitaria*. Bologna, Il Mulino, 1999. Su questo tema si vedano i rapporti IARD su atteggiamenti, opinioni, comportamenti dei giovani italiani. BUZZI, Carlo; CAVALLI, Alessandro; DE LILLO, Antonio (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. V Indagine sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2002 e BUZZI, Carlo; CAVALLI, Alessandro; DE LILLO, Antonio (a cura di), *Rapporto Giovani. VI Indagine sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2007.

5°

Ho scelto di frequentare l'Università nella mia città perché la Facoltà che più rispondeva alle mie esigenze e ai miei interessi era presente nell'Ateneo cittadino. Appena uscita dalla scuola superiore, l'opportunità di poter studiare nella mia città e non dovermi trasferire in un'altra sede, con tutto quello che ne consegue (spese di alloggio, di viaggi, di vitto) si è profilata la scelta più giusta e ponderata. La Facoltà di Lettere Classiche dell'Università di Messina sembrava offrirmi una buona possibilità per appagare il mio desiderio di approfondire gli aspetti linguistici ed artistici della cultura classica. Lo stretto legame con la mia famiglia e probabilmente la preoccupazione della difficoltà di una vita fuori dalla mia città hanno direzionato la mia scelta e mi hanno impedito di guardare e confrontare il panorama di attività e materie che potevano offrirmi altre Facoltà, uguali a quelle scelte da me, ma diverse perché inserite in un ambiente culturale e sociale diverso.

Massimo, 27 anni, laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Messina e impiegato di una Società Finanziaria a Napoli, sottolinea l'ottima considerazione che aveva dell'Ateneo messinese, mostrandosi strenuo difensore dell'offerta formativa della sua città. Racconta, infatti, come nei frequenti confronti con laureati di altre città – di fronte ai quali si è spesso trovato per ragioni professionali – non ha mai percepito significative differenze né al livello culturale né per quanto riguarda competenze pratiche.

Anche Luigi, 28 anni, responsabile delle risorse umane di un'azienda operante nel settore della grande distribuzione organizzata a Milano, dipinge positivamente l'offerta di studi messinese. Dichiara di aver scelto la Facoltà di Scienze Politiche per un profondo interesse verso argomenti di natura socio-politica, sottolineando come l'antica storia dell'Ateneo messinese lo abbia convinto alla scelta, rilevando, inoltre, come il percorso universitario abbia soddisfatto le sue aspettative con l'offerta di tanti momenti alti e costruttivi. L'offerta formativa, infatti, si è rivelata adeguata alle sue esigenze conoscitive. Sottolinea, però, le scarse possibilità occupazionali che Messina dona e la necessità di dover iniziare la ricerca di uno sbocco professionale fuori dal conteso cittadino.

È Franco, 29 anni, laureato in Scienze Bancarie a Messina e Consulente Business per un'agenzia dell'Unicredit a Palermo, che sottolinea quanto la formazione culturale e professionale dipendano prevalentemente dalla tenacia e dal carattere di una persona piuttosto che dal luogo in cui studia. Dichiara:

6°

Ho scelto Messina per il mio percorso universitario perché ho avuto la possibilità di frequentare "a casa" il percorso di studi consono ai miei obiettivi culturali e professionali. Tale scelta, inoltre, mi ha permesso, o meglio ha permesso alla mia famiglia, di ottimizzare le uscite relative al mio percorso universitario.

Precisa, poi, la priorità del talento e della voglia di affermarsi individuale rispetto al contesto in cui si decide di mettere a frutto le proprie capacità intellettive.

Ne emerge un quadro variegato, che se mostra un attaccamento affettivo alla città in cui si nasce, mette in luce anche un risvolto critico sulla necessità di cercare un appagamento professionale in un altrove che definiremo meglio nelle prossime pagine.

Le ragioni dell'abbandono

Andiamo, ora, più a fondo nell'analisi, provando a comprendere cosa spinge i nostri giovani a lasciare la città d'origine per intraprendere un percorso esistenziale in un altrove che per quanto affascinante mette alla prova della "sopravvivenza".

Se le motivazioni di Barbara e Mariasole sono già emerse (stralci 1 e 3) e il loro tempo di migrazione risale al momento successivo al conseguimento del diploma, per quanto riguarda gli altri giovani da noi incontrati, la scelta di lasciare Messina deriva dall'impossibilità di una realizzazione professionale o dalla ricerca di una specializzazione formativa che non è prevista dall'offerta della città.

Per Luigi:

> *7°*
>
> *Al termine della mia esperienza universitaria, le prospettive occupazionali della mia città d'origine non ritenevo potessero essere soddisfacenti e qualificanti. La scelta di abbandonarla fu dettata, anche, dall'esigenza di intraprendere una specializzazione, nell'ambito delle risorse umane, tale da offrirmi un elevato background culturale.*

I fenomeni di migrazione interna dal Sud al Nord di giovani alla ricerca di un alto profilo formativo sono, infatti, molto diffusi. Questi giovani scolarizzati emigrano di frequente, anche nel corso dei loro studi, magari per partecipare ad un master, nella speranza di un più facile inserimento nel mondo del lavoro, che al Sud resta comunque sempre troppo difficile. Luigi racconta di aver frequentato un Master organizzato dal *Sole 24 Ore* sottolineando come provengano soprattutto dal Sud i giovani che partecipano a Master nel Nord Italia. E, in realtà, la maggior parte dei laureati che si qualificano con i master al Nord vengono dal Centro e Sud Italia[29]. La motivazione fondamentale che spin-

[29] Il 57% dei laureati, che si qualifica con i master al Nord, viene dal Centro-sud Italia, il 39% dal Nord e il 4% dall'estero. Per una completa illustrazione dei dati relativi a questo fenomeno rinviamo ad una ricerca effettuata da Career Counseling e condotta nei mesi di Settembre ed Ottobre 2007. La ricerca è riportata sul sito http://www.npmagazine.it

ge gli studenti a frequentare i master al Nord è dovuta soprattutto all'aspettativa di un più facile inserimento nel mondo del lavoro. Ma quale lavoro? Proviamo a capire quali sono le differenze, gli obiettivi, e quanto incide culturalmente la prospettiva di un lavoro nell'area settentrionale del nostro Paese. Il "miraggio" di un'occupazione al Nord è, per esempio, ancora sinonimo di carriera rapida, denaro e avanzamento sociale? Di certo vi è stato un cambiamento in relazione al panorama economico e alle dinamiche di accoglienza che funzionavano in passato, come illustreremo più avanti.

Gaetana spiega:

8°

Il motivo per cui ho scelto di lasciare la mia città risponde ad un'esigenza esclusivamente pratica ed esistenziale. Arrivata ormai ad età adulta, mi sono trovata di fronte ad un bivio: lasciare la mia città ed avere la possibilità di lavorare, o restare ancorata ai miei affetti e alle mie abitudini e correre il rischio di non mettere in pratica tutto ciò che in tanti anni di studi avevo appreso e avevo voglia di trasmettere e comunicare. "Gli esami non finiscono mai" è una frase che ben caratterizza il mio percorso universitario e di giovane in formazione. La scelta fatta oggi, sebbene accompagnata da non poche perplessità, mi ha portato lontano dalla mia città e mi ha proiettato in una nuova dimensione sociale e culturale. Oggi sono docente di lettere in una scuola media di Modena. La scelta di andare in Emilia Romagna, a più di 1.000 Km da casa, è stata dettata dalle opportunità lavorative offerte da questa regione e dalla consapevolezza di non incorrere in difficoltà a livello di integrazione sociale; dal momento che questo è un problema per chi come me viene dal Sud del Paese e si deve, ancora oggi, scontrare con pregiudizi e forme di diffidenza. La scelta dell'Emilia Romagna è, inoltre, legata alla voglia di rimanere vicina ad una città, Firenze, che ha contribuito alla mia formazione culturale, ho frequentato, infatti, lì una scuola di specializzazione. Questa scelta, fatta all'età di 24 anni, è stata molto consapevole e matura e mi ha portato a lasciare temporaneamente la mia città, avendo comunque la consapevolezza che si trattava di un periodo di studio e che non era una scelta definitiva. La specializzazione che avevo deciso di perseguire non veniva offerta dalla mia città, per cui in qualche modo sono stata costretta ad allontanarmi da Messina. L'entusiasmo di crescere professionalmente e perfezionarmi in determinati argomenti mi ha catapultato senza esitazione in una realtà completamente diversa dalla mia. Nonostante, dunque, il legame con la mia città sia molto forte, la consapevolezza di ciò che poteva soddisfarmi e realizzarmi come persona e come studiosa, mi ha spinto a fare delle scelte "lontane" dai miei affetti.

Gaetana mostra la situazione endemica di esodo quasi obbligato verso altre realtà territoriali dei giovani messinesi alla ricerca di nuove opportunità, siano esse di studio o di lavoro.

I dottori alla ricerca di affermazione professionale provenienti dall'Ateneo di Messina non permangono presso le strutture formative della loro città. Preferiscono, appunto, emigrare per ragioni naturalmente variegate e – come si evince dalle narrazioni dei nostri intervistati – tutt'altro che univoche. Non si tratta, come riduttivamente e superficialmente si potrebbe pensare, di una mera bramosia di nuove esperienze di vita o di cambiamento ambientale: o almeno non solo. L'esigenza basilare che spinge e motiva gli studenti di Messina a lasciare la propria terra è la ricerca della qualità. Il problema risiede, dunque, nell'essenziale deficit qualitativo delle strutture: deficit che condiziona profondamente le scelte dei giovani della città dello Stretto.

Massimo spiegando le motivazioni dell'abbandono svela, poi, il suo ancoraggio affettivo alla città in cui è nato:

9°

La mia città non l'ho mai abbandonata, me ne sto solo separando per un po', ho dovuto farlo in quanto l'azienda per la quale lavoro mi ha offerto l'assunzione a tempo indeterminato solo in un'altra città: Napoli. Ma il mio obiettivo è quello di tornare il prima possibile perché credo che ci possa essere un futuro personale e professionale anche a Messina.

Il tema degli "affetti" ricorrerà spesso nei discorsi di questi giovani, rivelandosi come atteggiamento centrale nella costruzione della vita al di fuori della città d'origine. Gli affetti sono, infatti, un elemento fondamentale per comprendere come personalità apparentemente intraprendenti e indipendenti celino, in realtà, una "proiezione sentimentale" continua sul territorio in cui sono nati. Pertanto tali affetti da una parte appaiono come un vincolo che frena l'apertura al nuovo di questi ragazzi, limitandone la possibilità di esplorare nuove forme di esperienza. D'altra parte costituiscono una risorsa emozionale che da questi testimoni è percepita come elemento di forza.

Vite metropolitane

I nostri interlocutori sono tutti accomunati dal condurre la propria vita in grandi città, il loro esodo, dunque, non ha avuto necessariamente come meta la parte settentrionale del nostro Paese, ma sempre, la nuova scelta esistenziale, ricade su centri metropolitani. Cerchiamo di capire perché la metropoli sembra essere di moda, sintetizzando vizi e virtù che i nostri giovani attribuiscono a questi luoghi. Queste città sembrano essere riconosciute dagli intervistati come nodi di un sistema di reti. La metropoli offre loro molti apparati economici, politici e culturali intrecciati tra loro. Le città in cui oggi vivono sono percepite come occasioni di socialità in grado di offrire un vasto repertorio di ruo-

li da scoprire e una "accessibilità" ai contatti interpersonali fonte inesauribile di incontri[30]. È chiaro che i diversi ambienti urbani sono raccontati in maniera diversa dai differenti giovani che li vivono quotidianamente. Naturalmente il ritratto delle grandi città fatto dai nostri intervistati mette in luce quanto di meglio offre una vita metropolitana, ma anche gli svantaggi del vivere in una grande città. Le città che accolgono i nostri giovani sembrano cambiare le sembianze a seconda degli intervistati che diventano di volta in volta protagonisti del racconto. Assistiamo ad una costruzione sociale della realtà urbana che si rinnova attraverso le interpretazioni dei nostri giovani. Emerge una particolare abilità nel fruire degli spazi delle grandi città, attraverso la quale è possibile intuire una certa vitalità del vissuto metropolitano, un particolare fascino che questa forma urbana esercita.

Dalle parole di Mariasole chiaramente si evidenziano questi tratti:

10°

È impossibile elencare tutti i vantaggi che si hanno scegliendo di vivere in una città come Roma, anche perché ritengo che la percezione di questi ultimi sia influenzata dalle tendenze caratteriali ed umorali. Ma delle cose incontestabili ovviamente ci sono. Innanzitutto sei al centro d'Italia e questo rende gli spostamenti eventuali più comodi. Hai la possibilità di vivere tutti gli eventi storico-politici-ludici (l'elezione del Papa, l'Angelus in Piazza San Pietro, le manifestazioni contro la violenza alle donne, assistere ad una puntata di Porta a Porta, seguire conferenze, seminari e workshops formativi nelle tematiche di maggiore interesse), anche la partecipazione ai concorsi nazionali diventa più semplice e meno stressante dal momento che sei già in loco. Ci sono tutti i musei e le mostre minori o itineranti che desideri, per non parlare dei concerti, degli eventi pubblici realizzati presso le ambasciate ed istituti di cultura o presso le sedi principali delle maggiori Organizzazioni internazionali (FAO, Unicef; Unesco); hai la possibilità di muoverti da una città all'altra con maggiore facilità prendendo un treno al volo. Se vogliamo rientrare nel campo personale è indescrivibile l'emozione che può trasmetterti passeggiare la sera con le luci fioche tipiche di Roma per i Fori imperiali ed andare in visibilio per la visione finale del percorso: il Colosseo e la storia a cui ti richiama.

E dovrei mettere da parte il Michelangelo ed il Caravaggio, solo per non scadere nella banalità di Roma città d'arte e storia? Il Mosè e la Pietà di Michelangelo, tolgono il fiato; passeggio per villa Borghese e nel museo al suo interno posso dedicare il mio tempo a ri-ammirare la

[30] Si confronti sul tema della città come uno dei tanti spazi-luoghi possibili BOVONE, Laura; MORA, Emanuela (a cura di), *La moda della metropoli*. Milano, Franco Angeli, 1997; AUGÉ, Marc, *Nonluoghi*. Milano, Eleuthera, 1993; MARTINOTTI, Guido, *Città e analisi sociologica*. Padova, Marsilio, 1968; ILARDI, Massimo (a cura di), *La città senza luoghi*. Genova, Costa & Nolan, 1990 e DICKENS, Peter, *Sociologia urbana*. Bologna, Il Mulino, 1992.

"Venere" del Canova insieme ai migliori Caravaggio. E la conquista di conoscere le vie e gli anfratti di una città come questa ti da la sensazione di essere ricca di opportunità, di cultura, di esperienze ed immagini... ti spinge a migliorare la tua comprensione e il tuo studio del passato perché ti ritrovi la storia dei grandi personaggi e dei grandi eventi continuamente sotto gli occhi e questo ti sprona a cercare di eguagliarli.

Anche Barbara evidenzia le potenzialità della capitale, città a suo avviso bellissima e accogliente, e dove si ha la possibilità di trovare tutto (fa riferimento a esposizioni di quadri d'autore diverse in ogni periodo dell'anno; a un centinaio di cinema che proiettano ogni tipo di film, da quelli commerciali a quelli di nicchia; decine di teatri che propongono programmi differenti l'uno dall'altro).

Gaetana descrive in generale le caratteristiche della vita urbana delle città dell'Emilia Romagna:

11°

L'educazione civica, il rispetto per gli altri, il rispetto per gli spazi pubblici meritano di essere ricordate come caratteristiche peculiari delle città romagnole. A queste si accompagna un interesse spiccato per ciò che è cultura, per ciò che non serve a nulla dal punto di vista pratico, ma che permette ai cittadini di crescere intellettualmente. Si respira aria di cultura, le occasioni non sono mai troppe per invitare la cittadinanza ad attività teatrali, cinematografiche, artistiche, incontri con autori, incontri musicali, feste e sagre che permettono ad ognuno di vivere la città.

Passando alle percezioni dei due intervistati che vivono in metropoli meridionali (Palermo e Napoli), si nota, anche in questo caso, il riconoscimento di essere a contatto con maggiori opportunità di svago. Per quanto riguarda, invece, le possibilità professionali e i servizi offerti, le grandi città del Sud, dal punto di vista dei nostri testimoni, non sembrano differenziarsi in maniera significativa dalle poche opportunità offerte da Messina.

Ma accanto a questi aspetti benefici i racconti degli intervistati trasudano un senso di provvisorietà, frammentazione e disordine. Affiora in superficie una sensazione caotica legata alla vita metropolitana.

I giovani intervistati hanno in parte dimostrato di aver "raffinato" le capacità di interazione all'interno delle grandi città, ma svelano anche delle contraddizioni. Assistiamo ad un processo duale: da una parte si è realizzata una conquista dei luoghi ad opera dei nostri intervistati, dall'altra vi è una necessità di adattamento e di difesa, fondamentale per la sopravvivenza in queste aree così vaste.

Tra le difficoltà della vita in una città dalle dimensioni grandi, Barbara si sofferma ad evidenziare quanto l'immensità di Roma, una città che lei giudica disorganizzata – nella quale le distanze da ricoprire per

raggiungere un luogo di incontro o di un evento culturale sono molto ampie – possono scoraggiare ed inibire ogni pulsione socio-culturale.

Gaetana si sofferma soprattutto sugli aspetti relazionali della vita nel Nord Italia:

12°

L'aspetto negativo è la freddezza e spesso la diffidenza da parte dei cittadini settentrionali nei confronti dei "migranti meridionali". Come è connaturata nel "siciliano" la solarità, così nel "nordico" è connaturata la freddezza e la diffidenza nelle relazioni sociali.

Rispetto alle grandi città del Sud le percezioni, invece, evidenziano difficoltà legate ad una presunta maggiore pericolosità dovuta al moltiplicarsi continuo di episodi di delinquenza e problemi legati alla viabilità urbana troppo spesso in tilt. Sembra quasi che al moltiplicarsi delle occasioni di incontro e di crescita in termini di formazione e affermazione professionale, corrisponda una sovrapposizione di reti urbane, un groviglio di strade tra le quali è difficile districarsi.

Messina: nostalgie a confronto

Abbiamo poi lasciato che gli intervistati raccontassero le conseguenze emozionali dell'abbandono della città d'origine, provando a scorgere se il valore aggiunto di una vita in uno spazio urbano colmo di opportunità, avesse la meglio sulla nostalgia del proprio territorio.

Due i temi ricorrenti in ogni narrazione: la mancanza degli affetti e la malinconia per il paesaggio dello Stretto.

Le parole di Barbara esprimono il rimpiangere un'atmosfera particolare:

13°

Nonostante manchi da Messina da ormai dieci anni, per me Messina resta ancora CASA! Mi mancano la famiglia e gli amici, che ho lasciato in Sicilia. Mi manca il mare ed il vento di scirocco, il cibo, il calore del sole e della gente, il dialetto. E tantissimo altro ancora. Mi manca di condividere la mia sicilianità con i siciliani.

Mariasole ricostruisce momenti di vita messinese:

14°

La mia città è cosparsa di ricordi della fase più bella della mia vita. Ed è fantastico perché per me a Messina nulla sembra cambiato. Tutto è bello e sicuro, è casa mia e questo non cambierà mai. Non mi sento, dunque, come colei che vive fuori denigrando la propria città e insieme a questa le proprie radici. Quindi mi manca sempre perché quel concentrato di benessere totale sta solo lì. È come se avessi due fasi di crescita uno a Roma ed una a Messina, dove mi piace incontrare i miei vecchi

amici per cui nutro un profondo affetto, loro mi hanno conosciuto, inevitabilmente, come nessuno mai qui a Roma. Quindi bambina, mi hanno visto con le spalline anni 1980, col primo motorino "Geo" della Piaggio, rotondetta e con le sopracciglia unite dei quindici anni, impreparata in matematica al liceo, mi hanno ascoltato cantare sul pullman delle gite, sanno che adoro giocare nelle serate di Natale, mi hanno visto giocare miseramente a pallavolo ed hanno gioito con me per una (e una sola nella mia vita) schiacciata vincente. Mi piace molto l'idea d'aver coinvolto nella mia migrazione anche i miei amici insieme, ovviamente, alla mia famiglia, ormai per tutti è normale che io stia fuori casa e non ci si chiede neppure il perché, molte volte mi viene rivolta la domanda contraria: "Come mai sei scesa?" Le cose che più mi mancano sono proprio:il mare (ci sono dei tratti di strada del litorale in cui sembra davvero di camminarci sopra), la nostra cultura ed il nostro modo di fare, le espressioni dialettali che fanno ridere e riassumono sempre in modo preciso e pittoresco ciò che vuoi comunicare, la cucina ed i dolci con la nostra crema e la nostra ricotta, la vita comoda e serena (casa mia con tutti i comfort).

Massimo si rivela il più nostalgico tra gli intervistati, sente la mancanza di tutto: la famiglia, gli affetti, gli amici di sempre, il clima, lo splendido scenario dello Stretto. Luigi si concentra invece sulla "genuinità" dei rapporti umani che contraddistingue la sua città d'origine, la semplicità di una comunicazione fatta di buon senso ed altruismo.

Nonostante si percepisca un attaccamento importante ai luoghi in cui si è nati e cresciuti, i giovani messinesi intervistati non sembrano esser pronti ad alcuna rinuncia per tornare in città. Per Gaetana:

15°

Attualmente non ho nessuna intenzione di tornare nella mia città d'origine; la vita a Modena mi soddisfa professionalmente e culturalmente. Le mie esigenze di giovane donna trovano risposta nel variegato panorama di servizi offerto da questa città e dalle zone limitrofe. La lontananza dagli affetti è, in realtà, l'unico neo che emerge talvolta, quando le difficoltà della quotidianità si presentano e destano qualche preoccupazione.

Anche Mariasole mantiene questa posizione:

16°

Fortunatamente non ho bisogno di rinunciare a nulla per ritornare nella mia città. Mi sento libera di scegliere in qualsiasi momento uno spostamento definitivo nella mia città, ma per il momento non c'è a Messina possibilità di lavorare nel settore internazionale che è ciò che io desidero fare. Ma se ci fosse la possibilità non escludo di poter rientrare.

Per quanto riguarda la frequenza con cui ritornano a Messina a godere delle relazioni affettive e degli odori e scenari della loro terra, Massimo e Franco che vivono rispettivamente a Napoli e Palermo pos-

sono essere considerati, più che veri e propri migranti, dei pendolari. Dichiarano, infatti, di tornare nella propria città ogni settimana. Luigi ritorna da quella che definisce la "capitale economica" del nostro Paese, ogni qual volta il vuoto e la tristezza della vita nell'altrove metropolitano, prende il sopravvento sulle occupazioni intense della routine quotidiana.

Gaetana usufruisce dei vantaggi in termini di tempo libero che la sua professione le garantisce per tornare a Messina almeno una volta al mese. Così come Mariasole che però ammette di non riuscire a rimanere in città più a lungo di una settimana, percependo la cittadina dello Stretto in qualche modo limitante rispetto invece alla possibilità di gestione degli spazi e dei tempi nella Capitale.

Solo Barbara si rivela, di fronte al tema dei ritmi di ritorno a Messina, costretta davvero ad una lunga "astinenza" dalla città: torna solo per due volte lungo l'arco di un anno, qualche giorno – tradizionalmente – per il periodo natalizio e 20 giorni d'estate.

Itinerari migratori: un percorso difficile

L'ultima parte della nostra conversazione con i giovani che hanno lasciato Messina si è concentrata sulle principali difficoltà a cui hanno dovuto fare fronte nel loro viaggio migratorio.

Luigi condanna una sorta di aridità del territorio che ha accolto le sue aspettative di giovane alla ricerca di un successo esistenziale:

17°

La principale difficoltà incontrata è stata la "povertà" culturale ed ideologica dell'ambiente nel quale mi sono inserito. Ho come la sensazione di essere una semplice entità numerica all'interno di un macrocosmo che si regge su una intricata rete fatta di interessi personali decisamente discutibili.

Un po' tutti concordano su quanto sia stato difficile introdursi in un contesto socio-culturale dai tratti molto differenti rispetto a quello d'origine. L'ostacolo principale è l'adattamento ad un nuovo ambiente e la costruzione di un nuovo network relazionale. Franco parla, infatti, della difficoltà di ambientarsi in una città nuova, grande e caotica.

Gaetana dice:

18°

L'ostacolo più difficile che ho dovuto affrontare è stata la separazione dalla mia famiglia ed il pensiero di dover andare a vivere in una città a me del tutto sconosciuta. Mi destava preoccupazione la necessità di creare dal nulla una vita sociale, culturale e professionale. Ero solo accompagnata da una buona dose di ottimismo e dall'affetto dei miei cari, che sebbene lontani mi incoraggiavano e sostenevano.

Si denota quanto saldo sia il riferimento alle figure parentali come guida e supporto nonostante la distanza, un elemento che ha tutte le caratteristiche della tradizionale immagine di un Sud dai saldi legami familiari[31].

Mariasole ne è un esempio:

19°

Gli ostacoli maggiori sono state il periodo iniziale d'assestamento e la mancanza della famiglia. In seguito le altre difficoltà sono state quelle di tutti i giovani cioè quella di costruirsi una nuova quotidianità. E poi ci sono quegli ostacoli che sono ardui solo perché non hai un background da cui attingere, quelle che ti si propongono per la prima volta e sai che devi farcela per forza. In quei momenti desideri avere un sostegno familiare (l'amico non riesce suo malgrado a supplire la figura dei genitori).

Barbara pone l'accento sul sentirsi come altro rispetto alla percezione degli "autoctoni":

20°

Un primo ostacolo che ho dovuto superare è stato il pregiudizio della gente (mi riferisco a Bologna e non a Roma) nei confronti di un meridionale. Vale per molti l'assioma siciliano = delinquente. Il secondo ostacolo (non ancora superato) è la sensazione di essere ospite.

Massimo sottolinea tanto il risvolto affettivo della difficoltà di migrare, quanto gli ostacoli economici che limitano la gestione della routine quotidiana.

21°

I conti devono quadrare a fine mese, lo stipendio infatti è dignitoso ma le spese sono alte e quelle impreviste dietro l'angolo. È necessaria un'attenzione costante ad uscite extra troppo dispendiose o frequenti o ad acquisti ai supermercati troppo in voga.

Abbiamo, infine, chiesto di associare tre attributi che secondo i nostri giovani caratterizzassero la città in cui sono nati, e tre aggettivi che invece definissero la città che ospita la loro vita da giovani adulti.

Messina appare ricca, colorata, mediterranea, bella, tranquilla, solare, aperta ed accogliente; dunque una terra che abbraccia calorosamente e che risplende di una luce di positività, è un territorio che sembra attendere allegramente il rientro transitorio di questi giovani. Ma vi è anche un ritratto più opaco della città, definita indolente, spenta, disorganizzata ed equivoca. Da una parte c'è allora lo slancio emozionale verso le proprie radici, dall'altro il riconoscimento di un ritardo

[31] Cfr. DONATI, Pierpaolo (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo rapporto CISF sulla famiglia in Italia*. Milano, Ed. San Paolo, 2003.

della città legato a meccanismi sotterranei che non consentono l'espressione di un futuro solido; Messina non può essere considerata una salda base su cui edificare definitivi percorsi esistenziali. Sembra si possa qui vivere semplicemente creando relazioni fugaci con tutto, mondo del lavoro compreso. Vite incorniciate in una dimensione quotidiana, con una progettualità che man mano regredisce verso il presente.

Per quanto riguarda il dipinto delle città ospitanti, Napoli viene tratteggiata come storica, sporca, e all'avanguardia; Roma bellissima, caotica, disorganizzata, accogliente ed emozionante; Modena civile, vivibile, serena; Palermo dinamica, dispersiva, vitale; infine Milano ricca, rigida e sovrastrutturata.

Vediamo come anche nel caso delle "città adottive" la proiezione che ne danno gli sguardi degli "ospiti messinesi" è ambivalente: il fascino e la ricchezza si intrecciano ad una complessità che a volte genera una confusione che smarrisce.

Fughe ponderate o scelte obbligate?

Un dato che emerge dalle dichiarazioni dei nostri giovani è la fortuna di aver potuto far leva sul supporto economico delle famiglie, un vantaggio che spesso è interpretato come condizione fondamentale per poter dare inizio ad una migrazione. L'ipotesi di un' iniziale condizione di precarietà, infatti, non è sostenibile da tutti[32]: coloro che solitamente riescono a "sopravvivere" in modo migliore sono proprio quelli che possono contare su un sostegno familiare[33]. Si verifica un processo opposto rispetto alle emigrazioni del passato. Se un tempo erano le famiglie a ricevere il denaro dal familiare che aveva lasciato casa, adesso il meccanismo si rovescia: chi decide di lasciare la propria città viene mantenuto dalla famiglia di origine, almeno fino a quando non si ottiene una stabilità lavorativa.

[32] Pensiamo, ad esempio, all'indagine Istat del 2004 su oltre 25.000 giovani laureatisi nel 2001. La laurea si rivela spesso non necessaria per il tipo di lavoro svolto e il tasso di disoccupazione dei laureati nel 2004 è del 30%. I fortunati che tre anni dopo riescono a raggiungere la conquista di un lavoro continuativo iniziato immediatamente dopo la laurea sono il 56,4% del totale. Cfr. ISTAT, *Indagine campionaria sull'inserimento professionale dei laureati*. Roma, 2004.

[33] Una ricerca della Svimez prende in esame la forbice sociale tra giovani dei ceti alti e bassi nel Sud Italia. Emerge come l'origine sociale e territoriale continui a determinare fortemente l'accesso all'istruzione, il rendimento, e la collocazione nel mondo del lavoro. I dati sottolineano la differenza delle opportunità: fra i laureati del Sud sono soprattutto i figli di dirigenti (22,7%) e di liberi professionisti (23,6%) a laurearsi in corso. Inoltre sono soprattutto i figli di professionisti affermati a laurearsi nel Centro-Nord (20,9%) o a trasferirsi dopo aver studiato al Sud (24,2%), favorendo così le migliori possibilità di crescita professionale. Cfr. SVIMEZ, *I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa*, Quaderno Svimez n.10, Roma, 2007.

Dalle parole dei nostri intervistati il passaggio da una città all'altra è descritto come via alla ricerca di una fortunata alternativa, di un possibilità di crescita e di lavoro. Un capitale umano a scolarità elevata che si qualifica ad alti livelli e che spesso non viene valorizzato; infatti, almeno per i primi tempi, la retribuzione non soddisfa quello che è stato l'investimento formativo, quindi si manifesta un'ulteriore problematicità: la difficoltà di vivere con un reddito comunque basso rispetto alla vita più cara delle grandi città ospitanti.

Di fronte alla condizione migrante appena tratteggiata, bisogna riflettere sulla grave perdita che questa "fuga dei cervelli" determina per lo sviluppo della città e di tutte le aree interessate da analoghi fenomeni. Questo flusso migratorio sarebbe un momento formativo e di costruzione di esperienza se prevedesse il ritorno a Messina. Ma coloro che emigrano per mettere a frutto i propri studi, al rientro nella città dello Stretto tornerebbero probabilmente ad essere disoccupati intellettuali o a ricoprire posti non adeguati alla loro qualifica.

Come abbiamo visto, ciò che spinge i nostri giovani ad emigrare è lo studio universitario ed il lavoro. L'esodo continuo inaridisce il territorio, sia sotto il profilo economico che dal punto di vista culturale. Le famiglie messinesi – così come quelle di altre realtà del Mezzogiorno – si impegnano ad offrire ai propri figli un'alta formazione culturale per poi regalarli ad un altrove lontano; un investimento che finisce, poi, per avere ricadute fuori da Messina.

La percezione è di aver letto tra i pensieri dei giovani incontrati (ovviamente sono resoconti di esperienze non generalizzabili, ma crediamo siano espressioni di scelte che rispecchiano un sentire collettivo della gioventù messinese in fuga) una sottile, costante malinconia per la propria terra. Una nostalgia che fa da sottofondo ai tempi della quotidianità vissuti in un luogo che, anche se definito come *altro*, offre uno scenario che dona realizzazione.

È vero che i nostri giovani hanno manifestato la necessità della scelta, un'opzione quasi forzata dall'inesistenza di spazi di realizzazione all'interno della loro città. Ma è importante considerare come i maggiori apprezzamenti riservati alle città in cui vivono attualmente sono sintetizzabili soprattutto nel riconoscimento di un'atmosfera culturale dai tratti profondamente differenti rispetto a Messina.

Se consideriamo gli stipendi medi di questi ragazzi (circa 1.000 euro al mese), il loro reddito può forse garantire un soddisfacente stile di vita da *single*, ma rende impossibile la costruzione di una progettualità a lungo termine. Sarebbe difficile, infatti, su tali basi economiche immaginare di dar vita ad un nuovo nucleo familiare, acquistare una casa e tutto ciò che è ricollegabile ad una vita da "adulti". La noncuranza manifestata dai nostri giovani in relazione al tema della pianificazione per il futuro ci suggerisce come questi giovani-adulti si polarizzino sul-

la prima parte di questo termine. Una generazione dell'*Happy Hour*, che viene bene descritta dalla letteratura postmoderna[34]. Giovani individui caratterizzati da incertezze e insicurezze, che iniziano a considerare impossibile quel senso di stabilità che edifica l'opportunità di una vita pianificabile. Ci troviamo, così, di fronte a identità insicure. La conseguenza più immediata è il "vivere alla giornata" ed il problema diventa quello di trovare un orientamento che abbia i tratti della stabilità in un contesto caratterizzato da incertezza.

Si va progressivamente allungando il periodo in cui i giovani si definiscono come tali: i tanti anni dedicati allo studio, la difficoltà di trovare un lavoro a tempo indeterminato, le scarse risorse economiche, rinviano il passaggio alla vita adulta (questa può essere fatta coincidere con la conquista di un lavoro e dell'indipendenza economica che permette la costruzione di una propria famiglia). In questa fase di transizione prolungata il giovane-adulto si ritrova ad avere uno status provvisorio. La generazione dell'*Happy Hour* non ha troppi vincoli ed impegni, dà largo spazio alle attività del tempo libero (come si nota dalle parole dei nostri intervistati che riconoscono il valore aggiunto della vita metropolitana soprattutto nei termini del *loisir*[35]) rinviando i problemi tipici dell'età adulta al giorno – sempre lontano – in cui si dovrà lasciare questo lungo periodo.

Le aree del lavoro stabile e della creazione di un proprio nucleo familiare sono per questi giovani irrealizzabili per il deficit di progettualità da noi descritto.

È opportuno considerare, però, che il dilazionamento delle scelte per alcuni è più che altro subito, per altri è voluto, grazie al privilegio di poter attendere. Nelle interviste, infatti, si conferma la pervasività della presenza della famiglia nell'orizzonte esperienziale dei giovani, come punto di riferimento importante – paradossalmente – per la realizzazione della propria autonomia e per la costruzione della propria identità da migrante. È la famiglia di origine, come abbiamo già evidenziato, che consente di intraprendere la vita altrove. Questo processo si ricollega alla classe sociale di appartenenza; traendo la propria forza da una base familiare "ad alto reddito" è più semplice l'accesso alla metropoli che accoglie i migranti più fortunati.

[34] Cfr. ARDIGÒ, Achille, *Per una sociologia del post-moderno*. Roma-Bari, Laterza, 1988; BAUMAN, Zygmunt, *Il disagio della post modernità*. Milano, Mondadori, 2002 e LYOTARD, Jean Francois, *La condizione post-moderna*. Milano, Feltrinelli, 1981.

[35] «*Le attività che ne fanno parte sembrano molto diverse tra loro; ci sono le occupazioni di* loisir *come l'andare a teatro o a un concerto, alle corse o al cinema, la caccia, la pesca, il bridge, l'alpinismo, le scommesse, il ballo e il guardare la televisione. Le attività di questa classe sono attività del tempo libero, connotate come* loisir». ELIAS, Norbert; DUNNING, Eric, *Sport e aggressività*. Bologna, Il Mulino, 1989, p. 87.

Così i giovani postmoderni ripiegano sul presente e sulla quotidianità[36], in una permanenza prolungata in una condizione di sospensione tra gioventù ed età adulta. Tra oscillazioni ed ambivalenze, la discontinuità, l'incertezza e un certo disorientamento definiscono i percorsi di identità giovanili. La reversibilità delle situazioni diventa il pretesto per scegliere di non scegliere. Un gioco tra il desiderio di stabilità e il piacere del mutamento. I giovani sembrano quindi diluire o dilatare il presente ad oltranza. Ma in questa cornice postmoderna senza vincoli, costrizioni e senza progetti, i migranti messinesi mostrano una certa ambivalenza. Senza dubbio la nostalgia della loro città, l'attaccamento alla famiglia, il flirtare con l'atmosfera metropolitana li caratterizza come giovani ancorati alla fase adolescenziale della crescita. Tuttavia mostrano di scegliere una quotidianità che pur mantenendo i tratti di una "sopravvivenza piacevole", nasconde delle insidie che i nostri intervistati continuano ad affrontare.

In conclusione le nuove migrazioni interne appaiono come un processo sociale che si differenzia ma allo stesso tempo si riconnette alle storiche migrazioni interne e alle migrazioni extracomunitarie.

Ciò che accomuna le esperienze migratorie italiane nel corso del tempo è l'aridità economica della terra d'origine che si abbandona. Se però, in passato, i percorsi individuali, dopo le iniziali difficoltà, si concludevano con la stabilizzazione economica e sociale del migrante, oggi, ribadiamo, gli itinerari migratori sembrano caratterizzati da una continua provvisorietà.

Con i migranti extracomunitari, infine, i giovani meridionali condividono un immaginario legato ai luoghi dell'altrove che spesso si frantuma a contatto con l'esperienza.

Un'esperienza complessa che, per questi giovani, intreccia alla difficoltà di costruire la propria autonomia la possibilità di una vita culturalmente stimolante.

Antonia CAVA
acava@unime.it
Dipartimento di Economia, Statistica, Matematica e Sociologia "W. Pareto"
Facoltà di Scienze Politiche
Università degli Studi di Messina

[36] GARELLI, Franco, *La generazione della vita quotidiana*. Bologna, Il Mulino, 1984.

Abstract

Autochthonous migrants: youth and new migration paths in Southern Italy

This paper aims at defining the main transformations in Italian internal migration by comparing current migration flows to past internal migrations and also to immigration by people non belonging to the European Union. Contemporary internal migrations have unknown peculiarities that will be analyzed within the new social and cultural frameworks from where they origin. Certainly, Italy is characterized by a new internal mobility of men and women going from the southern to the central and northern regions of the country. There is a trait that differentiates these new migrations from those from the past: young postmodern migrants live a condition of permanent transition that seems to deny the achievement of a lasting stability. The research's hypothesis is that this mobility is at first compulsory, but it becomes soon a lifestyle that young migrants appreciate for the economic, social and cultural advantages that this *elsewhere* life offers. The analysis focuses on Southern young migrants who leave Southern Italy in search of new opportunities. The reconstruction of six life-stories has been used to delineate the metamorphosis of internal migrations as a social and cultural process. It is an inquiry into the migration journeys of youth from a Southern province, Messina, whose demographic, economic, and social characteristics reflect perfectly the migratory trends in Southern Italy.

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

Alemanes antinazis e identidad alemana en la Argentina. La conformación de una identidad colectiva en un grupo minoritario

En 1937 se fundó en Buenos Aires la organización Das Andere Deutschland (DAD), integrada por un grupo de exiliados políticos alemanes y austríacos opositores al régimen nacionalsocialista que pertenecían a una amplia constelación de fuerzas de izquierda, y por germano parlantes establecidos en la Argentina de distintas extracciones políticas, sociales y religiosas. Los miembros del grupo apelaban a la conciencia y responsabilidad de «*los alemanes de buena voluntad*» para defender la cultura y los valores de la "verdadera" Alemania. Organizaron y dirigieron una amplia red de actividades, entre las que se destacaba la ayuda económica y laboral destinada tanto a los refugiados de la Alemania nazi como a los alemanes residentes en la Argentina que fueron apartados de las diferentes asociaciones de la comunidad alineadas tras el Tercer Reich. Se destacaron también por ejercer una intensa difusión de las atrocidades cometidas por el nazismo en Europa y de las acciones de diversas agrupaciones nazis en la Argentina.

Este trabajo centra su atención en las actividades culturales desplegadas por la agrupación, y señala que independientemente de su contenido político, diversidad temática y calidad artística o literaria, el conjunto de aquellas manifestaciones desarrollados en torno a DAD conformaron un territorio de socialización común a los exiliados del régimen nazi y a los germano parlantes que residían previamente en la Argentina, que contribuyó a la conformación de una identidad a la vez antinazi y alemana.

Un frente alemán antinazi

Los estudios sobre la comunidad alemana de la Argentina en las décadas de 1930 y 1940 coinciden en que la mayor parte de ella apoya-

ba al Tercer Reich, o al menos no se le oponía, y señalan que una vez en el poder en Alemania el nacionalsocialismo, a través de la embajada, comenzó el proceso de *Gleichschaltung* (igualación o nivelación) de todas las organizaciones culturales, sociales, deportivas y religiosas de la colectividad[1]. Más allá de su verdadero alcance, este proceso de "alineación" con el nacionalsocialismo – ya fuera por convicción o por conveniencia – no abarcó a la totalidad de los germano parlantes residentes en la Argentina. Parte de aquellos quedaron al margen de ese intento y algunos le hicieron una explícita oposición, conformando un heterogéneo frente antinazi, cuyos principales puntos de apoyo eran: la asociación Vorwärts, el periódico «Argentinisches Tageblatt» y la escuela Pestalozzi.

La asociación Vorwärts, fundada en 1882 por exiliados políticos alemanes que escaparon de las "leyes antisocialistas" de Bismarck, tuvo un inmenso protagonismo en la actividad política y sindical argentina. Sus integrantes fueron responsables, a través de sus contactos europeos, de que la "sección Argentina" tuviera representación en la Segunda Internacional; organizaron la primera celebración del Primero de Mayo en Buenos Aires, donde se entonaron también por vez primera las estrofas de la "Internacional"; y muchos de sus miembros tuvieron una activa participación en la fundación del Partido Socialista Argentino. Al promediar los años veinte la asociación había perdido su carácter político y se había transformado fundamentalmente en un espacio social de diversión dedicado a actividades musicales y deportivas. Sin embargo, desde mediados de la década de 1930 el Vorwärts se vio signado por una nueva politización con el aporte de los nuevos exiliados alemanes de izquierda, entre los que se destacaron socialdemócratas y comunistas, quienes se incorporaron a su comisión directiva y se opusieron con éxito a la presión nacionalsocialista hacia la alineación[2].

El periódico «Argentinisches Tageblatt» constituyó otro bastión antinazi dentro del ámbito germano parlante. Fundado en 1874, en la localidad de Esperanza, provincia de Santa Fe, el periódico «Der

[1] Véase JACKISCH, Carlota, *El nazismo y los refugiados alemanes en la Argentina*. Buenos Aires, ed. de Belgrano, 1989; NEWTON, Ronald, *El cuarto lado del triángulo. "La amenaza nazi" en la Argentina*. Buenos Aires, Sudamericana, 1997; SCHÖNWALD, Matthias, *Nationalsozialismus im Aufwind? Das politische Leben der deutschen Gemeinschaft Argentiniens in den frühen zwanziger Jahren des 20. Jahrhunderts*. En: MEDING, Holger M. (hg.), *Nationalsozialismus und Argentinien*. Frankfurt a.M., Peter Lang, 1995, pp. 51-66.

[2] Para los orígenes del Club *Vorwärts*, véase KLIMA, Jan, *La Asociación bonaerense Vorwärts en los años ochenta del siglo pasado*, «Ibero-americana pragensia», VIII, 1974, pp. 11-134. Para un desarrollo más amplio, desde sus comienzos hasta la década de 1980, véase BAUER, Alfredo, *La Asociación Vorwärts y la lucha democrática en la Argentina*. Buenos Aires, Legasa, 1989.

Argentinische Bote», estaba dirigido fundamentalmente a los colonos suizos de habla alemana. En 1878 estableció en Buenos Aires el semanario «Argentinische Wochenblatt» y en 1889 el diario «Argentinisches Tageblatt», que desde sus comienzos tuvo una tendencia marcadamente liberal y republicana. Durante las décadas de 1930 y 1940 Ernesto Fernando Alemann – nieto del fundador, e hijo de Theodor, quien dirigiera el «Argentinisches Tageblatt» durante el primer conflicto bélico – le imprimió una decidida orientación antinazi, que fue reforzada luego de que el diario fuera boicoteado por directivas de la embajada alemana en Buenos Aires y de que su circulación fuera prohibida dentro del territorio alemán[3].

Otro campo en el cual se constituyó el frente germano antinazi fue el de la educación. Desde 1933 entre las innumerables instituciones "alineadas" al nacionalsocialismo se encontraron también la inmensa mayoría de las escuelas de idioma alemán de la Argentina. Por este motivo, comenzaron los preparativos para el establecimiento de una institución de enseñanza que impartiera clases en idioma alemán y no estuviera alineada al nazismo. Finalmente, en abril de 1934 abrió sus puertas la Pestalozzi Schule (Escuela Pestalozzi). Su fundación fue de gran importancia para la oposición antinazi alemana en la Argentina, pues creó un ámbito capaz, no sólo de educar a los hijos de los alemanes residentes en el país, sino y sobre todo, de contener a los alumnos y profesores expulsados de Europa. De hecho, el Pestalozzi contrató maestros alemanes, la mayoría de los cuales eran militantes de diversos sectores de la izquierda de Weimar que se encontraban emigrados en Francia y Suiza[4].

Dentro de este frente político antinazi, constituido por germano parlantes establecidos en la Argentina y refugiados de la Alemania nazi de distintas extracciones políticas, sociales y religiosas, ejerció un papel fundamental la organización Das Andere Deutschland (DAD), establecida a mediados de 1937 y ligada muy íntimamente al «Argentinisches Tageblatt», la Verein Vorwärts, y la escuela Pestalozzi. Entre sus fundadores y miembros más activos se destacaron, sobre todo, docentes de ésta última, pertenecientes a una amplia constelación de fuerzas de izquierda, pues la mayoría de ellos militaba en Alemania en

[3] Para el «Argentinisches Tageblatt», véase GROTH, Hendrik, *Das Argentinische Tageblatt. Sprachrohr der demokratischen Deutschen und der deutsch-jüdischen Emigration*. Hamburg, LIT Verlag, 1996; SCHOEPP, Sebastian, *Das Argentinische Tageblatt 1933 bis 1945. Ein Forum antinationalisozialistischen Emigranten*. Berlin, Wissenschaftlicher Verlag, 1996.

[4] Para la escuela Pestalozzi, véase SCHNORBACH, Hermann, *Für ein "anderes Deutschland". Die Pestalozzischule in Buenos Aires (1934-1958)*. Frankfurt a.M., Dipa-Verlag, 1995.

el SPD (Partido Socialdemócrata Alemán), en el SAP (Partido Socialista Alemán de los Trabajadores) y en el KPD (Partido Comunista Alemán. El grupo comenzó a tomar notoriedad dentro del ámbito germano parlante a partir de su aparición en la prensa periódica, a través de la cual realizó una importante tarea de difusión de sus posturas políticas. Desde 1937 tuvo una columna semanal en el «Argentinisches Tageblatt»y un año más tarde, en 1938, comenzó a editar su propia revista que contaba con el mismo nombre de la agrupación. Desde 1941 algunos miembros de DAD editaron también un folleto llamado «Heute und Morgen» (Hoy y Mañana) destinado a los jóvenes inmigrantes y entre 1940 y 1942 publicaron un boletín en castellano llamado «Informaciones para la prensa sudamericana». Desde todas estas publicaciones DAD apelaba a la conciencia y responsabilidad de «*los alemanes de buena voluntad*» para defender la cultura y los valores de la "verdadera" Alemania que, según sus integrantes, estaban siendo avasallados por la «*barbarie nacionalsocialista*», a la que identificaban con la locura racial, la guerra y la opresión. Esta otra, la "verdadera" Alemania era representada en el imaginario de la agrupación como la patria tolerante, pacífica y humanista de Goethe, Lessing, Schiller y Beethoven, portadora de los valores democráticos y emancipadores de la Revolución Francesa.

Desde sus comienzos, los miembros del grupo organizaron y dirigieron una amplia red de actividades, entre las que se destacaba la ayuda económica y laboral destinada tanto a los refugiados de la Alemania nazi, como a los alemanes residentes en la Argentina que fueron apartados de las diferentes asociaciones de la comunidad alemana alineadas tras el Tercer Reich. El socorro se extendió también a los alemanes que al estallar la Guerra Civil española fueron a integrar las brigadas republicanas y a los niños que habiendo experimentado la guerra y el exilio estaban viviendo en campos de internación franceses[5].

La acción política de DAD se dirigió fundamentalmente a lograr la adhesión a la causa antinazi entre los integrantes de la comunidad germana en la Argentina, pidiéndoles que se identificaran con la "verdadera Alemania":

> *Las nuevas infamias contra los judíos son sólo un capítulo del presidio, del infierno en el que el régimen nazi ha transformado a Alemania. Lo que les sucede a los judíos lo padecen, desde hace años, también, los socialistas y demócratas, comunistas y nacional alemanes [partidarios del Partido Nacional alemán], católicos y protestantes. Nosotros*

[5] *Helf den deutschen Spanienkämpfer* (Ayuda a los combatientes en España), «Argentinisches Tageblatt», 5.3.1939, p.8; *Nochmals: die deutschen Spanienkämpfer* (Una vez más: los alemanes combatientes en España), *ibidem*, 10.3.1939, p. 9.

los convocamos: a tí, trabajador, ¿te tiene sin cuidado que tus camaradas sean esclavizados, torturados y asesinados? A tí, que crees ser un patriota, ¿no te da vergüenza que tu difamada patria esté expuesta al desprecio del mundo? Tú cristiano, ¿quieres mantenerte callado para que los nazis diariamente pequen contra los mandamientos cristianos? Ellos crucifican diariamente a Cristo. ¿Lo quieres negar todos los días? Y por fin tú que levantas el derecho de la cultura, ¿no tienes nada que decir sobre la aniquilación cultural y la barbarie del Tercer Reich? ¡Despierta alemán! ¡Dí basta a esta «peste parda»*! ¡Declárate partidario de la otra, la nueva Alemania!*[6]

Si bien desde las páginas de sus diversas publicaciones se insistía en que los integrantes de la agrupación no participaban de la política interna argentina ni de la de ningún estado sudamericano, resultaron constantes las denuncias acerca del "copamiento" nazi de las distintas instituciones germano-argentinas – realizando un especial hincapié en la cuestión de la "nazificación" de las escuelas de la colectividad – así como su creciente "penetración" en la política argentina y continental. La propaganda antinazi tuvo como pilares al periódico «Argentinisches Tageblatt» y a la revista DAD. No obstante, muchas publicaciones de alcance nacional en las que tuvieron participación distintos integrantes del frente germano parlante antinazi se hicieron eco de estas denuncias. Esta intensa labor desplegada por algunos integrantes de DAD tuvo un efecto de "boomerang" sobre los mismos alemanes antinazis. Las diversas denuncias sobre actividades de infiltración nacionalsocialista en la Argentina no sólo tuvieron una fuerte repercusión en la opinión pública nacional, sino que suscitaron la intervención del gobierno nacional, incrementado el odio indiscriminado hacia el conjunto de los alemanes. En este sentido, desde DAD también se realizó un intento casi obsesivo por diferenciar a los nazis de los "buenos alemanes". Para ello se les pidió a éstos que hicieran visible a los ojos de los argentinos sus discrepancias con los nacionalsocialistas, ante lo que percibían como una oposición creciente en la sociedad argentina a sus actividades:

Los nacionalsocialistas en Argentina han sido advertidos públicamente por primera vez por parte las autoridades locales...El Concejo Deliberante ha dado a entender a los nacionalsocialistas que ellos figuran entre las organizaciones que socavan los fundamentos de las instituciones y de la nacionalidad argentina. Existe el peligro de que se generalicen reproches semejantes contra todos los alemanes. Las consecuencias de esto serán amplias y fuertes medidas de las autoridades argentinas y las víctimas serán entonces la gran masa de los alemanes aquí permanentemente domiciliados. Consideramos como tarea de nuestro comité de ayuda prevenir estas serias consecuencias. Por ello,

[6] *Zwei Weinachtsbotschaften*, «Argentinisches Tageblatt», 26.12.1938, p. 5.

llamamos a todos los alemanes que no están de acuerdo con los abusos de los nacionalsocialistas en la Argentina. Demuestren que hay miles y miles de alemanes que se quieren comportar como leales huéspedes argentinos. Opónganse a las actividades nacionalsocialistas en las escuelas y en cualquier otro sitio donde éstas sean conocidas. Demuestren que todavía existe otra Alemania, declárense partidarios de ella y ayuden a nuestro comité a ser la expresión y el sostén de todos los alemanes libres[7].

Más tarde comenzaron a aparecer artículos publicados en castellano. El primero de ellos respondía a la situación generada después de la aparición de un decreto del poder ejecutivo del 15 de Mayo de 1939, que restringía las actividades políticas de los extranjeros:

Sumamente preocupados observamos como en todo el mundo surgen la desconfianza, antipatía y odio, no solamente contra los nazis, sino contra los alemanes en general. Eso ocurre también acá en la Argentina, desde que se conoció cómo los nazis, contrariando sus palabras desprecian las leyes y la soberanía argentina[8].

La agrupación decidió dirigirse directamente al público argentino ante lo que consideró la falta de éxito de su política de diferenciación, y respondiendo a diversos artículos aparecidos en diarios nacionales en los que se consideraban a todos los alemanes como nazis. Esta situación fue acentuándose con el tiempo. Todavía a finales de 1942 la revista «Heute und Morgen» necesitaba apelar al "joven argentino" para decirle que «*en este país viven muchos alemanes, que no son nazis, que odian a Hitler y su terror sangriento. Lo odian más que tú, porque una gran parte de ellos lo sufrió en su propio cuerpo*»[9].

Charlas, cursos y mesas redondas

Además de las actividades de carácter político y solidario, dentro de DAD tuvieron también gran importancia las de orden cultural, que eran concebidas en la tradición política del socialismo alemán – en la cual se habían formado gran cantidad de sus militantes – como otras tantas dimensiones del trabajo más específicamente político[10].

[7] *Warnungszeichnen*, «Argentinisches Tageblatt», 14.11.1937, p. 2.
[8] *Alemania y la Argentina*, «DAD», No. 15, 1 de Julio de 1939, pp. 1-3.
[9] *A nuestros amigos argentinos*, «Heute und Morgen», No. 14, Noviembre de 1942.
[10] Véase GEARY, Dick, *El socialismo y el movimiento obrero alemán antes de 1914*. En: ID. (comp.), *Movimientos obreros y socialistas en Europa antes de 1914*. Madrid, Ministerio de Trabajo y Seguridad Social, 1992, pp. 149-198; y LIDTKE, Vernon L., *The Alternative Culture. Socialist Labor in Imperial Germany*. Oxford University Press, New York, 1985.

La escuela Pestalozzi, en la que trabajaban muchos de los miembros más activos de aquella asociación, prestó sus instalaciones para realizar encuentros que servían a la discusión e información política y cultural. En ese espacio se realizaron una gran cantidad de charlas, cursos y mesas redondas a las que se acercaron personas que pertenecían al variopinto espectro político antinazi de habla alemana[11]. Ernesto Alemann, que además de fundar el Pestalozzi, integraba DAD, invitó a realizar conferencias y a visitar el colegio a muchas de las personalidades más conocidas de la emigración alemana, a las que se consideraba como parte de la "otra Alemania", aunque en realidad conformaban un heterogéneo grupo de intelectuales, artistas y científicos, cuyo único nexo era el de ser perseguidos por el nacionalsocialismo[12]. Entre los exiliados más ilustres que respondieron al llamado de Alemann se encontraban el novelista Stefan Zweig y el biógrafo Emil Ludwig, quienes se acercaron a las instalaciones del colegio aprovechando su visita a Buenos Aires, donde entraron directamente en contacto con parte del mundo intelectual argentino durante la celebración del XIV Congreso Internacional del PEN Club que se realizó en la Capital Federal en septiembre de 1936[13]. En aquella visita a la capital Argentina Emil Ludwig dictó una conferencia sobre la situación política europea contemporánea[14]. También Stefan Zweig brindó una charla y grabó un mensaje a los alumnos de la escuela[15].

En las jornadas organizadas por la Asociación Pestalozzi, fueron numerosas las intervenciones de algunos renombrados exiliados alemanes antinazis radicados en la Argentina que militaban en DAD, como Alfred Dang, Paul Walter Jacob y August Siemsen. Las diversas charlas de Alfred Dang trataron sobre temas culturales, pedagógicos, y políticos. Entre ellas sobresalieron las dictadas con los títulos de *Kulturaufgaben des Auslandsdeutschtums* (Las tareas culturales de la alemanidad en el exterior), *Die Sprache als Kulturgut* (La lengua como bien cultural), y *Die Gruppen des kommenden Krieges* (Los grupos en la

[11] Véase SCHNORBACH, H., *Für ein "anderes Deutschland". Die Pestalozzischule in Buenos Aires (1934-1958)*, op. cit., pp. 199-200.

[12] Sobre las diferentes convocatorias de Ernesto F. Alemann a prominentes integrantes del exilio antinazi, véase SCHNORBACH, Hermann, *Glückwünsche an die Pestalozzischule Buenos Aires*, «Exil. 1933-1945. Forschung Erkenntnisse Ergebnisse», XIX, 1, 1999, p. 51.

[13] Véase GRAMUGLIO, María Teresa, *Posiciones, transformaciones y debates en la literatura*. En: CATTARUZZA, Alejandro (dir.), *Crisis económica, avance del estado e incertidumbre política (1930-1943)*. Buenos Aires, Sudamericana, 2001, pp. 331-381.

[14] *Europa im September 1936*, «Argentinisches Tageblatt», 10 y 20 de septiembre de 1936, p. 5.

[15] Véase CARTOLANO, Ana María, *Una exposición sobre Stefan Zweig en Buenos Aires*. En: DORNHEIM, Nicolás (comp.), *Stefan Zweig y la Literatura del exilio*, «Boletín de Literatura comparada», número especial, 1992, p. 217.

guerra que se avecina)[16]. Apenas arribado a la Argentina, el director teatral Paul Walter Jacob dio una conferencia en la sociedad Pestalozzi sobre la "música prohibida", en la que, acompañado por un piano, se refirió a diversos aspectos de la censura llevaba a cabo por la política cultural del Tercer Reich, haciendo hincapié en la caracterización de los músicos prohibidos y en la "arianización" de los textos "no arios"[17].

Del mismo modo que Jacob, una de las primeras actividades públicas realizadas por August Siemsen luego de su llegada a Buenos Aires fue una exposición en el Pestalozzi sobre Johann Christian Friedrich Hölderlin, Heinrich Heine y Joachim Ringelnatz. Para Siemsen los tres escritores, a quienes consideró entre los más grandes autores que llevaron a la poesía lírica alemana a nuevos territorios, habrían compartido un destino común que él caracterizó como "alemán": el primero murió en la locura, el segundo en el destierro, en tanto que al tercero, la pena y la desilusión lo condujeron a una enfermedad que le arrebató la vida prematuramente. Así, una parte del desarrollo social y político de Alemania se habría visto reflejado en la creación y en la vida de los tres poetas[18]. A ciento cincuenta años de la toma de la Bastilla, August Siemsen habló en una reunión de la Asociación Pestalozzi sobre el tema *Wir und französische Revolution* (Nosotros y la Revolución francesa). En aquella ocasión, y con un tono mucho más politizado, centró su análisis en el papel de las masas populares y en «*la limitación histórica de la burguesía como clase emergente*». Consideró que la nueva economía surgida con la Revolución Francesa no logró abolir la desigualdad social, y señaló que «*la libertad, la igualdad y la fraternidad, banderas levantadas por la burguesía y las masas en su lucha contra el antiguo régimen*», debían ser revisadas con un nuevo contenido, pues «*no podían alcanzarse plenamente bajo las condiciones impuestas por el capitalismo*». Siemsen subrayó que el siglo XX presentaba las requisitos económicos indispensables para la realización plena de aquellos ideales humanitarios, aunque acentuó que «*la construcción de una sociedad pacífica y solidaria sin personas explotadas y esclavizadas*» constituía un proceso largo y penoso, para el cual «*no había un camino directo*»[19].

[16] «Argentinisches Tageblatt», 29 de mayo de 1934, p. 5; «Argentinisches Tageblatt», 20 de noviembre de 1936, p. 3; «DAD», 16, agosto de 1939, p. 5.

[17] La conferencia de Jacob, titulada *Verbotene Musik* (música prohibida), fue brindada el 5 de julio de 1939. Véase NAUMANN, Uwe (hg.), *Ein Theatermann in Exil: P. Walter Jacob*. Hamburg, Ernst Kabel Verlag, 1985, p. 93; y *Verbotene Musik*, «Argentinisches Tageblatt», 26 de julio de 1939, p. 6.

[18] La exposición fue dictada en la Asociación Pestalozzi el 28 de mayo de 1936. Véase *Hölderling – Heine – Ringelnatz*, «Argentinisches Tageblatt», 29 de mayo de 1936, p. 5.

[19] «DAD», 16, 1 de agosto de 1939, p. 5. Véase también SIEMSEN, August, *Die Tragödie Deutschlands und die Zukunf der Welt. Aufsätze und Reden*. Buenos Aires, Cosmopolita, 1945, p. 177.

Aquellos encuentros organizados por la Asociación Pestalozzi sobre cuestiones de índole literaria, economica, política, pedagógica y cultural en los que participaron activamente distintos integrantes de DAD contribuyeron a la conformación de un ámbito de sociabilidad que era a la vez antinazi y alemán. La cristalización de aquél espacio podía percibirse ya cuando, debido a la inauguración de sus nuevas instalaciones en 1938, el colegio recibió una gran cantidad de saludos, así como de declaraciones de apoyo y simpatía por parte de los más importantes representantes del exilio alemán[20]. Uno de ellos fue el periodista y escritor muniqués afiliado a la socialdemocracia alemana, y por entonces exiliado en Francia, Konrad Heiden, quien fue el autor de una de las primeras biografías de Hitler, publicada en 1936, el mismo año en el que le fuera retirada su ciudadanía alemana[21]. Heiden elogió a «*los valientes hombres y mujeres del Pestalozzi*», cuyo trabajo tendría una importancia decisiva para la existencia de la lengua y la cultura alemanas en la Argentina. Después de considerar que los nazis no eran alemanes, sino unos criminales que constituían la «*escoria de los bajos fondos*», señaló: «*allí, donde se lucha por la libertad de Alemania, está la verdadera Alemania*»[22]. También el editor James Friedmann, radicado en Buenos Aires, entendió que el colegio Pestalozzi tenía por misión preservar y reconstruir la cultura alemana en la Argentina basándose en «*la herencia de los grandes alemanes Goethe, Schiller, Kant, Heine y de los otros incontables poetas y pensadores de mi patria*»[23].

Literatura en el exilio

Muchos miembros de DAD escribieron diversos ensayos y artículos no sólo en diarios y revistas editados en idioma alemán, sino también en periódicos de amplia difusión nacional. Pueden destacarse, entre muchas otras, las innumerables colaboraciones de Paul Walter Jacob y Johann Luzian en el diario «La Nación», los artículos y trabajos de August

[20] El Pestalozzi recibió cartas de Lion Feuchtwanger, Thomas Mann, Albert Einstein, Heinrich Mann, Sigmund Freud, Adrianne Thomas, Erich Maria Remarque y Konrad Heiden. Véase SCHNORBACH, H., *Glückwünsche an die Pestalozzischule Buenos Aires*, op, cit., pp. 56-57.

[21] HEIDEN, Konrad, *Adolf Hitler - Das Leben eines Diktators - Das Zeitalter der Verantwortungslosigkeit*. Zúrich, Europa-Verlag, 1936.

[22] Carta Konrad Heiden a Ernesto F. Alemann del 20 de junio de 1938. Véase SCHNORBACH, H., *Glückwünsche an die Pestalozzischule Buenos Aires*, op, cit., p. 57.

[23] FRIEDMANN, James, *Muttersprache-das Vaterland der Heimatlosen: Erinnerungen und Dokumente eines deutschen Verlegers in der Emigration mit anschliessender Anthologie aus Büchern, Zeitschriften und Zeitungen. Argentinien 1938-1946*, Manuscrito no publicado de 1963, localizado en la Deutsche Bibliothek de Fráncfort del Meno.

Siemsen, Oda Olberg Lerda y Clément Moreau en «Crítica», así como las notas de Ernesto Alemann en «La Prensa». Además, algunos integrantes de aquella agrupación también publicaron libros en la Argentina a través de distintas editoriales que, a fines de la década de 1930 y principios de la de 1940, no estaban comprometidas con el nacionalsocialismo e imprimían obras en idioma alemán[24]. Entre ellas, se destacó la editorial Cosmopolita, empresa dirigida por el ya mencionado James Illy Friedmann. Fundada a mediados de 1939, la Freie Deutsche Buchverlag (Editorial Alemana Libre) fue rebautizada al año siguiente, con el nombre castellano de editorial Cosmopolita, para evitar dificultades con las autoridades argentinas. La empresa dirigida por Friedmann editó cuentos ilustrados de los hermanos Grimm, Hans Christian Andersen, Wilhelm Hauff y Ludwig Bechstein, y publicó más de veinte libros de autores alemanes en el exilio rioplatense que contaron con una temática muy variada. Johann Luzian, Doris Dauber, Hans Jahn, Paul Walter Jacob y August Siemsen fueron los integrantes de DAD que publicaron sus trabajos en la editorial Cosmopolita.

En *Der ungläubige Thomas* (El incrédulo Thomas) Luzian describe cómo la vida idílica de un pintor y una bailarina en las montañas del sur de Alemania se ve abruptamente perturbada cuando son forzados a emigrar debido a la ascendencia judía de la mujer[25]. El argumento que presenta a parejas mixtas integradas por judíos y arios obligados a abandonar su patria europea, que en el caso de Luzian era auto referencial, fue bastante común en la literatura del exilio. Efectivamente, esa fórmula se repite en otra obra escrita por la periodista Livia Neumann, *Puerto Nuevo-Neuer Hafen*, que fue publicada por Cosmopolita en 1944, un año antes que el libro de Luzian. En aquella novela de más de cuatrocientas páginas, Neumann narra la historia de una joven noble vienesa que sigue al exilio a un músico judío. El relato describe cómo el mutuo amor de la pareja logra sobreponerse a las necesidades materiales y a las condiciones que deben atravesar como emigrantes en la Argentina[26].

El libro de Doris Dauber, *Eine Nacht, eine Leben* (Una noche, una vida), es un retrato de la niñez y la juventud de la autora que, sumida

[24] Véase CARTOLANO, Ana María, *Editoriales en el exilio. Los libros en lengua alemana editados en la Argentina durante el período de 1930-1950*. En: LANGBEHN, Regula Rohland de (comp.), *Paul Zech y las condiciones del exilio en la Argentina, 1933-1949*. Buenos Aires, Facultad de Filosofía y Letras, 1999, pp. 81-92.

[25] LUZIAN, Johann, *Der ungläubige Thomas*. Buenos Aires, Cosmopolita, 1945; SIEMSEN, August, *Neu Bücher*, «DAD», 108, 15 de diciembre de 1945, p. 15.

[26] NEUMANN, Livia, *Puerto Nuevo - Neuer Hafen*. Buenos Aires, Cosmopolita, 1944. Livia Neumann también escribió *Hab Mut zum Glück*. Buenos Aires, Cosmopolita, 1942; y, probablemente, *Der Meisterspion. Das Geheimdossier des Falles Redl*, 1945, firmado como S.E. Nelly, pseudónimo tomado de su nombre de soltera Székely.

en un sinnúmero de enfermedades, había vivido con un padre sobreprotector que falleció de manera prematura y una madre con una escasa comprensión para con una hija sensible. Dauber narra también las diversas peripecias atravesadas en el exilio que incluían la experiencia de una mujer con un doctorado en filosofía que se ganaba la vida en Buenos Aires trabajando como vigiladora en un asilo y lavando los platos en un local nocturno[27]. La obra autobiográfica – clasificada por la editorial como una novela para asegurarse un mínimo de ventas – fue inicialmente rechazada por el comité editor de Cosmopolita, cuyos miembros alegaban que la vida de una exiliada desconocida no le interesaría más que a algunos pocos lectores[28]. Sin embargo, fue finalmente publicada gracias a la insistencia de August Siemsen. El director de «DAD» escribió además el prefacio del libro de Dauber, en el que no perdió oportunidad para señalarle a los lectores cómo la autora, que provenía de una familia «*aria apolítica*», se implicó paulatinamente desde joven en la lucha social y política hasta que con una «*conciencia clara se puso del lado del proletariado combatiente*»[29].

La publicación de la obra de Hans Jahn, *Babs und die Sieben. Eine Lustige Geschichte für Kinder von 8 bis 80 Jahren* (Babs y los siete. Una historia divertida para chicos de 8 a 80 años), perseguía el objetivo de llenar el espacio dejado por la escasez de libros para chicos en idioma alemán; en tanto que su libro escrito en conjunto con Karl Kost, *erz an der Rampe. Ausgewählte Chansons, Songs und Dichtungen ähnlicher Art* constituyó la única antología de poesías editada por Cosmopolita que incluía tanto trabajos de reconocidos maestros de la lírica alemana, como poemas de exiliados locales entre los que se encontraban, además de los compiladores, Johann Luzian y Paul Walter Jacob[30]. Este último publicó dos libros en la editorial dirigida por Friedmann: *Zeitklänge. Dirigentenprofile und Komponisten-Porträts* (Sonidos de época. Perfiles de directores y retratos de compositores), y *Rampenlicht. Köpfe der Literatur und des Theaters* (Candilejas. Cabezas de la literatura y el tea-

[27] DAUBER, Doris, *Eine Nacht, Eine Leben*. Cosmopolita, 1945. Una segunda edición fue publicada en Alemania subtitulada *Autobiographische Notizien einer unbekannten Frau* (Notas Autobiográficas de una Mujer Desconocida) por la editorial Greifenverlag de Rudolfstadt en 1950.

[28] Sobre la novela autobiográfica de Dauber, véase ROJER, Olga Elaine, *Exile in Argentina, 1933-1945: A Historical and Literary Introduction*. New York, Peter Lang, 1989, pp. 416-423.

[29] *Autobiographische Notizien einer unbekannten Frau*. Greifenverlag, Rudolfstadt, 1950, p. 8.

[30] JAHN, Hans, *Babs und die Sieben. Eine Lustige Geschichte für Kinder von 8 bis 80 Jahren*. Buenos Aires, Cosmopolita, 1944; JAHN, Hans; KOST, Karl, *Herz an der Rampe. Ausgewählte Chansons, Songs und Dichtungen ähnlicher Art*. Buenos Aires, Cosmopolita, 1944. Hans Jahn escribió además *Es geht dich an. Komentare zur Zeit*. Buenos Aires, Cosmopolita, 1946.

tro). En ambos trabajos Jacob describió la interacción entre la producción artística y las condiciones sociales, políticas y culturales de su época[31].

Apenas finalizada la guerra, Cosmopolita publicó *Die Tragödie Deutschlands und die Zukunft der Welt. Aufsätze und Reden* (La tragedia de Alemania y el futuro del mundo. Artículos y discursos) de August Siemsen, una colección de alocuciones políticas y ensayos históricos de casi doscientas páginas que obtuvo una escasa repercusión entre los habituales lectores de los escritos impresos por la editorial. En este libro, único en su género entre los publicados por Cosmopolita, Siemsen consideró que la manera de superar «*la crisis y la enfermedad de nuestro tiempo*» así como de construir una sociedad justa y pacífica en la Alemania de posguerra sería sólo a través de la implementación de un nuevo orden socialista que estaría capacitado para salvar a la humanidad entera de una nueva catástrofe[32].

Todos estos libros fueron reseñados por los principales periódicos editados en lengua alemana y no "alineados" de Buenos Aires, entre los que se destacaron el «Argentinisches Tageblatt», «DAD», y «Jüdische Wochenschau», por lo que contaron con una amplia difusión entre el público germano parlante residente en la Argentina. Más allá de su valor literario – y aunque muy diversos en sus temáticas y estilos – las novelas de Johann Luzian, la autobiografía de Doris Dauber, los ensayos culturales de Paul Walter Jacob, los discursos políticos y análisis históricos de August Siemsen, los libros para niños y las poesías de Hans Jahn, o las recetas de cocina de Jeanne Bachmann[33], conformaron un espacio común de socialización alemana que podía ser compartido por una parte importante de los germanoparlantes de la Argentina.

La otra Alemania va al teatro

La teatral fue otra de las manifestaciones culturales presentes en DAD. A mediados de 1938 algunos de sus miembros conformaron un pequeño grupo de teatro que se llamó Truppe 38, cuya estética estaba in-

[31] JACOB, Paul Walter, *Zeitklänge. Dirigentenprofile und Komponisten-Porträts*. Buenos Aires, Cosmopolita, 1945; ID., *Rampenlicht. Köpfe der Literatur und des Theaters*. Buenos Aires, Cosmopolita, 1945. Además, Jacob editó en alemán los libros: *Sieben Jahre Freie Deutsche Bühne in Buenos Aires. Ein Brevier*. Buenos Aires, Júpiter, 1946, y *Theater. Allmanach der Freien Deutschen Bühne auf das Jahr 1948*. Buenos, Aires, Júpiter, 1948. Paul Walter Jacob publicó también en la Argentina tres obras en castellano: *El Arte lírico. Su historia y sus compositores*. Buenos Aires, Claridad, 1944; *La ópera. 225 óperas del repertorio internacional*. Buenos Aires, Claridad, 1944; y *Wagner y su época*. Buenos Aires, Peuser, 1946.

[32] SIEMSEN, August, *Die Tragödie Deutschlands und die Zukunft der Welt. Aufsätze und Reden*. Buenos Aires, Cosmopolita, 1945, p. 93.

[33] BACHMANN, Jeanne, *Erprobte Kochrezepte*. Buenos Aires, Alemann, 1943.

fluida por el «*arte de agitación y propaganda*», estilo muy en boga en las agrupaciones culturales del movimiento obrero alemán durante la república de Weimar. Este cabaret político, dirigido por el artista gráfico Carl Meffert/Clément Moreau, representó fundamentalmente escenas y diálogos de Kurt Tucholsky y Bertolt Brecht con canciones de Kurt Eisler y de Kurt Weil. En la puesta en escena de la Truppe 38, que incluía coros, baladas y consignas pintadas, tuvo un papel importante el conjunto vocal masculino de la Asociación *Vorwärts*, cuyo director era Paul Walter Jacob, quien había tenido una destacada participación en la actividad teatral alemana durante la república de Weimar. Apenas llegado a Buenos Aires, Jacob se abocó a la organización de un teatro que se fijara como objetivos fundamentales

> *ofrecer a los actores profesionales exiliados en la Argentina oportunidades de volver a trabajar en su oficio, proveer un teatro germanoparlante antifascista a los alemanes democráticos locales y demostrar, sobre todo, la existencia de otra Alemania*[34].

Esta empresa contó con el apoyo de diversas instituciones antinazis de habla alemana de Buenos Aires. La iniciativa para formar la compañía fue apoyada por el «Argentinisches Tageblatt», periódico que publicó diversos avisos que se convocaban a actores profesionales y al público en general a sumarse al futuro teatro. La escuela Pestalozzi organizó una serie de eventos destinados a recaudar fondos para el nuevo emprendimiento; y la asociación Vorwärts facilitó sus instalaciones para los ensayos y muchos de sus socios se desempeñaron como extras. Posteriormente, el teatro ofrecería funciones que podían ser visitadas por los alumnos de los distintos grados de la escuela *Pestalozzi* en el marco de las clases de alemán del Colegio. Del mismo modo, los integrantes del elenco teatral brindaron conferencias en el Vorwärts y se presentaron en muchos de sus actos culturales[35]. Así, con el sustento de distintas organizaciones germano argentinas antinazis, el Freie Deutsche Bühne (Teatro Libre Alemán) inició, el 20 de abril de 1940, con el estreno de la comedia *Jean* de Ladislao Bus-Fekete, una serie de más de setecientas cincuenta representaciones llevadas a cabo en la primera década de su existencia[36].

Algunos estudiosos del exilio alemán en la Argentina han considerado que el Freie Deutsche Bühne jugó un importante papel como ámbito de

[34] JACOB, Paul Walter. *Theater. Sieben Jahre Freie Deutsche Bühne in Buenos Aires. Ein Brevier*. Buenos Aires, Júpiter, 1946, p. 8.

[35] Véase BAUER, A., *La Asociación Vorwärts y la lucha democrática en la Argentina*, op. cit., p. 114.

[36] Véase JACOB, P.W., *Theater. Sieben Jahre Freie Deutsche Bühne in Buenos Aires. Ein Brevier*, op. cit.

diversión y socialización para el público antinazi de habla alemana y sirvió, al mismo tiempo, como respuesta al "alineado" Deutsches Theater (Teatro Alemán) fundado por el comediante alemán Ludwig Ney[37]. Se ha señalado que las dos organizaciones teatrales contaban con un alto nivel artístico y si bien muchas veces representaban idénticas piezas, la separación entre los dos auditorios habría sido tajante[38]. Esta última aseveración es tributaria de una concepción ampliamente difundida entre los investigadores del exilio alemán que acentúa las obvias divisiones de la comunidad germano parlante de la época, reproduciendo el discurso de los contemporáneos. En este sentido, el escritor y periodista alemán antinazi exiliado en Buenos Aires, Balder Olden, señalaba que en amplios círculos de los viejos residentes alemanes existía un consenso generalizado sobre lo inconveniente de presenciar las representaciones del teatro dirigido por Paul Walter Jacob. En un artículo publicado en el periódico «Aufbau» de Nueva York, en agosto de 1941, Balder Olden informaba sobre el destino de una empleada de una firma alemana que luego de concurrir con él a una de las funciones del Freie Deutsche Bühne fue despedida de su trabajo sin previo aviso por ser considerada «*indigna de confianza en su vida privada*". Balder Olden describía la situación de la comunidad alemana de Buenos Aires de principios de los años cuarentas en los siguientes términos:

> *verdaderamente existen dos aldeas, la republicana y la nacionalsocialista... A saber, nosotros tenemos un teatro, los otros también tienen uno, tenemos cada uno un diario, cada uno una escuela, asociaciones, conferencias. En una palabra, un mundo alemán y un ambiente alemán. Pero la separación en tan absoluta que en una aldea se puede olvidar que la otra existe*[39].

Esta cita ha sido repetida parcialmente en reiteradas oportunidades y su conclusión incuestionablemente aceptada como verdadera por distintos estudiosos del exilio alemán en la Argentina, sin reparar en una innumerable cantidad de hechos que por lo menos matizan la existencia de dos mundos incomunicados[40]. Sin ir más lejos, la misma anéc-

[37] Véase NEUMANN, U. (hg.), *Ein Theatermann in Exil: P. Walter Jacob*, op. cit., p. 120.

[38] Véase MEDING, Holger, *La ruta de los nazis en tiempos de Perón*. Buenos Aires, Emecé, 1999, p. 312.

[39] BALDER Olden, *Flucht und Hoffnung. Rückschau aus Buenos Aires*, «Aufbau», 22 de agosto de 1941, pp. 9-10.

[40] Entre los diversos trabajos que se refieren a la cita de Balder Olden, véanse MEDING, H., *La ruta de los nazis en tiempos de Perón*, op. cit., p. 311; KIESSLING, Wolfgang, *Exil in Lateinamerika. Kunst und Literatur im antifaschistischen Exil 1933-1945*. IV, Frankfurt a.M., Röderberg, 1981, pp. 73-74; SAINT SAUVEUR-HEN, Anne, *Un siecle d'emigration allemande vers l'Argentine 1853-1945*. Köln, Böhlau, 1995, p. 336; CARTOLANO, A.M., *Editoriales en el exilio. Los libros en lengua alemana editados en la Argentina durante el período de 1930-1950*, op. cit., p. 82.

dota que llevó Balder Olden a notificar a la publicación neoyorkina el insondable abismo existente entre las dos aldeas alemanas porteñas expresa una clara contradicción con la idea de una total exclusión. La nota de Olden muestra al menos, la presencia de un puente entre ambas aldeas, pues evidencia no sólo que el crítico teatral del «Argentinisches Tageblatt», periódico que congregaba a la opinión "republicana", se relacionaba con una persona perteneciente a la aldea opuesta, sino también que desde la dirigencia de esta última se hacía necesario ejercer una explícita coacción sobre una parte de los alemanes del "bando nazi" para que éstos no entraran en contacto con la facción contraria. Esta prohibición carecería de sentido si no intentara suprimir una práctica existente.

Del mismo modo que los integrantes del teatro dirigido por Paul Walter Jacob, las personas que conformaron el alineado Deutsches Theater consideraban que mantenían la verdadera tradición cultural alemana, independientemente del significado y el contenido que a la misma le otorgaran. Además, en muchas oportunidades representaron las mismas obras. En este sentido, los repertorios de las dos agrupaciones teatrales incluyeron piezas de Johann Wolfgang Goethe y Friedrich Schiller. Utilizados como representantes de la "verdadera Alemania" para denunciar a la barbarie nacionalsocialista por los opositores al régimen de Hitler, ambos poetas también fueron elevados a la categoría de gloria nacional durante el Tercer *Reich* como parte del empeño propagandístico nazi de hacer suyos a los principales personajes simbólicos e históricos que constituían los pilares de la "alemanidad"[41]. Si bien la apropiación de Goethe y Schiller requirió una profunda reinterpretación de sus vidas y sus obras para adecuarlas a la cosmovisión que el nazismo defendía, este esfuerzo no necesariamente resultó más forzado que el realizado por los antinazis. Independientemente de si la instrumentación de los referentes culturales hacía hincapié en el carácter humanista, individualista, cosmopolita, panteísta, romántico o colectivista de los poetas, las figuras de Johann Christoph Friedrich von Schiller y Johann Wolfgang von Goethe eran percibidas por la totalidad de los germano parlantes como parte del "espíritu alemán". Sin dudas, este hecho contribuyó a allanar las evidentes dificulades existentes para intercambiar espectadores entre los dos teatros de habla alemana radicados en Buenos Aires y ayuda además a explicar la relativa facilidad con la que el Freie Deutsche Bühne pudo recibir, en un número impor-

[41] Para la imagen de Goethe y Schiller en la Alemania nazi, véase ROSE, Rosa Sala, *Diccionario crítico de mitos y símbolos del nazismo*. Barcelona, Acantilado, 2004, pp. 171-178 y 344-348.

tante, a un nuevo público luego de la caída del nacionalsocialismo y del desmantelamiento del Deutsches Theater[42].

La impronta de DAD

Finalizada la guerra, DAD volvió a ser principalmente una organización solidaria, no ya centrada en la ayuda a los inmigrantes establecidos en la Argentina, sino y sobre todo, en la recaudación de dinero y comida destinada a los habitantes de la desolada Alemania de postguerra. Esta agrupación, extremadamente heterogénea y cuyo único punto de unión lo constituía la férrea oposición al régimen nacionalsocialista, fue desapareciendo lentamente del ámbito argentino, una vez que su enemigo común dejó de existir. Así, en enero 1949 dejó de publicarse la revista homónima, pues al parecer, el número de lectores, avisadores y colaboradores descendió vertiginosamente.

A pesar de la vuelta a Alemania de muchos de sus miembros, las actividades emprendidas por la agrupación DAD y las desarrolladas alrededor de la misma dejaron una fuerte impronta en una parte considerable de los germano parlantes de la Argentina. Un claro ejemplo de ello lo constituye el colegio Pestalozzi. Kurt Fischbein se refirió a uno de sus maestros de la escuela primaria, al que definió como un «*hombre riguroso y estupendo, a quién, todavía hoy recuerdo y respeto*», gracias a él

> *por primera vez en mi vida conocí minuciosamente a Schiller y Goethe, a Heinrich Heine y Heinrich Mann, a Döblin y Tucholsky... A través del Dr. Siemsen [el líder de DAD] y sus clases no existió en mí ninguna verdadera ruptura con Alemania*"[43].

Lejos de romper con su pasado alemán, este hijo de un líder sindical y judío (cóctel explosivo que le costó a su padre el inmediato encarcelamiento en la Alemania nazi) e integrante de un movimiento juvenil sionista, reforzó en la Argentina su identificación no sólo con el judaísmo sino también con el germanismo. Así, en 1970 Fischbein fundó y dirigió la Comisión de Homenaje a Ludwig Van Beethoven en el Bicentenario de su Nacimiento, y señaló con orgullo que como consecuencia de aquellas gestiones el embajador de la República Federal de Alemania lo convocó a realizar el trabajo cultural de aquella legación. En esta condición organizó un sinnúmero de actividades que no hicieron más que reforzar su "alemanidad" a

[42] Sobre los ex nazis que acudieron en la posguerra a las funciones del Freie Deutsche Bühne, véase ROCA, Cora, *Días de Teatro/ Hedy Crilla*. Buenos Aires, Alianza, 2000, p. 229.

[43] FISCHBEIN, Kurt, *Mein Exil in Argentinien*. En: BENZ, Wolfgang, *Das Exil der kleinen Leute. Alltagserfahrungen deutscher Juden in der Emigration*. München, Beck, 1991, p. 267.

tal punto que, según señaló, cuando al finalizar la década de 1980 llegó a sus manos un folleto antisemita pensó que «*quizás deba emigrar una vez más, en este caso como refugiado político racial. Tal vez entonces consiga encontrar un lugar en la República Federal*»[44]. Debe subrayarse además que el Colegio Pestalozzi, fundado gracias a la iniciativa y al sustento económico de destacados ciudadanos argentinos, pasó después de la finalización de la Segunda Guerra Mundial a ser subvencionado por el estado de la República Federal de Alemania, que considera a aquel establecimiento educativo como una «*escuela alemana en el exterior*»[45].

Emblemático es también el cambio de postura del «Argentinisches Tageblatt». Desde la fundación del periódico, los integrantes de su redacción se pronunciaron en diversas oportunidades acerca del carácter argentino del mismo[46]. De hecho, su traducción literal, como ya se ha señalado, es «Diario Argentino». El «Argentinisches Tageblatt» no era tampoco considerado un diario alemán por vastos sectores de la colectividad alemana local. Bastante representativa de esta opinión era la expresión manifestada en 1924 por Otto Bürger, al señalar que el «Argentinisches Tageblatt» había sido fundado por un suizo y que pese a estar escrito en idioma alemán, no sólo no era alemán sino que era un diario que insultaba a los alemanes[47]. Sin embargo, el periódico adoptó durante la década de 1930 y la de 1940 el subtítulo de «*Diario alemán independiente*». Los dos adjetivos recalcaban a la vez su alineación antinacional socialista y su identificación alemana[48]. Asimismo, desde la toma del poder por los nazis el «Argentinisches Tageblatt» dio aún más preeminencia a las noticias generadas en Alemania y a las informaciones internacionales directamente relacionadas con la suerte de la misma[49]. Este gi-

[44] *Ibídem*, p. 279.

[45] http:/www.bva2.bund.de/aufgaben/auslandsschulwesen/verzeichnis/welt/amerika/argentinien/000135/ index.html.

[46] Véase, por ejemplo, RIEMER, Joseph, *Wie die Zeitung entsteht*, «Argentinisches Tageblatt», 29 de abril de 1939, II, p. 15.

[47] Véase BÜRGER, Otto, *Argentinien, Land, Volk und Wirtschaft*. Leipzig, Dieterich, 1924, p. 58.

[48] Identidad que no necesariamente era nacional. De hecho, Otto Dann ha señalado que la comunidad cultural alemana siempre fue más amplia que la nación alemana (entendiendo nación en su sentido político moderno), y que la pretensión de convertir a la comunidad étnico-cultural en una comunidad político-nacional era una forma típica del pensamiento nacionalista de finales del siglo XIX y principios del siglo XX. Mas allá de las diferentes corrientes políticas e ideológicas, la identidad nacional alemana tiene un muy fuerte componente cultural, dentro del cual la lengua cumple un papel fundamental. Es importante destacar que el subtítulo escogido fue el de «*diario alemán independiente*» y no el de «*diario independiente en idioma alemán*».

[49] Sobre el contenido y el espacio dedicado a las noticias nacionales y a las referidas a Alemania entre 1933 y 1945, véase GROTH, H., *Das Argentinische Tageblatt. Sprachrohr der demokratischen Deutschen und der deutsch-jüdischen Emigration*, op. cit., pp. 102-105.

ro hacia lo alemán ocurrido durante el nazismo perduró en el tiempo, imprimiendo su sello sobre el futuro desarrollo tanto del periódico como de quienes se relacionaron con él. En los primeros años posteriores al establecimiento de la República Federal de Alemania la línea editorial del «Argentinisches Tageblatt» mostró claramente su simpatía por el político Kurt Schumacher y con la socialdemocracia alemana en general porque, a diferencia de otras agrupaciones partidarias, aquella no habría tolerado a antiguos nazis en sus filas. Más tarde el periódico se orientó hacia el liberal Freie Demokratische Partei (Partido Democrático Libre), que tenía una concepción ideológica más acorde a la mantenida por los alemanes. Con motivo de las elecciones parlamentarias del 3 de diciembre de 1990 aquel partido reunió firmas de prominentes *Auslandsdeutschen* de todo el mundo para apoyar la campaña electoral en favor de la política exterior llevada a cabo por el entonces ministro Hans-Dietrich Genscher. Entre los destacados "alemanes del exterior" que apoyaron a Genscher se encontraba Roberto Alemann, el entonces director del «Argentinisches Tageblatt», que, al igual que su padre Ernesto, había nacido en la Argentina[50].

Incluso el club Vorwärts, asociación internacionalista y fuertemente integrada a la sociedad argentina desde el momento mismo de su establecimiento, tuvo durante los años de la guerra un giro hacia lo "alemán". Uno de sus miembros más ilustres, Alfredo Bauer (quien, del mismo modo que Kurt Fischbein y Roberto Alemann, fue alumno del colegio Pestalozzi), ha señalado que «*la sociedad Vorwärts fue uno de los pocos centros organizados que mantuvieron vivo el espíritu democrático y humanitario, contribuyendo así a salvar, ante el pueblo argentino y ante el mundo, el honor de la nación alemana*»[51]. El tono de este comentario se repite en distintos documentos emitidos por otros antiguos miembros del exilio alemán que retornaron a Europa luego de la guerra. En 1957, con motivo del septuagésimo quinto aniversario de la fundación del Vorwärts, ex integrantes de diversas tendencias internas de DAD enviaron sus felicitaciones a la asociación. En aquella oportunidad August Siemsen señalaba desde la República Democrática de Alemania:

> *¡75° Aniversario! ¡Cuántos alemanes han encontrado en este período su primera compañía en un medio para ellos extraño en la asociación Vorwärts! Aquí fueron preservadas la lengua materna y los recuerdos de la patria, aquí encontraron camaradería, consejo, descanso y estímulo... ¡Qué pueda el Vorwärts mantenerse fiel a su tradición progre-*

[50] Véase SCHOEPP, S., *Das Argentinische Tageblatt 1933 bis 1945. Ein Forum antinationalisozialistischen Emigranten*, op. cit., p. 150.

[51] Véase BAUER, A., *La Asociación Vorwärts y la lucha democrática en la Argentina*, op. cit., p. 57.

sista!... y ¡que pueda ser el centro social y cultural de todos los alemanes en Buenos Aires!"[52].

Erich Bunke, quien fuera presidente del Vorwärts entre 1938 y 1952, e integrara también la agrupación DAD hasta la separación de aquella de los principales referentes del comunismo germano parlante, consideraba que durante setenta y cinco años el club Vorwärts había sido *«el centro de todos los emigrantes alemanes progresistas del Río de la Plata»*[53], en tanto que la destacada dirigente socialista Alicia Moreau de Justo, y el director del Teatro del Pueblo, Leónidas Barletta, además de mostrar su admiración y respeto por la labor desarrollada por el Vorwärts, no dudaron en considerarlo como una entidad alemana[54].

Conclusión

Si bien es cierto que la década de 1930 y los primeros años de la de 1940 fueron los momentos de mayor enfrentamiento dentro de la comunidad alemana en la Argentina y, en este sentido, el nacionalsocialismo operó como un fuerte elemento disociador en el interior de la misma, se encuentran también en este período aspectos que permiten observar un refuerzo de la identidad alemana entre los germano parlantes. Esta "alemanización" tuvo lugar tanto entre los adherentes al régimen de Hitler como entre sus detractores. Entre los primeros, ya fuera entre los nazis convencidos o entre los que tomaban parte en el movimiento por interés, el gobierno alemán ejerció una enorme difusión propagandística directamente a través de la embajada o de manera indirecta mediante las múltiples actividades de las innumerables asociaciones "alineadas" al Tercer Reich. Desde el otro campo, entre los opositores al nacionalsocialismo, la activa militancia antinazi no era la única característica de la agrupación DAD, pues sus miembros manifestaban, de igual modo, un fuerte compromiso con la identificación nacional alemana.

Los integrantes de DAD se definían, al igual que los nazis, aunque por motivos diferentes, como los representantes genuinos de la verdadera *Deutschtum* (alemanidad)[55], a la que debían preservar de la "des-

[52] SIEMSEN, August, *Dr. August Siemsen, fruher Reichsagsabgeordneter und Vorsitzender des "Anderen Deutschlands"*. En: *75 Jahre «Vorwärts» 1882-1957. Festschrift zum 75 Jubiläum des Verein Vorwärts*. Buenos Aires, 1957, p. 9.

[53] Véase BUNKE, Erich, *Erich Bunke, ehemaliger langjähriger Präsident und Ehrenmitglied des Vereins, ibidem*, pp. 10-11.

[54] Véase *Alicia Moreau de Justo. Vorstandsmitglied und Chefredakteur der «Vanguardia», ibidem*, p. 5; y *Leónidas Barletta, Direcktor des «Teatro del Pueblo» und Chefredakteur der Zeitschrift «Propósitos», ibidem*, p. 6.

[55] El concepto de *Deutschtum*, de difícil traducción, y cuya ambivalencia es fácilmente perceptible en la expresión castellana "alemanidad", estaba ampliamente

naturalización" a la que se veía sometida por el régimen por ellos combatido. Además de las acciones de carácter político y solidario los integrantes de integrantes de DAD emprendieron diversas actividades de carácter social y cultural, entre las que se destacaron las charlas, mesas redondas y encuentros organizados en la escuela Pestalozzi; los ensayos y artículos escritos en revistas y periódicos, las representaciones teatrales del Freie Deutsche Bühne; y los libros publicados en la Argentina, fundamentalmente a través de la editorial Cosmopolita. Estas prácticas de diferente índole conformaron un ámbito de socialización que fue compartido por los exiliados del régimen nacionalsocialista y por los antiguos germano parlantes residentes en la Argentina - abarcando en muchos casos incluso a aquellos que, por diferentes motivos no se habían comprometido activamente contra el nazismo. Estos espacios contribuyeron a la configuración de una identidad a la vez antinazi y alemana. De este modo, en el exilio, la nacionalidad dejó de ser simplemente una «*comunidad imaginada*», como rezara la feliz expresión de Benedict Anderson[56], y se convirtió en un tejido de relaciones interpersonales[57].

Germán C. FRIEDMANN
gerfriedmann@yahoo.com.ar
UBA-UNSAM, Argentina

difundido hasta la década de 1940, y comprendía una enorme variedad de significados que incluyen el idioma, las costumbres, los valores, el modo de ser y la cultura de los alemanes. De manera consecuente con su *Weltanschauung* los nacionalsocialistas interpretaron a la *Deutschtum* como una «*esencia de lo alemán*» que debía ser fomentada y preservada de la contaminación de influencias extrañas. Como otras tantas palabras de la lengua alemana, luego de la experiencia nazi ha dejado de usarse con la misma frecuencia, su utilización ya no es políticamente correcta en los ámbitos progresistas y es frecuentemente tomada como un emblema de los grupos que reivindican una pureza alemana.

[56] Benedict Anderson ha definido a la nación como una «*comunidad imaginada*». Comunidad, porque más allá de las desigualdades económicas, políticas y sociales sus integrantes conciben un compañerismo profundo y horizontal. Imaginada, porque todos los grupos mayores que las aldeas primordiales de "contacto directo" lo son y en ellas los miembros no conocen jamás a la mayoría de sus compatriotas, aunque en la mente de cada uno existe una profunda comunión. Véase ANDERSON, Benedict, *Comunidades imaginadas. Reflexiones sobre el origen y la difusión del nacionalismo*. México, F.C.E., 1993.

[57] Sobre la experiencia del exilio y su relación con la nacionalidad ha trabajado Eric Hobsbawm, quien del mismo modo que Anderson adhiere a la tesis de que la nación es un elemento de invención y de ingeniería social. Véase HOBSBAWM, Eric, *La era del imperialismo*. Barcelona, Labor, 1990; pp. 143 y ss.; y del mismo autor *Naciones y nacionalismo desde 1780*. Barcelona, Editorial Critica, 1992.

Abstract

Anti-Nazi Germans and German identity in Argentina. The configuration of a collective identity in a minority group

Das Andere Deutschland (DAD) was established in Buenos Aires in 1937. Its members were German political exiles and Austrian opponents to National Socialism, all belonging to a wide range of left wing organizations, and German-speaking Argentine residents of diverse political, social and religious tendencies. DAD members appealed to the conscience and responsibility of «*good willing Germans*» to defend the culture and values of the "true" Germany. They organized and directed a wide range of activities, most importantly directed towards providing economic help and work both to Nazi Germany refugees and to German Argentine residents who had been sacked from diverse community associations aligned with the Third Reich. These groups became noticeable through their intense denunciation of the atrocities committed by Nazism in Europe, and of the actions of diverse Nazi groups in Argentina. In addition to political and solidarity activities, within DAD cultural action was also of great importance. This paper focuses on the cultural activities deployed by this association and points out that, their political content, thematic diversity and artistic quality aside, cultural manifestations that developed around DAD as a whole gave shape to a social common ground to Nazi regime exiles and German-speaking people who had previously resided in Argentina, and thus contributed to the formation of an identity that was both anti-Nazi and German.

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVI, n. 174, 2009.

L'integrazione degli alunni stranieri nel sistema scolastico tedesco, dagli anni 1960 ad oggi

A livello nazionale

Il sistema federale in Germania accorda ai vari *Länder* ampie autonomie anche in materia di politica scolastica. Fatta salva una convergenza sui titoli di studio e sui riconoscimenti dei curricula a livello nazionale, garantita da un organismo centrale di coordinamento permanente (Kultusministerkonferenz – KMK), i parlamenti e i governi regionali dispongono autonomamente riguardo ai percorsi e alle misure che ritengono più opportune per regolare il sistema scolastico locale. Ne consegue, tra i *Länder*, una varietà di impostazione e di indirizzo, con politiche più o meno illuminate e aperte.

Nonostante sia stato un Paese che ha attratto milioni di immigrati dal dopoguerra ad oggi, la Repubblica Federale Tedesca ha a lungo rifiutato di definirsi paese di immigrazione, perseguendo politiche volte a favorire i ritorni in patria piuttosto che l'insediamento stabile e la piena integrazione. In seguito agli accordi bilaterali con diversi paesi dell'Europa mediterranea[1] a metà degli anni 1960 i bambini figli dei *Gastarbeiter* cominciarono a frequentare le scuole tedesche, equiparati per diritto ai loro coetanei tedeschi, senza che però si potesse parlare di effettiva uguaglianza delle chances di riuscita. Come le statistiche hanno ampiamente dimostrato e come oggi viene pubblicamente dichiarato dalle autorità politiche centrali e regionali, i figli degli immigrati hanno quasi sempre occupato posizioni di svantaggio nel sistema formativo e successivamente in quello professionale e lavorativo.

La politica migratoria di *turn over* adottata nel dopoguerra e proseguita per circa mezzo secolo, ha visto arrivare in prevalenza uomini

[1] Nel dicembre 1955 la Germania stipulò i primi accordi bilaterali (*Anwerbeabkommen)* con l'Italia e successivamente con la Grecia e la Spagna (1960), con la Turchia (1961), con il Marocco (1963) e con il Portogallo (1964).

giovani senza la famiglia, con un progetto migratorio a termine e una previsione di rientro a breve. Questo progetto era funzionale ai bisogni dell'economia e del mercato del lavoro, ma la recessione del 1966/67 e la crisi petrolifera del 1973 indussero il governo a decretare il blocco delle assunzioni (*Anwerbestop*)[2], allo scopo di assorbire la disoccupazione dei nazionali. Sembrava in questo modo che la fase dell'immigrazione dovesse chiudersi ma, contrariamente alle previsioni, si ebbe un effetto boomerang: la riduzione dei contratti e della libera mobilità indusse molti *Gastarbeiter* a rivedere il proprio progetto migratorio, a scegliere di stabilirsi nel paese di accoglienza e di farsi raggiungere dalle famiglie. L'effetto fu una sensibile trasformazione sociale. La loro presenza che fino a quel momento aveva interessato in particolare il settore economico, divenne un fatto politico, con la trasformazione di un contingente di manodopera con statuto di provvisorietà a popolazione stanziale, e con conseguenti ripercussioni sul *welfare* e sulle infrastrutture. Dalla seconda metà degli anni 1970 in poi si ebbe quindi un forte incremento dei ricongiungimenti familiari e una significativa presenza di una "seconda generazione", come viene generalmente chiamata, anche se con termine improprio[3]. A quel punto, le scuole vennero confrontate con un arrivo massiccio di alunni non nazionali, che trovarono molte difficoltà di inserimento in un sistema scolastico piuttosto rigido e selettivo.

L'evoluzione e la progressiva presa di coscienza dell'importanza di una politica di integrazione in Germania sono evidenti nella traiettoria di una figura istituzionale di riferimento, l'*Ausländerbeauftragter* (Incaricato per gli Stranieri), che a partire dal 2000, è stata trasformata in un vero e proprio Ministero per l'integrazione (*Integrationsministerium*). Se dal punto di vista istituzionale le tappe della sua storia sono state ritmate su quelle delle politiche migratorie, le posizioni di volta in volta assunte dagli Incaricati sono state di frequente in aperto contrasto con le politiche ufficiali e con il mainstreaming, rispetto ai quali hanno espresso visioni aperte ed anticipatorie rispetto alle più tardive prese di coscienza della maggioranza.

L'idea di istituire un *Ausländerbeauftragter*, cioè di designare un incaricato che si occupasse degli stranieri, risale al 1970 e precisamente alla proposta dell'allora deputato Dieter Hussing: proposta che trovò realizzazione solo nove anni più tardi con Heinz Kühn, il primo

[2] Con l'*Anwerbestop*, l'allora Cancelliere Willy Brandt intendeva soprattutto fermare l'arrivo di operai turchi, ma le misure prese dal governo finirono per interessare in misura maggiore o minore tutti i *Gastarbeiter*.

[3] Si trattava infatti di giovani nati e scolarizzati nel paese di origine e arrivati in vari momenti del percorso scolastico, non di rado con rientri temporanei e interruzioni.

Ausländerbeauftragter. A Kühn si deve il primo rapporto sullo stato dell'integrazione, esposto in un Memorandum con il quale intendeva sollecitare un'azione sul piano politico.

Le vicende del decennio 1980 possono considerarsi significative del clima politico generale: Liselotte Funcke, Incaricata in quegli anni, si trovò a combattere con molte opposizioni politiche e altrettante resistenze nell'opinione pubblica, al punto che il suo mandato si concluse con le dimissioni per protesta, dopo un duro confronto con il governo federale. La controversia riguardava in primo luogo la definizione della politica di immigrazione che aveva necessità di diventare politica di integrazione. Nel dibattito politico di quegli anni ritornava con forza la posizione della maggioranza, che rispecchiava gli umori dell'opinione pubblica, e rifiutava di riconoscere la Germania come "paese di immigrazione". La lungimirante prospettiva di Liselotte Funcke, secondo cui era invece necessario favorire l'integrazione e per questo assicurare la stabilità dei permessi di soggiorno, incontrò aperte resistenze, fino a sfociare in aperta rottura. A quel punto apparve con chiarezza il problema dell'intrinseca debolezza istituzionale dell'*Ausländerbeauftragter*, e che l'integrazione andava considerata un compito trasversale della politica. Nella conferenza stampa con cui annunciava le sue dimissioni, L. Funcke disse tra l'altro. «*Mi dimetto, anche e non da ultimo, per offrire l'occasione di ripensare di nuovo la politica d'immigrazione e di integrazione, così come la configurazione, gli strumenti e il peso di questo incarico, e di adeguarne i compiti alle esigenze dei tempi. Senza miglioramenti e integrazioni il compito che gli è assegnato non può essere svolto. C'è piuttosto da temere che l'agitazione crescente tra la popolazione tedesca e le delusioni tra quella straniera portino a sviluppi sempre più difficili da governare. La xenofobia in aumento nei cinque nuovi Länder costituisce un segnale d'allarme*»[4].

La richiesta della Funcke ebbe seguito alcuni anni più tardi: l'*Ausländerbeauftragter* divenne *Integrationsbeauftragter*, e fu inserito nel gabinetto politico del Cancelliere, con giurisdizione su tutti gli stranieri presenti nel paese. Il cambiamento di posizione politica significò anche una concezione più vicina all'idea della presenza strutturale degli stranieri in Germania e quindi ad una politica non solo di regolamentazione ma di vera e propria integrazione.

Siamo negli anni 1990: sotto questo profilo furono anni cruciali per la Germania, caratterizzati da scontri politici e paure nella popolazione. Dopo l'apertura dell'ex blocco sovietico e la riunificazione con l'ex-Repubblica Democratica Tedesca, la Germania si trovò confrontata

[4] Liselotte Funcke, Conferenza stampa in occasione delle sue dimissioni come Incaricata per gli stranieri del Governo federale - Bonn, 19 giugno 1991.

con un arrivo massiccio di *Aussiedler*[5], cui si aggiunsero a metà del decennio i rifugiati dalle guerre dei Balcani (la Germania fu il Paese che ne accolse il maggior numero). Il contraccolpo interno di questi fenomeni fu la contestazione della regolamentazione dell'asilo politico da un lato e un'ondata di xenofobia dall'altro sfociata anche in attentati contro gli stranieri, che produssero diverse vittime.

Già allora (1998) venne avanzata dall'*Ausländerbeauftragter* la necessità di elaborare un concetto complessivo di integrazione, che riconoscesse gli stranieri come presenza ormai strutturale e inaugurasse misure politiche non solo puntuali ma trasversali e a lungo termine. «*Per incoraggiare l'accettazione dell'immigrazione e delle sue conseguenze* – scriveva l'allora *Ausländerbeauftragte* Marie-Luise Beck – *sono necessarie due cose: in primo luogo l'ammissione che si è verificato un processo di immigrazione irreversibile; in secondo luogo la definizione dell'integrazione come processo sociale di scambio, in cui entrambe le parti danno e ricevono ed entrambe le parti mutano*»[6].

Si può dire che – se pur con andamenti ed esiti diversi a seconda dei vari *Länder* – la politica restrittiva ha subito un radicale mutamento quando nel 2000 la Germania ha accettato di definirsi paese di immigrazione e di modificare l'atteggiamento nei confronti della presenza di minoranze non nazionali. Questo nuovo corso ha determinato una riconversione delle misure di integrazione nei diversi ambiti pubblici, a partire dalle aperture all'acquisizione della cittadinanza, fino a quel momento ammessa solo per *jus sanguinis*, alle misure previdenziali e in particolar modo al settore della formazione e dell'educazione, individuato come ambito sensibile e decisivo per una efficace integrazione.

Alla riforma del 2000 ha fatto seguito, nell'estate 2007, un "Piano nazionale di integrazione", una nuova risoluzione legislativa che ha trovato attuazione sia sull'onda di una riflessione indotta dalle sollevazioni delle periferie francesi[7], sia in seguito ai risultati del microcensimento 2006 da cui appare che quasi il 20% della popolazione e quasi un terzo dei bambini hanno origine da una famiglia di immigrati. Il "Piano nazionale di integrazione" prevede nel dettaglio le misure da adottare in vari ambiti: in quello dell'istruzione e della formazione in primo luo-

[5] *Aussiedler*: popolazioni di origine tedesca residenti nei territori dell'ex Blocco Sovietico, che dopo la caduta del Muro di Berlino, sono stati riaccolti in Germania, all'interno di un particolare quadro di riferimento che li classifica come appartenenti al popolo tedesco.

[6] "*Neuer Dialog nötig*", Anregungen der Ausländerbeauftragte, in: CIC, Ausländer in Deutschland 1/2000, 16.Jg., 31. März 2000.

[7] "Non deve esserci nessuna generazione perduta. [...] C'è la minaccia che l'uno-con-l'altro diventi l'uno-contro-l'altro. Per questo l'integrazione è un compito di portata nazionale" (Nationaler Integrationsplan, 2007, Einführung).

go, ma anche nel mercato del lavoro, negli ambiti scientifici, dei media, dello sport, della cultura, con una attenzione particolare alla componente di genere.

Nelle misure legislative recenti e meno recenti, l'interesse per la scuola e la formazione occupa sempre un posto di tutto rilievo. Anche in questo ambito il percorso della Repubblica Federale, nelle sue varie tappe verso l'integrazione, riflette l'indirizzo governativo ed è interessante seguirne l'evoluzione nel corso di quasi mezzo secolo.

È datato 1964 il decreto con cui la Conferenza dei Ministri dell'Istruzione dei *Länder* (Kultusministerkonferenz - KMK), stabiliva l'obbligo scolastico anche per i bambini stranieri, con lezioni aggiuntive di lingua tedesca e la possibilità di formare classi preparatorie per l'apprendimento linguistico. Garantire la scuola a tutti non equivale però a garantirne anche l'efficacia, soprattutto in presenza di alunni in particolari condizioni. Di fatto, le statistiche di quegli anni rispecchiano la difficoltà per i bambini stranieri di inserirsi in un sistema scolastico[8] particolarmente rigido e selettivo, che già dopo la quarta classe prevede una suddivisione in tre livelli che consentono rispettivamente lo sbocco all'Università, a professioni qualificate e a semplici mestieri, e il cui accesso è condizionato dal profitto. La presenza nell'uno o nell'altro dei tre livelli diventa un indicatore evidente del successo scolastico: gli stranieri si addensarono a lungo nelle *Hauptschulen*, mentre la loro presenza nelle *Realschulen* e nei *Ginnasi* rimaneva percentualmente limitata, con valori mediamente intorno al 10% nei Ginnasi. C'era inoltre sempre lo spettro delle *Sonderschulen*: scuole speciali per

[8] Il sistema scolastico si compone di un grado primario e di un grado secondario. Il grado primario, preceduto dalle scuole materne e dalle classi preparatorie (*Vorklassen*), comincia a sei anni con la Grundschule. Successivamente si passa ad un sistema tripartito, ad accesso condizionato secondo il profitto: il *Gymnasium*, che dura nove anni e consente l'acquisizione della maturità che dà accesso all'Università; la *Realschule* che è una forma scolastica intermedia, dura sei anni e si conclude con la maturità media; la *Hauptschule* che raccoglie quanti non hanno avuto la possibilità di accedere ai gradi superiori e dura sei anni, al termine dei quali si considera concluso l'obbligo scolastico. In molti Länder è stata introdotta una quarta forma di scolarizzazione, la cosiddetta *Gesamtschule* che si configura e si struttura come una forma di *scuola media unificata*, con una durata di sei anni. Questa forma di superare la pratica della selezione scolastica che avviene dopo la quarta classe elementare, aprendo agli alunni al termine dei sei anni anche il triennio della *gymnasiale Oberstufe* che si conclude con una regolare maturità. Nel NRW – per molti anni governato dalla SPD – questa struttura scolastica è stata introdotta con forza e continua ad essere costituita ovunque è possibile. A questo proposito interessanti sono le due Gesamtschulen di Stommeln (scuola papa Giovanni XXIII) e di Colonia (Istituto Italo Svevo), che hanno introdotto un salto di qualità, traformando il nomale curriculum delle Gesamtschulen in progetti bilingui, italo-tedeschi. Il sistema scolastico comprende anche le *Sonderschule* (scuole speciali), istituite per alunni con problemi di apprendimento o di socializzazione.

alunni con problemi di apprendimento, che spesso e volentieri accoglievano bambini stranieri senza handicap particolari se non quello dello spaesamento e dello choc culturale. In primo piano restava la prospettiva di rientro nei rispettivi paesi, e allo scopo vennero appoggiate e sostenute le lezioni di madrelingua impartite da insegnanti del paese di origine[9].

Una successiva direttiva del 1971 confermò l'indirizzo precedente, ma servì ad imprimervi un carattere più perentorio, mediante la formazione di classi preparatorie annuali per alunni stranieri con insufficienti conoscenze di tedesco e lezioni di tedesco aggiuntive per bambini inseriti nelle classi regolari che presentassero difficoltà[10]. Ancora più dettagliate e cogenti, le disposizioni dell'8 Aprile 1976, dove si riconosce che l'insegnamento ai bambini e ai giovani stranieri deve essere considerato un compito trasversale delle autorità scolastiche tedesche e contemporaneamente si estendono i limiti delle classi preparatorie, che possono durare per più anni. La novità più vistosa riguarda però l'introduzione di classi regolari composte esclusivamente da stranieri e in cui l'insegnamento può avvenire in tedesco, oppure in tedesco e in lingua madre. Accanto a queste misure si trovano disposizioni volte a favorire l'apprendimento della lingua materna, mediante corsi ad hoc oppure, nella scuola secondaria, in sostituzione di una lingua straniera curricolare. Tali disposizioni non sono sorrette da avanzate concezioni in materia di bilinguismo e intercultura, ma semplicemente suggerite dall'idea dell'immigrazione come fenomeno temporaneo e congiunturale. Tuttavia, già in questo documento troviamo una prima attenzione alla realtà degli alunni stranieri là dove avverte che la scarsa conoscenza della lingua tedesca non può essere un criterio per l'invio alle scuole differenziali (*Sonderschlen*) e che nell'assegnazione dei voti bisogna fare attenzione alle difficoltà causate da scarse competenze linguistiche.

Negli anni 1970 dunque si offrono pochi spiragli di vera accoglienza agli alunni stranieri. Il primo e più importante requisito richiesto resta la padronanza del tedesco, la cui assenza diventa subito preclusiva del successo e spesso anche di un regolare percorso scolastico, con conseguenze sul futuro professionale.

Un passo avanti verso una ricerca di qualità si ha nel 1981, con una raccomandazione della KMK in cui è avvertita la necessità di migliorare la formazione dei docenti nell'ambito dell'insegnamento agli stranieri[11], mentre l'anno successivo una circolare che si preoccupa di favorire l'integrazione sottolinea di nuovo l'assoluta precedenza dell'ap-

[9] "Unterricht für Kinder von Ausländern", 14./15. Mai 1964.

[10] "Unterricht für Kinder ausländischer Arbeitnehmer", 8. April 1976.

[11] "Empfehlungen zum Verbesserung der Lehrerbildung auf dem Gebiet des Ausländerunterrichts" Beschluss der Kultusministerkonferenz vom 8.10.1981.

prendimento del tedesco e prevede misure di sostegno linguistico; nella prospettiva del ritorno in patria dei bambini stranieri inserisce lezioni di madrelingua e geografia nei corsi regolari.

Gli anni 1990 sono caratterizzati dall'arrivo in massa di *Aussiedler*, con cittadinanza tedesca, ma equiparati agli stranieri sul piano delle conoscenze linguistiche e di cultura generale. Negli stessi anni si comincia però anche a parlare di competenze interculturali ed inizia a profilarsi un concetto di integrazione non più solo unilaterale. La nozione di educazione interculturale, considerata come un arricchimento necessario per l'insegnamento generale per tutti e non solamente come risposta all'immigrazione, viene utilizzata per la prima volta dalla KMK in una raccomandazione del 1996.

La storia dell'ultimo decennio si fa più articolata e complessa. Vi influiscono il dibattito europeo sull'intercultura e sui diritti alla diversità linguistica, culturale, religiosa, il dialogo con i musulmani (dopo il 2001) così come i risultati del progetto PISA.

A questo proposito, i poco lusinghieri esiti fatti registrare dal PISA hanno provocato in Germania un acceso dibattito non scevro di polemiche da parte di chi propendeva per attribuire alla presenza degli alunni stranieri la responsabilità degli scarsi livelli; un'attenta analisi dei risultati indica però nella provenienza sociale e non nazionale la discriminante per il successo o il ritardo scolastico, e chiama in causa l'intero sistema scolastico e il suo carattere precocemente selettivo.

Come sopra ricordato, il sistema federale ha avuto come esito un ventaglio di orientamenti e prassi educative diverse, declinate sugli orientamenti politici dei governi regionali e sulle configurazioni socio-economiche locali. Tra i *Länder* a maggior densità di presenze straniere, il Baden-Württemberg e il Nordrhein-Westfalen possono essere assunti come esemplificativi di due diverse tendenze: più conservatrice l'una (BW) e più aperta l'altra (NRW).

Il Baden-Württemberg

Gli alunni stranieri nelle scuole del Baden-Württemberg nell'a.s. 2007-2008 erano 145.407, su un totale di 1.275.564 (11,4 %). Rispetto a dieci anni fa, questo dato si mostra in flessione. Erano infatti quasi 170.00 gli alunni non nazionali nel 1996/97[12].

Il Baden-Württemberg è un Land a forte densità migratoria soprattutto nella regione del capoluogo Stoccarda, dove si addensano grandi complessi di industria automobilistica e meccanica, (Mercedes,

[12] http://www.statistik.baden-wuerttemberg.de/BildungKultur/Landesdaten/LRt0607.asp.

Porsch, Bosch, Mahle, Kodak) oltre che cantieri edili e stradali. Proprio qui sono arrivati i primissimi immigrati in seguito agli accordi bilaterali del 1955 con l'Italia. La sua posizione geografica nel sud del paese, vicino alla frontiera con la Svizzera e l'Austria, ha favorito il pendolarismo e incoraggiato progetti migratori a termine, nei quali solitamente sono uomini giovani e senza la famiglia a lasciare il paese per cercare lavoro all'estero. A titolo d'esempio, basti ricordare che ancora a metà degli anni 1970, circa il 70% degli italiani presenti nel capoluogo Stoccarda era costituito da uomini senza le famiglie, ospitati negli alloggi collettivi delle ditte.

Il boom dei ricongiungimenti familiari si ebbe negli anni 1970 e 1980: per legge, i figli dei *Gastarbeiter*, arrivati in molti casi dopo alcuni anni di scuola nel paese d'origine, erano soggetti all'obbligo scolastico. L'inserimento dei bambini stranieri, concepito in maniera unilaterale, presupponeva il loro adattamento ad un sistema che non concepiva la necessità di rendersi più flessibile per accoglierli. Il Baden-Württemberg adottò ben presto le *Internationalklassen*, classi internazionali di inserimento. Questo modello tuttavia si rivelò discriminante: gli alunni delle *Internationalklassen* faticavano a inserirsi nei percorsi regolari, presentavano carriere scolastiche spezzate, in molti casi senza riuscire a ottenere le certificazioni necessarie per lo svolgimento di una professione. Su chi presentava maggiori difficoltà nell'apprendimento, incombeva il pericolo di passare alle *Sonderschulen*, previste per l'insegnamento a bambini con handicap di varia natura e seriamente preclusive per il futuro professionale e l'integrazione[13].

Questo quadro di partenza poco incoraggiante non ha impedito che il sistema scolastico del Baden-Württemberg evolvesse gradualmente verso nuove aperture, grazie all'elaborazione di visioni orientate ad un'integrazione paritaria degli alunni stranieri, e trasformando il concetto di adattamento unilateralmente inteso, con i suoi risvolti discriminanti, in un atteggiamento più flessibile, a partire dal riconoscimento delle chances insite nella presenza culturalmente mista delle classi e della società.

Già in un documento del febbraio 1998 del Ministero della Cultura si afferma: «*Nell'insegnamento congiunto per alunni/e tedeschi/e e stranieri/e sta la chance dell'educazione e della formazione interculturale. Scopo dell'educazione e della formazione interculturale nelle scuole del Baden-Württemberg è quello di conoscere le differenti culture dei paesi di origine degli alunni/e* Aussiedler *e stranieri e di sviluppare ul-*

[13] Il 10% circa degli alunni italiani nel B-W frequenta le Sonderschulen. Si tratta di una quota proporzionalmente superiore a quelle delle altre nazionalità, che si è mantenuta pressoché costante negli ultimi trent'anni.

teriormente la convivenza pacifica. La cultura dei paesi di origine dei giovani Aussiedler *e stranieri deve essere curata e stimata e quella del paese di accoglienza deve essere curata e rispettata*»[14].

Il documento è una presa di posizione del Ministero della Cultura, dei Giovani e dello Sport in risposta ad una interrogazione parlamentare sollevata dal gruppo dei *Republikaner*[15] e dal deputato Lothar König, loro portavoce. König chiedeva classi separate per alunni con insufficienti conoscenze della lingua tedesca, allo scopo di permettere un generale aumento dell'"efficienza nell'apprendimento"[16]. La risposta del governo, sotto forma di *Stellungnahme* (presa di posizione) del Ministero della Cultura del 21 Marzo 1998 richiama le disposizioni amministrative riguardanti gli alunni stranieri emanate cinque anni prima: «*In linea di principio* – si legge nel documento – *nelle scuole dove ci sono alunni stranieri devono essere formate classi miste. Alunni stranieri e* Aussiedler *frequentano non appena possibile le classi corrispondenti alla loro età e al loro rendimento e proseguono così il percorso scolastico iniziato nel loro paese di origine*»[17]. Il compito di guidare e favorire tale inserimento è affidato alle scuole elementari e alle Hauptschulen in caso di insufficiente padronanza linguistica, sono previste speciali misure di inserimento: nella forma di classi e corsi preparatori (*Vorbereitungsklassen bzw. - kurse*) riservati agli *Aussiedler*, e di classi e corsi di sostegno e di sostegno (*Förderklassen bzw. -kurse*) per gli altri alunni stranieri.

Tali provvedimenti, articolati secondo i vari ordini e gradi scolastici, sono sostenuti da finanziamenti erogati dal governo regionale, che si fa carico anche di un sostegno speciale per le scuole ad alta percentuale di alunni stranieri. Accanto a queste misure più propriamente istituzionali sono previste e finanziate forme indirette di sostegno ai bambini con difficoltà linguistiche. Vengono citati corsi di aiuto per lo svolgimento dei compiti a casa e altri corsi extracurricolari, precisando che si tratta di lezioni impartite non in modo sistematico da insegnanti professionisti, ma di interventi ausiliari. Come aventi titolo per lo svolgimento di queste funzioni, il Land riconosce associazioni di pubblica

[14] Stellungnahme mit Schreiben vom 21. März 1998 Nr. IV/2.6504.5/273 nimmt das Ministerium für Kultus, Jugend, und Sport.

[15] I Republikaner costituirono un partito nazionalista di estrema destra nel corso degli anni '90, messo fuorilegge per istigazione all'odio razziale.

[16] A suo giudizio, non solo era necessario separare nazionali e stranieri, ma addirittura maschi e femmine, dal momento che le ragazze hanno "un diverso atteggiamento nei confronti dell'apprendimento" e quindi sono svantaggiate dai ritardi dei loro compagni.

[17] Verwaltungsvorschrift zum Unterricht für ausländische Schüler an den allgemeinbildenden und beruflichen Schulen in Baden-Württemberg vom 29. März 1993, zuletzt geändert am 7. Juli 1994 (K.u. U.S. 163).

assistenza, municipi e parrocchie, che sono perciò abilitati a chiedere finanziamenti utili allo scopo. Per interventi più articolati e differenziati, per corsi di lingua rivolti a rifugiati, *Aussiedler* e stranieri e ai loro famigliari allo scopo di facilitarne l'integrazione, viene chiamato in causa il fondo di garanzia nazionale[18].

Riguardo alle modalità di attuazione e di finanziamento, si precisa che «*L'insegnamento nelle classi preparatorie e di sostegno serve soprattutto all'apprendimento della lingua tedesca e nella scuola elementare prevede 18 ore settimanali, nelle Hauptschulen fino a 25 ore la settimana. Per queste misure nell'a.s. 2000/2001 sono stati impiegati circa 41.000.000 DM. La durata è di regola di un anno, ma può essere ridotta e in casi singoli e motivati prolungata fino ad un massimo di due anni. Non appena gli alunni dispongono di sufficienti conoscenze linguistiche, devono essere accolti nelle classi regolari di regola all'inizio di ogni semestre. [...] I corsi di sostegno possono essere istituiti se almeno 4 alunni/e presentano difficoltà con il tedesco come lingua di insegnamento oppure lacune in matematica o altre materie. Scopo è il raggiungimento degli obiettivi delle rispettive classi o scuole. In accordo con gli insegnanti vengono utilizzate fino ad un massimo di 4 ore settimanali di lezione. La durata dipende dai rispettivi casi singoli*". E si aggiunge che le misure di sostegno, nell'ambito della scuola elementare e della Hauptschule, "*sono aperte anche ad alunni tedeschi senza retroterra migratorio*».

I documenti appena ricordati evidenziano una presa in carico da parte del governo regionale delle misure per l'integrazione scolastica, le quali – pur continuando a prevedere classi e corsi speciali – si orientano gradualmente all'inserimento nelle classi regolari e al sostegno individualizzato.

Il recentissimo piano di integrazione del Baden-Württemberg[19] prosegue nella linea di questo indirizzo, ma con nuovi importanti aspetti teorici e pratici che puntano al plurilinguismo e all'intercultura. Richiamando un documento emanato a livello nazionale ("Linee per l'integrazione 2008")[20] ed entrato in vigore il 1. Agosto 2008, il piano di integrazione puntualizza in primo luogo: «*Al centro non c'è il gruppo target come tale, ma il bisogno di sostegno linguistico di questo gruppo. Il sostegno si orienta anche individualmente al bisogno rilevato*».

[18] Per questi interventi, il governo federale stanzia una cifra annuale di 8.000.000 di Euro per il Baden-Württemberg.

[19] Integrationsplan Baden-Württemberg: "Integration gemeinsam schaffen" - Der Integrationsbeauftragte der Landesregierung, approvato dal Consiglio dei Ministri regionale l'8 settembre 2008.

[20] "*Gründsätze zum Unterricht für Kinder und Jugendliche mit Sprachförderbedarf an allgemeinbildenden und beruflichen Schulen*", Verwaltungsvorschrift vom 1. August 2008.

Varie sono le novità che troviamo nelle "Linee per l'integrazione". In primo luogo, l'estensione dell'applicazione delle misure di sostegno (classi e corsi preparatori) non soltanto alla scuola elementare e professionale, settori formativi ad alta concentrazione di alunni stranieri e tradizionalmente deputati alla loro formazione, ma anche alla Realschule e al Gymnasium, indirizzi scolastici il cui accesso è condizionato da un profitto elevato. Si ammette dunque che la non perfetta padronanza linguistica non preclude il raggiungimento di un buon profitto, creando le premesse per il riconoscimento di eventuali altre competenze presenti nell'alunno, non di rado connesse con le capacità che si sviluppano nella doppia appartenenza culturale.

Nel nuovo documento viene a cadere la distinzione tra alunni stranieri e *Aussiedler* e, in considerazione della legge sulla cittadinanza, anche bambini di nazionalità tedesca, con o senza retroterra migratorio, possono essere inseriti nel gruppo *target*. Tra i cambiamenti e gli aggiustamenti previsti dalle nuove Linee guida rileviamo un significativo orientamento al plurilinguismo esplicitamente riconosciuto "*come un vantaggio*"; di conseguenza si giudica necessario valorizzare le competenze linguistiche dei bambini di altra madre lingua.

Già dal 2003-2004 nelle scuole del Baden-Württemberg è stato introdotto l'insegnamento della lingua straniera fin dalla prima classe. In questa prospettiva e nell'ottica di un insegnamento delle lingue offerto a tutti gli alunni, il documento sottolinea l'importanza dell'apertura nei confronti di altre culture, stimolata attraverso il partenariato con altre scuole.

Un paragrafo speciale viene dedicato a "Scuola elementare bilingue tedesco-italiana", in cui la collaborazione con il consolato italiano ha dato vita a scuole modello. In tre scuole elementari nel Baden-Württemberg sono stati introdotti esperimenti scolastici in questo senso. «*L'intervento congiunto tedesco-italiano nella scuola elementare* – si legge nel documento – *procura ai bambini un guadagno in competenze linguistiche e agisce come stimolo alla padronanza della madrelingua così come alla padronanza della seconda lingua*». Viene sottolineato inoltre che questi esperimenti trovano un alto gradimento presso i genitori e sono sostenuti dal consolato italiano. Progetti comuni e misure di scambio scolastico con le scuole italiane stimolano la comunicazione e la cooperazione.

Nel luglio di quest'anno, il Consolato Generale d'Italia a Stoccarda[21] ha pubblicato un aggiornamento statistico riguardante la presenza degli alunni italiani nelle scuole tedesche del distretto regionale[22].

[21] La circoscrizione consolare di Stoccarda ospita la comunità italiana più numerosa nel mondo dopo quelle di Buenos Aires e Rio de Janeiro.

[22] "*L'integrazione scolastica dei ragazzi italiani nel Baden-Württemberg. Situazione odierna ed analisi statistica del periodo 2000-2007*", a cura del Consolato Generale d'Italia a Stoccarda, luglio 2008, 47 p.

Il documento ha carattere prevalentemente statistico e riporta grafici e tabelle, relativi alla situazione nel distretto di competenza del Consolato. Una scheda finale è dedicata ai dati sulla frequenza dei corsi di lingua e cultura italiana: si apprende che sono 800 i corsi di lingua e cultura italiana istituiti in base alla legge n. 153/1974, con una frequenza complessiva di 8.100 frequentanti, non solo italiani. «*Altri 1.500 frequentano le* Tandem Unterricht, *dove un insegnante di italiano affianca il titolare tedesco. Su un totale di 9.600 ragazzi, circa 1.600 sono tedeschi, la cui frequenza viene consentita in concomitanza con l'integrazione dei corsi di italiano nell'offerta formativa delle scuole sotto forma di* AG[23] *ed ovviamente di* Tandem Unterricht».

In generale, nel documento si osserva che l'orientamento di valorizzare le competenze già presenti nei ragazzi di altra madre lingua e di promuovere il bilinguismo sta dando buoni frutti.

Da ultimo, riteniamo opportuno segnalare un progetto avviato nell'ottobre 2008 e tuttora in atto, promosso da IAL-CISL in collaborazione con il Dipartimento (Facoltà) di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano e denominato "SPRINT - SonderPRojektINTegration"[24]. Il progetto, che ha scelto come destinatari gli italiani residenti nelle regioni della Baviera, della Renania-Palatinato e del Baden-Württemberg, punta sul bilinguismo attraverso l'intervento precoce di sostegno linguistico, (interventi negli asili e nelle scuole elementari) in vista di una corretta padronanza della lingua di origine e dell'apprendimento della seconda lingua, cui è correlato il livello di successo scolastico.

Il Nordreno-Westfalia

Il Nordreno-Westfalia si distingue tra gli altri *Länder* per le più basse percentuali di insuccesso di alunni stranieri e per un'apertura relativamente tempestiva alla loro presenza nella scuola: già a partire dai primi anni 1980 infatti venne adottato un modello di insegnamento comune, senza classi separate e poco dopo furono istituiti Ginnasi con insegnamento bilingue.

Anche per il NRW si assiste ad un percorso di sviluppo, che si è evoluto ed aperto rispetto ad un'iniziale allineamento alle disposizioni restrittive della KMK, con l'istituzione, nel corso degli anni 1960, di percorsi paralleli per gli alunni stranieri, con classi divise per nazionalità.

[23] Arbeitsgemeinschaft: apprendimento a gruppi costituiti allo scopo.

[24] IALCISL Nazionale. IALCISL Germania, Università cattolica di Milano, "Progetto Sprint – Sonder Projekt INTegration, Un progetto speciale per l'educazione scolastica ed occupazionale dei ragazzi italiani".

L'evoluzione delle misure riguardanti l'integrazione è attestato da alcuni documenti[25], da cui si evidenzia il passaggio da disposizioni in materia che prevedono classi separate all'elaborazione di una politica di integrazione vera e propria, con una trasformazione strutturale del concetto e delle misure da adottare.

Illuminante e di grande importanza a questo proposito è una disposizione del Ministero regionale della Cultura che in data 23 marzo 1982 detta testualmente: «*La frequenza scolastica comune di alunni/e tedeschi e stranieri rende possibile in primo luogo l'inserimento di bambini e giovani stranieri nel sistema della pubblica istruzione tedesca e consente di risvegliare reciproca comprensione. Classi omogenee per nazionalità sono in contrasto con questo. Per questo l'insegnamento comune ha la precedenza rispetto ad ogni forma di separazione. Le classi con alunni/e tedeschi e stranieri svolgono un compito speciale per l'integrazione sociale. Di conseguenza in queste classi vengono realizzati in egual modo interventi di sostegno aggiuntivi per alunni/e tedeschi e stranieri*»[26].

Poche righe dopo si ribadisce: «*Classi regolari frequentate esclusivamente da alunni/e stranieri devono essere evitate*». Il testo e il tono non lasciano spazio ad ambiguità o ad interpretazioni. Tuttavia un'altra indicazione ugualmente contenuta nel documento ricorda che siamo pur sempre nel 1982. Si afferma infatti che la lingua materna e la cultura nazionale rivestono un particolare significato nello sviluppo della personalità di bambini e giovani, «*soprattutto come condizione fondamentale per il ritorno nella patria dei genitori*».

Le disposizioni di cui sopra non escludono e anzi prevedono "all'occorrenza" la formazione di classi preparatorie «*per alunni/e stranieri le cui conoscenze nella lingua tedesca non consentono ancora la partecipazione alle lezioni nelle classi regolari*»; la permanenza in queste classi non deve però essere superiore ai due anni.

Un successivo documento dell'ottobre 1988[27] traccia un possibile iter di integrazione per gli alunni stranieri, che di norma devono essere inseriti "*attivamente e velocemente*" nelle classi regolari, il cui accesso è possibile solo a chi sia in possesso di sufficienti competenze linguistiche. Quando queste risultino carenti, la direzione scolastica può stabi-

[25] Un particolare ringraziamento a Rosella Benati, presidente del Comites di Colonia e al dott. Giovanni Corcagnani che gentilmente hanno fatto pervenire i documenti cui si fa riferimento.

[26] "Unterricht für Ausländische Schülerinnen und Schüler", RdErl. d. Kultusministerium v. 23.3.1982 (GABl. NW. S. 140).

[27] 14-01 Nr. 3: Schulische und Ausserschulische Fördermassnahmen für ausgesiedelte Kinder und Jugendliche Gem. RdErl. d. Kultusministeriums für Arbeit, Gesundheit und Sociales v. 18.10.1988 (GABl. NW. S. 504).

lire un tempo di prova (di solito un semestre) e se necessario introdurre lezioni di sostegno, con la possibilità della non ammissione alla classe successiva, qualora le lacune permangano. Per alunni e alunne che non parlino o parlino pochissimo il tedesco sono previste classi di accoglienza e di sostegno da istituire – dove necessario – per ogni indirizzo scolastico. Nel documento si legge: «*Nella misura in cui in una regione esistano classi di inserimento di una determinata forma scolastica di scuola secondaria di primo grado, l'accoglienza di alunni/e dovrebbe essere tale da impedire possibilmente un tardivo cambiamento di scuola*». In questo caso, sembra che il percorso parallelo non preveda una reimmissione nelle classi regolari.

In generale, misure di sostegno "interne" ed "esterne" – cioè durante le ore di lezione oppure separatamente – possono essere introdotte, a discrezione della direzione scolastica, nei casi di diretta ammissione in una classe regolare. In casi singoli, dove alunni e alunni non possano essere adeguatamente seguiti a motivo di insufficienti condizioni delle strutture scolastiche locali, possono essere inviati ad istituzioni che prevedono l'internato, «*compresa la scuola di sostegno per handicappati Ludwig-Steil-Hof a Espelkamp*».

Dopo la svolta politica del 2000, con un atteggiamento del tutto nuovo nei confronti dell'integrazione, troviamo anche nelle disposizioni scolastiche nuove aperture. Un documento del 2004 impartisce disposizioni circa l'istituzione di nuovi posti riservati a personale qualificato per l'aiuto all'integrazione degli alunni stranieri nelle classi. In apertura si afferma che «*creare uguali chances per tutti e superare lo svantaggio nella formazione è un obiettivo centrale del governo regionale del Nordreno-Westfalia. Per questo l'integrazione di alunni/e con retroterra migratorio acquista particolare significato*»[28].

Troviamo già qui uno dei punti fondamentali della più recente politica d'integrazione scolastica in Germania: l'intervento precoce nella trasmissione delle competenze linguistiche. Per questo vengono appoggiate e sostenute in maniera speciale le scuole che vogliano offrire un ampio spettro di misure di sostegno e che lavorino allo sviluppo di strumenti adeguati allo scopo.

Tra le disposizioni riguardanti le condizioni e l'impiego degli insegnanti di sostegno vengono precisati gli obiettivi formativi da perseguire, che riguardano in primo luogo il miglioramento delle competenze linguistiche e di lettura, ma anche l'intervento nel caso di timidezza ed insicurezza di bambini incerti nei rapporti sociali. A questo scopo, si raccomanda l'impiego tempestivo delle misure di sostegno, dove se ne

[28] 14-01 Nr. 4: Konzept für die Förderung von Kindern und Jugendlichen mit Migrationshintergrund; Verwendung der Stellen für Integrationshilfe, 19.07.2004.

rilevi il bisogno, e il dialogo con l'ambiente degli alunni, cooperando con organizzazioni dei migranti, con istituzioni di appoggio ai migranti e alle loro famiglie; si raccomanda inoltre di orientarsi a indicatori di qualità attraverso i quali verificare l'avvenuta integrazione. Il documento si occupa anche di scuole ad alta percentuale di alunni stranieri (con retroterra migratorio) oppure situate in ambienti sociali problematici; il Land si propone con interventi di appoggio che non si configureranno come ricorso a misure di sostegno separate e neppure saranno motivo per rinunciare ad orientarsi alla prevenzione e all'intervento in età precoce piuttosto che a colmare deficit di apprendimento.

I più recenti orientamenti del governo federale in materia di integrazione trovano puntuale eco ed applicazione nella politica del NRW, che nell'estate 2008 ha licenziato un "Piano d'Azione per l'Integrazione"[29]. Il Piano persegue sostanzialmente due obiettivi: da un lato una "integrazione di ripresa", rivolta al recupero di possibilità per chi vive da anni nel Land senza che il suo inserimento sia sufficientemente riuscito; dall'altro il sostegno linguistico precoce per bambini con retroterra migratorio, in età prescolare. Il punto decisivo per una buona integrazione economica e sociale in età adulta viene individuato all'inizio del percorso di socializzazione, dove uguali chances formative e professionali e un positivo percorso scolastico, che presuppone a sua volta una buona conoscenza della lingua tedesca, divengono strumenti indispensabili per una successiva partecipazione sociale attiva.

Uno dei pilastri del Piano di Integrazione è precisamente il sostegno linguistico precoce, obbligatorio per tutti nei due anni precedenti la scolarizzazione. A seguito di indagini condotte nel 2007 e nel 2008 sui bambini di quattro anni, sono state rilevate quote rispettivamente del 17% e del 22% di bambini bisognosi di sostegno linguistico. Le misure adottate al riguardo non hanno mancato di sollevare aspre critiche per il carattere di obbligatorietà ad esse assegnato, che, per i bambini non iscritti ai corsi di scuola materna dove normalmente si esplica il sostegno, si traduce nell'obbligo di frequenza di corsi speciali[30]. Va notato a questo proposito che l'accesso alle Scuole materne pubbliche non è sempre agevole per gli stranieri a motivo dei posti limitati.

In un discorso pubblico del febbraio 2008, l'incaricato del Governo regionale per l'Integrazione Thomas Kufen, illustrando il "Piano d'Azione", ha esposto l'orientamento politico del Land, determinato da una reali-

[29] Landesregierung NRW: "Der Aktionsplan Integration: Umsetzung und Perspektiven", 2008.

[30] L'amministrazione regionale prevede 200 ore di sostegno l'anno per due anni, secondo la nuova legge della formazione dei bambini entrata in vigore il 1.08.2008. Dal punto di vista finanziario i costi salgono da 7,5 milioni stanziati nel 2005 a 28 milioni di euro per il 2008.

stica presa di coscienza della situazione demografica ed economica della regione e da una seria riflessione sulle prospettive di futuro.

Già dagli anni 1950, il Bacino minerario della Ruhr, il polo chimico-farmaceutico di Leverkusen, l'industria automobilistica della Wolksvagen, per citare solo alcune concentrazioni industriali, hanno attirato nel NRW milioni di immigrati che in gran parte hanno trovato in questa regione la possibilità di stanziarsi. Attualmente sono 4 milioni i cittadini stranieri o naturalizzati, con retroterra migratorio, pari al 22,4% della popolazione locale: una percentuale che sale al 38% per la fascia di età fino ai sei anni.

Questo stato di cose ha indotto a considerare la politica di integrazione non più come politica "delle minoranze" ma come un nuovo orientamento complessivo, che tutta la società è invitata ad assumere, dal momento che – ricorda T. Kufen – «*l'integrazione non è un processo unilaterale e anche la maggioranza deve dare il proprio contributo*». A questo proposito, Kufen cita le pubbliche amministrazioni ed istituzioni, sollecitate ad aprirsi e ad apprendere nuovi modi di relazione con il pubblico di altre culture, del quale è necessario riconoscere ed accogliere la diversità. A questo scopo, il governo regionale si impegna per una riqualificazione del personale, in cui persone con retroterra migratorio dovranno essere maggiormente rappresentate.

In campo formativo, anche il NRW si orienta verso l'intervento precoce nel sostegno linguistico, come anche verso il coinvolgimento dei genitori nella formazione scolastica dei loro figli. Sono quindi particolarmente apprezzate e sostenute le associazioni dei genitori, come partner e ponti con la comunità di appartenenza, e per il sostegno scolastico dei loro figli. In accordo con loro, prosegue la politica di introduzione del tempo pieno, attraverso l'istituzione di strutture adeguate (mense, ambienti ricreativi), per le quali il governo regionale ha stanziato 100 milioni di euro per il biennio 2008-2010 più altri 75 milioni di euro per i costi del personale.

Anche il NRW si muove da tempo in direzione di una formazione bilingue, a partire già dalle scuole elementari (*Grundschulen*). Attualmente in cinque scuole elementari sono in funzione cinque sezioni bilingui italo-tedesche. Da rilevare inoltre la recente normativa scolastica che assegna un valore particolare al voto conseguito nella madre lingua, non più inserito in calce nelle pagelle, ma insieme agli altri voti, con i quali fa media[31].

A questo proposito, è bene ricordare che in Germania si calcolano circa 600 scuole con offerte di bilinguismo, che insieme al tedesco viene

[31] "*Sprachprüfung im Muttersprachlichen Unterricht*" § 5 Abs. 3 der Verordnung über die Ausbildung in der Sekundarstufe I.

usata anche una lingua straniera come lingua veicolare[32]. Il bilinguismo ed i suoi svariati moduli – ovviamente in funzione anche di una Germania riconosciuta paese di immigrazione – sembra che trovi consensi crescenti non solo presso i genitori, ma anche ed anzitutto presso le amministrazioni scolastiche pubbliche.

In conclusione, il Land si orienta sempre più verso forme scolastiche integrate, poiché la provenienza sociale o i bambini portatori di handicap non siano svantaggiati. Alcuni chiedono perciò un percorso scolastico comune dalla prima alla decima classe e non solo fino alla quarta o alla sesta classe, nel caso delle *Gesamtschulen*.

Conclusione

Tra i paesi europei recettori di immigrazione nel secondo dopoguerra, la Germania si è caratterizzata per la politica differenzialista tesa a scoraggiare l'insediamento permanente degli stranieri sul suo territorio. Tuttavia, come appare da quanto sopra descritto, negli ultimi anni ha saputo effettuare un'inversione di tendenza, passando ad una politica che persegue l'integrazione a tutti gli effetti. Con questo nuovo corso, la Germania non smentisce il modello utilitarista praticato fin dall'inizio e dimostra ancora una volta il suo orientamento al pragmatismo. Il via alla politica d'integrazione infatti consegue ad una lucida presa d'atto dell'irreversibilità della presenza di cittadini di altra nazionalità sul territorio, dei bisogni della nazione sul piano demografico ed economico, ma anche dei profondi mutamenti in corso e della necessità di un progetto politico di medio-lungo periodo.

Come ribadito nei documenti che si riferiscono all'integrazione, il settore scolastico e formativo viene individuato come il punto sensibile d'intervento, perché non si creino sacche di emarginazione a rischio, preclusive per una società integrata. La stessa politica scolastica ricorre sempre più spesso a misure di sostegno integrate, introduce il tempo pieno, tiene conto di percorsi interculturali che considerano la diversità culturale come una ricchezza e non come un deficit. Anche se nel dibattito politico intorno al 2000 è stata riaffermata l'idea della *Leitkultur*, della cultura maggioritaria come "cultura guida" per i gruppi minoritari e anche se vi è ancora strada da percorrere prima che la pedagogia interculturale sia effettivamente diffusa e praticata, vari *Länder* cominciano a confrontarsi con essa. In particolare, cinque di loro (Baviera, Assia, Bassa Sassonia, Nordreno-Westfalia e Renania-Palatinato) organizzano e finanziano l'insegnamento di lingue comunitarie o quel-

[32] http://lernen.bildung.hessen.de/bilingual/schulverweise/schulen.

le di gruppi immigrati; nel Baden-Württemberg il governo regionale ha organizzato nella primavera del 2007 un Simposio europeo sul tema dell'intercultura nelle scuole[33] e si potrebbe continuare citando esempi di eccellenza, come l'*Europaschule* (Scuola Europea) a Colonia che si fonda su tre pilastri interconnessi per l'educazione all'intercultura[34] e il *Progetto Koala II* che si svolge nelle scuole primarie e che a Colonia-Holweide continua con la scuola secondaria, dove tutti i bambini, anche con handicap, frequentano i corsi regolari[35].

Sebbene molti siano i passi ancora da compiere, la Germania pare muoversi nella direzione giusta, a partire dalla consapevolezza che quello dell'integrazione è un compito trasversale della politica e prendendo atto della complessità del processo che coinvolge tutti gli ambiti e i segmenti in cui si esplica la vita comune. L'orientamento all'intercultura presenta varie implicazioni implicite ed esplicite:

– presuppone la presa d'atto che la presenza di comunità culturalmente diverse, in Germania come in Europa, non costituisce un fenomeno transitorio ma strutturale e irreversibile;

– richiede il superamento di un pensiero dualista che separa, gerarchizzando, cittadini *nazionali* e *stranieri*, lingue e culture *dominanti* e *minoritarie*, *noi* e gli *altri*;

– necessita di un cambiamento di ottica, che consideri l'integrazione[36] come un processo bilaterale e complesso che interessa tutti gli ambiti della vita personale e sociale;

– implica il riconoscimento della persona, della sua dignità e della sua appartenenza ad una "cittadinanza umana", con i suoi diritti e doveri che superano i confini delle appartenenze nazionali.

A partire da questa prospettiva, non si può che constatare che, in Germania e nel resto d'Europa, i sistemi educativi non sono ancora adeguati alle sfide che le trasformazioni culturali in atto oggi pongono. La pluralità delle lingue e delle socioculture è un dato della società contemporanea che non concerne selettivamente questi o quegli allievi, ma in-

[33] "Symposium for the exchange and dissemination of successful methods and pedagogic-didactic tools for teaching in intercultural classes", Stuttgart 28 February - 3 March 2007, Landeshauptstadt Stuttgart, Stadtabteilung für Integrationspolitik, 2007, 125 p.

[34] I tre pilastri sono: 1) l'acquisizione di una seconda lingua scelta tra sette (francese, spagnolo, italiano, russo, olandese, portoghese e tedesco; 2) l'educazione interculturale che comprende la conoscenza comparativa di differenti culture; 3) scambi con scuole di altri paesi, con la formula del partenariato.

[35] Il Progetto Koala II, che si svolge in un quartiere dove circa il 40% degli alunni sono immigrati, prevede inoltre la "*Muttersprachliche Unterricht Türkisch*" (MSU), istruzione linguistica per i bambini di madrelingua turca.

[36] Alcuni sociologi, sono critici sul termine "integrazione" che ritengono ambiguo e preferiscono parlare di conclusione reciproca.

teressa tutta la scuola, tutta la società. Gli alunni portatori di più riferimenti linguistici e culturali non sono portatori di "handicap culturali", non sono persone incomplete in un senso deficitario, ma individui dalle identità complesse, biculturali o a volte multiculturali o "polifoniche".

La finalità della scuola non cambia: resta quella di dare una formazione adatta a vivere corresponsabilmente nella società. È la società che cambia e allora devono cambiare i metodi e gli strumenti, gli obiettivi intermedi. Se la società è diventata plurale e complessa, la scuola deve dare a tutti – bambini autoctoni e stranieri – un'educazione adatta a vivere come soggetti attivi e responsabili nei in questi nuovi assetti sociali.

Mariella GUIDOTTI
mguidotti@cser.it
CSER

Abstract

The integration of foreign students in German schools from 1960 to the present

The integration policies of foreign students in Germany are taking a direction prominently oriented toward interculturality and the appreciation of a plurality of languages. This new course, in agreement with a more open national politics that is consequential to the recognition of Germany as a country of immigration, is translated into a reinforcement of the measures of school integration and guidelines that aim at inclusion. The application of the outline of national policies is implemented differently in the various Länder that have great autonomy in school matters. Here, in particular will be examined the cases of Baden-Württemberg and Nordreno-Westfalia, regions with a strong concentration of immigrants that have translated in different ways the policy of welcoming and integration. The picture that emerges from the examination of the federal and regional school policies in the last decades allows for a better understanding of the lines of development that, though not immune from criticism, are prospectically oriented toward a formation that takes into account the plurality that characterizes today's societies.

recensioni

BADINO, Anna, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*. Roma, Viella, 2008. 237 p.

Tra il 1959 e il 1973 giunsero a Torino, dalle campagne limitrofe, dal meridione e dal Veneto, circa 820.000 immigrati, con una presenza femminile che rasentava il 50% (394.000). Cosa sappiamo di queste donne? Molto poco in realtà. Il libro di Anna Badino giunge a colmare questa importante lacuna storiografica sulle migrazioni interne italiane nel secondo dopoguerra ma non è una storia aggiuntiva, le indagini permettono piuttosto una rilettura storica di quegli anni, contribuendo ad approfondire la storia di Torino e del dopoguerra in generale.

Abbattendo lo stereotipo che vedeva nelle migrazioni interne gli uomini come protagonisti assoluti e disaggregando i dati sull'immigrazione femminile per provenienza, ci mostra come fosse dominante, perlomeno agli inizi, la presenza di donne dalle campagne e dai paesi piemontesi, correggendo così un altro luogo comune che ha letto queste migrazioni in chiave prevalentemente meridionalista. Infine cancella l'immagine "casalinga" delle donne di queste migrazioni.

Chi scrive la storia di donne e lavoro si scontra sempre con la difficoltà del reperimento delle fonti. Le donne immigrate a Torino nel secondo dopoguerra, come già avveniva nel passato per il lavoro femminile nelle campagne, spesso non comparivano nelle statistiche, dove figuravano inserite come casalinghe anche quando rivestivano ruoli attivi nel mercato del lavoro. Non è estraneo il fatto che "*la costruzione storica delle classificazioni statistiche del lavoro*" non sia stata effettuata in un'ottica di genere, come afferma l'Autrice stessa (p. 47).

Anna Badino integra i dati quantitativi forniti dall'*Annuario statistico della città di Torino*, con fonti qualitative: 46 interviste raccolte nell'area torinese tra immigrate di origine meridionale, veneta e piemontese. Questo le consente di sfatare il luogo comune secondo cui il processo di urbanizzazione avrebbe relegato le donne tra le mura domestiche. I dati mostrano come il 25% degli occupati nell'industria fosse costituito da donne, anche se ciò riguardava più l'indotto che la grande industria torinese, la Fiat. Nel dopoguerra, gli altri settori dell'occupazione femminile divennero poi nell'ordine quello tessile, del vestiario e abbigliamento. Una parte era addetta ai servizi domestici finché negli anni 1970 il terziario iniziò a prevalere sull'industria.

A. Badino mostra poi come anche le donne che restavano a casa fossero impegnate nel lavoro a domicilio, in settori che andavano dalla fabbricazione di fiori di plastica alla sartoria. Ma quello che ha maggiormente contribuito all'invisibilità del lavoro delle donne, evidenzia l'autrice, è stata la grande diffusione del lavoro nero.

Nel libro si opera una distinzione tra le migrazioni a Torino dalle zone rurali del Piemonte – in cui le donne prevalevano, anche se nella fascia di età tra i 16 e i 34 anni erano più numerosi i maschi – e quelle dal Meridione, in cui la presenza femminile costituiva il 45%, spiegando così l'impressione che si trattasse di un'emigrazione massicciamente maschile.

Badino si chiede se l'occupazione femminile abbia risentito più dello stato civile che della provenienza geografica. In Italia, le donne sposate con figli abbandonavano il lavoro per non rientrarvi più (e in questo l'Italia si diversifica rispetto agli altri paesi europei) anche se il fenomeno presentava grosse differenze a seconda della provenienza. Rispetto alle immigrate piemontesi, le donne meridionali si trovavano a fronteggiare una situazione resa complessa dalla presenza di un maggior numero di figli e da un minor numero di anziani, rimasti nelle loro regioni. Ciò spiega perché le donne fossero meno presenti nel mercato del lavoro regolare, ma non nel lavoro irregolare.

La ricerca internazionale conferma le tesi del libro. Anche a inizio Novecento, durante la grande emigrazione oltreoceanica le scelte delle donne variavano maggiormente in base alle opportunità offerte dai paesi di insediamento piuttosto che in base alle matrici culturali. In *Women Gender and Transational Lives*, curato da Franca Iacovetta e Donna Gabaccia, si mostra come le stesse donne che non sceglievano il mestiere di domestica negli Stati Uniti, non avevano nei suoi confronti remore culturali in Europa o in altri Paesi.

La storiografia sugli anni del secondo dopoguerra nei principali paesi occidentali mostra la complessità della lettura del lavoro delle donne. Durante la guerra si erano aperte finestre lavorative in tutti i campi, in sostituzione degli uomini richiamati alle armi; ma alla fine del conflitto prevalse l'ideologia che voleva le donne di nuovo relegate nella sfera domestica per lasciare il posto agli ex combattenti. Il messaggio "tutte a casa" venne sostenuto dall'elaborazione della mistica della femminilità, o culto della domesticità che esaltava il ruolo delle donne all'interno della famiglia. Nei paesi anglofoni, il rientro a casa delle donne è stato però notevolmente ridimensionato, mostrando come questo riguardasse esclusivamente le donne della classe media, mentre per le donne proletarie non ci fu estromissione dal mercato del lavoro. Anche in Italia il mito della casalinga, che si andò a sommare a una tradizione culturale di domesticità fortemente presente durante il fascismo, riguardava le donne della piccola e media borghesia non particolarmente istruita. In questo contesto si può leggere la vicenda delle protagoniste dell'esodo dalle regioni del Sud: si trattava di donne che avevano lavorato prima di emigrare e che continuarono a farlo, adattandosi alle offerte del mercato del lavoro nella città del Nord.

Maddalena TIRABASSI

COSMINI-ROSE, Daniela; O'CONNOR, Desmond, *Caulonia in the Heart. The Settlement in Australia of migrants from a Southern Italian town / Caulonia nel cuore. L'insediamento in Australia di emigrati italiani provenienti da una cittadina del Sud*. Adelaide, Lythrum Press, 2008. 401 p.

MASCITELLI, Bruno; BATTISTON, Simone, *The Italian expatriate vote in Australia; democratic right, democratic wrong or political opportunism*. Ballan, Connor Court, 2008. 290 p.

L'Australia ha visto crescere nei decenni una robusta letteratura sulle migrazioni italiane, abilmente sintetizzata in CRESCIANI, Gianfranco, *The Italians in Australia*. New York, Cambridge University Press, 2003. Negli ultimissimi anni questa produzione ha dato vita a ricerche interessanti, ma ultraspecialistiche, come quelle sulla mobilità occupazionale (RUZZENE, Dino; BATTISTON, Simone, *Italian-Australians: from migrant workers to upwards mobile middle-class*. Melbourne, Italian Australian Institute, La Trobe University, 2006), oppure sulle caratteristiche architettoniche dei quartieri italo-australiani (DAL BORGO, Alice Giulia, *Cultural geography and landscape semiology: signs of the Italian settlement in Carlton (Melbourne)*, in ITALIAN AUSTRALIAN INSTITUTE, *Papers*. Melbourne. La Trobe University, 2006, pp. 27-85). Non mancano però lavori che inquadrano quanto accade "down under" nel complesso dei movimenti dall'Italia.

Il volume sui migranti di Caulonia, un piccolo centro calabrese, narra infatti la storia di un nucleo di meridionali trasferitisi agli antipodi e la inquadra nell'insieme delle partenze dall'Italia, insistendo sull'importanza, troppo spesso negletta, dell'esodo negli anni 1920. I primi insediamenti cauloniesi in Australia risalgono infatti proprio al periodo fra le due guerre e hanno aperto la strada per gli arrivi successivi alla seconda guerra mondiale. Nei decenni intercorsi tra i due conflitti mondiali infatti molti si spostarono in territorio australiano, cambiando più volte di sede; altri circoscrissero i loro tentativi alla sola Australia meridionale. In particolare si venne formando una vera e propria comunità cauloniese nella città di Adelaide, che dopo il 1947 accolse almeno un terzo dei compaesani appena arrivati.

La migrazione degli anni tra le due guerre era per lo più composta da giovani tra i venti e i venticinque anni, di sesso maschile; gli arrivi successivi al 1947 comprendevano invece diverse donne, quasi il 40% del totale. Di fronte agli atteggiamenti discriminatori locali, la Piccola Caulonia tese a rinforzare i legami interni, cercando soluzioni abitative che privilegiassero la vicinanza e i contatti con i compaesani e soltanto in un secondo momento con gli altri immigrati italiani e poi con i membri della chiesa cattolica. La vicinanza ha dato luogo – come spesso accade – ad una rivivisCenza in terra straniera di usanze del paese di origine. Così sin dal 1955 i cauloniesi ad Adelaide hanno fatto della festa di Sant'Ilarione un intenso momento di nostalgia attiva. La festa ricordava e ricorda il luogo di origine, ma è organizzata da una Società che ha facilitato l'inserimento, potenziando la vita comunitaria e legandola all'associazionismo cattolico.

Nel tempo è cambiata la strategia degli immigrati, anche in seguito alla scomparsa della prima generazione. Inoltre il rapporto con il luogo di partenza è stato messo alla prova da un notevole flusso di

ritorni, che per molti ha comportato forti problemi di riadattamento e in molti casi ha spinto a ripartire. Infine vi è anche chi ha scelto di vivere fra i due mondi, grazie alla possibilità di mantenere i contatti garantita dai più moderni mezzi di comunicazione: gli aerei hanno reso più rapido il viaggio e internet ha garantito i contatti anche giornalieri.

Complessivamente il libro, costruito soprattutto sulle interviste, offre uno spaccato che riassume non soltanto una vicenda specifica, ma delinea pure il ritratto di gran parte dell'odierna diaspora italiana. Quest'ultima è studiata anche dal volume di Bruno Mascitelli e Simone Battiston: si tratta infatti non soltanto dello studio di caso specifico, ma anche di una riflessione generale sulla storia e sulla questione del voto all'estero degli emigrati.

Il volume si apre con una sintesi storica sulle vicende degli italiani in Australia e prosegue con la genesi del voto, sin dalle prime riflessioni al proposito durante il Ventennio fascista. Gli autori tornano poi a concentrarsi sul caso australiano. Inquadrano dunque le strategie politiche della comunità italo-australiana e il suo uso del voto, soffermandosi sulla scelta dei candidati, tutti curiosamente nati in Italia e quindi non rappresentativi del gruppo consolidato. Infine valutano quanto è avvenuto nelle urne e concludono che soltanto pochi hanno partecipato alle elezioni. Come molti commentatori della vicenda esprimono perciò i propri dubbi sull'opportunità e sul significato del voto italiano all'estero. Sottolineano però anche come la ricerca su quanto è accaduto in Australia abbia permesso di identificare alcune dinamiche politiche comunitarie. Insomma il voto italiano all'estero è stato forse poco significativo, ma ha comunque spinto gli studiosi a riaffrontare i tratti dell'emigrazione consolidata.

Analogamente a quanto notato per il primo libro, il lavoro di Mascitelli e Battiston ha valenza e riferimenti che vanno oltre il singolo caso australiano e spingono riconsiderare i rapporti tra l'emigrazione "down under" (e in genere tra la diaspora tutta) e la realtà italiana. Tra le due parti si svolge ormai uno scambio continuo, economico e politico, bene evidenziato anche da precedenti lavori dei due autori. Penso, per esempio, al loro studio sui rapporti economici e i flussi demografici: BATTISTON, Simone; MASCITELLI, Bruno, *Migration, ethnic concentration and international trade growth: the case of Italians in Australia*, «People and Place», (15), 4, 2007, pp. 20-30. Ma vale la pena di ricordare pure la riflessione del solo Battiston sulle divisioni politiche all'interno della comunità negli anni 1970: BATTISTON, Simone, *Salemi v MacKellar Revisited: Drawing Together the Threads of a Controversial Deportation Case*, «Journal of Astralian Studies», 84, 2005, pp. 1-10. Anche in quel saggio risaltava lo scontro fra gli immigrati di prima generazione, in particolare quelli appena arrivati, e l'ala più strutturata e tradizionalista.

Matteo SANFILIPPO

DE NUCCIO, Raffaele, *Tempo della rottura, tempo della dialettica, tempo della progettualità nella letteratura dell'immigrazione italiana in Svizzera*. Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2008. 463 p.

Il titolo esprime il taglio intenzionalmente composito che l'A. vuol dare alla sua opera, tentando una combinazione tra l'approccio strutturalista-genetico proposto da Lucien Goldman e un costante ricorso all'interpretazione psicanalitica freudiana.

L'A. concorda con il critico bulgaro-francese nel considerare valida un'opera che nella sua funzione e nella sua individualità traduce i sentimenti di una classe sociale o i rapporti di forze e di valori tra classi sociali in un momento della storia. L'approccio strutturalista-genetico porta a selezionare delle opere senza preoccuparsi tanto di criteri estetici o stilistici quanto dell'efficacia nel rendere conto di un sentimento o di uno stato d'animo più generale di un gruppo sociale.

Il procedimento metodologico adottato obbliga De Nuccio a ricercare nella letteratura una progettualità politico-sociale e ciò comporta la selezione di letterati che siano a servizio di una causa. Questo gli permette di trovare convergenze perfino tra le prospettive marxiste di Leonardo Zanier e quelle spirituali di Franco Aste.

Il volume è corredato da un'ampia prefazione di Jean Jacques Marchand, per manifestare ancora una volta l'impegno che il professore elvetico ha profuso nel diffondere e proporre analisi sempre più suggestive delle opere scritte da italiani emigrati nei cui confronti «*una specie di cortina di silenzio si è abbattuta in Italia*» (p. 13).

Gli otto scrittori presi in esame dal saggista sono Alida Airaghi, Franco Aste, Arturo Fornaro, Silvana Lattmann, Saro Marretta, Maddalena Stabile Perrenoud, Attilia Fiorenza Venturini, Leonardo Zanier.

L'A. ha selezionato 20 opere fra prosa e poesia di questi otto autori, privilegiando la scelta di autori che «*si sono resi validi interpreti del proletariato*" (p. 30), "*intellettuali che hanno interagito col proletariato e hanno avuto con questo gruppo sociale un rapporto privilegiato fino a farsene interpreti*» (pp. 29-30).

De Nuccio considera autori generalmente di estrazione borghese, eccetto Arturo Fornaro che, secondo lui, è l'unico in cui viene mancare il tempo della progettualità. Sembra, infatti, ritenere valida la tesi di Basil Bernstein che asserisce che, a motivo del codice ristretto linguistico delle classi subalterne, i proletari sono difficilmente capaci di progettualità.

Seguendo l'impianto generale che si evince dal titolo, De Nuccio esamina le tre fasi evolutive negli autori presi in esame. Partendo da brevi saggi monografici sui singoli scrittori di cui vengono commentate opere scelte, l'A. li abbina successivamente due a due per un confronto dialettico, anche se le diversità mentali che evidenziano rendono questa esercitazione accademica in taluni casi alquanto azzardata. Questa comparazione permette tuttavia a De Nuccio di scoprire uno strato subconscio con cui spiegare altre opere.

«*Il saggio,* sostiene Marchand, *dimostra che questi testi, seppur inseriti in generi letterari tradizionali come la lirica, l'autobiografia,*

il racconto d'avventure, sono ben lungi dal veicolare il noto 'cliché' della scrittura del ricordo e della nostalgia, ma si presentano come opere di riflessione sulle società europee del Ventesimo e del Ventunesimo secolo, con esiti anche sorprendentemente propositivi ispirati all'apertura mentale derivata dall'esperienza migratoria» (p. 14).

Occorre tuttavia chiederci – vivendo in una società dove l'emigrazione è da tutti considerata un fenomeno non più congiunturale ma strutturale e fa parte a pieno titolo della storia e della vita di una nazione – se si debba ancora parlare di letteratura migratoria, o semplicemente di letteratura *tout-court* anche se trova il suo *humus* in un contesto migratorio.

Il tempo della rottura per De Nuccio «*non vuol dire negazione o rimozione del passato, ma percezione dell'emigrazione come trasgressione di strutture economiche e di un ordine antico di valori, dinanzi ai quali il protagonista si ribella*» (p. 451). L'A. scopre pertanto in questa letteratura non il piagnisteo sterile, ma «*una forte volontà di rottura con il passato e ed un'apertura verso un avvenire che ha i segni della conquista*». Ma permane forte la necessità di rivisitare il passato, che permette una rilettura del presente, una interazione con altri gruppi e la ricerca di un nuovo equilibrio.

Da questo varcare una frontiera nasce pertanto la fase della progettualità che, a volte, però si dipana in un progetto che De Nuccio definisce "intimistico". Sceglie di proposito quattro autori maschi e quattro femmine e si chiede «*se la scrittura al femminile, che ha caratterizzato dagli anni '70 fino all'inizio degli anni '80 la produzione letteraria dell'immigrazione, avrebbe avuto un così ampio spazio se queste autrici – Venturini, Airaghi, Lattmann, Perrenoud – non fossero emigrate*» (p. 455).

L'A. conclude che «*l'immigrazione rappresenta un momento di grande cambiamento nelle strutture mentali di chi parte – 'tempo della rottura' – e di chi ospita; inoltre, se* in primis *gli immigrati sono portatori di un pensiero trasgressivo, attraverso una fase – che ho chiamato 'tempo della dialettica' –, arrivano, ma non tutti, ad elaborare il progetto di una nuova società – 'tempo della progettualità' – che nasce dallo scontro e dal superamento delle contraddizioni fra la civiltà contadina del luogo di partenza e quella cittadino-industriale del luogo d'immigrazione*» (p. 456).

Questo libro a tesi, interessante soprattutto per l'esame puntiglioso e abbondante di singoli testi letterari e ricco di sprazzi interpretativi, può destare qua e là perplessità per le scelte operate.

Il pregio di questo corposo e articolato volume, assieme al volume di Paola Carcano (*Italiani all'estero. Autobiografia ed emigrazione*, Cosmo Iannone Editore 2008), è soprattutto quello di fare uscire una volta per tutte questa letteratura dallo stereotipo che ha spesso spinto i critici letterari a considerarla sentimentale e nostalgica, quando invece essa ha saputo tradurre in forma letteraria tutta la forza propositiva nata dall'esperienza dell'espatrio, dimostrando ancora una volta come l'emigrazione costituisca una risorsa.

Un altro elemento interessante che emerge dalla lettura del saggio è l'ampio spazio che De Nuccio riserva all'aspetto religioso presente in due degli scrittori presi in esame, quasi a sfatare un dif-

fuso pregiudizio e a dimostrare come una fede religiosa non intorpidisca le menti, ma, al contrario, riesca a sfociare in progettualità anche in situazioni difficili come quelle legate al migrare.

Graziano TASSELLO

DE TOCQUEVILLE, Alexis; DE GOBINEAU, Joseph-Arthur, *Del razzismo. Carteggio 1843 – 1859*. Roma, Donzelli Editore, 2008. 232 p.

Una prima, parziale, traduzione del carteggio tra Tocquville e Gobineau risale al 1947, nella versione curata e introdotta da Luigi Michelini Tocci per Longanesi, con il titolo *Corrispondenza fra A. de Tocqueville e A. de Gobineau (1843-1859)*, la quale si rifaceva all'edizione originaria francese del 1908. Il presente volume pubblicato da Donzelli rende di nuovo disponibile al lettore italiano questo materiale (compresa la preziosa introduzione di Michelini Tocci), ma integrandolo con le lettere mancanti nell'edizione del '47 e con altre emerse negli ultimi 50 anni.

Abbiamo, dunque, per la prima volta a disposizione la testimonianza integrale dello scambio epistolare tra due eminenti figure dell'Ottocento francese ed europeo e la possibilità di venire a capo, con maggiore consapevolezza, del significato politico e culturale di questo inatteso legame di amicizia tra una delle coscienze più limpide del pensiero liberale e colui che sarà ricordato come l'ispiratore delle politiche razziali del XX secolo. Perché, come chiarisce Marco Dini nella Prefazione, ciò che emerge sullo sfondo delle specifiche problematiche di volta in volta affrontate dai due scrittori è proprio l'enigma del "moderno", ovvero il nodo di tensioni e di contraddizioni irrisolte che lo costituisce e con cui non abbiamo ancora finito di fare i conti.

Il primo gruppo di lettere, scritte tra l'estate del 1843 e l'autunno del 1844, ha come origine una circostanza particolare, a conferma dell'autorevolezza intellettuale raggiunta dall'allora trentottenne Tocqueville: fu a lui, infatti, celebrato autore dei due volumi *De la démocratie en Amérique* (usciti rispettivamente nel 1835 e nel 1840), che la prestigiosa *Académie des sciences morales et politiques* pensò di affidare un'ambiziosa indagine sui principi della morale moderna. Tocqueville accettò, non senza associare al gravoso impegno un giovane di cui aveva già avuto modo di ammirare l'intelligenza e la profonda erudizione e cui, quindi, delegò l'aspetto più prettamente teorico dello studio: Arthur de Gobineau, appunto. Questi, in particolare, ricevette il compito di scandagliare i testi di filosofi e moralisti per verificare se in essi fosse data risposta alla domanda che Tocqueville aveva posto come una sorta di pista di ricerca: c'è qualcosa di veramente nuovo nella morale dei moderni, nei suoi principi essenziali, rispetto a quella degli antichi e, soprattutto a quella morale cristiana, che lo sviluppo dello spirito scientifico e l'affermarsi di una società secolarizzata sembrano aver messo defi-

nitivamente in discussione? La crisi della teologia cristiana, in altri termini, comporta, perciò stesso, il venir meno dell'ispirazione di fondo che per secoli ha plasmato la coscienza dell'uomo europeo e fornito il criterio per giudicare le sue azioni e i suoi comportamenti? Venivano con ciò poste le basi per un lavoro complesso e di ampia portata, che, difatti, a causa della mole di materiale che si accumulava in corso d'opera e che diventava sempre più ingestibile, non fu mai portato a termine. Quello che rimane, però, permette già di vedere nitidamente la divergenza che si apriva a partire da una comune riflessione e che, col tempo, era destinata ad approfondirsi. La posizione di Tocqueville, infatti, era posta con chiarezza sin dalle prime battute ed egli, nonostante il sincero interesse che nutriva per le ricerche del suo amico e collaboratore, non la modificò in seguito: non c'è niente di veramente nuovo nella morale odierna, anzi, si può dire che l'idea di uguaglianza, che sta a fondamento della democrazia (e quindi della modernità politica), non è altro che la realizzazione secolarizzata dell'ispirazione universalistica contenuta da sempre nel messaggio cristiano. Non solo, quindi, cristianesimo e modernità non sarebbero essenzialmente incompatibili, ma la seconda non rappresenterebbe che l'inveramento del primo. Gobineau, da parte sua, avvalendosi dei risultati acquisiti dalle sue ricerche e dell'approfondimento delle dottrine utilitaristiche (in particolare, dell'opera dell'inglese Jeremy Bentham), era giunto ad un'interpretazione diversa di quel processo di secolarizzazione che indubitabilmente caratterizzava l'epoca moderna e che, per lui, aveva comportato un sovvertimento radicale dei principi stessi della morale condivisa. Egli ammetteva che il tratto precipuo della modernità consistesse nella tendenziale realizzazione dell'idea di uguaglianza, ma questa si declinava in modo tale che il principio in virtù del quale era conseguita non poteva più essere il "bene", come lo intendevano i cristiani (un bene da perseguire in nome della salvezza dell'anima individuale), bensì l'"utile", che assurgeva così a movente razionale delle condotte umane. Era la ricerca dell'utile, quindi, a cementificare il legame sociale, poiché l'uguaglianza non era che il nome di tutto ciò che tendeva al miglioramento delle condizioni di vita sulla terra, cioè, in ultima analisi, allo sradicamento della povertà. Si potrebbe anche dire che, in questa nuova configurazione del problema morale, non esiste più il "povero", con la sacralità della sua sofferenza, ma la "miseria", come flagello da debellare, attraverso l'istruzione e il lavoro, a profitto dell'intera società (è a partire da quegli anni che il "pauperismo" comincia ad essere codificato come problema di specifica competenza dello stato).

Il fenomeno della miseria sociale viene, dunque, interpretato come qualcosa di specificamente moderno ed è colto nella sua immediata congiunzione con la dimensione politica. La "questione sociale" cominciava a diventare la vera e propria ossessione dei governi: la minaccia di instabilità e disordine permanente che essa rappresentava trovò un'ulteriore conferma nei fatti del 1848 e, più in generale, nelle tendenze sediziose che attraversavano la "vile multitude"

(l'espressione è di Thiers) formata dalle irrequiete classi popolari europee. Nel 1849 Gobineau è a Berna, in qualità di segretario d'ambasciata e da lì invierà a Tocqueville una serie di dettagliatissimi rapporti sulla situazione della Svizzera e sulle preoccupazioni che questa destava presso le vicine potenze europee (in particolare a causa del problema dei rifugiati politici). Dopo l'affermazione politica dei democratici nel 1830, la Confederazione elvetica viveva in una sorta di rivoluzione permanente che, però, non assunse mai la forma violenta di una guerra civile tra le opposte fazioni. La Svizzera, constata Gobineau, rimane fondamentalmente un paese tranquillo, dove la furia della passione politica non trova altra espressione che nella retorica dei demagoghi. Infatti, «*poiché* [in Svizzera] *l'industria ha ancora poca importanza [rispetto all'agricoltura], non si sono formati in nessun luogo quei centri manifatturieri che, diffondendo la miseria e la disperazione nelle classi basse, favoriscono lo sviluppo delle passioni rivoluzionarie*» (p. 118).

Ma è nell'ultimo gruppo di lettere che l'intreccio tra questione sociale, ordine costituito e democrazia si evolve ad un diverso e più specificamente moderno livello di problematizzazione. Tra il 1853 e il 1855 Gobineau pubblicò i quattro volumi dell'opera che era destinata in seguito a rendere famoso il suo nome: l'*Essai sur l'inégalité des races humaines*. Il testo divenne il principale oggetto di discussione con l'amico Tocqueville, il quale manifestò subito le sue perplessità – perplessità che sfoceranno presto in aperto dissidio. Al centro del saggio c'è, naturalmente, il concetto di "razza", quale insuperabile elemento distintivo e principio di gerarchizzazione dei gruppi umani. Esisterebbero, secondo Gobineau, dei "tipi" razziali originari, che formerebbero idealmente una specie di piramide evolutiva, il cui vertice sarebbe occupato dal tipo ariano-germanico. Tocqueville, interessato, com'era sempre stato, meno al contenuto teorico delle diverse dottrine che alle loro conseguenze pratiche, già nelle prime lettere del 1853 dichiarava, da parte sua, l'inamissibilità dell'«*idea madre*» di Gobineau, la quale, riducendo il destino dei popoli alla bruta «*fatalità della costituzione fisica*», implicherebbe necessariamente «*l'abolizione completa della libertà umana*» (p. 136) e, dunque, l'impossibilità di un progetto di emancipazione guidato dall'educazione e dalla cultura. Ma l'aspetto più importante della teoria di Gobineau consisteva nell'intreccio tra il concetto apparentemente solo biologico di razza e il motivo più prettamente storico-politico della "decadenza", intreccio che si traduceva nel tema ibrido (bio-politico) della "degenerazione" delle razze: la storia non sarebbe altro che il teatro sintomatologico della corruzione dei tipi razziali originari, il dispiegarsi di un ineluttabile decadimento, dovuto alla mescolanza delle razze, al loro "imbastardimento", e che troverebbe negli sconquassi della modernità, nelle patologie proprie della società industriale e nelle stesse idee di uguaglianza e democrazia il suo ultimo, fatale, stadio.

Occorre sottolineare che l'*Essai* di Gobineau, nonostante le reazioni negative che suscitò, almeno in Francia, alla sua pubblicazione, non rappresentava affatto una lettura eccentrica – per non dire biz-

zarra – della realtà storico-sociale, ma, anzi, si inseriva all'interno di un discorso più generale, che era destinato, a partire dalla seconda metà del secolo, a un grande successo e che era imperniato sul concetto di "degenerazione" (*dégénérescence*). Sviluppatosi dapprincipio in ambito medico-psichiatrico, il tema della degenerazione sembrò a molti fornire gli strumenti adeguati per intraprendere una più generale analisi dei fenomeni caratteristici dell'epoca, quelli, in particolare, legati alle condizioni di vita delle masse popolari, che erano fortemente esposte alle pressioni delle nuove dinamiche sociali ed economiche. La città, in particolare, dove confluiva disordinatamente quella massa fluttuante di contadini sradicati, "immigrati" dell'esodo rurale, destinata a riempire i quartieri-dormitorio dei distretti industriali, diventava il luogo privilegiato in cui poter osservare tutti i sintomi tipici del disordine e del contagio degenerativo (sporcizia, vizio, abbrutimento, alcoolismo, violenza, vagabondaggio, devianza) e dove lo stato, alleato del sapere scientifico, doveva approntare tutti gli strumenti necessari al contenimento della patologia e al risanamento della nazione, intesa nella sua unità indistintamente organica e morale. L'aspetto decisivo, insomma, è che in ciò che andava delineandosi come una vera e propria strategia di "medicalizzazione" del sociale, il problema biologico-razziale della degenerazione diventava, nei fatti, un elemento essenziale nel processo di costruzione della nazione, attraverso procedimenti diffusi e polimorfi di selezione, contenimento, integrazione e rigetto, miranti a produrre il "cittadino", come entità separata (e "normalizzata") rispetto a una moltitudine confusa e patogena, ricacciata nell'estraneità della non-cittadinanza. In questo contesto, la "questione della razza" assumeva un ruolo determinante, in quanto, identificando una cesura (mai definita univocamente una volta per tutte) all'interno della realtà bio-politica della nazione, consentiva di tracciare quella frontiera tra l'inclusione e l'esclusione che ha dato letteralmente corpo allo stato-nazione.

La discriminazione razziale trova da allora in questo dispositivo nazionale, che ha permesso di "naturalizzare" le differenze e le disuguaglianze, il principio implicito del suo funzionamento ed è contro i suoi effetti che l'"umanista" Tocqueville, indirizzandosi al suo colto amico, esprimeva la sua vibrante protesta: «[voi] *disprezzate profondamente l'umana specie, almeno la* nostra, *e la credete non soltanto decaduta, ma incapace per sempre di risollevarsi. La sua stessa costituzione la condanna a servire. Ed è quindi molto naturale che per mantenere almeno un po' di ordine in questa canaglia, il governo della sciabola, e anche del bastone, vi sembri avere dei lati buoni.* [...] *Ai miei occhi, le società umane, come gli individui, sono qualcosa soltanto quando fanno uso della libertà.* [...] *No, non crederò mai che questa specie umana, che è alla testa della creazione visibile, sia diventata il gregge imbastardito che voi dite, e che non resta altro che abbandonarla senza avvenire e senza speranza a un piccolo numero di pastori, i quali, dopo tutto, non sono degli animali migliori di noi, e sovente sono peggiori*» (pp. 207-208).

Davide Duri

GARRONI, Maria Susanna (a cura di), *Sorelle d'oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*. Roma, Carocci Editore, 2008. 262 p.

Il titolo del volume esprime la necessità di scoprire il ruolo esercitato dalle suore italiane negli Stati Uniti. Anche l'*incipit* del volume («*Le attività delle suore nelle loro congregazioni e nelle terre di missioni stanno diventando soggetto storiografico imprescindibile per la ricomposizione della storia delle donne e di genere*», p. 7) sottolinea il preciso intento della curatrice: i pochi studiosi che si sono interessati della tematica sono infatti concordi nell'affermare che si è ancora agli inizi. E non mancano le difficoltà. I ricercatori, soprattutto tedeschi, si lamentano perché l'uso frequente di lingue non inglesi comporta un accantonamento quasi automatico di documentazione ritenuta invece assai rilevante per l'analisi dello sviluppo del cattolicesimo americano.

Maria Susanna Garroni, coordinando otto saggi su alcune congregazioni femminili italiane operanti negli USA, si propone di scoprire quale sia stato l'influsso che queste religiose hanno esercitato, soprattutto nei confronti delle comunità italiane.

Spesso non è rimasta traccia archivistica di sorta sul passaggio delle suore italiane inviate negli USA. La curatrice, nella sua introduzione, ricorda come nel processo di riscoperta del significato della presenza delle suore italiane gli storici non si erano preoccupati di «*capire quanto di Europa avessero trasferito in America*» (p. 9).

M.S. Garroni fa notare come l'ambiente americano spinga le religiose italiane a trasformazione notevoli: «*proprio a dimostrazione di quanto l'ambiente americano avesse indotto nelle religiose un rapporto più stretto con il mondo circostante e di quanto la stessa Chiesa cattolica avesse bisogno dell'apporto concreto delle religiose per far fronte alla realtà americana, numerosi studi scoprirono la capacità 'finanziaria' delle religiose, la loro abilità nel produrre, individuare e raccogliere risorse economiche per sostenere scuole, ospedali, parrocchie. Svilupparono vere e proprie capacità imprenditoriali e contribuirono, a volte volontariamente, a volte sotto decisa pressione vescovile, all'intera impalcatura sociale e istituzionale della Chiesa cattolica negli Stati Uniti*» (p. 12).

Già nel 1998 Gianfausto Rosoli aveva affermato che fra le strategie messe in atto dalla chiesa per far fronte al problema degli immigrati «*la più significativa, oltre alla creazione delle parrocchie nazionali, è indubbiamente la capillare presenza delle donne religiose sulla scena dell'assistenza agli italiani, aspetto che innova grandemente l'immagine del cattolicesimo italiano e americano. In questa materia la donna balza in primo piano e diventa protagonista di quel femminismo dinamico ed efficientista, tipicamente americano, anche in campo religioso, che troverà un modello in Santa Francesca Saverio Cabrini*» (p. 13, nota 23). Il modello Cabrini, assai reclamizzato anche a livello di media negli anni più recenti, non deve però celare l'importanza di altre pioniere italiane, che hanno saputo gioca-

re un ruolo altrettanto innovativo in terra americana. «*Allo stato attuale della ricerca emerge che le religiose italiane emigrate hanno dato un contributo fondamentale all'adattamento degli immigrati italiani negli Stati Uniti gestendo le scuole parrocchiali, costruendo ospedali, occupandosi di orfanotrofi, riavvicinando le famiglie alla Chiesa, visitando le case degli immigrati nei quartieri etnici; in alcuni casi introdussero metodi innovativi nella cura di particolari patologie...*» (pp. 13-14). «*Queste donne, in nome di un compito, di una responsabilità, di un progetto si calano con competenza nella quotidianità. Scelgono di considerarla parte integrante della loro missione: non una deviazione da più alte mete spirituali, ma realizzazione concreta delle loro istanze interiori*» (p. 17). Purtroppo i vari saggi di fatto non si soffermano molto su questo secondo aspetto e sugli eventuali aggiustamenti di una spiritualità che si deve incarnare nel contesto americano. La scelta dell'ottica storica di genere porta, infatti, ad accentuare la dinamicità e l'operatività a scapito dell'analisi della spiritualità e del carisma proprio.

M.S. Garroni è cosciente che gli studi finora condotti «*rimangono ancora istantanee specifiche fortemente settoriali e non si sono ancora fusi in una visione di insieme*» (p. 14). Il suo intento allora è quello di una prospettiva sintetica e comprensiva dell'esperienza delle religiose italiane negli USA.

Nel saggio iniziale "Il Vaticano e l'emigrazione" lo storico Matteo Sanfilippo offre una analisi assai puntuale e, per taluni aspetti, originale dell'attenzione della Santa Sede per i problemi migratori. Grazia Loparco con la sua ricerca su "Religiose di vita attiva e istanze di ricerca" delinea le trasformazioni in atto presso le congregazioni religiose femminili nel 1800 e nel 1900 e puntualizza gli studi che si stanno conducendo in Italia sulle multiformi attività sociali delle religiose e sull'influsso delle loro attività sulle istituzioni civili ma anche sulla vita interna di un istituto stesso. L'A. ricorda anche come il crescente processo di internazionalizzazione, in tempi di nazionalità e nazionalismi, «*non solo creò un arricchente scambio interno, ma mise spontaneamente in circolazione tra gli Stati modelli, regolamenti, istituzioni, libri, abitudini, riflessioni e sensibilità che agivano a livello diffuso e periodicamente si confrontavano nei capitoli generali, introducendo elementi di sviluppo*» (p. 73).

I primi due studi sono propedeutici alle singole ricerche, che si soffermano sulle vicende americane delle Suore Apostole del Sacro Cuore a Boston, delle Suore Pallottine a New York, del lavoro delle Maestre Pie Filippini nel New Jersey. Un capitolo viene riservato alle suore italo-americane attive nella parte occidentale dello stato di New York. Leonardo Buonomo esamina la nota pubblicazione di Sister Blandina Segale – libro che vide la luce la prima volta nel 1932 con il titolo *At the end of the Santa Fe trail*. Sister Blandina operò come missionaria nel Colorado e nel New Mexico, quando gli USA, in seguito alla guerra contro il Messico (1846-1848), acquisirono un vastissimo territorio e si presentarono al mondo come potenza internazionale e impe-

riale. Il nuovo territorio nordamericano diventa meta di esplorazione e «*conquista per un piccolo ma determinato esercito di suore*» (p. 207), che costituiscono una forza sociale ed educativa rilevante nelle terre di frontiera. Per queste suore il viaggio verso Ovest si caratterizzava «*come grande occasione di indipendenza, movimento, avventura e scoperta*» (ivi), anche se la presenza delle religiose fu osteggiata in tutti i modi dai nativisti con *pamphlets* e articoli che dipingevano a tinte forti i presunti orrori che avvenivano all'interno dei conventi.

Sister Blandina si rivela «*un'entusiasta affabulatrice oltre che una donna energica, coraggiosa e a volte spregiudicata*» (p. 216). Ovviamente il testo è da inserirsi nella tipologia delle lettere edificanti in cui i missionari descrivevano le loro opere in terre lontane a beneficio delle loro comunità di provenienza (p. 222) per cui l'esemplarità a volte non combacia con l'esattezza storica. Ad ogni modo il coraggio di questa religiosa italiana, la sua percezione dei problemi degli ispanici e dei nativi americani e la sua critica socio-politica risultano esemplari.

Caterina Ricciardi analizza i commenti e le reazioni dei romanzieri Gay Talese e Don DeLillo per cogliere l'atteggiamento dei giovani italo-americani di fronte alle onnipresenti suore irlandesi nelle scuole cattoliche da loro frequentate e il cui «*fermo obiettivo è trasformare (attraverso una rigida educazione) in futuri cittadini americani un gruppo nutrito di ragazzi e ragazze di varia estrazione europea... Un compito difficile in cui Germania e Italia stavano 'dalla parte sbagliata della guerra'*» (p 217), commenta Talese.

Il lavoro di Elisabetta Vezzosi sottolinea il cammino di numerose congregazioni femminili, in particolare le Maestre Pie Filippini, per una sempre maggiore professionalizzazione in campo educativo, costruendo in autonomia e con competenza.

Abbiamo di fronte a noi un mosaico ancora incompleto, ma assai stimolante, che fa intuire come gli spazi per ulteriori ricerche ed approfondimenti siano possibili e doverosi, se non altro per rendere giustizia a queste «*donne fantasma, donne dell'ombra*» (p. 15).

Nonostante la loro impreparazione iniziale, la mancanza di una professionalità specifica e le difficili fasi di adattamento alla società americana, queste religiose adottano in fretta il processo di professionalizzazione a loro richiesto. Le ricerche danno sufficiente risalto alla loro capacità di reagire ed attrezzarsi, adottando una «*fisionomia elastica*» (p. 135). I vari saggi poi danno ampio risalto al loro svincolamento dalla "oppressione maschile" per una piena autonomia che, a sua volta, genera processi di democratizzazione delle congregazioni stesse.

Il libro permette di rendersi conto come la Chiesa abbia saputo creare quello che oggi Putman definisce "identità ponte" (p. 136): una identità che garantisce il rispetto della cultura d'origine degli individui e, nel contempo, mette in grado di entrare in contatto, almeno parzialmente, con le strutture, le culture, gli individui della comunità ospitante.

I saggi sono corredati da preziosi riferimenti bibliografici. Si riscontra qualche refuso tipografico (ad es. pp. 150, 218) e qualche imprecisione nei termini (la distinzione tra ordini e congregazioni religiose).

Stupisce la tipologia proposta da Peter D'Agostino, che suddivide il clero migrante dall'Italia agli Stati Uniti in "individualisti clericali", "esuli religiosi" e "missionari della patria". Essa non sembra esente da un pregiudizio di fondo, che gli impedisce di cogliere l'urgenza missionaria di voler far fronte a masse umane alla deriva spirituale e umana. La questione della patria e della lingua materna, poi, andrebbe studiata non solo come questione italiana. Era stato il missionario svizzero John Martin Henni, primo vescovo di Milwaukee, a sostenere che "la lingua salva la fede". E la storia del cattolicesimo americano dimostra ampiamente la saggezza di tale affermazione. Il ritenere che «*gli ecclesiastici italiani si erano già contraddistinti agli occhi dei cattolici americani per corruzione e incompetenza finanziaria in diverse grandi diocesi*» (pp. 101-102) è frutto di un atteggiamento tipico di alcuni storici irlandesi-americani il cui metro di giudizio è l'efficienza finanziaria. Questo li porta ad ignorare l'apporto originale di molti sacerdoti italiani sbarcati in America. Sarebbe sufficiente ricordare il ruolo dei gesuiti italiani nella fondazione di prestigiose università americane o l'opera del domenicano Samuele Mazzucchelli.

Si spera che il volume costituisca l'inizio di una serie di ricerche, da portare avanti anche in America latina e in Europa. Sarà utile chiedersi in ulteriori indagini perché l'invio di personale dall'Italia verso gli USA ad un certo punto sia cessato o sia stato molto ridimensionato (per paura forse di ulteriori spinte libertarie che le rispettive direzioni generali non sapevano gestire?). Occorrerà anche approfondire ulteriormente il motivo per cui il numero di vocazioni italo-americane sia stato assai scarso, a differenza delle numerose vocazioni femminili tra le seconde e terze generazioni tedesche, polacche e irlandesi.

Graziano TASSELLO

MARLETTA, Marilù; PARISI, Nicoletta (a cura di), *Multiculturalismo e Unione europea*. Torino, Giappichelli, 2008. viii, 184 p.

La letteratura sociologica, politologica e giuridica degli ultimi anni si è occupata diffusamente di "multiculturalismo", termine, quest'ultimo, ormai entrato nel lessico comune e utilizzato per designare un ampio spettro di fenomeni sociali e politici che vanno dalle rivendicazioni nazionalistiche di comunità etnico-linguistiche alle questioni inerenti i flussi migratori. Senza dubbio, nel vasto panorama dottrinale, la recente collettanea *Multiculturalismo e Unione europea*, a cura di Marilù Marletta e Nicoletta Parisi appare un contributo di grande interesse per tutti coloro i quali si occupano di immigrazione e di questioni legate all'integrazione del "diverso".

Multiculturalismo e Unione europea raccoglie gli atti del Convegno tenutosi presso l'Università di Catania il 4 aprile 2007, affrontando molti dei nodi legati alla coesistenza nella società europea di culture diverse, *rectius* di gruppi religiosi etnici o linguistici differenti, che interagiscono in modi significativi. Il *fil rouge* che lega tutti i saggi (diversi l'uno dall'altro per oggetto, per approccio, per metodologia d'inda-

gine) attiene alla capacità dell'Unione europea e dei suoi Stati membri di individuare a livello prima politico, poi normativo soluzioni che permettano a ciascun gruppo etnico-culturale di esprimere il proprio portato identitario e al singolo di creare o fruire liberamente di un contenuto culturale differente, ovvero di trovare una regolamentazione dei rapporti tra Stato e diversi gruppi minoritari sulla base dell'uguaglianza e della reciproca tolleranza. Il libro è corredato di un'appendice normativa di particolare utilità per il lettore, soprattutto per il non giurista, perché consente di reperire in maniera immediata e in lingua italiana sia alcuni degli atti normativi comunitari più recenti e rilevanti, citati nei saggi, sia il testo in lingua italiana della Convenzione Unesco sulla diversità culturale (oggetto del saggio di Gabriella Venturini).

Dopo l'accurata prefazione delle curatrici, il contributo introduttivo di A. Pioletti mette in luce gli aspetti più problematici della convivenza tra culture diverse, legandoli al concetto di cittadinanza: l'A., con lucidità, coglie nella prassi interculturale e nel reciproco riconoscimento di diritti e doveri non solo la risposta ai fenomeni migratori, ma la chiave per ridare sostanza all'idea stessa di democrazia e di "Europa". Il contributo di E. Castorina inquadra, non senza individuarne le "zone d'ombra", il tema della cittadinanza europea come fattore d'integrazione sociale all'interno dell'Unione. L'A. sottolinea, quale dato prodromico rispetto all'analisi, l'incompiutezza del disegno costituente europeo e la complessità della positivizzazione nell'ordinamento comunitario di una cittadinanza "derivata". Nella parte iniziale del suo scritto, Castorina sembra cogliere l'aspetto più critico dell'integrazione europea, forse tralasciando l'originalità e la vera e propria «*natureza "experimental" e dinamica do constitucionalismo europeu*» (POIARES MADURO, M., *A Constituição Plural. Constitucionalismo e União Europeia*, S. João do Estoril, Principia, 2006, p. 55). La breve ma particolareggiata analisi normativa consente, poi, all'A. di concludere che la cittadinanza europea non è il punto di unificazione o di omologazione delle identità nazionali o culturali, ma il vero punto di partenza per l'integrazione sociale (e non politica) all'interno dell'Unione.

Il saggio di F. Sciacca, partendo dal dettato dell'art. 151 TCE, si propone di distinguere un "multiculturalismo interno" ed uno "esterno". L'A., in primo luogo, individua criticamente alcuni aspetti del rapporto identità europea/tutela della differenza all'interno dei 27 Stati membri, soffermandosi sulla tensione esistente tra la ricerca di sicurezza sociale, perseguibile attraverso la prevenzione e la repressione di comportamenti socialmente pericolosi, e la protezione dei diritti e delle libertà fondamentali. Nell'approcciarsi al multiculturalismo "esterno" l'A. prende in considerazione l'impatto delle migrazioni extra-europee in relazione all'identità nazionale degli Stati europei e una serie di esempi gli consente, poi, di tracciare il confine tra "tolleranza" e "indifferenza", mettendo in luce le conseguenze contraddittorie risultanti dalla tolleranza giuridica di strutture esterne rispetto allo Stato e il pericolo che esse sono per lo Stato egualitario. La posizione dell'A., in parte in linea con il pensiero di Rawls, Dworkin e Habermas, sembra recu-

perare un concetto di multiculturalismo che non si traduce in una segmentazione di identità concepite difensivamente ed in potenziale contrapposizione, e si concreta nell'affermazione del pluralismo culturale quale unica soluzione praticabile nelle democrazie europee.

S. Bavetta considera gli effetti economici della diversità e in particolare le conseguenze che questa gioca nella fornitura dei beni pubblici. L'argomento viene trattato con grande linearità, pur emergendo, fin dalle prime righe la complessità del modello teorico funzionale all'analisi empirica. Quest'ultima mette in luce come la diversità renda più difficile il coordinamento e riduca le *performance* dell'economia. La soluzione proposta dall'A. passa attraverso il concetto di autonomia come vera e propria chiave per ovviare ai problemi di coordinamento imposti dalla diversità, come mezzo per favorire il dialogo, il compromesso e in ultimo l'arricchimento del capitale sociale.

Il contributo di A. Lo Giudice offre importanti spunti di riflessione in ordine all'identità europea come identità "per differenza". Il filosofo del diritto pone magistralmente in luce come il pluralismo sia il fattore strutturale e la stessa condizione di esistenza di una identità postnazionale come quella europea. Il percorso, dotto e articolato, passa attraverso l'esplicazione di un concetto "attivo" di identità europea, ma l'A. si spinge oltre e individua nel processo di formazione di un'identità condivisa un processo di partecipazione politica.

Nel saggio di U. Villani, la riflessione sulla promozione della multiculturalità della società europea appare solo sottesa: l'A. affronta sapientemente, in chiave diacronica, ancorando saldamente le proprie riflessioni al dato normativo, il tema dei diritti umani e dei valori fondamentali nell'Unione europea.

Adelina Adinolfi si occupa invece della politica dell'immigrazione nell'Unione europea, rilevando l'ancora scarsa incidenza della normativa comunitaria in ordine al trattamento dello straniero, in particolare ai profili attinenti l'integrazione e la capacità d'inserimento culturale. L'A., dopo aver analizzato il significato e i limiti dell'art. 151 TCE, degli artt. 6 TUE e 22 della Carta dei diritti fondamentali, si spinge ad esaminare la questione dell'integrazione culturale quale condizione per l'ingresso degli immigrati alla luce della normativa primaria, in particolare della direttiva 2003/109/CE sul soggiorno e il trattamento dei lungo residenti.

Il contributo di Gabriella Venturini, che chiude la collettanea, è dedicato alla rilevanza della diversità culturale nelle relazioni esterne dell'Unione europea. Dopo un'attenta analisi del quadro competenziale, avendo riguardo anche al nuovo Trattato di Lisbona, l'A. esamina il ruolo della diversità culturale nell'ambito degli accordi bilaterali con Stati terzi, con riferimento al partenariato euro-mediterraneo, alla politica europea di vicinato, e alle relazioni con i paesi extraeuropei. Successivamente passa ad inquadrare il ruolo della diversità culturale nell'ambito della cooperazione internazionale, con particolare riferimento alla "Convenzione UNESCO sulla protezione e promozione della diversità delle espressioni culturali", approvata nel 2005 ed entrata in vigore nel 2007. L'A. individua l'aspetto cruciale della Convenzione nei

suoi rapporti con altri accordi internazionali, in particolare quelli multilaterali dell'OMC, tema quest'ultimo già affrontato in dottrina da moltissimi altri autori, ma tralascia di dare conto di una circostanza assolutamente rilevante nel contesto dell'Unione, e cioè della complessità del processo di implementazione della Convezione stessa.

Multiculturalismo e Unione europea, attraverso i diversi contributi offre quindi uno spaccato interessante, ampio e attuale delle problematiche relative al multiculturalismo e sembra dar conto di come l'Unione europea non rappresenti più un mero spazio di libertà di circolazione di merci, di lavoratori, di capitali e di servizi, ma sia comunque divenuta (o meglio stia diventando) un'area socio-economica nella quale le regole del mercato devono ridefinirsi e completarsi in modo da integrare e rispettare la diversità culturale.

Delia FERRI

VALDUGA, Gustavo, *Paz, Itália, Jesus. Uma identidade para imigrantes italianos e seus descendentes: o papel do jornal Correio Riograndense (1930-1945)*. Porto Alegre, EDIPUCRS, 2008. 292 p.

Lo studio in questione rappresenta un attento esame del ruolo svolto dalla stampa cattolica nella regione coloniale italiana del Rio Grande do Sul in Brasile nella prima metà del Novecento e in particolare nel periodo emblematico, per la storia di quel paese, dal 1930 al 1945.

Come ha sottolineato più volte Gianfausto Rosoli nelle sue ricerche, gli emigranti italiani giunti nello Stato più meridionale del Brasile erano agevolati dal fatto che le colonie divennero in pratica un trasferimento geografico di collettività italiane, principalmente di veneti, in regioni vergini, dove la cultura contadina poteva facilmente preservare la propria componente religiosa. Fin dall'inizio dell'emigrazione di massa nel 1875 cominciarono ad arrivare in queste zone numerosi sacerdoti dell'Alta Italia, nominati ufficialmente parroci delle prime colonie nella Serra Gaucha. Il fatto che poi gli emigrati italiani non fossero immediatamente assorbiti dalla patria di adozione e si sentissero, almeno in un primo periodo, cittadini di seconda classe senza pari diritti rispetto agli altri, contribuì ad alimentare un sentimento di profonda solidarietà. La Chiesa divenne l'elemento principale di coesione e di conservazione identitaria nelle colonie agricole già di per sé fortemente clericalizzate.

In questo contesto, il volume di Gustavo Valduga evidenzia il ruolo significativo esercitato dai due principali ordini dei cappuccini e degli scalabriniani (chiamati carlisti) che riuscirono a sostenere una stampa religiosa in italiano assai influente tra gli emigrati. Dopo un'analisi sul loro contributo nelle colonie, l'autore entra nel merito della diffusione dei giornali utilizzati da entrambe le parti per condurre il proprio disegno di evangelizzazione. Attraverso la stampa cattolica si perseguiva l'obiettivo di una presenza effettiva del clero,

necessaria anche per recuperare lo spazio perduto dalla Chiesa con il passaggio in Brasile dalla Monarchia alla Repubblica nel 1889. I giornali cattolici rappresentavano qualcosa di più che un mero veicolo di comunicazione e divenivano, in realtà, strumenti rappresentativi dell'immagine e dell'identità dei gruppi italiani che lì si erano stabiliti. Il primo obiettivo era la protezione degli interessi dei coloni e la valorizzazione dei tratti dell'italiano «*ordinato e lavoratore*».

L'autore si sofferma sull'esperienza pionieristica del primo periodico mensile cattolico, *Il colono italiano*, che nacque nel gennaio del 1898. Il giornale aveva corrispondenti in Italia e si prefiggeva lo scopo di fungere da «*amico, consigliere, guida e avvocato dei cattolici italiani emigrati a Caxias do Sul e nelle vicine colonie*». Sebbene si dichiarasse estraneo alla politica, divenne presto l'organo di una piccola élite commerciale di italiani in lotta contro la massoneria locale, i cui rappresentanti erano un gruppo ridotto, ma ben articolato e assai influente, di brasiliani che occupavano i posti politici e amministrativi della regione. Sarà proprio questo scontro a decretare, dopo solo otto mesi, la fine della prima esperienza di stampa cattolica nelle colonie. Qualche anno più tardi, nel 1909, per iniziativa del padre pallottino Carmine Fasulo, nacque *La libertà*, un settimanale che, insieme all'assistenza strettamente spirituale, si proponeva la trattazione di argomenti pratici su questioni relative ad «*agricoltura, industria, igiene e anche un po' di medicina*». Fin dal primo numero esprimeva l'intenzione di impegnarsi per formare l'«*ottimo cittadino*», amorevole e rispettoso della patria di origine così come di quella di accoglienza. Nel 1910 il giornale recupererà il nome di *Il Colono Italiano*, in onore alla vecchia pubblicazione del 1898, e sarà diretto dal parroco trentino Giovanni Battista Fronchetti, con l'appoggio dei missionari cappuccini.

Nel 1912 il missionario della cittadina di Bento Gonçalves, Domenico Poggi, coadiuvato dal padre scalabriniano Giovanni Costanzo, assumeva la direzione de *Il Corriere d'Italia*, che sembrava divenire la realizzazione dell'idea più volte manifestata da Scalabrini. Il vescovo di Piacenza aveva sempre sottolineato l'importanza fondamentale della stampa nelle comunità degli emigranti. In più occasioni aveva ripetuto ai suoi collaboratori che «*dove voi non arrivate arriva il buon giornale che pregherà in nome vostro*». Fedele al pensiero scalabriniano, il giornale si dichiarava «*italianissimo*» e proponeva la diffusione del decoro e della forza morale tra i coloni italiani.

Valduga analizza l'antagonico conflitto che si venne a creare tra i due giornali durante la prima guerra mondiale. Mentre il periodico carlista appoggiava con convinzione le scelte del governo italiano, *Il Colono* si posizionò in favore dell'Austria alimentando numerose polemiche ed attriti, soprattutto dopo il 1917 quando il Brasile ruppe le relazioni diplomatiche con gli Imperi Centrali. Il risultato fu l'uscita di Fronchetti dalla direzione con il conseguente cambiamento del nome in *Staffetta Riograndense*.

Negli anni 1920 i due giornali conobbero il periodo più florido per la loro diffusione e si cimentarono nella pubblicazione di racconti educativi a puntate, dove i protagonisti erano emigranti esemplari che

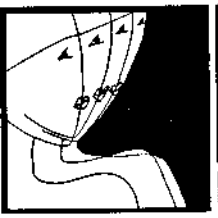
rappresentavano la capacità di integrazione nel contesto brasiliano, pur nel mantenimento dei propri simboli e valori di italianità. Tutto ciò mentre nel 1925 si celebrava il cinquantesimo anniversario dell'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul e, attraverso le spinte del console fascista italiano a Porto Alegre, Luigi Arduini, si cercò di diffondere il grande valore degli emigrati e l'importante contributo culturale apportato nel paese di accoglienza. Nel 1927 la *Staffetta Riograndense* incorporò il *Corriere d'Italia* acquisendo, attraverso l'unificazione della stampa cattolica, una posizione più solida all'interno della comunità immigrante nella regione coloniale.

Un ampio spazio del volume è dedicato agli anni 1930-1945, quando sotto l'impatto della Rivoluzione che portò Getulio Vargas al potere, la *Staffetta* si fece paladina del recupero dello spazio politico che la Chiesa aveva ceduto durante gli anni della «*Vecchia Repubblica*». Allo stesso tempo il giornale sempre più legato agli interessi del governo condusse una campagna a favore dell'esercizio della cittadinanza brasiliana tra gli emigrati italiani. Il contesto politico del momento era, infatti, propizio al rafforzamento del vincolo tra i coloni e la società brasiliana, attraverso il cattolicesimo che ne divenne il *trait d'union*.

L'indagine di Gustavo Valduga si fa molto interessante poi, quando si sofferma ad analizzare l'influenza esercitata dal fascismo, soprattutto dopo i Patti Lateranensi, sulla stampa cattolica. La *Staffetta* non rinunciò in questi anni a concedere ampio spazio ed enfasi alle vicende politiche italiane, vincolando direttamente i simboli e i valori della società locale a quelli del movimento fascista. L'Italia veniva, così, rappresentata come la nazione modello a cui tutti i discendenti di emigranti dovevano rapportarsi con orgoglio. Anche la conquista dell'Abissinia sarà celebrata con giubilo come realizzazione del progetto missionario della Chiesa in un paese «*semibarbaro*». Nonostante l'appoggio al Fascismo e le simpatie rivolte all'Asse nei primi anni di guerra, il giornale dei Cappuccini mantenne sempre una certa fedeltà nei confronti del paese di accoglienza. Attraverso tale atteggiamento riuscì a garantirsi la sopravvivenza. Solo nel 1942 con l'acuirsi della campagna nazionalista in Brasile e la definitiva rottura diplomatica tra il paese sudamericano e l'Italia, il giornale passò a chiamarsi *Correio Riograndense*, essendo da allora in poi pubblicato in lingua portoghese. Si concludeva così quella dicotomia identitaria, di cui il giornale si era fatto portavoce, e gli emigrati italiani, invitati a regolarizzare la propria situazione di cittadini brasiliani, allentarono inevitabilmente il vincolo etnico con la patria d'origine.

Il volume, insomma, ci offre un quadro esaustivo, inedito e ricco di suggestioni sull'importanza e la diffusione della voce del clero all'interno del gruppo sociale italiano nel Rio Grande do Sul. Come sottolinea Nuncia Santoro de Constantino nella *Presentazione,* infatti, i principali giornali cattolici italiani, più di ogni altro mezzo, svolsero un ruolo determinante nella costruzione di una immagine identitaria comune, solida e duratura tra gli italiani delle colonie.

Antonio de Ruggiero



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat sur les migrations en France et en Europe

Janvier-février 2009 vol. 21 - n° 121 240 p.

ÉDITORIAL : Vers un ministère de l'invasion territoriale, de l'identité nationale... et de la délation "sociale" ? *Vincent Geisser*

ARTICLE

* Familles des émigrés restées à Oujda *Noureddine Bouammali*

DOSSIER : Vers un droit à la mobilité ? (coordonné par *Yvain Corradi*)

I. INTRODUCTION

* Le droit à la mobilité : nouvel horizon pour penser les migrations ? *Yvain Corradi*
* Vers un droit universel à la mobilité *C. Wihtol de Wenden*

II. LES MIGRATIONS AUJOURD'HUI : NOUVELLES FORMES, NOUVELLES CONTRAINTES, NOUVELLES VOIES

* Mascarade des migrations : nouvelles formes, nouveaux enjeux *Hervé Le Bras*
* Mouvements migratoires : différences, diversité et identités *Michel Wieviorka*
* Conséquences des restrictions du droit à la mobilité sur les droits des migrants *Claire Rodier*
* Privations de droits et initiatives des migrants algériens sans papiers *Marie-Thérèse Têtu Delage*
* La mobilité dans la Corne de l'Afrique : entre urgence humanitaire et contrainte sécuritaire *Hélène Thiollet*

III. DROIT À LA MOBILITÉ (ET GOUVERNANCE MONDIALE DES MIGRATIONS)

* L'état du droit à la mobilité *Michel Miaille*
* Droits des travailleurs migrants : état des lieux *Jean-François Trogrlic*
* Les restrictions à la libre circulation des travailleurs *Dimitrios Kontizas*
* Les défis à relever dans une économie mondiale en mutation *Jean-Philippe Chauzy*
* Pour un espace francophone des migrations *Jean-Pierre Hoss*
* Vers une gouvernance mondiale des migrations : enjeux, réalités et perspectives *Mélodie Beaujeu*

IV. DES ACTEURS, DES ACTIONS ET LEURS PROPOSITIONS

* Le rôle des pouvoirs publics locaux : l'expérience de Nantes *Jean-Philippe Magnen, Patricia Dupré-Cormerais*
* Comment encourager la mobilité des salariés ? *Denis Granger*
* Quel(s) droit(s) pour quelle(s) mobilité(s) ? *Jean-Louis Malys*
* Migrations, mobilité et éducation : quels enjeux ? *David Lopez*
* L'engagement de la société civile *Conny Reuter*
* Gouvernance globale de la migration *Régine De Clercq*
* L'apport du Forum mondial sur la migration et le développement *Romeo E. Matsas*

V. SYNTHÈSE

* Le droit à la mobilité. Conclusion du colloque sur le droit à la mobilité *Frédéric Tiberghien*

Bibliographie sélective *Christine Pelloquin*

NOTES DE LECTURE

Traces de luttes. 1924-2007. Mon engagement entre utopie et réalité (de *Marius Apostolo*) *Luca Marin*

DOCUMENTATION *Christine Pelloquin*

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : contact@ciemi.org / Siteweb : www.ciemi.org
France : 44 Euro Étranger : 54 Euro Soutien : 70 Euro Ce numéro : 14 Euro

segnalazioni

BERGAMASCHI, Maurizio (a cura di), *Maurice Halbwachs, Chicago. Morfologia sociale e migrazioni*. Roma, Armando Editore, 2008. 111 p.

Maurizio Bergamaschi cura questo saggio di Halbwachs, tradotto per la prima volta in italiano. Il sociologo francese, allievo di Durkheim, fu a Chicago all'inizio degli anni '30 del Novecento, dove venne a contatto con i sociologi americani che nel decennio precedente avevano affrontato per la prima volta lo studio sistematico della città dal punto di vista empirico. Halbwachs ne critica l'impostazione teorica e metodologica, che gli appare troppo pragmatica nel confronto con l'indirizzo più propriamente teorico della sociologia europea, di quella francese e durkheimiana in particolare.

Questa distanza emerge in particolare nel presente saggio, in cui Halbwachs è attento alla morfologia sociale, proprio mentre affronta il tema più rilevante della Chicago degli anni 1930: l'assimilazione degli immigrati, osservando come l'emarginazione, la separazione sociale abbiano una corrispondenza con "*una segregazione sul piano spaziale*" (p. 18). Ed è questa separatezza che contribuisce a sua volta al processo di marginalizzazione, che per Halbwachs non è dovuto in primo luogo al diverso accesso alla ricchezza dei gruppi sociali bensì alla loro distanza dalle rappresentazioni collettive. Egli quindi privilegia l'accento sociale rispetto a quello etnico collettivo dei colleghi americani.

Un saggio di utile lettura per nuove riflessioni sul dibattito in corso tra urbanisti e sociologi sull'abitabilità delle città post-moderne, ma interessante anche per i non addetti ai lavori (MG).

BUCKLEY, Cynthia J.; RUBLE, Blair A.; HOFMAN, Erin Trouth (eds.), *Migration, Homeland, and Belonging in Eurasia*. Washington/Baltimore, Woodrow Wilson Center/The Johns Hopkins University Press, 2008. xiv, 362 p.

Dopo la caduta del Muro di Berlino e l'emigrazione verso occidente dei popoli una volta sotto il controllo sovietico ci si è interrogati con frequenza sulla realtà ai confini tra Europa e Asia. Questo volume è un primo tentativo di comprendere quale sia stata la congiuntura migratoria tra la fine del Novecento e l'inizio del secolo successivo ai confini del continente europeo. Tratteggia dunque un quadro che molti conoscono solo per sentito dire e rivela una realtà che non è soltanto produttrice di flussi verso ovest, ma che a sua volta è divenuta un magnete immigratorio. Questo libro è dunque una buona occasione per approfondire le trasformazioni di una realtà, allo stesso tempo, così lontana e così vicina. Inoltre spinge a riflettere sul concetto alla base della sua analisi del senso di appartenenza: in maniera dissonante dalla corrente vulgata europea gli studiosi statunitensi qui impegnati continuano a usare il concetto di etnicità, cui oppongono la necessità di meditare sulle radici e le motivazioni economiche dei flussi. Paradossalmente quindi la novità del lavoro è parzialmente smorzata da un vecchio (almeno per

gli studiosi europei) armamentario terminologico. In ogni caso l'attenzione con la quale sono seguiti i vari tipi di movimenti merita di essere apprezzata: la cosiddetta Eurasia è secondo questi studiosi percorsa non soltanto da movimenti in uscita e in entrata, ma anche interni e di transito (MS).

FONDAZIONE ISMU, *Quattordicesimo Rapporto sulle migrazioni 2008*. Milano, Franco Angeli, 2009. 391 p.

Il Rapporto Ismu consegna anche quest'anno una puntuale fotografia della presenza immigrata in Italia, rilevandone i contorni reali utili a correggere le non poche deformazioni mediatiche.

La dimensione statistica mette in evidenza il rapido aumento della popolazione immigrata totale, con un tasso di crescita superiore al previsto, e rileva altresì la tendenza all'aumento del numero dei cittadini stranieri e alla loro stabilizzazione. Tra le conseguenze maggiormente visibili di tale tendenza, vi è l'aumento dei residenti minorenni, con un'incidenza totale sulla popolazione straniera del 22,3%, con punte che superano il 25% in molte province.

Il Rapporto si sofferma su aspetti significativi della presenza immigrata, quali la persistente rilevanza degli irregolari e la crescita dell'imprenditorialità degli stranieri, diventata ormai fenomeno strutturale.

Oltre all'attenzione ai tradizionali settori di interesse (lavoro, scuola, salute, abitazione), il volume dedica la terza parte all'approfondimento di alcune questioni aperte. Tra queste, si segnalano le proposte normative che nel corso dell'anno passato hanno occupato un ruolo di rilievo, e il dibattito sui luoghi di culto islamici.

La quarta e ultima parte infine rivolge lo sguardo allo scenario internazionale, concentrandosi su centri di interesse quali ad esempio gli *hub* e i percorsi migratori dall'Africa o le dinamiche dei flussi nel sud-est asiatico.

Completa il volume un ricco apparato bibliografico e due allegati. Il primo contiene i regesti delle notizie di cronaca salienti del 2008 sull'argomento e il secondo raccoglie tabelle statistiche sulle seconde generazioni in Italia (MG).

INSTITUTO BRASILEIRO DE GEOGRAFIA E ESTATÍSTICA, *Resistência & Integração. 100 anos de imigração japonesa no Brasil*. Rio de Janeiro, IBGE, 2008. 206 p.

Con la pubblicazione di questo elegante volume l'IBGE (Instituto Brasileiro de Geografica e Estatística) di Rio de Janeiro celebra il primo centenario dell'immigrazione giapponese in Brasile, iniziata appunto all'alba del secolo scorso, nel 1908, in seguito a contratti stipulati tra compagnie di emigrazione giapponesi e coltivatori di caffè brasiliani.

Benché portatori di una evidente diversità, che si scontrava con il pregiudizio dei "gialli che arrivano", gli immigrati giapponesi sono stati protagonisti di una rapida ascesa sociale, passando da contadini a dottori in meno di tre generazioni.

Nella prima parte, il libro ricostruisce le vicende storiche in cui questa immigrazione si inquadra, a partire dalle condizioni sociali ed economiche del Giappone dell'era Meiji fino allo stanziamento di questo flusso in terra brasiliana, la sua sostanziale conclusione all'inizio degli anni 1970 e l'avvio di un'emigrazione di ritorno a partire dalla metà degli anni 1980.

Segue una più ampia sezione dedicata ai dati demografici, da cui emerge che 2/3 dei nippo-brasiliani vivono nell'*interior* e solo un terzo si concentra nelle capitali. I dati segnalano una mobilità accentuata di questi im-

migrati, con spostamenti all'interno dello Stato federale.

La terza parte torna ad occuparsi delle prime fasi dell'insediamento dei giapponesi, protagonisti della colonizzazione agricola in varie zone, in particolare nel Paraná dove le terre erano abbondanti e fertili. Diverso è il caso di Rio de Janeiro, che attirò immigrati già prima del 1908. Il libro mette in rilievo il ruolo delle associazioni, che rivestono un ruolo centrale per la comprensione di questa esperienza, sia nelle campagne che in città.

L'ultima sezione si sofferma sulla questione dell'integrazione, in cui un punto cruciale è rappresentato dal dilemma circa l'educazione: brasiliana o giapponese o in forma mista. Conclude il libro un articolo che considera le trasformazioni nella famiglia, nella cultura, nei ruoli di genere degli emigrati brasiliani in Giappone.

Anche se non manca l'intento celebrativo, il volume è di sicuro interesse per il materiale che offre su questo argomento ancora poco esplorato, mettendo in evidenza che – pur con cento anni di storia alle spalle – quella dei Giapponesi non si può considerare un'emigrazione da archivio storico, bensì fenomeno attuale e in piena trasformazione (MG).

*

ISTITUTO VERONESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA, *L'ultima America. Emigrazione postbellica in Brasile e Argentina: studi provinciali di caso (Verona e Vicenza). Primi rapporti, dati e materiali, su partenze, permanenze e "rimpatri" (1945-2005)*, a cura di Federica Bertagna. Dueville (Vicenza), Agorà Factory, 2008. 237 p.

La curatrice di questo volume ha messo infiniti cartelli di avviso (a partire dal titolo stesso) sulla transitorietà di questo volume, mera tappa di passaggio in una ricerca più ampia sull'emigrazione dal veronese e dal vicentino all'America latina. Inoltre i vari contributi sono stati pubblicati in diverse lingue (italiano ovviamente, ma anche portoghese, o meglio brasiliano, e inglese) aumentando la sensazione di trovarsi di fronte a un lavoro improvvisato. Sarebbe stato meglio forse credere di più nel progetto perché i risultati non sono affatto da buttar via, né costituiscono una semplice sosta in un percorso più lungo. Di fatto ci troviamo di fronte all'analisi in sequenza dei luoghi e dei motivi di partenza, dell'emigrazione e dell'integrazione in Brasile e in Argentina, del rientro di quegli emigranti o addirittura dei discendenti di quelli che si erano mossi in precedenza e del loro nuovo processo di aggiustamento, infine delle ricadute di questi vari processi (in uscita e in entrata) nelle due province in questione. Il materiale raccolto è dunque moltissimo e cruciale non soltanto per la storia dell'emigrazione veneta, ma anche di quella italiana. Verrebbe quasi voglia di consigliare alla curatrice e agli autori di riprendere il volume in mano e trarne tutte le potenzialità che già lo pervadono. Anche così, comunque, non è un contributo da sottovalutare (MS).

LAVERDURE, Paul, *Redemption and Ritual. The Eastern-Rite Redemptorist of North America – 1906-2006*. Yorkton, Redeemer's Voice Press, 2007. 421 p.

Dopo anni di ricerche in Europa e in Nord America, Laverdure ha finalmente ultimato la sua storia dei redentoristi di rito bizantino nel Saskatchewan. Si tratta di una vicenda affascinante nata dall'emigrazione in

quella provincia canadese di un certo numero di ruteni, di ucraini e di altri cattolici di rito orientale provenienti dagli imperi austro-ungarico e zarista. Per far fronte alle richieste di questi fedeli, a disagio nelle diocesi tradizionali, un gruppo di redentoristi belgi immaginò di poter imparare le loro lingue e di passare al loro rito. Il tentativo portò alla nascita di un'apposita provincia della Congregazione del Santissimo Redentore, fondata nel 1732 da sant'Alfonso Maria de Liguori. Tale provincia ha ormai oltre un secolo e una vita contrastatissima: inizialmente i fedeli non si adattarono facilmente a religiosi che ritenevano in qualche modo estranei al loro gruppo, ma dopo i mutamenti di confine seguiti alla prima guerra mondiale e soprattutto alla vittoria della Rivoluzione sovietica dovettero riconoscere che quella era l'unica struttura ufficiale disposta a sostenerli. Allo stesso tempo l'esperienza del passaggio dal rito latino a quello greco e dell'apprendimento della nuova lingua fu estremamente complicata per i missionari. Inoltre questa particolare provincia si trovò a mal partito nella lotta fra componenti di lingua inglese e di lingua francese della Chiesa cattolica canadese (MS).

NADIN, Lucia, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*. Roma, Bulzoni Editore, 2008. 242 p.

La curiosità che il titolo di questo libro suscita non viene delusa. Esso prende in esame un periodo storico decisamente poco frequentato dal punto di vista della storia delle migrazioni, contribuendo ad una rivisitazione in chiave migratoria di secoli finora indagati sotto altri punti di vista.

Gli eventi di cui L. Nadin si occupa conseguono alla cessione delle città veneziane di Scutari e Drivasto ai Turchi, ma si collocano in un più ampio movimento di popolazioni iniziato già nel primo Quattrocento, divenuto massiccio con la caduta di Costantinopoli e giunto al culmine attorno agli anni qui considerati: un flusso diretto principalmente verso le coste adriatiche dell'Italia, in particolare Marche e Puglia.

I quattro capitoli sono dedicati ad una ricostruzione dettagliata e minuziosa delle vicende dei profughi albanesi e del loro inserimento nel tessuto sociale veneziano. A partire dagli Annali veneti e da opere documentarie di varia natura (letterarie, archeologiche, toponomastiche) vengono rintracciati i provvedimenti dogali intesi ad accogliere i fuorusciti, ricevuti e soccorsi con aiuti immediati, ma cui ci si preoccupò poi di assicurare una sistemazione.

In questo modo, L. Nadin riesce a seguire le tracce degli albanesi a Venezia e nella regione e a ricostruirne l'inserimento pienamente riuscito, grazie anche agli aiuti che i dogi si preoccuparono di riservare loro e che si concretizzarono in somme di denaro e impieghi, erogati in misura della fedeltà dimostrata nelle vicende belliche, del rango, della posizione sociale. Del resto, i veneziani erano avvezzi a trattare con persone di altre culture, sia a motivo dei numerosi viaggi nel Levante sia a motivo dei commerci: non ebbero quindi difficoltà ad accogliere le popolazioni albanesi. Un'integrazione meno riuscita dovette essere quella degli ex-soldati, uomini d'arme dagli atteggiamenti piuttosto rudi, le cui abitudini militaresche il raffinato ambiente veneziano dedito ai commerci ebbe più difficoltà a metabolizzare.

Il volume si conclude con una postfazione dedicata alla storiografia sui rapporti tra Venezia e Albania, seguita da una sezione di illustrazioni e un'appendice contenente la ripro-

duzione di due documenti di Marino Becichemo da Scutari, uno dei massimi umanisti dell'epoca (MG).

SACCHETTO, Devi, *Fabbriche galleggianti. Solitudine e sfruttamento dei nuovi marinai*. Milano, Jaca Book, 2009. 292 p.

Un argomento poco esplorato nel panorama delle ricerche sociologiche viene presentato da questo lavoro di Devi Sacchetto, sintesi di alcune ricerche sviluppate in più tempi, a partire dal 2000. Alla diversità delle indagini corrispondono approcci metodologici diversi: questionari, interviste, conversazioni informali, osservazione partecipante... che mirano a tracciare un quadro – ancorché non esaustivo – della forte mobilità e precarietà dei marittimi, che si lascia difficilmente inquadrare nella precisione dei dati statistici. L'Autore si occupa soprattutto dei marittimi imbarcati su navi da carico e immessi nei circuiti del commercio mondiale, la cui condizione è poco indagata.

Il lavoro del mare è stato negli ultimi anni fortemente interessato dalle trasformazioni indotte dalle nuove tecnologie e dalla globalizzazione dei trasporti: l'impiego dei container e di navi ultramoderne (ma rimangono le carrette del mare che impiegano mano d'opera a basso costo, per lo più asiatica) hanno abbreviato da un lato il tempo di permanenza a terra durante gli scali e dall'altro richiesto equipaggi specializzati e meno numerosi rispetto al passato.

I sei capitoli di cui il libro si compone ruotano attorno alla vita dei lavoratori del mare, in navigazione e a terra, ne indagano le condizioni di vita, il lungo isolamento e i rapporti che si creano in navigazione (capitolo primo), per estendersi alle condizioni lavorative, ai sistemi di reclutamento, agli aspetti contrattuali, alla sicurezza sul posto di lavoro. Ne emerge un quadro che non manca di aspetti inquietanti, in un settore in cui la destrutturazione generalmente indotta da sistemi globalizzati può facilmente ampliarsi senza controlli adeguati.

Il lavoro di Sacchetto segnala un ambito di ricerca che meriterebbe di essere ulteriormente indagato (MG).

SAPONE, Antonino, *L'emigrazione dall'alta valle del Gallico in età moderna e contemporanea*. Reggio Calabria, Città del Sole, 2008. 190 p.

Frutto di una tesi di laurea, questo lavoro illumina i flussi da una valle dell'Aspromonte. Non soltanto si interessa dei maggiori spostamenti ottonovecenteschi, con particolare attenzione alle diverse cronologie in base alle mete, ma inquadra la mobilità locale in una tradizione che inizia già in età moderna. L'autore stesso si autoaccusa di una certa ingenuità d'analisi e ringrazia quanti lo hanno aiutato a migliorare il suo lavoro. Al commentatore non resta che sottolineare come le ingenuità non siano poi molte ed auspicare che ci siano più lavori di questo genere. Soltanto chi è appassionato alle vicende locali come Sapone può infatti permettere di ricostruire con pazienza quei modelli di emigrazione regionale spesso fraintesi (MS).

SCHWARTSMANN, Leonor B., *Olhares do médico-viajante. Giovanni Palombini no Rio Grande do Sul (1901-1914)*. Porto Alegre, EDIPUCRS, 2008. 213 p.

Il volume di Leonor Schwartsmann, ricercatrice brasiliana in Storia della medicina, analizza la vita e l'opera del medico Giovanni Palombini che,

dopo gli studi all'Università di Roma ed una prima esperienza lavorativa in Italia, emigrò in Brasile nel 1901. Svolse inizialmente la sua attività nello Stato di São Paulo per poi stabilirsi nel Rio Grande do Sul, dove fu clinico e chirurgo itinerante in varie cittadine dell'interno.

L'autrice ricostruisce, attraverso il supporto delle relazioni di viaggio inedite possedute dai famigliari, la sua preziosa attività in una società che necessitava drammaticamente di specialisti medici, così come, in generale, di manodopera specializzata. Viaggiatore ed esploratore, Palombini, membro della società geografica di Rio de Janeiro e corrispondente per giornali e riviste italiani, oltre a svolgere la sua principale professione, ebbe un ruolo attivo nella creazione di cooperative di agricoltori nelle colonie italiane e nel programma statale di propaganda e incentivazione dell'emigrazione italiana verso il Rio Grande do Sul. In questo senso, molte sue considerazioni si soffermano sulla qualità e sull'enorme potenziale offerto all'emigrazione dagli ampi territori vergini brasiliani. Allo stesso tempo, i suoi resoconti medici evidenziano la necessità di infrastrutture sanitarie più moderne e di migliori abitudini igieniche ed alimentari quotidiane.

Nel contesto dei primissimi anni del secolo scorso, la medicina non era ancora in grado di curare gran parte delle malattie, soprattutto quelle infettive, che rappresentavano il flagello per eccellenza della società. Per questo motivo emerge con forza il ruolo pedagogico del medico nella prevenzione e di conseguenza nella condanna dei costumi «*immorali*», dei «*comportamenti sessuali, vizi ed abitudini*» perpetuati dalle comunità native brasiliane. Nell'ottica di Palombini gli indigeni divengono, così, l'ostacolo maggiore al progetto di miglioramento sanitario nella regione. In più occasioni, la Schwartsmann ribadisce ed enfatizza la visione eurocentrica del medico italiano, figlio del proprio tempo, che non esita ad esaltare la potenza coloniale italiana e il valore dell'emigrante, in contrapposizione all'atteggiamento dei nativi. Solo grazie alla propria etica del lavoro e al rispetto delle norme igienico-sanitarie, il colono italiano avrebbe potuto beneficiare delle grandi ricchezze offerte dall'intera regione.

La ricerca rappresenta un importante capitolo della storia della medicina nel Rio Grande do Sul e mostra anche l'azione che tale materia ha svolto come agente trasformatore della società. Estrapolando abilmente le numerose informazioni contenute nei resoconti quotidiani del medico, l'autrice delinea un quadro sociale che, oltre alle condizioni generali sanitarie e dell'esercizio medico nella prima decade del Novecento, ci offre una rappresentazione attenta dello stile di vita nella zona rurale del Sud del Brasile, del problema razziale e delle abitudini igieniche e alimentari (Antonio de Ruggiero).

Finito di stampare nel mese di maggio 2009

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.
La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi
Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studiemigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:
Per il testo: formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.
Per le note: interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.
- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originari sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia
- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio*: CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)
- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici
- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (*es. Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di pié pagina
- i riferimenti bibliografici in nota di pié pagina devono essere completi:
volume: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.
Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.
- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc…
Contributo in un volume collettivo: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (corsivo). In: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.
Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.
Articolo di rivista: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.
Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.
- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di pié pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Note, discussioni, recensioni
Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc…) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLVI N. 174 APRIL-JUNE 2009

Table of contents

Migrations and development in Sub-Saharan Africa

edited by E. ELAMÉ

E. ELAMÉ, Introduction

B. GUEYE, Rethinking co-development

M. FOIS, Virtual diaspora and its contribution to development

R.H. FROSSARD, A strategy of co-development for the voluntary return and sustainable occupation of African diplomats

A. STOCCHIERO, Practices of co-development in the MIDA project (Italy-Ghana/Senegal): opportunities and shortcomings

E. ELAMÉ, V. DARJO, Y. DEMBELE, M. MANDOLINI, Migrations and voluntary return to the countries of origin: the case of African students in France

A. CONDOTTA, D. LIBRALESSO, Trajectories of support to circular migration implemented by *Regione Veneto*: the experience of «Re.M.: Return of Migrants»

G. PRESTA, D. BANDELLI, Successful practices of co-development. «Il Tavolo Migranti e Cooperazione» of *Regione Friuli Venezia Giulia*

P. MANCA, Toward an intercultural reading of the Memorial for the Constitution of a Pontifical Commission *Pro emigratis catholicis* (1905) by Bishop Giovanni Battista Scalabrini

S. BRIGIDI, Cultural mediation and migration. Educational systems and reception centers: the perception of school mediators

A. CAVA, Autochthonous migrants: youth and new migration paths in Southern Italy

G.C. FRIEDMANN, Anti-Nazi Germans and German identity in Argentina. The configuration of a collective identity in a minority group

M. GUIDOTTI, The integration of foreign students in German schools from 1960 to the present

Book reviews

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA
Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy
Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: www.cser.it

ISSN 0039-2936 € 18,00